Rinaldo Panetta

I Saraceni in Italia

MURSIA

Con 44 illustrazioni fuori testo e 2 cartine

Rinaldo Panetta

I Saraceni in Italia

U. Mursia & C.

1442/AC - U. Mursia & C. - Via Tadino, 29 - Milano

PREFAZIONE

I Saraceni: questo nome suscita sempre, negli Italiani, un interesse del tutto particolare e non raramente desta, in essi, un'attenzione che si trasforma nel vivo desiderio di conoscere quanto ai Saraceni storicamente si riferisce.

Ciò perché l'Italia è piena di memorie saracene: torri di guardia, recanti quell'attributo, si trovano scaglionate sulle coste e sulle riviere liguri, tirreniche, ioniche e adriatiche della penisola e delle isole; cale, grotte e monti « saraceni » s'incontrano un po' dovunque; non pochi abitati, arroccati su alture rocciose negli entroterra prossimi al litorale, fanno risalire la loro origine a motivi legati ai Saraceni, come pure a tali motivi si dovettero la solitudine e l'abbandono in cui, notoriamente, rimasero a lungo molte contrade rivierasche e diversi tratti della costa, soprattutto nell'Italia meridionale, per quanto ridenti e suggestivi; leggende e costumi di varie località marittime risalgono a tempi saraceni e, fra le tradizioni, spiccano le gare di « lotta saracena » che costituiscono il fulcro delle manifestazioni periodicamente indette da Genova, Pisa, Venezia e Amalfi (e da qualche altra località, quale Positano) per rievocare le imprese delle antiche repubbliche marinare.

Chi furono i Saraceni e che cosa, in realtà, essi rappresentarono per l'Italia? Perché ancor oggi gli abitanti della penisola e delle isole avvertono un'acuta curiosità nei loro riguardi?

In merito a tali interrogativi (ai quali sarà data risposta nel corso di questo libro) è possibile dichiarare, fin da ora, che memorie storiche, torri di guardia, usanze, tradizioni e leggende fanno tutte riferimento ai Saraceni come ad aggressori provenienti dal mare e la cui minaccia gravò per secoli sulle popolazioni rivierasche, le quali, di conseguenza, vivevano sotto l'incubo dei loro sbarchi improvvisi e delle loro azioni di rapina e di preda. Fra queste ultime, oltre alle sistematiche razzie dei raccolti, temutissime erano le catture di uomini e donne da portare schiavi nei « bagni » di Barberia, ove gli infelici rimanevano fino a che non giungesse qualcuno a liberarli mediante il pagamento d'un riscatto: i primi, obbligati a lavorare presso i padroni che li acquistavano, o ad essere legati ai remi delle fuste e delle galere; le seconde, se giovani, a fare da concubine negli harem di chi ne veniva in possesso.

Si direbbe, quasi, che la vivacità dell'interesse e dell'attenzione,

che il nome dei Saraceni suscita tuttora negli Italiani, sia un'eco lontanissima, seppure riflessa, delle inquietudini sofferte da quelle generazioni che trasmisero alle successive, con gli altri fatti ereditari, l'istinto di difesa dai ladroni provenienti dal mare.

Data, dunque, la sempre viva attualità dell'argomento, ho voluto in questo libro narrare la vicenda delle invasioni saracene in Italia, intendendo, per tali, sia le azioni di « guerra santa » sia quelle di pirateria avvenute nel lungo arco di tempo che va dalla seconda metà del secolo VII agli ultimi del secolo XV. Dai primi del 1500, come noto, gli abitanti della penisola e delle isole si trovarono a dover subire, ancora per altri tre secoli (e cioè fino ai primi del secolo XIX) le invasioni dei pirati nord-africani. Il nuovo ciclo di terrore (di cui sono viva testimonianza le molte torri di guardia e di difesa costiere, che da quell'epoca in poi andarono a infittire la catena di quelle già esistenti, e che dalle stesse si differenziano chiaramente per stile) è, però, storicamente individuato come quello dei « pirati turchi e barbareschi », pur se gli Italiani, abituati da tanti secoli a chiamare Saraceni tutti i predoni provenienti, in genere, dall'Africa settentrionale, continuarono spesso a definire, con tale nome, anche i nuovi aggressori. In ciò si spiega il persistere dell'incubo dei Saraceni sulla sequenza di generazioni, vissute dai secoli prima del Mille fino ai primi decenni del secolo scorso. In effetti, i pirati turchi e barbareschi non furono altro che i continuatori delle « gesta » dei Saraceni sul mare e sulle coste.

La ricostruzione storica, contenuta nelle pagine che seguono, riguarda, ripeto, le invasioni di cui furono protagonisti i Saraceni veri e propri, la cui stirpe andò poi perdendosi nel tempo. A volte (e ciò apparirà incredibile), le invasioni furono provocate da questa o da quella città dell'Italia meridionale, che chiamò i Saraceni d'Africa o di Sicilia a intervenire, quali « alleati », nelle guerre che quelle stesse città combattevano per difendere la propria libertà dalle mire aggressive dei Longobardi e dei Bizantini. Ma anche tali interventi dei guerrieri-predoni si risolsero sempre in esperienze amarissime per le popolazioni: furono, in altri termini, avvenimenti tra i piú nefasti nella tormentata storia dell'Italia meridionale in quei secoli. L'epoca saracena costò agli Italiani molti sacrifici di sangue e provocò, inoltre, un enorme depauperamento di beni e, soprattutto nelle regioni meridionali, costrinse le popolazioni a sistemi di vita condizionati al massimo, non soltanto dal terrore ma anche dall'esigenza assoluta di difendersi: fattori, questi, le cui conseguenze furono tra le profonde cause dei vari ritardi dello sviluppo economico e sociale nel Mezzogiorno della penisola.

Ho condotto la mia ricerca attraverso la consultazione delle fonti piú autorevoli e sulla scorta delle antiche cronache delle città marittime che mi è stato possibile reperire.

Il racconto segue il fenomeno delle invasioni dei Saraceni, non soltanto nel loro succedersi cronologico, bensí anche nella loro molteplicità e, dove necessario, nella loro contemporaneità: ciò per averne una visione globale e dedurne precise considerazioni storiche.

Da tener presente, inoltre, che non ho voluto indulgere all'invenzione, nemmeno quando la narrazione di episodi o avvenimenti dall'andatura romanzesca sollecitava vivamente l'immaginazione.

In verità, tutta la storia concernente i Saraceni è, di per se stessa, un romanzo che spesso supera, per estrosità, intreccio e colpi di scena, qualsiasi sforzo di fantasia e desta interesse non soltanto negli Italiani (come già detto) ma negli Europei in genere: poiché quasi tutti costoro ebbero a che fare con i predoni che solcavano il Mediterraneo sulle loro veloci fuste in cerca di preda. Non pochi furono gli Spagnoli, i Francesi, i Tedeschi, i Fiamminghi, gli Inglesi che, caduti in mani saracene, conobbero la schiavitú o persero la vita nei « bagni » di Barberia. Cosí, come vi conobbero le catene o vi morirono di stenti all'epoca dei pirati turchi e barbareschi.

Paesi, città, borghi, villaggi, figure di combattenti mori, di « strateghi » bizantini, di conti italiani, principi longobardi, « ìpati » gaetani, consoli partenopei, dogi veneziani e genovesi, duci normanni, grandi capi pirati, emiri barbareschi, re, imperatori e papi, unitamente ad altri personaggi d'ogni livello e colore, scorreranno sotto i nostri occhi, in un susseguirsi incalzante e serrato di invasioni, scontri, battaglie, saccheggi, incendi e crudeltà inaudite sia in terra sia in mare e dall'una parte e dall'altra.

Tutto ciò su uno sfondo che gronda lagrime, sangue, lussuria, avidità di ricchezze e di dominio; dipinto di foschi toni di bassa miseria umana ma anche di brillanti luci ideali: un mondo in cui il drammatico si alterna spesso con il comico e il tragico con il grottesco.

Non per niente quelli dell'epoca saracena furono chiamati « se-

coli del terrore ». E, come tali, costituiscono un periodo quanto mai rovente e movimentato della lunga storia del Mediterraneo: mare che fu sempre vivaio di civiltà e crogiuolo d'umanità; i cui popoli rivieraschi giunsero spesso a conoscersi soltanto attraverso lotte, guerre, aggressioni e ripetuti atti di ostilità, intessuti di pirateria e di banditismo. Gli avvenimenti di cui si parla in questo libro ne sono una testimonianza. E vale la pena conoscerli, o, se si conoscono, ricordarli: perché sono autentici e incisi a fuoco nella storia.

Sono essi stessi storia.

R.P.

Segni (Roma), dalla « Porta Saracena », primavera 1973.

I SARACENI IN ITALIA

CAPITOLO PRIMO

COME EBBE INIZIO IL TERRORE

Le belle e fertili contrade italiane destarono, per lunghi secoli, il morboso interesse di popoli rivieraschi del Mediterraneo. A ciò si deve se intere generazioni di predoni si succedettero nell'assaltare le coste e le riviere della penisola e delle isole. Contro la pirateria combatterono già le flotte romane nel periodo repubblicano e fu grazie a tale lotta se il Tirreno, lo Ionio e l'Adriatico poterono diventare e rimanere, per molti secoli, mari tranquilli.[1]

Dopo lo sfacelo dell'Impero d'Occidente, allorché le acque del *Mare Nostrum* non furono piú difese da alcuno, la pirateria riprese vigore e furono i Bizantini che dettero vita alle scorrerie, assaltando le navi che viaggiavano indifese in mare aperto, oppure buttandosi sui pescatori, che si spingevano al largo per la pesca in acque profonde.

A causa di tali incursioni andò distrutta Populonia (sulle spiagge d'Etruria), che mai piú risorse dalle rovine; dagli stessi pirati bizantini fu assalita Comacchio, nell'Adriatico. La città, a dire il vero, si difese strenuamente e ributtò a mare gli attaccanti.[2]

Tra le molte calamità, che derivarono all'Italia dalle scorrerie dei predoni del Levante, si ricorda il commercio degli schiavi, ridotto all'estrema infamia. Gli uomini e le donne, predati nella penisola o nelle isole, andavano a finire a Costantinopoli. Da lí gli sventurati venivano rivenduti, quasi sempre, agli Arabi, che li conducevano nei loro paesi: gli uomini a lavorare come forzati, le donne giovani e belle a popolare gli harem dei vari capi e notabili.

I Bizantini furono ben presto soppiantati dai musulmani, allorché l'Islam, diffusosi tra le varie popolazioni arabe, proclamò la « guerra santa » agli infedeli. Secondo i dettami della nuova fede,

[1] È nota, nella storia, la guerra contro i pirati condotta da Pompeo negli anni 67-52 a. C. (v. Cicerone, *Pro Lege Manilia*, 31.32.33, Plutarco, *In Pompeum*).

[2] Per quanto concerne Populonia, le cui rovine sono tuttora visibili presso l'insenatura di Porto Baratti (Grosseto), che era l'approdo naturale dell'antica città dell'Etruria, v. P. Ducati, *Historia*, VI, 539, ed. 1932; E. Repetti, *Dizionario della Toscana*, IV, pp. 579-581.

Per quanto riguarda Comacchio, v. G. F. Ferro, *Istoria dell'antica città di Comacchio*, Ferrara, 1701.

i paesi non musulmani venivano considerati pure e semplici terre di conquista e tale conquista doveva essere attuata come un dovere dai seguaci di Maometto.

La « guerra santa » (in arabo *gihâd*) si trova prescritta in vari passi del Corano. Fra di essi vanno ricordati i seguenti: « Fate la guerra a coloro delle Scritture (ebrei e cristiani) che non professano la credenza nella verità. Combatteteli fino a che non paghino il tributo, tutti senza eccezione, e siano umiliati. I giudei dicono: Uzayr è figlio di Dio e i cristiani dicono: il Messia è figlio di Dio. Tali sono le parole delle loro bocche: essi rassomigliano, nel proferirle, agli infedeli che furono prima di loro. Che Dio faccia loro la guerra. Sono mentitori... » (Sura IX, vv. 29-30). « Combattete sulla strada di Allâh coloro che vi combattono... Combatteteli quando li troverete » (Sura II, vv. 190-191). « Quando incontrate infedeli, uccideteli con grande spargimento di sangue e stringete forte le catene dei prigionieri » (Sura XLVII, v. 4).

Tali ordini, che Maometto impartí ai suoi primi seguaci nei riguardi dei nemici della Mecca, furono poi adottati dagli Arabi come norme del loro diritto di guerra. Dove trovavano resistenza, pochi erano gli uomini che sfuggivano alla morte, mentre le donne e i bambini erano ridotti in schiavitú. Le grandi ricompense, promesse a coloro che cadevano in battaglia, contribuirono senza dubbio a esaltare il fanatismo dei guerrieri dell'Islam: « Se cadrete combattendo sulla strada di Allâh, avrete i favori e la misericordia di Allâh... Coloro che cadono sulle strade della guerra non muoiono, vivono davanti ad Allâh e ricevono da Lui gli alimenti... Cancellerò i peccati di coloro che avranno emigrato, che avranno sofferto, che avranno dovuto soccombere. Io li introdurrò in verdi giardini rigati da fiumi d'acqua » (Sura III, vv. 151 e segg.). « Allâh ama coloro che combattono sulla sua via, compatti come se fossero un edificio di piombo » (Sura LXI, v. 4). « Allâh mette le anime dei guerrieri caduti in corpi di uccelli verdi, che bevono ai fiumi del Paradiso e mangiano i suoi frutti; essi si posano su candelabri all'ombra del trono ».[3]

[3] Quest'ultimo versetto fa parte di una tradizione riportata dallo storico arabo al-Ayni e citata nell'opera, fondamentale sull'Islam, di M. Gaudefroy-Demombynes, *Mahomet* (Coll. « L'Evolution de l'Humanité », XXXVI, Paris, Albin-Michel, 1957).

Per le precedenti citazioni del Corano, è stata seguita la numerazione della traduzione italiana del libro sacro musulmano, compiuta dal prof. A. Bausani, *Il Corano*, Firenze, 1955.

Come noto, le spedizioni musulmane furono condotte negli altri paesi arabi tuttora « infedeli », nonché in Africa e in India. Poi i fedeli di Allâh si rivolsero contro i ricchi paesi dei Rûmi.[4]

Ma i missionari-guerrieri dell'Islam furono preceduti, nel *Mare Nostrum*, dai Saraceni, veri e propri guerriglieri avidi e fanatici. E i Saraceni continuarono le loro azioni anche dopo che le conquiste arabe nelle terre dei Rûmi si furono consolidate e quando tali conquiste ebbero termine.

Ma chi erano i Saraceni?

Si trattava di tribú arabe nomadi e ribelli, insofferenti d'ogni giogo, dedite in gran parte al furto e alla rapina: genti che avevano abbracciato l'Islam, in quanto il loro atavico istinto di predoni aveva trovato sollecitazione nei dettami della nuova fede.

Prima di incominciare a narrare le loro imprese, è bene precisare che essi avevano assai poco in comune con la raffinata civiltà orientale dei leggendari califfi. I Saraceni che devastarono, per secoli, le riviere e le campagne d'Italia (come pure le coste di Francia e di Spagna), non conoscendo altro mestiere che quello della guerra o, piuttosto, del brigantaggio, costituivano il rifiuto della nazione araba. « Dopo il Mille, la scuola di Salerno, i commerci di Pisa, Genova e Venezia con il Levante, e le stesse Crociate, dettero agli Italiani e alla loro letteratura una leggera tinta orientale. Ma fu allora soltanto che il gusto arabo si presentò: le vaganti bande saracene non vi ebbero nessuna parte; esse non avevano nulla di romantico o di religioso o di altro che potesse lasciare una traccia nello spirito dei popoli. »[5]

La prima impresa saracena sulle terre dei Rûmi fu condotta nell'estate del 652 contro la Sicilia. A quanto riferiscono i cronisti arabi, la spedizione fu capitanata da Mu'awiyâh ibn Hudayg, condottiero che aveva conosciuto il Profeta e aveva poi combattuto la « guerra santa » in Egitto e nella Nubia dove, insieme ad altri correligionari, era stato accecato d'un occhio, onde gli Arabi chiamarono gli Abissini « saettatori di pupille ». Questo baldo guerriero, mancante di un occhio, partito dalla Siria con una flotta di veloci fuste, scorse la costa orientale dell'isola, ma pare si dovesse conten-

[4] Cosí gli Arabi chiamavano i Romani e, per estensione, gli abitanti del continente europeo e delle isole del Mediterraneo in quanto cristiani.

[5] Sismonde de Sismondi, *Histoire des Republiques Italiennes du Moyen Age, 5ème édition*, p. 41, Bruxelles, Société Typographique Belge, 1838.

tare di rapire soltanto un centinaio di fanciulle, che furono condotte schiave a Damasco e ivi vendute sul mercato.

Un'altra spedizione, capitanata da Aba Allâh ibn Qays, si ebbe nel 669. I Saraceni assaltarono all'improvviso Siracusa, già allora sotto i Bizantini, ove commisero stragi. I cittadini terrorizzati fuggirono sulle montagne circostanti. I predoni tornarono ai loro lidi con le fuste cariche di schiavi e di bottino: questo comprendeva, tra l'altro, molte immagini d'oro e d'argento tempestate di gemme, che furono portate a vendere sul mercato di Bassora, in India, nonché le opere d'arte che l'imperatore bizantino Costante aveva, a suo tempo, predate a Roma, perfino il bronzo che detto ladrone coronato aveva tolto dalla cupola del Pantheon.

I Saraceni che compirono questa seconda incursione provenivano da Alessandria d'Egitto.[6]

Emigrati poi nell'Africa nord-occidentale, dove stabilirono la loro capitale ad Al-Qayrawân, nei pressi dell'odierna Sfax, in Tunisia, presero a infierire contro gli abitanti del luogo, molti dei quali erano cristiani.

Sulla fine del secolo VII, l'emiro Musâ ibn Nusayr si sforzò di amalgamare i guerrieri, provenuti dall'Oriente, con le popolazioni berbere con cui erano venuti a contatto. In realtà, l'amalgama non avvenne mai,[7] comunque l'unione data dall'anno 85 dell'Egira, ovvero dal 704 dell'era volgare, allorquando lo stesso emiro, ormai padrone delle varie tribú e comunità locali, le spronò alla « guerra santa » contro quella che gli Arabi chiamavano la « lunga terra » dei Rûmi, e, cioè, l'Italia. Attratti dal bottino che tale terra, cosí vicina, prometteva, fu da allora, in pratica, che i Saraceni diventarono le avanguardie dell'Islam nel Mediterraneo. Non per niente, gli Italiani, che presero a farne la poco gradita conoscenza, si accorsero che costoro inalberavano, sulle loro fuste, la verde bandiera del Profeta.

Già nell'anno 700 i Saraceni avevano assalito l'isola di Pantelleria, sterminando la colonia che colà risiedeva, costituita quasi tutta da cristiani fuggiti da Cartagine e da Utica per salvarsi dalle persecuzioni musulmane. Ma nel 704, allorché l'emiro Musâ, spronò, come già detto, alla « guerra santa », ebbe inizio l'infestazione

[6] M. Amari, *I Musulmani in Sicilia*, vol. I, cap. IV, ed. 1933, Catania.
[7] Men che meno vi fu fusione. Arabi e Berberi rimasero sempre unità etniche bene individuate e distinte e spesso, come vedremo, in lotta fra loro.

vera e propria del Mediterraneo occidentale, in particolar modo del Tirreno. Nell'estate di quello stesso anno, l'emiro sbarcò in Sicilia con una spedizione di circa mille uomini, armati fino ai denti. Sterminata e dispersa buona parte degli abitanti della costa meridionale, i predoni rapinarono una gran quantità di beni, tanto che, al ritorno ad Al-Qayrawân, furono spartiti cento dinâr d'oro a testa.

L'anno 705, un'altra spedizione irruppe in Siracusa, che fu saccheggiata e messa a ferro e a fuoco. Nel 710, anno in cui ebbe inizio l'invasione della Spagna da parte dei Saraceni che s'erano stabiliti in Marocco, toccò alla Sardegna fare la conoscenza dei predoni. Un giorno di quell'estate, comparve davanti a Cagliari uno sciame di fuste musulmane. Dato l'allarme, gli abitanti – impreparati alla difesa – si rinserrarono nelle case o fuggirono nelle campagne circostanti. Prima, però, per non far cadere nelle mani degli invasori i loro beni, gettarono nei fondali del porto tutto il vasellame d'oro e d'argento e nascosero il denaro, e le minutaglie di qualche valore, nella cattedrale, tra il soffitto e le tegole. Narrano le cronache che, dopo l'occupazione della città, un saraceno, bagnandosi in mare, inciampò in un piatto d'argento; un altro, tirando con l'arco a una colomba che svolazzava dentro la cattedrale, mandò la freccia a colpire un asse del soffitto, da dove caddero varie monete d'oro. In tal modo furono scoperti i tesori nascosti, sui quali, nemmeno a dirlo, i ladroni presenti si buttarono avidamente. I cronisti musulmani dell'epoca continuano il racconto, dicendo che quei guerrieri, anziché consegnare le prede al loro capitano, perché fossero messe nel bottino comune, se le spartirono tra loro. Alcuni, poi, nel timore che fossero perquisiti e si trovasse loro addosso l'oro e il denaro predati, ricorsero a ingegnosi espedienti: ci fu chi riempí il fodero della scimitarra, poi, spezzata e buttata via la lama dell'arma, rimise a posto soltanto l'elsa; chi, ucciso e sventrato un gatto, ne riempí di monete la carogna e la gettò quindi dalla finestra della chiesa, ove era avvenuta la rapina, per raccoglierla all'uscita... Senonché, a tali magagne, si accoppiarono terrori religiosi, tanto che, rimontati i predoni sulle fuste e ripreso il largo, parve a molti di udire una voce terribile che gridava: « Sommergili, Allâh! ». Dopo di che, il mare agitato inghiottí le fuste ov'erano i ladri, che andarono cosí a fondo. Ma non tardò molto che il mare rigurgitò i cadaveri sulla spiaggia e fu in tal modo che

si scoperse che le loro cinture e i foderi delle scimitarre erano zeppi di monete.[8]

Dieci anni dopo, nel 720, la Sicilia riprese a subire le scorrerie. L'isola, infatti, venne assalita da una banda di predoni, guidati da Mohammed ibn Aws, oriundo di Medina. In seguito, le lotte intestine tra Arabi puri e Saraceni, che insanguinarono la Barberia, fecero rallentare, per alcuni anni, le incursioni. Per Barberia, fin dall'Alto Medioevo, s'intese tutta la fascia costiera, che va dal confine occidentale dell'Egitto all'Atlantico (Marocco). I suoi abitanti furono chiamati, soprattutto dal secolo XVI in poi, Barbareschi.

Le incursioni ripresero di nuovo nel 725, da parte di Abd Allâh ibn Râfi, il quale, per spegnere gli odi, aveva dichiarato, anche lui, la « guerra santa » contro i Rûmi. Molte sue fuste, però, colarono a picco, a causa di una tempesta, tra l'Africa e la Sicilia. Tra gli annegati vi fu anche un santone, di nome Tagîr Allâh, che scomparve tra le onde, tenendo stretto fra le braccia il Corano.

Nel 727, una grossa banda, dopo aver percorso le coste sicule, se ne tornò in Barberia con molti uomini e donne fatti prigionieri.

Da allora, le incursioni saracene in Sicilia non si contarono piú.

Ve ne fu una di settecento uomini nel 728, al comando di Utmân Ubaydâh, il quale, posto in fuga un corpo di guardie bizantine, saccheggiò diverse località della costa sud orientale; l'anno dopo, 729, lo stesso Ubaydâh, imbaldanzito dal successo, inviava una grossa spedizione di centottanta fuste, al comando di Al Mustanîr, perché riportasse un bottino maggiore di almeno il doppio. A questo « raís », però, andò male. Uno storico arabo racconta che, posto l'assedio a una città i cui abitanti si dimostravano decisi a resistere a oltranza, tanto aspettò nel dare l'assalto, che sopravvenne l'inverno e fu costretto a desistere dall'attacco. Reimbarcatosi con vento favorevole, durante la traversata fu assalito da una furiosa tempesta, che gli mandò a picco ben 163 navi con relativi equipaggi. Approdato a Tripoli con le restanti 17 imbarcazioni, il governatore Yazîd ibn Muslim, dietro ordine di Ubaydâh, lo arrestò con l'accusa di aver fatto perire, per vigliaccheria e incapacità, tutta un'armata. Poi lo inviò, sotto buona scorta, a Tunisi, ove Ubaydâh, rimasto deluso nelle speranze di bottino, appena lo ebbe nelle mani, ordinò di frustarlo a sangue mentre su un'asina veniva condotto in giro per la

[8] M. Amari, *op. cit.*, p. 296, in cui sono riportati i dati desunti dai cronisti arabi che narrano l'evento.

città, oggetto di scherno da parte della popolazione. Postolo poi in prigione, lo fece sottoporre, ogni settimana, a una buona dose di legnate e ciò fino a che il disgraziato morí di stenti e di percosse.[9]

Come è facile notare, le incursioni di predoni in terra d'infedeli erano prese sul serio dai grandi capi saraceni e berberi. E ciò sarà piú agile a comprendersi, quando si pensi che una quinta parte del bottino doveva essere versata all'emiro. Era, quella, una tassa « sacra » cui nessuno poteva sottrarsi.

A far bottino e schiavi in Sicilia, si susseguirono, poi, al comando di capi decisi, varie spedizioni. Nel 731, vi andò Tabît ibn Hutayn; nel 732 Abd al Mâlik ibn Qatân, quindi Abd Allâh ibn Ziyâd, il quale effettuò un'incursione anche in Sardegna; nel 733, Abû Bakr ibn Suwad, che perse varie navi, attaccate con fuoco greco dai legni bizantini di guardia; nel 734 Ubâyd Allâh ibn al-Habbâb, la cui spedizione venne affrontata, presso la costa siciliana, da un'armata bizantina. Lo scontro fu negativo per i greci, i quali, comunque, ritirandosi, portarono al seguito vari prigionieri musulmani; nel 735, lo stesso Ubâyd Allâh fece depredare di nuovo la Sardegna; nel 737, l'impresa fu ripetuta ma, durante il viaggio di ritorno, il capo Qutâm ibn Awanâh fu assalito da una tempesta e morí affogato, con buona parte dei membri della spedizione.

Tante scorrerie avevano finito per mettere nei musulmani d'Africa (Arabi e Berberi che fossero, erano, ormai, tutti chiamati dagli Italiani col nome di Saraceni) la cupidigia d'impossessarsi della Sicilia, a quei tempi non ancora ridotta all'abbandono che si sarebbe avuto nei secoli successivi, a causa del susseguirsi di infinite calamità.

Ed è opportuno seguire, anche se a tratti, la conquista dell'isola da parte musulmana, perché fu in concomitanza con le varie fasi di quella conquista, che l'azione dei predoni Saraceni venne prendendo sempre maggiore consistenza anche nella penisola.

Il primo a tentare l'impresa fu lo stesso Ubâyd Allâh, che già aveva fatto compiere varie scorrerie dal 734 in poi. Questo capo saraceno, dopo aver fatto ingrandire l'arsenale di Tunisi, radunò una numerosa flotta, facendo venire navi anche dalla Spagna, e la mise agli ordini di Habîb Abi Ubaydâh, un capitano che già s'era distinto in una spedizione nel Sudan e in scorrerie lungo le coste spagnole.

[9] Ibn Abî Dinâr, *Histoire de l'Afrique*, trad. francese, p. 65, del testo manoscritto in Tunisi nel 1286. Riportato da M. Amari, *op. cit.*, p. 298.

Il progetto di Ubâyd Allâh era dettato da una determinata situazione: poiché il suo paese, in quel tempo, si trovava nuovamente sconvolto da guerre intestine tra Arabi e Berberi, egli aveva pensato di conquistare la Sicilia e rimanere poi là in qualità di emiro, allontanandosi, cosí, da ogni conflitto fra musulmani. A ciò si sentiva spronato anche dal fatto che i Siciliani erano arcistufi del governo bizantino il quale, sotto il regno dell'esarca Leone Isàurico, stava opprimendo le popolazioni dell'isola, sia tentando di costringerle a distaccarsi dalla chiesa cattolica romana, sia tartassandole con pesanti tasse e tributi.

L'armata saracena sbarcò nell'estate del 740 sulla costa sud orientale della Sicilia, costituendo una testa di ponte. Da tale base di operazioni, Habîb incominciò a far compiere scorrerie nell'interno da uomini a cavallo, guidati da suo figlio Abd ar-Rahmân. Spietati e avidi di bottino, costoro mettevano a ferro e a fuoco ogni contrada e sbaragliavano tutti quelli che tentavano di contrastare loro il passo.

Raccontano i cronisti musulmani che ar-Rahmân corse vittorioso in Sicilia come nessuno mai aveva sino allora fatto. Giunto con le sue bande sotto le mura di Siracusa, egli sconfisse le milizie bizantine uscite per combatterlo e mise l'assedio alla città, pronto all'assalto per saccheggiarla. La popolazione era cosí terrorizzata che un giorno egli poté entrare e cavalcare fino al centro della città ove, fermatosi davanti a una porta, la percosse con la spada in atto di minaccia, lasciandovi il segno del ferro. Fu allora che i cittadini, pur di togliersi l'incubo del saccheggio e dei conseguenti massacri, si piegarono a pagare al saraceno una grossa taglia. Domata in tal modo la capitale, Habîb rimise in marcia le sue genti per soggiogare il rimanente dell'isola. Ma proprio allora fu urgentemente richiamato con tutto l'esercito in patria ove i Berberi, approfittando del fatto che la maggior parte dei guerrieri arabi si trovavano in Sicilia, si erano sollevati di nuovo.

In tal modo l'isola si salvò, per allora, dalla conquista saracena.

Ma non tardò molto che Abd ar-Rahmân tornò, anche se non a scopo di conquista totale, perché la sempre esplosiva situazione in Africa non lo consentiva. Nel 753, allestita un'armata, sbarcò nell'isola con suo fratello Abd Allâh e riprese le scorrerie nell'interno, depredando, commettendo stragi e facendo schiavi. Dalla Sicilia, passò poi alla Sardegna, che sottopose allo stesso trattamento, fino a che la spedizione, carica di bottino e di prigionieri, ritornò trionfante a Tunisi, benedetta e glorificata dai santoni locali, mentre nelle due isole, dai paesi saccheggiati e incendiati, dalle famiglie distrutte, il terrore si era ingigantito e s'era sparso, ancora una volta, sulle rive della stessa penisola.

Di fronte a queste nuove aggressioni, il governo bizantino si decise a prendere qualche misura di sicurezza: fece innalzare alcune ròcche e torri di guardia e di difesa sulle coste e organizzò anche una squadra navale, che prese a incrociare intorno all'isola, assaltando e catturando, quando venivano a tiro, i legni degli stessi mercanti barbareschi.

Tali misure, i torbidi che sconvolgevano continuamente l'Africa, e una micidiale peste, che infierí in quasi tutti i paesi rivieraschi del Mediterraneo centro-orientale, salvarono poi la Sicilia e la Sardegna da altre incursioni per piú di mezzo secolo.

Comunque, sino ai primi del secolo IX, non mancarono piccole e continue scorrerie, che servirono a mantenere nei predoni nordafricani la cupidigia delle razzie e, negli abitanti delle isole e del continente, acceso il terrore per i Saraceni.

CAPITOLO SECONDO

A REGGIO CALABRIA E A CAGLIARI, IN CORSICA E PROVENZA

Lungo la seconda metà del secolo VIII, i governatori bizantini della Sicilia stipularono, a piú riprese, patti di amicizia con gli emiri africani. Ma in Barberia le lotte fra le tribú e le sètte non avevano mai sosta. I Saraceni, che erano contrari all'emiro della dinastia imperante, di pretta razza araba, si reputavano indipendenti e facevano come meglio loro aggradava.

Tale stato di cose si acuí ai primi del IX secolo. Ed è da allora che, in effetti, ripresero vigore le scorrerie dei pirati, i quali, oltre alle isole, iniziarono ad attaccare anche le spiagge della penisola.

Pirati: è ora di incominciare a definire tali i predoni Saraceni che scorrevano il mare e tormentavano le popolazioni delle coste e delle riviere a solo scopo di rapina. Chi li chiama ancor oggi « corsari » sbaglia in pieno, poiché essi operavano contro popolazioni indifese, con le quali il loro paese non era affatto in guerra.

All'inizio dell'estate dell'812, una formazione di fuste assalí l'isola di Lampedusa, dei cui abitanti fu fatta strage. Il governatore bizantino di Sicilia, che era già stato informato dell'uscita di quelle navi, mandò una squadra di sette vascelli in ricognizione. Giunti, però, alla piccola isola, dopo che questa era già stata occupata, i vascelli vennero sorpresi dai Saraceni, che se ne impadronirono dopo aver massacrato le ciurme. I capi dell'armata bizantina, ignari dell'accaduto, non vedendo tornare indietro i vascelli inviati in ricognizione, si insospettirono e, piombati d'improvviso con tutte le loro forze su Lampedusa, sterminarono gli africani, passandoli a uno a uno a fil di spada. Nello stesso tempo, però, un'altra spedizione saracena, montata su ben quaranta navi, avvicinatasi alle coste siciliane, aveva assalito e messo a ferro e a fuoco Mazara del Vallo, Marsala, Trapani e vari altri abitati della sponda occidentale dell'isola. Spintasi, quindi, nel Tirreno, aveva raggiunto e saccheggiato l'isola di Ponza, massacrando numerosi frati che vi soggiornavano. Passati poi a Ischia, ove pascolavano greggi napoletane, i predoni vi si fermarono per tutta l'estate. Pecore e agnelli servirono da cibo. Da Napoli, nessuno ebbe il coraggio di uscire per affrontare quei ladroni, i quali, sulla fine d'agosto, poterono caricare

tranquillamente sulle loro fuste tutte le prede razziate, compresi gli abitanti presi prigionieri, e andarsene via indisturbati. Fu solo dopo la loro partenza, che alcuni pescatori di Gaeta s'avventurarono nell'isola: Ischia offriva uno spettacolo tragico, qua e là cadaveri di isolani, assassinati all'ultimo momento perché inabili o perché avevano tentato di opporsi a essere trascinati in schiavitú. V'erano, poi, carogne di cavalli arabi, ammazzati dai pirati per non aver avuto piú posto ove caricarli sulle navi, e molti sacchi di grano che non erano entrati nelle fuste.

Sette legni saraceni, sempre in quell'anno, devastarono una località nei pressi di Reggio Calabria. L'infestazione di tale regione, da parte dei Saraceni, diventò, d'allora in poi, una calamità sistematica. Una leggenda narra che san Faustino di Siracusa, taumaturgo vissuto in Calabria nel secolo IV, apparve un giorno, 24 luglio, tra la tempesta e le folgori, sulla spiaggia di Seminara per affondare una nave saracena, andata a predare da quelle parti. Tale « miracolo », di cui si dissero testimoni i musulmani scampati al naufragio, va riferito ai tempi di Leone l'Armeno (813-820).[1]

La spedizione dei sette legni saraceni anzidetta invase, poi, la Sardegna e la Corsica e si spinse fino alle coste della Provenza, dove fece strage di uomini e robe a Nizza. Al ritorno in Africa, aveva a bordo un grosso bottino, nonché molte decine di schiavi Rûmi d'ambo i sessi, caricati addirittura su navi predate nei porti o in alto mare.

La Sardegna e la Corsica furono invase, in quel torno di tempo, anche dai musulmani di Spagna, in modo che gli sventurati abitanti non conoscevano pace da nessun lato.

Le uniche spiagge tirreniche, che non avevano subito ingiurie, erano state quelle laziali e quelle della Tuscia, perché il papa Leone III s'era, da tempo, dato da fare, insieme all'imperatore Carlo Magno, per la difesa collegata delle marine dello Stato Pontificio e della Tuscia stessa, da cui i Saraceni, una volta che vi fossero sbarcati, avrebbero potuto raggiungere Roma. L'invasione e il saccheggio della capitale dei Rûmi, da parte dei predoni musulmani, avrebbero costituito un sanguinoso insulto alla cristianità.

Il papa e l'imperatore avevano concordato di far pattugliare il mare da squadre di navi, pronte ad affrontare le fuste piratiche,

[1] L. Gaetani, *Vitae Sanctorum Siculorum*, tomo I, p. 160 e segg., da un manoscritto greco del monastero del Salvatore di Messina.

e di tenere sulle spiagge buoni presidî, costituiti da soldati in armi, per sventare qualsiasi tentativo di sbarco, o per affrontare i pirati, qualora, eludendo la vigilanza dei navigli, costoro fossero riusciti a metter piede a terra.

In particolare, già dall'anno 780 Carlo Magno aveva procurato l'allestimento di due flotte, denominate l'una *classis Aquitanica*, l'altra *classis Italica*, destinate alla difesa del Tirreno dalla minaccia saracena. Si ha notizia che, nell'anno 806, il conte franco Ademaro, comandante della prima, lottando temerariamente contro i Saraceni, cadde in combattimento nelle acque della Corsica. Nell'807 morí il conte Burcardo, sempre della *classis Aquitanica*.[2]

Con Genova, tutte le città marittime liguri e quelle dell'entroterra contrassero l'obbligazione di contribuire alla comune difesa. In qualità di *missi dominici*, i vescovi guidavano le milizie cittadine *ad excubias* (alle scolte) sulle rive del mare piú vicino. Si sa che nell'820 il vescovo Claudio, di Torino, era alle scolte presso Ventimiglia *contra Agarenos et Mauros*. Le tradizioni scritte della chiesa di Reggio Emilia, sulla traslazione del corpo di san Venerio, parlano di un vescovo della città *cum suis militibus* vegliante sul lido di Luni, intorno all'anno 816.[3]

È nel quadro di questa situazione, che può essere compresa appieno la lettera scritta da Leone III a Carlo Magno in data 7 settembre 812, in un periodo, cioè, in cui la penisola e le isole erano piene di terrore per le aggressioni compiute, in tutto il Mediterraneo, dai Saraceni durante i mesi dell'estate già trascorsa:

« Nei nostri confini » scrive tra l'altro il papa « tutto è rimasto illeso e salvo per la grazia di Dio e l'intercessione della Santa Vergine e per le disposizioni prese dalla Vostra prudenza. Noi abbiamo sempre tenuto in buon ordine la difesa dei nostri mari e facciamo continuamente buona guardia. »[4]

I presidî del papa erano costituiti da guarnigioni ubicate alle foci del Garigliano, presso Gaeta, a Nettuno, ad Anzio, a Ostia, a Palo, a Pyrgi (Santa Severa), sui lidi di Centocelle, di Tarquinia e alle foci del Fiora, presso Montalto di Castro. La flotta aveva la base in Centocelle, ma le navi pattugliavano incessantemente le acque antistanti il litorale.

[2] Eginardus, *Annales fuldenses*, anni 806, 807.
[3] Istituto per la Storia di Genova, diretto da U. M. Martini, vol. II, p. 157, Genova, 1941.
[4] Cajetanus Cenni, *Codex Carolinus*, Roma, 1760, t. II, p. 57.

Se tra i papi e gli imperatori fossero stati sempre rinnovati gli accordi difensivi contro i pirati saraceni ed, anzi, a tali accordi avessero sempre aderito anche tutti gli altri sovrani, capi di stato, signorie e repubbliche, sulle rive e sulle contrade d'Italia, continente e isole, non si sarebbero avuti, lungo i secoli, tanti dolorosi sterminî di popolazioni e tante drammatiche rovine di città. Purtroppo i responsabili della politica, sia di quelli che di vari secoli successivi, in Italia e fuori, pensavano soltanto e pensarono (come vedremo) ad accapigliarsi e a scannarsi reciprocamente, a causa di effimere questioni territoriali o dinastiche.

Comunque, il panico, che allora s'era impossessato di tutte le popolazioni rivierasche, portò a conseguenze facilmente intuibili, anche perché le notizie sulle aggressioni piratesche, volando da una regione all'altra, s'erano (come suole sempre accadere) ingigantite, spesso addirittura trasformate. Cosí molte spiagge e coste, fra le piú esposte, presero a spopolarsi. In vari luoghi gli abitanti si rifugiarono nell'interno o si arroccarono su rupi strapiombanti sul mare, ove la difesa sarebbe stata piú facile. Qua e là si iniziarono a costruire (come già era stato fatto dai Bizantini sulle coste meridionali della Sicilia) fortificazioni. Si principiarono, altresí, a compiere, per ordine dei comuni, dei baroni proprietari di terre, dei feudatari e anche degli stessi massari di casali agricoli, servizi di guardia per tenere d'occhio il mare, diventato infido e nemico. Avidi, come sempre, di bottino e di schiavi, i Saraceni sarebbero certamente tornati all'attacco.

Infatti, nonostante in quel tempo fosse stato firmato un patto di non aggressione tra i musulmani d'Africa e il patrizio greco di Sicilia, nel luglio dell'anno 813, ben cento fuste, allestite dall'emiro Abû al-Abbâs, salparono dalla Barberia per andare ad assalire la Sardegna. Le popolazioni, avvertite da legni amici che perlustravano il mare, si prepararono a resistere o disertarono le spiagge. Ma la fortuna stavolta assisté l'isola: una furiosa tempesta (che si disse scatenata dal passaggio d'una meteora) colse le fuste quand'erano ancora in alto mare. Non essendo in grado di reggere le onde, quei legni, mal costruiti, mal governati e sovraccarichi di cavalli che dovevano servire per le scorrerie nell'interno dell'isola, andarono quasi tutti a fondo. Delle centinaia di predoni, che erano a bordo, se ne salvarono soltanto pochi, che, nemmeno a dirlo, fecero subito ritorno in Africa.

Un'altra impresa brigantesca di grande portata fu compiuta dai

Saraceni in Sicilia nell'anno 819. La spedizione, capitanata da Muhammâd ibn Abd Allâh ibn al-Aglâb, catturò molti prigionieri e li portò schiavi ad Al-Qayrawân.[5]

[5] Le notizie di tutte le incursioni sopra narrate si devono a vari scrittori arabi fra cui: Ibn al-Atîr (secolo XIII), Sulaymân ibn Imrân (799-833), Ibn Nâgi (secolo XII), Ibn al-Abbâr (secolo XII), tutti riportati da M. Amari, *op. cit.*, cap. X – che prese visione diretta dei loro scritti in arabo – nonché alle tre famose Epistole di Leone III a Carlo Magno, riportate dal Cenni nel suo *Codex Carolinus* già citato.

CAPITOLO TERZO

I SARACENI INVADONO LA SICILIA

Nell'anno 827, la Sicilia era tuttora sotto il dominio dei Greci di Bisanzio. Narra una storia che il governatore Palata, inviato in quell'anno a Palermo dall'imperatore d'Oriente per reggere l'isola, si invaghí di Omoniza, la bella moglie del capo delle milizie Eufemio (una ex monaca, perché quest'ultimo l'aveva tolta da un monastero) e la fece rapire.

Il sopruso provocò un acuto risentimento nel siciliano, il quale, radunati dei « picciotti » validi e decisi a cacciar via i Bizantini (del cui incapace e corrotto governo erano, come sappiamo, tutti stanchi) si mise alla loro testa e dette il via a una sanguinosa rivolta. Poiché l'esito di questa si profilava incerto, Eufemio, per non soccombere alla repressione condotta da forze ordinate e superiori, si gettò, per disperazione, al peggior partito e corse in Africa a chiedere aiuto ai Saraceni. A costoro disse che, se fossero riusciti a cacciar via dall'isola i Bizantini, dando a lui il titolo e le insegne di imperatore di Sicilia, egli avrebbe pagato ogni anno un tributo all'emiro. In realtà Eufemio aveva disegnato che, una volta cacciati via i Bizantini, avrebbe poi rivolto le armi contro i Saraceni stessi, per costringerli a tornare in Africa. Sennonché, egli aveva scherzato col fuoco. Infatti i Saraceni, dopo tante incursioni, si erano ancor piú rafforzati nel desiderio di impadronirsi, a tutti gli effeti, della Sicilia, allora fiorente di messi e di frutta d'ogni specie.

Ai tempi di Carlo Magno, essi avevano avuto paura di tentar nuovamente l'avventura e s'erano accontentati di continuare le scorrerie.

Però, dopo la morte del grande imperatore, avvenuta nell'814, non temevano piú nulla e, per realizzare i loro disegni, attendevano soltanto che si presentasse l'occasione propizia. Ora che, con l'ingenua richiesta d'aiuto di Eufemio, l'occasione si presentava da sola, l'emiro Ziyadât non ebbe tergiversazioni. Senza scoprire le proprie intenzioni, acconsentí ad aiutare i Siciliani ribelli. Infatti, ordinò di approntare una spedizione navale.

L'armata, posta al comando del cadí della capitale, di nome Abd Allâh Asâd, si radunò in una grande spianata davanti al porto di Susa, ov'erano pronti gli armati di Eufemio. L'armata stessa era

composta di 10.000 uomini e 700 cavalli. Narra un testimone che Asâd, commosso alla vista dell'imponente spettacolo, dato dagli squadroni schierati, dallo scalpitare dei cavalli e dal garrire delle verdi bandiere, nonché dal frastuono dei tamburi, ordinato il silenzio, disse con voce solenne: « Non c'è altro Dio all'infuori di Allâh e Maometto è il suo Profeta. Su, dunque, rinvigorite gli animi e partite alla conquista delle terre degli infedeli. Ne avrete premio in questa vita e nell'altra ».

Come ben s'intuisce, era la proclamazione d'una nuova « guerra santa ». Fu cosí che, insegne del Profeta al vento, i Saraceni si imbarcarono, il 15 di rabî (primi dell'anno 212 dell'Egira), cioè il 14 giugno 827, e mossero alla volta della Sicilia.

Attraversato il mare, approdarono presso Mazara, ove Eufemio aveva dei partigiani in attesa. Poco oltre la città, Asâd si trovò di fronte, in una grande pianura, l'esercito bizantino, comandato dal patrizio Palata.

Prima di procedere all'attacco, Asâd svelò crudamente a Eufemio le proprie intenzioni e gli disse, in modo secco e deciso, che non aveva bisogno né di lui né dei suoi armati, quindi si mettesse da parte. Se, poi, voleva che i musulmani non confondessero lui e i suoi con i nemici, essi non avevano che da mettersi sull'elmetto di ferro, per riconoscimento, un ramoscello di pianta selvatica.

Fu questo, cosí, il primo castigo per Eufemio, che, animato esclusivamente da desideri di vendetta, aveva fatto venire il nemico in casa: rimanere a guardare, a braccia incrociate, lo svolgersi della battaglia fra due stranieri sul suolo patrio.

Lo scontro, avvenuto il 15 luglio di quell'anno, si risolse in una ingloriosa sconfitta per i Greci, che subirono una vera strage. I Saraceni predarono cavalli, ricchezze e bagagli, mentre il Palata fuggí a Enna e, di là, in Calabria, ove venne ucciso dagli stessi Bizantini.

Senza nemmeno riprender fiato, i Saraceni, incalzando i nemici in fuga, intrapresero l'occupazione dell'isola, uccidendo, depredando e mandando schiavi in Africa grosse torme di sventurati abitanti, buona parte dei quali venivano inviati a combattere con l'esercito arabo in Spagna.[1]

[1] Per dimostrare il terrore che ispiravano i Saraceni, è da notare che lo storico Fazzello, della prima metà del secolo XIV, nel raccontare l'invasione della Sicilia da parte dei Musulmani, riportò una leggenda che tuttora, ai suoi tempi, si trasmetteva oralmente nell'isola. Secondo tale leggenda, l'emiro di Barberia inviò in Sicilia 40.000 guerrieri, fra i quali un capo di nome Halcamo. Costui, sbarcato a Mazara, diede alle fiamme le proprie navi, per significare che, ormai, non era piú questione di tornare indietro e che la Sicilia, in un modo o nell'altro, doveva essere occupata. Poi si impadroní di Selinunte e, per domare subito l'isola con un esempio ammonitore, prese vari cittadini e li fece cuocere vivi in caldaie di rame. In seguito a tale episodio, le altre città, terrorizzate, si arresero. Volendo, però, il capo saraceno prepararsi a qualsiasi eventualità, edificò un castello, che da lui prese il nome, e vi stabilí la propria dimora. I Siciliani, riavutisi dal primo sgomento, assediarono il castello, ma Halcamo resisté, fino a che dall'Africa non giunse un nuovo contingente di Saraceni, che sottomisero definitivamente gli insorti (T. Fazzello, *De rebus Siculis*, deca II, lib. VI, cap. I).
La città di Alcamo deriva l'origine e il nome da tale episodio.

Diretti alla volta di Siracusa, capitale bizantina dell'isola, i Saraceni percorsero la strada romana della costa meridionale fino alla foce del fiume Salso. Di là presero la via dei monti, che portava a Siracusa per Biscari, Chiaromonte e Palazzolo (Acri). Lungo l'itinerario, Asâd lasciava vari presidî, che assicuravano la linea d'operazioni dell'esercito.

Ad Acri, il condottiero fu fermato da alcuni notabili del luogo, che cercarono di convincerlo a non andare oltre, sia offrendogli la loro sottomissione sia pagandogli una prima taglia di 50.000 soldi d'oro. Asâd, che già aveva l'esercito appesantito dalle prede e dai prigionieri sino allora catturati, pensò che, forse, gli conveniva accettare. Quando, però, si accorse che quei tentativi di accordo miravano solo a far guadagnare tempo ai Siracusani per rinforzare le difese della loro città, tolse ogni indugio e riprese la marcia verso Siracusa, che circondò d'assedio, accampandosi nelle grotte delle latomie, ora dette di Paradiso, Santa Venera, Navauteri e Cappuccini. Nello stesso tempo la flotta, costeggiando il lato meridionale dell'isola, s'era avvicinata al porto. Asâd fece compiere alcuni assalti alla città, che provocarono stragi sanguinose. In piú, spedí gruppi di guastatori a bruciare le navi nemiche nel porto. Siracusa, però, resisteva e l'esercito saraceno, dopo qualche mese, incominciò a subire le conseguenze del lungo assedio. Infatti, non potendo i musulmani allontanarsi troppo per depredare, e avendo spogliato tutti i dintorni, la fame prese a travagliare i soldati, che furono costretti a uccidere e mangiare i loro cavalli. Vi fu una sommossa contro Asâd, per indurlo a togliere l'assedio e tornare in Africa. Dicevano i Saraceni: « La vita di un musulmano è piú preziosa di tutte le ricchezze dei Rûmi ». Asâd, al capo dei rivoltosi Ibn Qadîm, che gli aveva recato la richiesta delle truppe,

rispose bruscamente: « Non sono io quegli che farà tornare indietro i musulmani usciti alla guerra sacra, mentre hanno ancora tante speranze di vittoria ».

Poiché i rivoltosi non deflettevano dal loro atteggiamento, Asâd minacciò che avrebbe fatto ardere le navi. Per tutta risposta, alcuni guerrieri decisi serrarono sotto per ucciderlo, ma egli riuscí a far prendere Ibn Qadîm e fargli dare delle frustate, senza però spogliarlo, per non umiliarlo troppo. Tale fermezza valse a domare la ribellione.

Nel frattempo, Asâd aveva mandato a chiedere rinforzi in Africa. Giunsero, però, rinforzi anche ai Siracusani da parte di Michele il Balbo, governatore bizantino di Palermo. I due eserciti si schierarono l'uno di fronte all'altro. Asâd aveva fatto scavare nel terreno una grande quantità di buche, coperte poi con rami e foglie, cosí che, quando i cristiani partirono al galoppo per attaccare i Saraceni, i loro cavalli incespicarono nelle buche e caddero, rompendosi i garretti e provocando un enorme scompiglio di uomini e quadrupedi. Subito i Saraceni saltarono loro addosso, facendone strage.

Asâd strinse, quindi, maggiormente l'assedio a Siracusa, sia per terra che per mare. Dopo dieci mesi, i cittadini, stremati, proposero un accordo, che fu, però, rifiutato dai musulmani, i quali, essendosi sottomesse a loro varie terre, erano sicuri che, prima o poi, si sarebbe sottomessa, senza condizioni, anche la capitale.

Ma accadde, allora, che una micidiale epidemia si appiccò all'esercito saraceno. E di essa morí lo stesso Asâd, che venne sepolto nel campo, davanti a Siracusa. Era l'estate dell'anno 828.

Dopo la fine del loro condottiero, i Saraceni, decimati dalla moría, presero a subire una serie di rovesci. Anzitutto la località da essi occupate incominciarono a ribellarsi: uomini coraggiosi andavano gridando, da una parte all'altra dell'isola, che era tempo di cacciare gli invasori dalla patria. In secondo luogo, gli sperati rinforzi non si vedevano arrivare. In piú, giunse notizia che un esercito di Rûmi era sbarcato in Africa e stava minacciando la capitale Al-Qayrawân. Decisi a rinunziare all'impresa per cui erano partiti, i Saraceni raggiunsero i loro legni ancorati nel porto grande di Siracusa e si reimbarcarono. Ma, mentre stavano per uscire al largo, trovarono l'entrata del porto chiusa da un'armata navale, composta di Bizantini e di Veneziani, accorsi in aiuto dei Siracusani. Non essendo in grado di accettare battaglia, e non volendo arrendersi né abbandonare i legni al nemico, i Saraceni tornarono

indietro, scesero a terra, bruciarono tutti i vascelli e s'incamminarono verso l'interno, addentrandosi in mezzo ai monti Iblei. Ammalati, affranti, digiuni, i superstiti fuggivano per vie rotte e nascoste, in cerca di qualche rifugio sicuro, ove arroccarsi a difesa.

Con essi, si trovava sempre il traditore Eufemio, il quale, accompagnato dalla banda dei suoi scherani, faceva da guida ai fuggiaschi.

Vediamo intanto, però, le sorti di quella spedizione di Rûmi, ch'era sbarcata in Africa e stava minacciando la capitale saracena. La vicenda di tale spedizione costituí il primo rilevante episodio di difesa e, se vogliamo, di contrattacco da parte di cristiani, contro i Saraceni, nella lunga storia dei secoli del terrore.

CAPITOLO QUARTO

LA SPEDIZIONE DEL CONTE BONIFACIO

Come un fulmine, la notizia del grande sbarco dei musulmani in Sicilia, e della sanguinosa disfatta dei Bizantini, era corsa dall'isola lungo le rive dello stivale, provocando sbigottimento e panico negli Italiani.

A Roma, papa Gregorio IV aveva ordinato l'immediata mobilitazione generale degli uomini atti a combattere per terra e per mare; in piú aveva spedito urgenti messaggi alle repubbliche di Venezia e di Pisa perché armassero le loro flotte e corressero in aiuto dei Siciliani e del resto dell'Italia in pericolo.[1]

I Veneziani, che già avevano inviato una flotta in aiuto dei Bizantini, risposero di non poter muovere altri legni per le molte difficoltà che avevano in casa e fuori di casa. I Pisani acconsentirono a mettere a disposizione le poche navi che avevano. E cosí, con i legni del papa e con quelli della repubblica toscana, fu costituita una flotta, a capo della quale venne posto Bonifacio, conte della Gherardesca, ch'era capitano generale del Tirreno sia per conto dell'imperatore che per conto del pontefice.

Bonifacio distribuí i comandi delle milizie al fratello Berengario e ad altri conti della Tuscia, che s'erano dichiarati pronti a pigliar l'armi contro i musulmani.

In quanto alle milizie, bisogna dire che furono costituite tutte da volontari: non pochi erano coloro che avevano da regolare conti personali con i Saraceni a causa di parenti rapiti o di soprusi subiti in navigazione o durante l'esercizio della pesca nel Tirreno.

Dicono le cronache che Bonifacio era uomo coraggioso e di gran senno, fortunato nelle imprese di mare e molto esperto di governo.

Egli era già famoso per aver fondato, sulla punta meridionale della Corsica, quella città fortificata, che tuttora porta il suo nome e da cui prende nome anche lo stretto che divide la Corsica dalla Sardegna.

Purtroppo la flotta ai suoi ordini era piú che ridotta, limitate,

[1] Quattro anni prima lo stesso pontefice aveva mandato alcune sue navi armate in soccorso dei Còrsi assaliti dai pirati. Lo narra, tra gli altri, Anton Pietro Filippini nella sua *Storia di Corsica*, pubblicata in Tournon, 1594, p. 51.

quindi, anche le truppe che aveva potuto imbarcare. Di conseguenza, sapendo che il nemico sbarcato in Sicilia era numeroso e potente e che sarebbe stato impossibile affrontarlo in campo aperto con qualche possibilità di vittoria, egli decise, d'accordo con gli altri nobili, di recarsi in Africa Settentrionale per compiervi una spedizione punitiva, cioè portare la guerra in casa del nemico, esattamente come aveva fatto Scipione l'Africano per far sgomberare l'Italia da Annibale.

Navigando a occidente della Sicilia per non farsi scorgere dalle vedette saracene di Trapani e di Mazara, la piccola flotta andò a prendere terra in un'insenatura tra Utica e Cartagine. Lasciata, poi, una guarnigione a guardia delle navi, il conte con i suoi volontari marciò verso l'interno, diretto a Tunisi, capitale della Barberia. Inutile dire che, lungo il cammino, le truppe mettevano tutto a ferro e a fuoco, non tanto per malvagità, quanto per seminare il panico nel paese, allo scopo di far richiamare dall'emiro le forze che si trovavano in Sicilia, perché corressero a difendere la patria in pericolo.

La mossa del conte Bonifacio era stata veramente abile e bisogna aggiungere che le truppe ai suoi ordini non si facevano pregare troppo per arrecare danni e appiccare incendi. Dovevano, oltre al resto, far pagare ai Saraceni i crimini da essi perpetrati con i saccheggi e le devastazioni sulle coste italiane.

Nessuno, degli abitanti della regione africana invasa, osava contrastare il passo a quelle bande di scatenati: gli uomini validi fuggivano verso oriente, per dare l'allarme alla capitale e per cercar di organizzarvi una difesa qualsiasi. E già le milizie pisane e romane s'erano ingrossate con centinaia di schiavi liberati: cittadini italiani d'ogni terra, trovati sulle galeotte alla fonda nelle località rivierasche, oppure, già tolti dal remo a causa dell'età, occupati a lavorare nei campi per conto dei musulmani.

Aggirata Tunisi, Bonifacio puntò su Al-Qayrawân, sede dell'emiro saraceno. Poco distante dalla città, egli fece fermare le sue schiere per prepararle all'assalto. In una grande adunata, spronò i combattenti a mostrare il proprio valore. Bisognava assolutamente dare una lezione ai banditori e ai guerrieri della « guerra santa » contro i Rûmi.

L'assalto stava per scatenarsi, quando i Saraceni asserragliati nella città uscirono in massa e, urlando, si lanciarono contro gli invasori. Romani e Pisani non si lasciarono sorprendere: contenuto bravamente il furioso attacco, all'ordine di Bonifacio e degli altri

conti mossero al contrattacco, ricacciando gradatamente indietro i nemici, costringendoli, quindi, a rientrare, avviliti e confusi, entro le mura della città, che rimase assediata.

A sua volta Muhammâd ibn Sahnûn, il bellicoso e fiero capo delle schiere saracene, non si perse d'animo. Cercò di risollevare il morale dei suoi uomini, ne mobilitò altri dalle zone vicine, specialmente da Utica, e, appena pronto, uscí di nuovo in battaglia contro i Rûmi.

Il conte Bonifacio, che già aveva saputo dai prigionieri quali fossero le forze e le intenzioni del nemico, sostenne ancora una volta l'attacco. Dicono le cronache del tempo che i pesanti e acuminati verrettoni di ferro, lanciati con precisione dai balestrieri Rûmi, facevano strage di musulmani. Nei combattimenti ravvicinati, si distinsero, in modo particolare, coloro che erano stati schiavi in catene sulle fuste o sulle galeotte.[2] I combattimenti, aspri e sanguinosi, durarono cinque giorni. Nell'ultima giornata, il valore degli Italiani tolse agli avversari ogni speranza. Fuggendo disordinatamente, costoro si rifugiarono di nuovo entro la loro città. Lo stesso Muhammâd corse pericolo d'esser fatto prigioniero. Dato, poi, che « quei cani d'infedeli »[3] non intendevano andarsene, l'emiro spedí alcune veloci fuste in Sicilia a richiamare l'esercito, perché andasse a salvare la patria. Egli ignorava, tuttora, quale fine avesse fatta la spedizione nell'isola, e come lo stesso condottiero Asâd fosse stato fulminato dall'epidemia davanti alle mura di Siracusa.

Dal suo canto, Bonifacio, non essendo in grado di condurre un lungo assedio, e ritenendo d'aver compiuto la missione che si era assunta, radunò i propri uomini e, nottetempo, unitamente alle varie centinaia di schiavi liberati, iniziò con ordine la ritirata verso il luogo d'imbarco. Caricati sulle navi i prigionieri e le prede, prese infine il largo e puntò verso la Sardegna, quindi tornò ad approdare ai lidi di Centocelle, di Talamone e di Pisa.

La spedizione punitiva era stata condotta con vero successo, anche se non era stato possibile realizzare il disegno di liberare la Sicilia.

[2] Galeotta: galea sottile da guerra, a vela e a remi, di un solo albero, con circa 60 uomini di equipaggio. Mentre le fuste erano navigli minori, ugualmente a vela e a remi e a un solo albero (v. P. A. Guglielmotti, *Dizionario marino e militare*, Milano, Mursia, 1967).

[3] Come noto, l'epiteto « quei cani » fu d'uso comune presso i musulmani per indicare i cristiani, in quanto infedeli rispetto alla religione di Maometto.

CAPITOLO QUINTO

LA VENDETTA DEI SARACENI

Abbiamo già nominato il porto di Centocelle (*Centumcellae*), situato a settentrione di Roma. Unico vero porto dello Stato Pontificio e base della flotta di guardia sul Tirreno, esso si trovò strettamente legato a una delle maggiori imprese, compiute dai Saraceni sulle spiagge italiane nei secoli del terrore. Fu, anzi, dalle conseguenze di tale impresa, che derivò il nome con il quale la città è conosciuta: Civitavecchia.

Ma cerchiamo i fatti, rifacendoci alle origini della latina *Centumcellae,* poiché la storia è quanto mai interessante e pertinente.

Come è noto, le funzioni di porto dell'Urbe erano state svolte, anticamente, da Ostia, fondata da Anco Marzio alle foci del Tevere. Poiché i continui insabbiamenti del fiume rendevano il transito delle navi quanto mai difficile e laborioso, l'imperatore Claudio fece costruire un nuovo porto a monte di Ostia, al quale vennero addotti dal Tevere due canali, cosí che le navi potessero, per la via piú facile e breve, andare e venire da Roma, senza pericolo di incagliamenti. Il complesso, che si trovava nei pressi dell'odierna Fiumicino, venne chiamato *Portus Claudî* (nel Medioevo, Fiumicino era tuttora chiamato « Porto »). In seguito, Claudio, per mettere le navi al riparo dalle furiose libecciate, che spesso funestavano il litorale, fece costruire nell'interno una darsena.

Anche il Porto di Claudio, però, con l'andare del tempo si rivelò non idoneo al traffico navale, accresciutosi moltissimo con l'estendersi e il consolidarsi dell'Impero. Infatti, le numerose e possenti navi onerarie cariche di vettovaglie e le grosse triremi che, affollate di legionari, giungevano dalle varie province, non sempre erano in grado di superare lo sbarramento di bassi fondali, formato alla foce dai continui interramenti, e risalire verso l'Urbe. Non solo: non potendo nemmeno raggiungere la darsena, le navi ferme all'imboccatura del porto rimanevano spesso in balia delle correnti del litorale (per le quali non esistevano ripari di alcun genere) ed esposte alle furiose libecciate, cosí pericolose anche ai nostri giorni. Tacito racconta che un giorno, durante una violenta tempesta, colarono a fondo, nello stesso ambito portuale, duecento bastimenti, con

tutto il carico, e altri cento, sbattuti gli uni contro gli altri e rovesciata ogni cosa, presero fuoco e andarono distrutti.[1]

Fu cosí che l'imperatore Traiano, deciso a risolvere una volta per sempre il problema del porto di Roma, incaricò il suo architetto Apollodoro di trovare, lungo il litorale laziale, un sito sicuro e tranquillo ove potessero attraccarvi navi d'ogni specie e grandezza, senza incorrere in incagliamenti e senza il pericolo di andare a sbattere, durante le libecciate, sulla spiaggia o sui moli.

Risalendo il litorale verso settentrione, Apollodoro si rese conto che, superata la fascia delle basse spiagge fin oltre *Pyrgi* (l'attuale Santa Severa) e *Castrum Novum* (l'odierna Santa Marinella), il primo luogo idoneo alla bisogna era un'insenatura, che i pescatori locali chiamavano *Centumcellae*. Essi, infatti, riponevano le loro barche in certe cavità risultanti fra gli scogli e che, per essere molte, davano l'idea generica di un centinaio: *centum cellae*, cento grotte. Ivi l'architetto imperiale (uno dei piú noti della storia di Roma) ottenuto il beneplacito di Traiano, edificò il nuovo porto dell'Urbe: un porto con due grandiosi moli che, in arco di cerchio, uscivano per quattrocento metri nel mare. Davanti ai moli, per protezione del bacino dalle tempeste, fu costruita una grande isola artificiale parallela alla sponda, lasciando due aperture o bocche (una per ogni estremità dell'isola) per l'entrata e l'uscita delle navi.

Tale porto – l'unico che rimanga ancora (anche se molto deteriorato a causa dei bombardamenti dell'ultima guerra) quale monumento dell'edilizia navale romana – e la città che attorno si venne edificando, conservarono il nome di *Centumcellae*.

Torniamo ai Saraceni.

Dopo la partenza dall'Africa delle milizie del conte Bonifacio, i musulmani, benché segnassero infiniti punti a proprio vantaggio in quanto a incursioni, saccheggi e malefatte, giurarono di vendicarsi dell'affronto subito in casa loro per opera di « quei cani d'infedeli ». Essi sapevano che il principale organizzatore della spedizione navale era stato il papa. Quindi stabilirono che obiettivo della loro prossima scorreria in massa nel paese dei Rûmi fosse non già Pisa o la Sardegna (terre del conte Bonifacio) bensí Centocelle, il porto del papa da dove era partita la spedizione. Nulla

[1] Tacito, *Annales*, XV, 18: *Ducentas ferme naves, portu in ipso, violentia tempestatis, et centum alias Tyberis subvectas, fortuitus ignis absumpsit.*

poi impediva che da lí i guerrieri del Profeta marciassero sulla capitale della cristianità.

Allestita, quindi, a tempo debito una grossa armata, nel mese di giugno dell'anno 829 salparono da Tunisi alla volta della spiaggia laziale. Dopo aver desolato varie località della costa tirrenica, la poderosa flotta saracena si presentò davanti all'antico porto di Traiano e precluse ogni via d'uscita. A nulla valsero le sortite delle poche navi che si trovavano nel luogo. Dalle galeotte piratiche discesero migliaia di uomini che cinsero d'assedio la città anche per via di terra.

Il terrore per le nefandezze già commesse dagli invasori decise gli assediati centocellesi a resistere a oltranza, senza scendere a patti d'alcun genere. Tale decisione fu presa anche per dar tempo ai Romani di prepararsi alla difesa, poiché i Saraceni avevano fatto chiaramente intendere che, una volta presa Centocelle, avrebbero marciato contro l'Urbe. Abbandonata a se stessa, Roma non poteva attendersi aiuti da alcuno. Erano, quelli, tempi tristissimi. Irriconoscibile la penisola per come era stata ridotta, dopo il crollo dell'Impero romano, dalle invasioni dei barbari.

Dopo due mesi d'assedio, stremati gli abitanti dalla fame, i Saraceni riuscirono a penetrare nella piccola città e la misero a ferro e a fuoco, massacrando la maggior parte degli uomini, violando le donne, saccheggiando le case, gli edifici pubblici e le chiese. I pochi cittadini che riuscirono a scampare alla strage fuggirono nell'entroterra e andarono a nascondersi nelle selve e nelle caverne in località deserte e quasi inaccessibili, ove presero a vivere miseramente in mezzo a disagi e sofferenze d'ogni genere.

Una volta occupata la città, i Saraceni ne fecero una base stabile, da dove effettuare incursioni nell'interno, mentre dall'Africa giungevano altre forze. Dice uno storico che quanto, in Barberia, v'era di gente infellonita, convenne a Centocelle: il miraggio delle ricchezze, di cui era pieno il paese dei Rûmi, esercitava un richiamo prepotente sulle genti che vivevano tuttora in uno stato piú che arretrato nelle contrade nord africane. Quindi, spedizioni sempre piú massicce incominciarono a susseguirsi verso la breccia, aperta nel cuore stesso della « lunga terra ».

Prime contrade a subire le scorrerie dei Saraceni, installati a Centocelle, furono quelle di Maremma, ove borghi e paesi vennero messi a ferro e a fuoco. Fu da allora che la Maremma etrusca, già

fiorente per villaggi e per messi, prese a diventare la plaga deserta e squallida che rimase, poi, per secoli.

Alla fine, gli invasori si fecero arditi e intrapresero a marciare verso Roma. Per la capitale della cristianità, stava giungendo l'ora dell'obbrobrio. Le schiere musulmane, nell'anno 830, invasero la campagna romana, tanto numerose che un antico cronista le paragonò a un nugolo di cavallette predatrici.

Dopo le devastazioni nell'Agro, i Saraceni penetrarono nel suburbio, saccheggiarono la basilica di San Paolo sulla via Ostiense, raggiunsero quella di San Pietro, sul colle Vaticano, ove, in preda alla piú selvaggia euforia, ridussero gli altari dei martiri a mangiatoie di cavalli; depredarono e incendiarono ville, palazzi, monumenti: rinnovarono, cioè, anch'essi l'opera distruggitrice già compiuta dai barbari nei secoli immediatamente seguenti alla caduta dell'Impero romano. Non riuscirono, per fortuna, a penetrare nella città, compresa entro il cerchio delle mura: i cittadini di Roma, asserragliatisi insieme a molti paesani venuti dal contado, opposero una resistenza accanita. Ma fuori di Roma, nel Lazio, in Sabina, nella Tuscia, le bande saracene corsero ovunque, mettendo tutto a ferro e a fuoco, depredando, rapinando, scannando chi tentava opporsi alla loro furia scatenata.[2]

[2] Benedetto da S. Andrea, *Chronicon*, apud Georgium Henricum Pertz: « Monumenta Germaniae Historiae », t. III, p. 712, Hannover, 1839: *Agareni* (Saraceni) *ingressi a Centumcellensi portu, impleverunt faciem terrae sicut locustae... Facta est Tuscia provincia desolata... Mater omnium Ecclesiarum in opprobrium.* S. Antonino, *Chronicon*, p. 567, Lugd., 1586: *Et non solum Romana civitas sed et omnia Thuscia in solitudinem redigitur.* Reg. Farfense, n. 439: *Saraceni cuncta monasteria extra Roma devastaverunt funditus...* (riportato anche da C. Calisse, *Storia di Civitavecchia*, p. 69, II ed.). Il Gregorovius, nella sua *Storia di Roma nel Medioevo*, vol. IV, p. 344, Roma, Aequa, 1939, narra che Centocelle aveva subito un primo assalto dei Saraceni già nell'anno 813. Riguardo al nome di « Agareni » è da notare che i Saraceni, vennero anche cosí chiamati, in quanto si riteneva che fossero discendenti da Agar, la schiava egizia amata da Abramo, che da lei aveva avuto Ismaele, capostipite dei nomadi del deserto (v. *Genesi*, cap. 16 e 21).

CAPITOLO SESTO

FINE DEI SOGNI DI EUFEMIO

Riprendiamo ora in esame le pestilenti colonne saracene in fuga per i monti Iblei, guidate dal fellone Eufemio vestito da imperatore, sulle cui spalle si stavano riversando le maledizioni di tutta la Sicilia.

Giunti in mezzo a un gruppo di antichi vulcani spenti, in prossimità di un laghetto detto « dei Palici », formato da polle di acqua torbida e maleodorante, i fuggiaschi si fermarono per disinfettarsi. Sulle loro teste, alto in cima a un monte, era l'antichissimo abitato di Mineo. Nonostante la situazione in cui si trovavano, quella vista li rinfrancò, poiché fece risorgere in essi l'istinto del saccheggio. Infatti, partirono quasi subito all'attacco e, dopo tre giorni d'assedio, riuscirono a impadronirsi dell'abitato, ove si sfamarono e ripresero forza, s'intende a spese della popolazione, soggiogata dal terrore.

Una volta riorganizzatisi, il loro capo spedí una forte schiera sulla costa meridionale dell'isola, ove espugnò e saccheggiò Girgenti (Agrigento). Lasciato, poi, un presidio a Mineo, gli altri, riprendendo il progetto della conquista dell'isola, si diressero verso il cuore della Sicilia e giunsero davanti a Enna, fortificata su alte rupi, che venne circondata d'ogni lato.[1]

La città era però imprendibile. I Saraceni compresero che sarebbero stati massacrati tutti, se avessero tentato di assalirla.

Fu allora che Eufemio pensò fosse venuto il suo gran momento. Doveva cercar di convincere gli abitanti di quella città ad aprire le porte e ad arrendersi a lui: egli era siciliano, sarebbe stato d'allora in poi il nuovo imperatore dell'isola, li avrebbe governati con giustizia, dopo aver cacciato i Bizantini corrotti e incapaci.

I suoi sogni presero a correre lontano, ma dimenticava che il suo nome era esecrato in tutta la Sicilia per aver egli fatto venire i Saraceni, autori di infamie d'ogni sorta, ben piú gravi e maledette di quelle commesse dai Bizantini.

[1] Sul nome di Enna, trasformato nel Medioevo in *Castrum Hennae* ed erroneamente, poi, tradotto in italiano « Castrogiovanni », v. *Dizionario topografico della Sicilia*, Palermo, 1855.

Per mezzo di alcuni terrazzani, Eufemio prese collegamento con i notabili della città e li invitò a un abboccamento.

Il loro esponente vi si recò. Eufemio gli espose il proprio piano:

« In tal modo » concluse, « non vi sarà spargimento di sangue e la città sarà risparmiata dagli orrori del saccheggio. »

« Ora andrò a sentire il parere della cittadinanza » rispose l'uomo. « Oggi stesso sarò di ritorno con la risposta. »

Eufemio acconsentí e, quando quello se ne fu andato, si fregò le mani davanti ai suoi scherani, sicuro che l'affare si sarebbe risolto in suo favore.

Nel tardo pomeriggio, il notabile di Enna tornò. Aveva parlato con i maggiorenti della città. Tutti erano disposti ad accettare quanto Eufemio aveva proposto: rinnegare Michele il Balbo, che governava l'isola in nome dell'imperatore di Bisanzio, e giurare fedeltà a lui, infine far entrare in città e accogliere, come amici, i Saraceni. Unica condizione che i cittadini ponevano era che la cerimonia del giuramento si facesse l'indomani, in un determinato luogo, a mezza strada tra le mura e il campo dei musulmani. Sul posto sarebbero convenuti: da Enna, i notabili e, dal campo, Eufemio con una piccola scorta dei suoi. La cerimonia doveva essere tutta « siciliana », cioè con assoluta esclusione del rappresentante bizantino presente in città e dei musulmani presenti in campagna. « Tanto piú (aggiunse il notabile) che, fra i cittadini di Enna, v'erano due fratelli, già compagni dello stesso Eufemio, i quali non vedevano l'ora di riabbracciare il vecchio amico. » Rimaneva inteso, infine, che sia i notabili sia Eufemio e i suoi avrebbero dovuto essere disarmati.

Il fellone non trovò motivo per non accettare tali oneste condizioni. Gli sembrò, anzi, di toccare il cielo con un dito. Da Enna, arroccata su inaccessibili rupi come un'aquila su vette eccelse, avrebbe avuto inizio il suo regno su tutta la Sicilia.

Nella notte parve che si facessero dei preparativi: dalla città, infatti, uscirono due o tre individui, che andarono a deporre sul luogo predesignato per la cerimonia, in mezzo ad alcuni cespugli, certi arnesi, forse trofei da innalzare al mattino seguente, per rendere piú suggestiva la cerimonia del giuramento.

Quando sorse l'alba, da Enna discesero in gruppo i notabili, vestiti a gala e con espressioni ilari e gioconde, di certo perché sulla terra siciliana stava per spuntare una nuova era.

Una volta giunti sul posto convenuto, essi si fermarono: allora dalla parte opposta, si vide venire Eufemio con i suoi, anch'essi vestiti a gala. Per meglio dimostrare la propria fiducia, il prossimo imperatore ordinò alla scorta di rimanere indietro quanto un tiro d'arco ed egli si fece avanti da solo, camminando con passo regale.

I notabili si inchinarono davanti a lui in atto di ossequio e quasi di servile adorazione, come allora si usava davanti agli imperatori e ai re. Fu allora che i due fratelli si distaccarono dalla fila e corsero ad abbracciare l'amico, chiamandolo per nome.

Eufemio, riconosciutili, aprí le braccia e strinse forte al petto il primo che, per ricambiare il bacio, gli prese amorosamente il capo con tutte e due le mani e l'attirò a sé. L'attirò tanto che finí per prenderlo per i capelli, gli mise la testa in giú scoprendogli il collo e cosí la tenne con la forza fino a che l'altro fratello, estratta un'acuminata lama, vibrò un colpo sulla nuca del malcapitato, facendolo cadere a terra fulminato. Nello stesso istante gli altri membri della brigata si lanciarono verso il luogo ove, durante la notte, erano stati nascosti non trofei ma armi e si schierarono poi minacciosi per fronteggiare gli scherani di Eufemio, mentre i due fratelli spiccavano dal busto di costui il capo.

Gli scherani non si fecero avanti e il capo dello sventurato venne portato come trofeo su ad Enna, ove i due fratelli furono acclamati quali liberatori della patria.

Cosí finí Eufemio, vittima dei tempi tristissimi che la Sicilia stava attraversando, tra Bizantini da una parte e Saraceni dall'altra.

In quanto ai primi, continuando i musulmani a rimanere accampati alle falde del monte su cui sorgeva Enna, inviarono fuori della città un buon nerbo di soldatesche al comando del patrizio Teodato. Questi, però, scontratosi con il nemico, riportò una sanguinosa sconfitta. Nessuno resisté alle scimitarre dei musulmani i quali, oltre a effettuare una vera strage, presero anche molti prigionieri, fra cui novanta nobili. Ritiratosi con i superstiti a Enna, Teodato non poté fare altro che rimanere ad attendere l'occasione propizia per vendicarsi. E l'occasione non tardò a giungere. In un primo tempo egli distrusse, in un'imboscata, una colonna di Saraceni. Poco dopo attirò in un tranello il grosso dell'esercito: fatto circondare il campo nemico, cosí che nessuno potesse uscire dai fossati, quando i Saraceni (come era stato previsto) presero a effettuare i preparativi per aprirsi il varco in un determinato punto,

egli, nottetempo e in silenzio, fece allontanare i suoi uomini. Allorché i musulmani, con le armi in pugno, balzarono ai fossati per l'attacco, rimasero fortemente disorientati nel non vedere nessuno. Bastò quel momento perché i Bizantini, abilmente nascosti nei pressi, piombassero di sorpresa su di loro facendone strage. Gli scampati, inseguiti da Teodato, si ritirarono verso Mineo ove si asserragliarono in difesa. I Bizantini, però, li strinsero d'assedio in modo tale che i disgraziati, ridotti alla fame, dovettero prendere a cibarsi di somari e di cani.

Nel frattempo, i Saraceni inviati di presidio a Girgenti, alla notizia di ciò ch'era accaduto ai loro correligionari dell'interno, sapendo, inoltre, che l'esercito bizantino stava aumentando di numero ed era guidato da un valoroso capitano, al fine di non farsi sorprendere a loro volta, dettero fuoco alla città e corsero a rinchiudersi nella roccaforte di Mazara.

Nell'estate dell'anno 829, quindi, due anni dopo lo sbarco di Asâd, il grande sogno saraceno di conquista della Sicilia sembrava stesse per subire il fallimento totale. Agli invasori non rimanevano che due piccole roccaforti isolate: Mazara sulla costa occidentale e Mineo nell'interno, presso Siracusa, lontanissime l'una dall'altra e disgiunte, oltre che da tutta la lunghezza dell'isola, da sentieri difficili e da popolazioni ostili.

Ma la Sicilia era anch'essa in uno stato di estrema prostrazione a causa delle guerre, dei saccheggi, dei massacri, delle deportazioni dei suoi abitanti, delle distruzioni di città, villaggi e contrade.

CAPITOLO SETTIMO

LA CADUTA DI PALERMO

Una sinistra luce (è il caso di ripetere) illuminava l'Italia in quei tempi. Gli stranieri ne calpestavano il suolo da dominatori, rendendola « bordello delle nazioni ». La penisola, infatti, stava facendo avvilenti esperienze con i Franchi al nord e al centro, con i Longobardi al sud, mentre la Sicilia e le altre isole, che già erano costrette a dover subire la dominazione bizantina, ora si vedevano obbligate a dover fronteggiare le sempre piú preoccupanti aggressioni saracene.

Quando già pareva che i due residui gruppi musulmani di Mazara e di Mineo sarebbero stati prima o poi eliminati, ecco che, in loro aiuto si presentarono, nell'estate dell'830, sulle coste siciliane, circa 300 legni, dai quali sbarcarono dai venti ai trentamila uomini, capitanati da certo Asvâg, di origine berbera, soprannominato Fargalùs.

Si trattava di una vera e propria seconda invasione. E pare che gran parte dei nuovi barbari provenisse dagli eserciti che avevano occupato la Spagna.

Da Mazara, ov'era sbarcato, Fargalùs spedí un grosso contingente verso Palermo, perché procedesse alla conquista di quella città, munita di un ottimo porto. Il contingente in questione era costituito soprattutto da Saraceni puri. Egli, invece, si diresse, con altri berberi, verso oriente, per portare soccorso all'asserragliato presidio di Mineo, conducendo le sue masnade sull'itinerario, che ormai poteva chiamarsi « saraceno » e che, per Girgenti e per Mineo, conduceva a Siracusa.

Lasciando presidî per ròcche e castelli, Fargalùs giunse sotto Mineo verso la fine di luglio e, affrontato in battaglia l'esercito bizantino di Teodato, lo fece a pezzi, uccidendone lo stesso comandante. Mentre i nemici superstiti fuggivano verso nord per andare a rinchiudersi in Enna, egli liberò il presidio musulmano prigioniero nella fortezza, distrusse e incendiò l'abitato di Mineo, poi tornò indietro e marciò con tutti i suoi uomini verso la stessa Enna. Attraversato il fiume Salso, si fermò in una località chiamata Calloniana, a mezza giornata di cammino dalla munita piazza fortificata, per prepararsi all'attacco. Altro scopo della sosta nella

località era quello di bloccare eventuali forze che fossero uscite da Siracusa, per portare soccorso a Palermo.

Ma una micidiale pestilenza si attaccò all'esercito, che prese ad assottigliarsi per la moría. Soccombettero vari capi e alfine, appestatosi lui stesso, Fargalùs rese l'anima ad Allâh.

Mentre i superstiti si ritiravano in preda al panico, per fuggire quanto prima da quel luogo che essi ritenevano infetto, i Bizantini, ripreso coraggio, uscirono da Enna e li inseguirono, impegnandoli in violenti combattimenti. A mala pena, gli avanzi della spedizione riuscirono a raggiungere Mazara ove si reimbarcarono, parte per l'Africa, parte per la Spagna.[1]

Ben altra sorte, sfortunatamente per la Sicilia, toccò invece alla spedizione che Fargalùs aveva inviata alla volta di Palermo. La città, in quel tempo, occupava soltanto il centro di quella attuale. Era, quindi, piú che ridotta. Appena avvistati i cavalli musulmani provenienti da Mazara, la popolazione impaurita si asserragliò entro le mura e si preparò a resistere: tutti sapevano quale sarebbe stata la loro sorte, se le verdi bandiere del Profeta fossero entrate trionfanti in città. Tanto valeva morire, combattendo con le armi in pugno.

I Saraceni posero l'assedio e iniziarono gli attacchi, mentre effettuavano scorrerie nella zona, al solito depredando robe e uccidendo o catturando uomini e donne da mandare schiavi in Africa.

I Palermitani, riforniti, per quanto possibile, dalla parte del mare, incominciarono una resistenza che sarebbe rimasta memorabile. Erano circa settantamila e stavano pigiati gli uni sugli altri, perché in città avevano trovato rifugio anche varie migliaia di paesani delle contrade vicine, fuggiti dalle loro case, a mano a mano che i Saraceni erano venuti avanti.

Tanto ammassamento, però, la mancanza d'igiene, i disagi, le cancrene, le ferite non potute curare favorirono l'insorgere della pestilenza che, da quattro anni, portata dai Saraceni, serpeggiava in Sicilia. La moría in città venne aumentando con il passare dei mesi.

[1] M. Amari, nella sua *op. cit.*, vol. I, alle pp. 418-422 narra tutta la storia della spedizione di Fargalùs, riportando i cronisti arabi che descrissero la vicenda. Dallo stesso testo si apprende, inoltre, che nel 1904, sulla spiaggia di S. Leone, ad Agrigento, in un nascondiglio a pochi chilometri dal mare, furono scoperte 371 monete arabe coniate prima dell'anno 830. Moltissime erano di califfi di Spagna. Si ritenne, con molta verosimiglianza, che le monete fossero state sepolte dai Saraceni in fuga nell'estate dell'830.

Dai Bizantini non giungeva alcun aiuto.

Agli ultimi di agosto dell'anno seguente (831), i difensori, stremati, continuavano a ributtare gli assalti dei Saraceni. Ma, ai primi di settembre, dopo un anno di assedio, giunta all'esaurimento dei viveri e delle forze, la città dovette arrendersi. Secondo lo storico arabo Ibn al-Atîr, i cittadini vivi al momento dell'entrata dei musulmani non arrivavano a tremila. Oltre sessantamila erano caduti sulle mura o nelle sortite o erano stati sterminati dalla fame, dalla cancrena e, soprattutto, dall'epidemia. Quelli cui fu possibile (tra essi il vescovo Luca e lo spatario Simeone, governatore bizantino della città) fuggirono via mare. Gli altri vennero tutti spogliati dei loro averi e ridotti allo stato di schiavi. Gli eccidi, i massacri, gli stupri, le violenze non conobbero numero. Le cronache narrano anche il martirio del monaco Filarete (dichiarato poi Santo) e di altri religiosi e cittadini: mentre stavano fuggendo, nel tentativo di riparare in Calabria, vennero raggiunti e fatti prigionieri dai musulmani, i quali posero loro l'alternativa: o rinnegare Cristo e farsi maomettani o essere uccisi. Al che, piuttosto che diventare dei rinnegati, tutti preferirono la morte.[2]

Una volta insediatisi in Palermo, i musulmani compresero che quella era la miglior base di partenza per impadronirsi dell'isola. Infatti, rimasta la città quasi vuota d'abitanti, non mancava che riempirla di seguaci del Profeta. In piú, disponendo di un buon porto, si potevano ricevere comodamente rinforzi dall'Africa, senza piú dover ricorrere a sbarchi di fortuna sulle coste o sulle spiagge, lontane dai grandi centri abitati. Nel porto, inoltre, c'erano attrezzature per costruzioni navali, che potevano essere sfruttate per mettere su un'armata, e per riparare le navi di ritorno dalle varie spedizioni. A due passi dalla Sicilia, infatti, c'erano la « lunga terra » e le altre isole, con le loro ricchezze e con i loro inesauribili vivai di uomini e donne da fare schiavi.

Il progetto di consolidare Palermo come base di conquista si rinvigorí nei musulmani anche perché, a Siracusa, i Bizantini si dimostravano fiacchi e fra di essi e la corte di Costantinopoli correvano rapporti confusi e contraddittori, pieni di sospetti, di invidie e di pettegolezzi.

Abû Fîhr Muhammâd, luogotenente dell'emiro in Sicilia, prese a compiere scorrerie nell'interno e sulla costa settentrionale del-

[2] L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, anno 831.

l'isola. I Siciliani, ormai, vivevano letteralmente nel terrore, senza avere nessun santo in cui sperare. Nell'832, l'imperatore bizantino Teofilo mandò a Siracusa, quale suo luogotenente, il patrizio Alessio Muscego. Tale invio era stato causato unicamente da intrighi di palazzo. Infatti Alessio, fidanzato della figlia del sovrano a nome Maria, era stato sospettato di voler impadronirsi del trono, e Teofilo, istigato da cortigiani gelosi, aveva spedito il giovane in Sicilia, appunto per allontanarlo dalla corte. Alessio, comunque, preoccupato per la minaccia dei Saraceni insediatisi a Palermo, incominciò a reclutare milizie in Calabria, allo scopo di costituire un esercito con cui affrontare gli invasori.

Non l'avesse mai fatto: i cortigiani lo accusarono di voler marciare, con quelle truppe, contro Costantinopoli e, poiché avevano molto ascendente sull'imperatore debole e corrotto, costui bevve la calunnia senza esitazione e ordinò al giovane di rientrare immediatamente in patria.

Turbato e perplesso e temendo la perfidia dei rivali, Alessio esitò a obbedire. Allora Teofilo ricorse a un tranello, tipicamente bizantino: chiamò l'arcivescovo ortodosso Teodoro il Cretese e, dopo avergli detto che amava e stimava molto Alessio, lo pregò di andare a Siracusa, per persuadere il giovane a tornare. Gli consegnò perfino un salvacondotto, sottoscritto di suo pugno, per il luogotenente e, per dimostrare la verità delle proprie affermazioni, si tolse di petto una preziosa croce e l'affidò al prelato perché la consegnasse, quale pegno, ad Alessio.

Teodoro andò a Siracusa e riuscí a convincere il patrizio. Appena tornato a Costantinopoli, però, Alessio venne immediatamente arrestato, rinchiuso nelle segrete del palazzo imperiale e sottoposto a tortura perché confessasse il suo proposito di ribellione all'imperatore.

Risaputa la notizia, l'arcivescovo Teodoro, durante una solenne cerimonia religiosa a Santa Sofia, rinfacciò all'imperatore, con aspre parole, d'essere uno spergiuro. Al che Teofilo mandò ad arrestarlo, lo fece bastonare, poi lo cacciò in esilio da Costantinopoli.

Tale sopruso irritò il patriarca ortodosso, che protestò presso l'imperatore. Teofilo dovette ricredersi, far tornare l'arcivescovo e liberare Alessio. Ma il patrizio, anziché andare a riprendere il comando in Sicilia, stufo del mondo, degli uomini e delle loro mene, con i beni che gli erano stati restituiti costruí un monastero e vi si chiuse, per non uscirne mai piú.

Di fronte a simile gente, mal disposta, infingarda, inconcludente e pettegola, Abû Fîhr faceva in Sicilia quanto gli andava a genio. Tanto piú che il comandante bizantino delle milizie rimaste nell'isola non aveva saputo far altro che andare a rinchiudersi con le sue forze nella roccaforte di Enna, e là rimanere inerte spettatore degli eventi.

Agli inizi dell'anno 834, Abû Fîhr andò ad assalirlo e, usciti i Bizantini per dare battaglia in campo aperto, il Saraceno li sbaragliò, costringendoli a tornare di corsa nei loro alloggiamenti. La stessa operazione, con identico esito per i Greci, si ripeté in primavera. Nell'anno seguente, il capo saraceno tornò ad attaccare la roccaforte e stavolta riuscí a espugnarla. Entrato negli alloggiamenti, li saccheggiò e prese molti prigionieri, fra cui la stessa moglie e un figlio del comandante delle milizie. Non contento del successo e sapendo che ormai non avrebbe trovato resistenza, appena tornato a Palermo spedí una grossa masnada sulla costa orientale dell'isola. Al comando di Muhammâd ibn Sâlim i predoni assalirono e devastarono Taormina e altre località, tornandosene con prede e ricchezze d'ogni genere. Razziati del tutto i prodotti agricoli.

Abû Fîhr avrebbe continuato chi sa fino a quando a terrorizzare l'isola se un giorno, in seguito a una rivolta ordita da capi musulmani invidiosi, non fosse stato assassinato.

* * *

Morto un capo ne venne, però, immediatamente inviato un altro dall'Africa e questi fu al-Fadl ibn Yaqûb. Costui, appena giunto a Palermo (estate 835), organizzò subito due grosse scorrerie: una a Siracusa da dove tornò con molto bottino, l'altra a Enna, dov'era tuttora l'esercito bizantino. Il comandante di quest'ultimo uscí dalla roccaforte con le milizie per intercettare i Saraceni e si attestò in un terreno rotto e intricato, davanti al quale i musulmani segnarono il passo, non osando attaccare il nemico in posizione per esso cosí vantaggiosa. Le milizie bizantine, però, disordinate e indisciplinate, si stancarono di aspettare e alla sera iniziarono a ritirarsi, senza minimamente preoccuparsi di chi stava alle loro spalle. Fu allora che i Saraceni le assalirono e ne fecero strage. Lo stesso capitano delle milizie, ferito da vari colpi di lancia, cadde da cavallo e avrebbe fatto una ben misera fine se un pugno di soldati, decisi e valorosi, non lo avesse difeso e portato via fuggendo.

Nel mese di settembre di quell'anno partí dall'Africa verso Palermo, ormai considerata capitale saracena dell'isola, una flotta di fuste comandata da un certo Abû al-Aglâb. Ancora al largo, la flotta fu affrontata da una squadra di legni bizantini, che avevano a bordo gente meno indolente delle milizie di terra ferma. I dromoni, cioè le navi da battaglia greche armate di tubi di lancio, da cui schizzavano proiettili di fuoco, incendiarono buona parte delle fuste saracene. Terrorizzati dai misteriosi ordigni, i superstiti musulmani trovarono scampo nel porto di Palermo.[3]

Abû al-Aglâb si vendicò, inviando, poco dopo, alcune fuste a saccheggiare e depredare le isole Eolie e vari abitati sulla costa, tra Palermo e Messina, ancora in mani greche. Incontrata in mare una piccola flotta cristiana, le fuste l'assalirono e la distrussero; tornate, poi, a Palermo cariche di bottino e di prigionieri, Abû al-Aglâb ordinò di disporre tutti questi ultimi in fila, e a ognuno di essi, senza alcuna pietà, fece mozzare il capo.

In quell'anno 835, un rinnovato terrore correva, dunque, sulla disgraziata isola. I massacri non avevano fine, come non avevano fine le rapine, i saccheggi e le depredazioni. Il feroce capo saraceno stabilitosi a Palermo, volenndo ancora vendicare la disfatta delle fuste musulmane, inviò di nascosto un'altra veloce spedizione a Pantelleria, dove aveva saputo che si trovavano ancorati alcuni dromoni della flotta bizantina. Le fuste, però, vi sorpresero uno solo dei terribili legni, che venne assalito e dato alle fiamme. I marinai e i soldati greci dell'isola furono tutti passati per le armi. Particolare tortura fu riservata a un arabo che, rinnegato l'Islam, s'era fatto cristiano.

Abû al-Aglâb spedí, poi, una masnada a cavallo nella regione

[3] Fino alle Crociate, i musulmani non riuscirono a scoprire la vera composizione del « fuoco greco ». A proposito del quale si narra che fu recato, per la prima volta, a Costantinopoli, da Callinico, ingegnere di Siria, nella prima metà del secolo VII. Adoperato con successo contro i musulmani nei due assedi di Costantinopoli, rimase custodito, per secoli, come un segreto militare. Gli imperatori fecero diffondere la voce, in mezzo al popolo greco, che quel fuoco fosse stato insegnato a Costantino il Grande da un angelo, e che tremendi supplizi erano riservati da Dio a chi avesse osato rivelarne la composizione. Narrava, infatti, una leggenda che un traditore, mentre stava per svelarlo ai nemici, fu divorato da misteriose fiamme scese dal cielo. Avendone un vero terrore, i musulmani, negli scontri navali, si affrettavano a serrar sotto, con i loro legni, contro quelli bizantini, per balzare quanto prima all'arrembaggio, al fine di sottrarsi al lancio dei misteriosi proiettili incendiari, e combattere con le lance e con le scimitarre (v. Michele Amari, *op. cit.*, vol. I, pp. 434-436).

dell'Etna. Scorrazzando senza posa, i predoni incendiarono le messi, depredarono casolari e villaggi, uccidendo chiunque tentasse di opporsi alle loro violenze. Sopraggiunto l'inverno, le scorrerie vennero sospese. Ma furono riprese nell'estate dell'866. Obiettivo principale: cattura di schiavi, perché fruttassero buone monete d'oro sui mercati dell'Islam. Mentre una squadra di fuste assalí di nuovo le isole Eolie, una banda di predoni tornò a fare scorrerie nella regione dell'Etna, da dove rientrò a Palermo carica di bottino. I prigionieri erano tanti che il prezzo degli schiavi calò di molto sui mercati d'Africa e dell'Oriente.[4]

Un'altra masnada di predoni corse lungo la costa settentrionale fino a Castelluccio, una ròcca a mezza strada tra Palermo e Messina. Questi, però, trovarono abitanti decisi che, affrontatili in duro combattimento, li sbaragliarono, liberando molti disgraziati compatrioti, che i Saraceni recavano con loro incatenati.

Nell'anno 837, Abû al-Aglâb inviò una flotta al largo. Scontratasi con navi bizantine, quella le sconfisse, catturandone una diecina con relative ciurme. Il colpo scosse alquanto il patrizio greco della Sicilia, che organizzò un buon esercito e tornò ad accamparsi a Enna, al fine di tenere in pugno il centro dell'isola. Abû al-Aglâb gli mandò incontro una grossa formazione capitanata da Abd as-Salâm. Stavolta i musulmani ebbero la peggio, tanto che abbandonarono il campo, lasciando morti sul terreno e una gran quantità di prigionieri, fra cui lo stesso Abd as-Salâm, il quale fu, poi, scambiato, sembra, con il capo della squadra navale bizantina, che era stata sconfitta poco prima.

Enna, però, doveva ancora conoscere lunghi calvari. Intanto, in quell'inverno, i Saraceni tornarono ad assediarla per vendicarsi della disfatta e per liberare i loro uomini caduti prigionieri. Essi furono aiutati dalla fortuna. Una sera, un saraceno di vedetta, scorto un abitante che rientrava in città per un sentiero nascosto, lo seguí senza farsi vedere e riuscí a scoprire dov'era l'entrata segreta del borgo. Tornato subito dopo al campo, dette l'avviso ai suoi, i quali, armatisi, s'inerpicarono uno dietro l'altro per il viottolo e sbucarono d'improvviso nella città, ove, al grido di guerra *Allâh Ahbâr* (Allâh è il piú grande Dio), si buttarono contro i soldati greci di sentinella. Costoro corsero a rifugiarsi entro la fortezza, da

[4] Il particolare è narrato, con speciale accentuazione, dagli storici arabi Ibn al-Atir e Ibn Haldûn.

dove presero a resistere con il resto delle milizie. Ma ben presto il loro comandante chiese di venire a patti e i Saraceni, ai quali non conveniva continuare l'assedio in posizione tanto scomoda, acconsentirono: se ne sarebbero andati, purché venissero consegnati loro i prigionieri. Il che fu fatto. In tal modo sgombrarono il borgo, recando via non soltanto i compagni liberati, bensí anche molto bottino razziato alla popolazione.

Nello stesso tempo, una banda di predoni uscí da Palermo e assalí Cefalú che, situata in posizione fortificata, resistette validamente. Alla primavera dell'anno seguente, i Saraceni non erano ancora riusciti a penetrare nell'abitato, né vi riuscirono piú, poiché, dalla parte del mare, giunsero rinforzi bizantini, che attaccarono gli assedianti costringendoli a sgombrare e, di combattimento in combattimento, a ripiegare verso Palermo.

Nell'839, giunte nuove forze dall'Africa, le scorrerie ripresero a pieno ritmo: dicono gli storici musulmani, che i loro correligionari tornavano a Palermo sempre carichi di bottino.[5] Nell'840, schiere di predoni si lanciarono a grosse imprese di rapina (ormai considerate vere e proprie azioni di « guerra santa ») e riuscirono a sottomettere, col terrore, molti abitati, tra cui Platani, Caltabellotta, Corleone, Marineo, Geraci e Girgenti. L'anno seguente, una torma di Saraceni a cavallo raggiunse di nuovo il territorio di Enna, ove diede fuoco alle messi, saccheggiò casolari e villaggi e rastrellò numerosi contadini che, legati a una fune, vennero portati via, senza che il presidio bizantino della città osasse uscire per contrastare il passo ai predoni.

Come è facile constatare, dando uno sguardo alla carta della Sicilia, alla fine dell'anno 841 tutta la metà occidentale dell'isola, al di là del fiume Salso, era praticamente sotto il dominio dei Saraceni, che l'avevano ridotta a una vera e propria terra di conquista, e dove gli abitati non erano che vivai di prigionieri, da prendere e portare a Palermo e di là spedire, come schiavi, in Africa.

[5] M. Amari, *op. cit.*, vol. I, p. 201 e 228, fa notare come gli storici Ibn al-Atîr e Ibn Haldûn insistano sul successo che riportavano i Saraceni nelle loro incursioni.

CAPITOLO OTTAVO

LE SCONFITTE DELLA FLOTTA VENETA

Tristi tempi, ripeto, correvano per l'Italia in quel secolo.

E non era da allora che la vecchia « signora delle nazioni » si trovava soggetta a bufere.

Come abbiamo già visto, mentre la Sicilia stava vivendo il suo sanguinoso calvario con l'invasione saracena motivata dalla cosiddetta « guerra santa », fatta di rapine, ladrocini, saccheggi, massacri e deportazioni di cristiani, la penisola era lacerata dalle invasioni dei Franchi e dei Longobardi che stavano completando la dissoluzione della sua unità, iniziata dai primi barbari piovuti al di qua delle Alpi alla fine dell'Impero romano.

In quella prima metà del secolo IX, i Franchi dominavano la parte settentrionale dell'Italia, i Longobardi – stanziati a Benevento – erano padroni pressoché di tutta la regione meridionale. Tra gli uni e gli altri si barcamenava, come meglio poteva, lo Stato Pontificio. Ai Longobardi, però, tenevano validamente testa le repubbliche costiere di Gaeta, Napoli, Sorrento, Amalfi che non intendevano assoggettarsi ai principi di Benevento. Nell'anno 835 Andrea, console di Napoli (città che stava quasi a capo delle altre) non sapendo a quale santo votarsi per resistere alle pretese del principe Sicardo, che gli aveva dichiarato guerra, si rivolse per aiuto ai musulmani di Sicilia con i quali, d'altronde, sia Napoli sia le altre Repubbliche trafficavano.

Già abbiamo visto come i Saraceni avessero assaltato a piú riprese coste e isole del Tirreno e come avessero addirittura stabilito una base di operazioni a Centocelle, da dove tuttora continuavano a compiere incursioni nell'Italia centrale. Ora non parve vero all'emiro di Palermo, cogliendo la palla al balzo, di dare nuovo impulso alla penetrazione nella penisola. Inviò, infatti, una flotta di legni a Napoli e i Saraceni, sbarcati a terra, costrinsero i Longobardi a togliere l'assedio alla città partenopea e a restituire i prigionieri. Come vedremo, il « fattaccio » della lega stretta fra Napoletani e Saraceni ebbe, purtroppo, il suo inevitabile e doloroso seguito. Intanto, allo scopo, sembra, di far cacciare i Longobardi anche dalle rive adriatiche, i Napoletani spinsero i musulmani ad assalire quelle coste. L'emiro Ibrahîm Abd Allâh mandò, nell'838,

una flotta a occupare Brindisi. Sbarcati sul lido, i musulmani attuarono un loro stratagemma, che abbiamo visto messo in atto nei pressi di Enna: scavate delle fosse e copertele con frasche e terra, vi attirarono sopra la cavalleria longobarda che, partita alla carica contro i Saraceni sbucati all'improvviso con lancio di strida e urla, andò a finire nelle buche, ove i cavalli inciamparono, cadendo gli uni sugli altri. Enorme lo scompiglio e gravi le perdite in uomini e quadrupedi. Pochi scamparono.

Riavutosi dalla sorpresa, Sicardo giurò di vendicare la strage e prese a reclutare e ad armare sul posto, cosí da lanciarsi addosso ai Saraceni. Ma costoro, saccheggiata Brindisi, la dettero alle fiamme e si reimbarcarono alla volta di Palermo.

Sicardo non ebbe piú nulla da fare.

Questo Sicardo era un tipo strano: intessuto il suo regno di assassini, stupri, tradimenti, ruberie e malefatte d'ogni genere (tra l'altro, aveva mandato in prigione un suo fratello, di nome Siconolfo), a un certo punto fu preso da scrupoli e, per ingraziarsi il cielo, si dette a raccogliere in giro, anche facendole rubare, reliquie di santi. Nel suo palazzo ce n'era una vera collezione. Sembra che sia legato a tale mania un avvenimento che, per Benevento, ha un'importanza particolare.

Narrano dunque le cronache che alcuni legni salernitani (anche Salerno era dominata dai principi longobardi), mentre stavano perlustrando il mare a caccia di fuste saracene, approdati a Lipari trovarono colà il corpo di san Bartolomeo. Secondo un'antica leggenda, alcuni secoli prima tale corpo, chiuso in un sarcofago di marmo, era venuto galleggiando dalle foci del Gange alle isole Eolie; quivi era stato raccolto dai fedeli del luogo e deposto in una chiesetta, che i Saraceni avevano successivamente incendiata. I marinai salernitani presero quelle reliquie e le trasportarono nella loro città, ove divennero oggetto di devota venerazione. Sennonché, appena Sicardo ebbe notizia del fatto, mandò immediatamente l'ordine che dette reliquie fossero trasportate a Benevento. E i Salernitani, anche se a malincuore, dovettero obbedire, a scanso di certissimi guai. Tanto piú a malincuore si privarono di quelle reliquie, in quanto sembra che le stesse non erano state « trovate », bensí avevano dovuto essere comprate a caro prezzo dai Saraceni che infestavano Lipari, i quali, sapendo il valore che ad esse attribuivano i cristiani e nella certezza di farci un affare, si erano ben guardati dal distruggerle...

* * *

Il nome di Salerno ci conduce a un'altra tappa della nostra già dolorosa storia. Nell'839 alcuni cittadini di Benevento, stanchi della tirannide longobarda, assassinarono Sicardo e proclamarono principe un notabile di nome Radelchi. I Salernitani, non volendo ulteriormente sottostare a Benevento, proclamarono loro signore Siconolfo, il fratello di Sicardo, che nel frattempo era stato liberato dal carcere.

Tra i partigiani di Radelchi e quelli di Siconolfo sorse una disputa, che presto si trasformò in guerra civile.

Da tempo a Salerno e dintorni vivevano piccoli nuclei di Saraceni mezzo convertiti al cristianesimo e mezzo no. Avvertiti da costoro sul caos che s'era scatenato nel paese dei Rûmi, i musulmani di Sicilia non si lasciarono sfuggire l'occasione. Fatta una leva generale, l'emiro di Palermo inviò una robusta spedizione in Calabria, che fu saccheggiata e messa a ferro e a fuoco nei suoi villaggi e nelle sue contrade.[1] Successivamente, senza nemmeno aspettare la primavera del nuovo anno, una flotta saracena comandata da Sahîb al-Ustûl (chiamato dagli italiani Saba) sbarcò a Taranto e occupò la città saccheggiando, al solito, case, chiese, edifici pubblici.

La repubblica di Venezia, in primo luogo per salvaguardare i suoi traffici con l'Oriente, in secondo luogo perché sollecitata dall'imperatore bizantino Teofilo, che aveva inviato, a mezzo del patrizio Teodosio, una congrua quantità di denaro al doge Pietro, armati sessanta legni da guerra, li spedí contro gli invasori.

Lo scontro avvenne al largo di Taranto: i Veneziani subirono una disastrosa sconfitta. Gli stessi cronisti veneti dicono che i marinai della Laguna rimasero quasi tutti uccisi sotto le micidiali lance dei Saraceni andati all'arrembaggio delle navi cristiane, o vennero fatti prigionieri.[2] I superstiti della strage, fuggendo disordinatamente su per l'Adriatico, furono inseguiti dai legni musulmani

[1] Risulta, presso i cronisti arabi, fra cui Ibn al-Atîr (M. Amari, *op. cit.*, I, p. 185), che parteciparono alle nuove azioni di « guerra santa » anche pirati delle colonie musulmane dell'Africa Settentrionale e dell'isola di Creta.

[2] Giovanni Diacono, in *Chronicon Venetum*, ed. Monticolo, Roma, 1890, t. I, p. 114, racconta che il doge Pietro, su istanza dell'imperatore di Costantinopoli, preparò appunto 60 navi da guerra e le inviò *usque ad Tarantum, ubi Saba, Saracenorum princeps, cum magno exercitu manebat... sed a Saracenorum multitudine pene omnes Veneti capti et interfecti sunt.*

fino alle coste dell'Istria. Le cronache danno per certo che il 30 marzo 840 i Saraceni saccheggiarono e arsero Osero, nell'isola di Cherso,[3] e che sbarcarono, poi, sul litorale opposto, presso le foci del Po. Adria, però, oppose resistenza ed essi, ripreso il mare, si diressero verso Ancona.

La città, situata ai piedi del colle di S. Ciriaco, era allora ristretta in un piccolo cerchio di mura. Circondata da mare e da terra, resisté validamente agli attaccanti. Infine, i difensori furono soverchiati dal numero e Ancona, caduta in mano di quei Saraceni fanatici, fu saccheggiata, devastata e data alle fiamme.[4] Tornati a Taranto carichi di bottino e di prede, i Saraceni si dettero a scorazzare in lungo e in largo la Puglia, commettendo stragi e ribalderie d'ogni genere. Di particolare rilievo, l'impresa condotta, senza risultato positivo, contro Bari dal « raís » Hablâh Hayâh.[5]

L'anno seguente, 841, Sahîb al-Ustâl riprese la via dell'Adriatico e giunse nel golfo del Quarnaro ove, presso l'isoletta di Sansego, sbaragliò, in uno scontro sanguinoso, alcune navi veneziane, ch'erano uscite per intercettarlo.

[3] G. Diacono, *op. cit.*, t. VII, p. 17, dice che Osero fu arsa il secondo giorno dopo la Pasqua dell'anno 840.
[4] L. A. Muratori, *Annali*, anno 839.
[5] M. Amari, *op. cit.*, vol. I, p. 498, nota.

CAPITOLO NONO

CAPITOLAZIONE DI MESSINA E RAGUSA

Il racconto ci conduce, a mano a mano, verso anni sempre piú foschi per la disgraziata Italia meridionale.

Abbiamo già parlato dell'aiuto che i Napoletani, nell'anno 835, chiesero ed ebbero dai Saraceni di Sicilia, per resistere a Sicardo, il principe longobardo di Benevento. Abbiamo altresí detto che la stipulazione di quella lega ebbe un seguito. Questo seguito, dunque, giunse nell'anno 843, allorché l'emiro palermitano al-Fâdl chiese, a sua volta, rinforzo agli stessi Napoletani per cacciar via i Bizantini da Messina.

I Partenopei non poterono rifiutarsi, sembra, anzi, che fossero stati essi stessi a consigliare i musulmani all'impresa. Eccoci, dunque, alla tragedia: Rûmi che aiutavano i Saraceni a combattere altri Rûmi.

Le due spedizioni « alleate », giunte presso Messina, strinsero d'assedio la città dello Stretto. I Messinesi, gente gagliarda, giurarono di resistere fino all'ultimo. Partigiani e non partigiani dei Bizantini, erano tutti nemici dei Saraceni, le cui scelleratezze, da anni, stavano insanguinando l'isola. E tanto piú i Messinesi si animarono alla resistenza, in quanto vennero ben presto a conoscere i saccheggi e le stragi che gli stessi Saraceni avevano iniziato a commettere nelle campagne prossime alla città.

Dopo lunghi mesi di assedio inutile, l'emiro, per venire a capo della resistenza dei cittadini e del presidio greco, ricorse a uno stratagemma. Inviata una colonna dei suoi ad aggirare la città dalla parte dei monti, dimostrò di voler dare battaglia alla marina. Le forze del presidio corsero tutte laggiú ma fu allora che l'altra schiera nemica assaltò la città alle spalle, irruppe nell'abitato e sbaragliò i difensori. Cosí cadde Messina, nell'anno 843, in mano dei Saraceni.

In quello stesso anno i predoni assalirono Modica, in Val di Noto, depredando le campagne dei prodotti agricoli.

Due anni dopo, nell'845, sotto la reggenza dell'imperatrice Teodora, un esercito bizantino-siciliano tentò di intercettare gli invasori nelle campagne di Butera, ma riportò una sanguinosa sconfitta: nella fuga disordinata seguita al primo scontro – in cui i

Saraceni avevano letteralmente scannato gli attaccanti – circa diecimila uomini rimasero uccisi. I cronisti musulmani, narrando con orgoglio tale vittoria del loro esercito, scrissero che soltanto tre « fedeli di Allâh » incontrarono il martirio.[1]

Dopo la strage di Butera i Saraceni, condotti da al-Fâdl, il vincitore di Messina, continuando la « guerra santa » nella parte sud orientale dell'isola al di là del Salso, da essi non ancora sottomessa, marciarono su Lentini davanti alla quale posero il campo.

I cittadini chiesero aiuto al patrizio dell'isola, che stava chiuso, con le truppe, dentro le mura di Enna. Costui concertò con gli inviati un'ardita operazione: mentre egli, proveniente dalla sua roccaforte, avrebbe assalito i musulmani da nord (e avrebbe prima segnalato il suo arrivo con l'accensione di un fuoco su un monte per tre notti di seguito), i Lentinesi, uscendo dalla città, li avrebbero assaliti da sud. In tal modo i nemici sarebbero stati presi nel mezzo.

Sciagura, però, volle che il progetto venisse risaputo da al-Fâdl, il quale ritorse lo stratagemma contro gli stessi cristiani. Infatti, prima che il patrizio bizantino giungesse nella zona, egli fece accendere per tre giorni il previsto fuoco sul monte a vista della città. Al quarto giorno, lasciate solo poche truppe davanti a Lentini, portò di nascosto il grosso in una zona acconcia a tendere un agguato. Sicuri della concomitante azione dell'esercito bizantino, i Lentinesi, armati di tutto punto, uscirono in massa all'attacco e, quando videro i musulmani fuggire, presero a inseguirli per farli a pezzi. Appena, però, ebbero sorpassato il luogo stabilito per il tranello, i fuggitivi si arrestarono di colpo e si voltarono brandendo le armi. Nello stesso tempo gli altri musulmani uscirono dagli agguati e circondarono d'ogni parte i Lentinesi, attaccandoli con furia selvaggia. Per quanto si difendessero valorosamente, quei cittadini vennero quasi tutti massacrati. Solo pochi riuscirono a fuggire allo scempio e a riguadagnare l'abitato che, rimasto senza difensori, dovette arrendersi poco dopo.

I Bizantini, per quanto pigri e infingardi, pure si sentivano mordere dalla vergogna per aver dovuto cedere Palermo e oltre la metà della Sicilia ai musulmani. Tanto piú si sentivano punti nell'orgoglio, in quanto quella perdita comportava una diminuzione non indifferente delle tasse che riscuotevano dall'isola. Fu cosí che,

[1] M. Amari, *op. cit.*, vol. I, p. 229, riportando il testo di Ibn al-Atîr.

nella stessa estate dell'anno 847, spedirono una flotta di 10 salandre,[2] sulla costa presso Palermo, allo scopo di far compiere azioni di guerriglia ai danni dei musulmani, che occupavano la città e il contado. Ma i fatti non corrisposero alle aspettative. Sbarcati di notte sulla spiaggia di Marsa at-Tîn (l'odierna Mondello) al di là del Monte Pellegrino, gli uomini preposti ai colpi di mano si avviarono verso la città, risalendo i tortuosi sentieri del monte. A un certo punto, però, accortisi d'aver perso la strada ed essendo prossima l'alba, furono assaliti dal timore d'essere scoperti dai musulmani. Di conseguenza, voltate le spalle, ripresero a precipizio la strada del ritorno, giungendo sul far del dí, col cuore in gola, alla spiaggia. Da lí, poi, salparono con tale orgasmo che, levatasi poco dopo una tempesta, governarono assai male le salandre, sette delle quali andarono a fondo.

Questa era la paura che i cristiani avevano dei Saraceni. I cronisti arabi lo ripetono spesso con piacere, come pure narrano che i « guerrieri di Allâh », ad ogni estate, rinnovavano le loro imprese, scorrendo e devastando le campagne e i villaggi.

Nell'anno 848, vi fu una tale carestia in Sicilia, che la gente moriva d'inedia. Sembra che fosse proprio la fame a far capitolare, in quell'anno, la città di Ragusa, che aveva resistito sempre gagliardamente agli attacchi saraceni. La città si arrese senza combattere e col patto di consegnare tutti gli averi degli abitanti ai vincitori, i quali, infatti, presero quanto fu loro possibile portar via. In piú, prima di andarsene, abbatterono le mura della città.

Nell'anno seguente, le masnade saracene piombarono di nuovo nei pressi di Enna, ove compirono saccheggi e devastazioni, imposero taglie a chi voleva salva la vita e, infine, carichi di bottino e di prede, se ne tornarono a Palermo, senza che nessuno osasse fermarli.

Chi dalla stessa Palermo ordinava e conduceva, a mezzo dei suoi luogotenenti, quelle scorrerie, era l'emiro Abû al-Aglâb Ibrahîm, già nominato in precedenza. Costui, in sedici anni di regno, non si mosse mai dalla città. Gli storici arabi parlano di lui come di un sovrano che dette splendore all'Islam. Sotto la sua dominazione, la popolazione di Palermo crebbe di numero, poiché i grossi bottini, che venivano sempre spartiti equamente, attiravano di con-

[2] La salandra era un legno sottile e veloce impiegato per rapide missioni di ricognizione e di sbarco.

tinuo nuove genti dall'Africa. L'isola era corsa da un capo all'altro: i Siciliani e i Bizantini appena appena potevano difendersi nelle loro fortezze principali: fuori di quelle, nessuno stava al sicuro. Chi non voleva cadere prigioniero, e finire schiavo, doveva pagare una grossa taglia o in denaro o in averi, quali stoffe, grano, olio, frutta.

Alla fine, il 17 gennaio dell'anno 851, Abû al-Aglâb Ibrahîm, glorioso per i meriti acquisiti nella « guerra santa » contro i Rûmi, lasciò questa terra e raggiunse trionfante il paradiso di Allâh.

Famoso per aver capitanato grandi scorrerie e saccheggi, gli successe Abû al-Abbâs, figlio di al-Fâdl, eletto emiro a furor di popolo dalla colonia saracena di Palermo, che da lui aspettava impulso per altre imprese nella « lunga terra » dei Rûmi.

Di questo condottiero ci occuperemo in un capitolo a parte, a lui interamente dedicato. Nella sua vita e nelle sue gesta, ci sarebbe materia per un romanzo.

CAPITOLO DECIMO

TRAGEDIE DI BARI E DI CAPUA

Bari faceva molta gola ai Saraceni: le ricchezze delle sue chiese e dei suoi palazzi, la bellezza delle sue donne, i suoi cittadini sani e gagliardi, che sui mercati di schiavi sarebbero stati valutati ad alto prezzo, costituivano un incentivo affascinante, tanto piú che la città, non essendo mai stata saccheggiata, era ancora tutta da sfruttare.

Ma come raggiungerla e prenderla?

La resistenza offerta nell'840 dagli abitanti all'assalto di Hablâh al-Hayâh costituiva un precedente non certo incoraggiante. Sennonché era destino che anche Bari subisse l'oltraggio da parte delle orde saracene e proprio in seguito a uno di quei tristissimi episodi di guerra civile, provocati dai Longobardi, che allora straziavano l'Italia meridionale.

Abbiamo già visto come, nell'839, tra i seguaci di Radelchi e i partigiani di Siconolfo, si scatenasse una lotta feroce. Siconolfo, aiutato dai Salernitani e dagli abitanti di altre città, riuscí a togliere al suo rivale la Calabria e non poca parte della Puglia. Nell'anno 842, allo scopo di evitare la sconfitta finale, Radelchi commise la stessa tragica sciocchezza che già avevano commessa i Napoletani: si rivolse per aiuto ai musulmani di Sicilia e fece chiamare costoro da Pandone, gastaldo di Bari, perché accorressero a difendere la città dal prossimo attacco di Siconolfo. L'emiro al-Mutawâkki, felicissimo dell'occasione che gli si presentava per far bottino, rispose all'appello. Chiamato uno dei suoi luogotenenti, di nome Halfûn, e istruitolo bene sui veri « obiettivi » da perseguire in quella missione, lo spedí sulla « lunga terra » con un forte nerbo di Saraceni, avidi solo di compiere razzie e di violentare donne.

Giunti costoro sul posto, Pandone li fece accampare fuori della città, lungo la marina e sotto le mura. Considerandoli « alleati », i Baresi presero a trafficare e a fraternizzare con loro, senza adottare le dovute precauzioni. Invero, non sospettavano minimamente quali « alleati » avessero alle soglie di casa. I Saraceni, infatti, attendevano in silenzio che giungesse il momento propizio per poter penetrare in città. Fu cosí che una notte, in cui la vigilanza alle porte e sulle mura era particolarmente venuta meno, essi, passatisi la

parola, si lanciarono a testa bassa ed entrarono nell'abitato, urlando e agitando le loro lance, fatte di canne d'India sottili ma salde come l'acciaio acuminato che avevano alla punta.

Appena riavutisi dalla sorpresa, i Baresi tentarono di reagire contro quelle frotte scalze e mezzo ignude, ma ormai era troppo tardi: i predoni avevano già incominciato il tanto agognato saccheggio, scardinando porte, entrando nelle abitazioni, uccidendo chi resisteva, cercando freneticamente oro, denari, donne.

Pandone si fece avanti e tentò di parlare con il capo dell'orda, appellandosi ai patti stabiliti, ma Halfûn, sghignazzandogli in faccia, lo fece acciuffare e buttare a mare.

Era il 10 agosto dell'anno 842: una data tragica per la città di Bari.[1]

Da parte sua Radelchi, non potendo, in alcun modo, opporsi ai Saraceni, li lasciò padroni della città pugliese, ove gli stessi stavano ormai facendo gozzoviglie con le robe e i viveri predati e con le donne ridotte in schiavitú. In piú, per combattere Siconolfo, Radelchi sollecitò ancora il loro aiuto inviandoli or qua or là per le Puglie, allo scopo di sottomettere i castelli e i paesi che parteggiavano per il rivale. Per pagare loro gli stipendi pose mano ai tesori delle chiese. A tal riguardo spogliò per prima, del suo tesoro, la cattedrale della stessa Benevento.

Un giorno li spedí a cavallo, insieme a suo figlio Orso, ad assalire il castello di Canosa. Qui, però, affrontati decisamente da Siconolfo, i Saraceni subirono una grossa disfatta e vennero quasi tutti passati a fil di spada. I pochi riusciti a salvarsi dal massacro raggiunsero Bari a piedi. Fra di essi era lo stesso Halfûn, al quale era crepato il cavallo nella fuga precipitosa. Se Siconolfo avesse voluto, avrebbe potuto piombare su Bari e conquistarla d'impeto. Ma il suo cervello aveva troppe limitazioni. Fu cosí che i musulmani superstiti, asserragliatisi nella città, attesero rinforzi sia da terra sia dal mare, mentre Halfûn studiava, organizzava e infine, arrivati gli aiuti, prese ad attuare la vendetta. Uscito, infatti, con le sue masnade dalla città, si dette a scorrere la Puglia e la Campania, commettendo saccheggi, devastazioni e rapine ovunque e contro chiunque, pur che si trattasse di Rûmi. Giunto a Capua, avendogli questa città resistito, egli, dopo averla occupata, la diede alle fiamme previo saccheggio e cattura di sventurati cittadini da portar via come schiavi.[2]

[1] La data, in realtà, è controversa e c'è chi la sposta di qualche anno prima o dopo. Ciò, comunque, non ha molta importanza. Il fatto è che la presa di Bari, da parte dei Saraceni, avvenne per le cause e nei modi sopradescritti e riportati da tutti gli storici arabi (al-Baladuri, Ibn al-Atîr, ecc.) e latini (Erchemperto, *Chronicon Cass.*, ecc.) convalidati dal Muratori, *Annali*, anno 842.

* * *

I duchi longobardi sembravano tutti d'uno stesso conio, quindi, a lungo andare, Siconolfo non poteva essere meno fellone di Radelchi. Fu per questo che, nell'intento di combattere i Saraceni africani venuti con Halfûn dalla Sicilia, chiamò in proprio soccorso le rivali masnade musulmane « spagnole » stanziate a Taranto.[3] Anche lui attinse, per pagarle, ai beni delle chiese; tra l'altro, mise mano all'oro della cattedrale di Salerno e, sotto nome di prestito, spogliò di quasi tutto il suo tesoro il monastero di Montecassino.[4]

Capitanati da un certo Apolofâr, i nuovi « liberatori » arrivarono entusiasti (è necessario dirlo?) e piú entusiasti ancora si avviarono verso la zona di Capua, ove erano, l'un contro l'altro armati, gli eserciti di Radelchi e di Siconolfo. Lungo la strada, questi Saraceni fecero man bassa di tutto ciò che capitò loro sotto mano, spargendo altro terrore in mezzo alle già terrorizzate popolazioni. Quando, poi, nell'estate dell'843, i due duchi longobardi si scontrarono nella famosa « giornata delle Forche Caudine », in cui Siconolfo sbaragliò l'esercito beneventano con grandissima strage, Apolofâr e i suoi uomini si guardarono bene dall'intervenire nella lotta, come pure non intervennero i predoni di Halfûn. Anzi, mentre i Rûmi si scannavano a vicenda sul campo di battaglia, le due masnade saracene si dettero a razziare e a far prede, ciascuna per proprio conto, nelle zone circostanti. A gara si godevano il denaro avuto dai cristiani « alleati » e amici e i beni predati a quelli nemici, mandando inoltre a vendere, nei paesi africani,

[2] Capua fu ricostruita quindici anni dopo al ponte Casilino, non molto distante dall'antico sito cui rimase il nome di S. Maria Capua Vetere (M. Amari, *op. cit.*, vol. I, p. 502).

[3] Come già sappiamo, dalla Spagna occupata vari gruppi di musulmani erano venuti a predare nel Mediterraneo centro-orientale. Fra di essi, i nuclei piú importanti si trovavano a Creta e a Taranto. Anche se ostili fra di loro, le tribú saracene avevano però in comune la bramosía del saccheggio e delle rapine, stimolata dalla « guerra santa ».

[4] L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, anno 843.

lunghe colonne di prigionieri dell'una e dell'altra banda. Mai i due capi musulmani vennero fra loro alle mani. Per essi, la « lunga terra » era paese di conquista: uomini e donne Rûmi rappresentavano soltanto merce, che poteva fruttare denaro sul mercato degli schiavi, mentre i loro beni appartenevano di diritto ai fedeli di Allâh.

Uscito vittorioso dallo scontro, Siconolfo ridusse Radelchi alle due sole città di Benevento e di Siponto (Manfredonia). Per consolidare, poi, la vittoria, si dette a scorrere il resto del Mezzogiorno già sotto il dominio del rivale e, nella bisogna, si fece « aiutare » da Apolofâr. Superfluo dire che nessuno usciva a contrastare il passo al nuovo dominatore. La notizia che, con lui, marciavano i Saraceni aveva il potere di far rinserrare la gente nelle case, in preda allo sgomento.

Quando, nel buio silenzio della notte, gli abitanti udivano avvicinarsi ai loro paesi il trotto dei piccoli cavalli musulmani,[5] un terror panico si impadroniva di tutti: le donne, con i figli in braccio, si buttavano in ginocchio a scongiurare il cielo, perché le liberasse dal tremendo pericolo che sovrastava la casa; gli uomini correvano a rinforzare la sprangatura delle porte. Nessuno fiatava, fino a che il calpestio degli zoccoli non fosse passato. Se i Saraceni si fermavano per predare, urlando e battendo contro le porte perché fosse loro aperto, allora il terrore si trasformava in disperazione. E solo quando gli incendi obbligavano tutti a uscire di casa, gli uomini si decidevano ad affrontare i predoni per difendere le proprie donne, i figli, gli averi. Ed era allora che avvenivano le stragi, dagli storici arabi riportate come fatti gloriosi della « guerra santa » contro gli infedeli, e dagli storici nostrani bollati come misfatti di gente degna solo d'essere appesa alla forca.

Comunque la storia di Apolofâr ebbe un interessante seguito e una ancor piú interessante fine.

Le spedizioni del capo saraceno non solo avevano terrorizzato gli abitanti delle terre meridionali, a causa delle rapine e delle distruzioni che ne seguivano, bensí anche impressionato il teutonico Siconolfo, per la velocità e la destrezza con cui Apolofâr e i suoi, gente piccola e svelta come tutti i « Saracini », cavalcavano

[5] I cavalli, che i Saraceni si portavano dietro, sulle fuste e sugli altri navigli da preda, erano quelli maghrebini (barbareschi), piccoli, scattanti, velocissimi.

i loro minuti e focosi destrieri, sui quali, spesso, si esibivano come veri e propri giocolieri.

Un giorno, dunque, tornando i due a Salerno alla testa delle loro truppe, l'uno montando il possente cavallo Màgano, l'altro il guizzante destriero Fulmine, Siconolfo sfidò Apolofâr a chi arrivasse per primo in città.

La sfida assunse subito (come soleva avvenire in quei tempi) un tono di gara pubblica e solenne. Banditori a cavallo andarono avanti per fare sgomberare la strada e le truppe serrarono sotto per fare ala lungo il percorso.

Spronati alfine i cavalli, i due presero a correre. Siconolfo voleva dimostrare a tutti che, se Apolofâr era un cavaliere spericolato, egli non era da meno. Curvi sui destrieri, sollevando nembi di polvere, i due filavano lungo la strada come saette. Filavano appaiati, or l'uno sopravanzando l'altro, per tornare però subito a correre affiancati. Se Màgano, il cavallo teutonico dal manto rossiccio e la criniera gialla, aveva la cavalcata potente a causa delle sue lunghe e possenti zampe, Fulmine, il piccolo destriero barbaresco dal manto bianco, guizzava veloce per la sua stessa agilità e leggerezza: sembrava avesse le ali ai garretti. In realtà quella non era una gara tra un quadrupede di piccola mole e uno di mole gigantesca, bensí una sfida tra il lampo e la saetta, tra il fulmine e l'uragano.

Sulla dirittura d'arrivo, sita sul lungomare, poco prima dell'ingresso alla città, i due cavalieri, passando in mezzo alla folla acclamante dei Salernitani e dei Saraceni, procedevano ancora l'uno a fianco dell'altro. Ma ecco che, a dieci metri dal traguardo, Apolofâr tirò poi allentò le briglie. Fulmine ebbe un guizzo e irresistibilmente sopravanzò Màgano. Fu la vittoria d'una lunghezza, ma quanto bastò perché i Saraceni presenti urlassero d'entusiasmo, agitando in aria le loro lance di guerra. Il capo musulmano aveva vinto il grande capo dei Rûmi.

Siconolfo, sceso da cavallo, non perdette la sua prosopopea ducale, pur se dentro di sé fremeva di rabbia. Carezzò ugualmente Màgano che, schiumando dalla bocca, mordeva il freno, poi invitò Apolofâr a seguirlo nel suo palazzo, per il banchetto. Fulmine, dagli occhi balenanti, fu preso in consegna dal musulmano d'ordinanza.

Mentre i due capi, rivestiti dei loro paludamenti (l'uno con le seriche vesti principesche dei duchi longobardi, l'altro con il tur-

bante e il barracano degli Arabi) salivano lo scalone dell'edificio seguiti dai nobili, dai capitani e dalle donne, Siconolfo (che, ripeto, dentro si rodeva a sangue) a un certo punto si voltò verso il piccolo e minuto Apolofâr, che procedeva superbo e orgoglioso della vittoria conseguita, lo afferrò per l'ascella con una sola mano e, tenendolo cosí sollevato, salí in fretta gli ultimi gradini. Sgambettando e protestando, Apolofâr non poté far nulla fino a che l'altro non lo depose a terra. Siconolfo s'era voluto vendicare della sconfitta, dimostrando che, se il Saraceno l'aveva vinto nella gara a cavallo, egli rimaneva pur sempre il forte e possente campione della gente germanica.

L'atto insolente aveva però irritato il capo musulmano. Inutilmente il teutone lo abbracciò e lo baciò per dimostrargli che si era trattato soltanto d'uno scherzo: Apolofâr, liberatosi dall'abbraccio e schizzando fuoco dagli occhi, eruppe in dure parole, che esprimevano una ferrea decisione. Da quel giorno ogni amicizia tra lui e il duca era finita, ogni patto era rotto. Lo ripeté giurando su Allâh e sulla barba del Profeta. Dopo di che, fremendo di sdegno e non tenendo conto delle scuse di Siconolfo, discese di nuovo le scale del palazzo seguito dai suoi, anch'essi sdegnati a sangue per l'affronto arrecato al loro « raís ». Senza perder tempo, tutta la masnada montò a cavallo e uscí da Salerno, diretta a Benevento. Là Apolofâr si mise a disposizione di Radelchi, il quale non credette vero di poterlo avere come alleato. Infatti, di lí a poco, il capo saraceno prese a compiere spedizioni punitive nel territorio di Salerno, mettendo tutto a ferro e a fuoco: rapine, devastazioni, incendi, massacri, prede non si contavano. Tali spedizioni giungevano sino al fiume Tusciano, a sud della città, presso Eboli. Il nome di Apolofâr correva nella zona come quello d'un terribile e vendicativo satanasso. Nessun paese venne risparmiato. In un modo o nell'altro, per questa o quella ragione, erano sempre le popolazioni a fare le spese delle ambizioni o degli intrighi longobardi, nonché della bramosia di prede e della lussuria dei Saraceni.

Piú tardi, assediata Benevento da Siconolfo, Apolofâr con i suoi scherani si ridusse nella città per difenderla e combatté gagliardamente contro i Salernitani. A un certo momento, però, lo stesso Radelchi si stancò di lui, a causa degli innominabili soprusi che i musulmani commettevano contro la popolazione. Tesogli un tranello, lo fece arrestare e incatenare senza ch'egli potesse opporre resistenza. Mentre veniva condotto alla forca, Apolofâr ebbe il coraggio di sputare in faccia al duca traditore. Comunque, anche se datagli da un fellone, la forca non fu abbastanza per i misfatti d'ogni genere da lui commessi a danno delle popolazioni meridionali.[6]

[6] L. A. Muratori, *Annali*, anno 843. M. Amari, *op. cit.*, I, pp. 502-504.

CAPITOLO UNDICESIMO

ASSALTO A ROMA E CONTRATTACCO DEI RÛMI

Mentre i due duchi longobardi continuavano a combattersi reciprocamente, provocando confusione e disordine in tutta l'Italia meridionale, i Saraceni di Bari proseguivano le loro scorrerie in lungo e in largo, predando e rapinando.

Venuto a conoscenza della caotica situazione esistente nella penisola, l'emiro di Al-Qayrawân spronò quello di Palermo a riprendere le spedizioni nella « lunga terra » dei Rûmi, rivelatasi una vera miniera di ricchezze, oltre che un abbondante vivaio di schiavi.

Fu cosí che, nell'estate dell'846, una grossa flotta saracena, partita da Palermo, risalí lo Ionio e approdò a Taranto per rinforzare la locale guarnigione. Ad essa ne seguí un'altra che, presa la via del Tirreno, sbarcò uomini a Capo Licosa (il promontorio che chiude a sud il golfo di Salerno) poi avanzò verso Ponza. Senza minimamente curarsi se ciò piacesse o no ai Napoletani loro « alleati », i Saraceni occuparono l'isola.

Come è facile intuire, essi intendevano, con l'occupazione di Capo Licosa e di Ponza, costituire delle basi da cui operare liberamente nel Tirreno, assaltando le navi dei Rûmi, che lo risalivano o lo discendevano per i loro traffici.

L'affronto, però, punse sul vivo Sergio, console di Napoli, il quale, con le navi della sua città, unite a quelle di Gaeta, Sorrento e Amalfi, andò deciso sul posto e, con la forza, costrinse gli « alleati » musulmani a sloggiare sia da Ponza sia da Licosa.

I Saraceni tornarono a Palermo ma non senza meditare una vendetta per l'« insulto » subito. E la vendetta doveva essere attuata contro la capitale dei Rûmi. Una volta saccheggiata e occupata Roma, tutto il resto della penisola sarebbe caduto nelle loro mani, ivi compresa Napoli.

Raddoppiato cosí il numero delle navi e imbarcativi migliaia di uomini e di cavalli, l'emiro spedí l'armata a Miseno, il promontorio che chiude a nord il golfo di Napoli, ove le truppe presero terra, occuparono il castello e vi stabilirono il quartier generale. Da Miseno, poi, la flotta partí diretta a settentrione. Obiettivo: Roma, la capitale dei Rûmi, la città santa degli « infedeli », che

doveva essere messa a ferro e a fuoco. Sulle rovine delle sue chiese, sarebbero state edificate moschee per la gloria di Allâh.

Il 23 agosto, anno terzo del pontificato di papa Sergio II, settantatré bastimenti d'ogni grandezza (cinquanta di gran corpo, ventitré sottili), con trentamila uomini, fra Arabi e Mori (di cui quindicimila fanti da sbarco e cinquecento cavalli) si accostarono alla spiaggia romana, presso la foce del Tevere.[1]

All'improvvisa comparsa di tutta quella moltitudine di legni saraceni, un indicibile terrore s'impadroní degli abitanti di Ostia e di Porto, i quali, afferrate poche robe e chiuse a chiave le porte delle rispettive cittadine, in fretta e furia scapparono verso Roma, spargendo ovunque l'allarme.

Dalle campagne e dai borghi vicini, le popolazioni impaurite si ritirarono anch'esse verso la città. La capitale del cristianesimo, venutasi a trovare cosí piena di gente, accampata alla meno peggio nelle vie, nel foro e presso le chiese, si preparò a resistere ed era fortuna che la città avesse ancora salda la cinta delle mura aureliane.

Sbarcati sulla spiaggia, i Saraceni superarono agevolmente le indifese fortificazioni di Ostia, distrussero l'abitato e quello vicino di Porto, e subito dopo mossero verso l'Urbe, parte a piedi o a cavallo sulle due ripe del Tevere, parte risalendo il fiume su imbarcazioni.

Il momento presentava i caratteri d'una gravità estrema.[2]

A mano a mano che avanzavano, i predoni devastavano le campagne e saccheggiavano i casolari rimasti deserti per la fuga precipitosa dei contadini e dei massari. Il fumo degli incendi si innalzava, di giorno, dalle colline, e ancor piú si scorgeva, di notte, il sinistro riverbero delle fiamme.

Giunti alle mura di Roma, i Saraceni vennero arrestati dalle

[1] È qui il momento di notare che, col nome di Mori, si intesero indicare, nel Medioevo e anche dopo, gli abitanti della Mauritania in quanto tali, cioè Mauri (contratto in Mori), e non perché neri di pelle. Per estensione, vennero cosí denominati tutti i Barbareschi in genere.

[2] Il Gregorovius, nella *Storia della città di Roma*, IV, 327, *cit.*, dice che tre colonne saracene marciarono su Roma nell'agosto 846: una da Ostia, dopo aver ivi schiacciato il presidio pontificio; una da Porto; la terza, proveniente da *Centumcellae* (quindi dalla via Aurelia).

L. Homo, *Rome Médiévale, 476-1420*, Paris, Payot, 1956, p. 64, aggiunge che i Saraceni « spezzarono templi e colonne anche sulla via Ostiense. I resti d'un tempio alla Valchetta lo dicono ».

fitte piogge di frecce, che i difensori saettavano con gli archi, nonché dai verrettoni lanciati con balestre, e dalle pietre scagliate con macchine e catapulte. Inutilmente gli invasori andarono all'assalto, avidi di saccheggiare le ricchezze della città che, nella loro fantasia, essi immaginavano favolose.[3]

Non riuscendo a penetrare nell'abitato, i capi decisero di desistere dall'impresa, sicuri di far cadere la città per fame. Di conseguenza, continuando l'assedio, sguinzagliarono le loro masnade a saccheggiare i dintorni. Prima ad essere presa di mira, fu la basilica di S. Pietro che, come già sappiamo, in quel tempo rimaneva ancora, isolata e non protetta da alcuna cinta di mura, fuori della città.[4] I Saraceni furono visti danzare davanti al grande altare. Si racconta che uno dei loro capi, preso dall'euforia, scagliò la lancia contro la testa del Cristo in mosaico che decorava l'abside. La leggenda aggiunge che il sangue del Salvatore zampillò dalla ferita.[5]

I predoni si dettero, quindi, al saccheggio sistematico di tutto ciò che, nel tempio, poteva rappresentare un valore. « Il pensiero non giunge a comprendere l'abbondanza dei tesori che vi erano ammassati. Da Costantino in poi, gli imperatori di Roma e di Costantinopoli, i re dell'Occidente, i Carolingi, la massima parte dei papi vi avevano tributato i loro doni votivi; e S. Pietro poteva considerarsi il piú gran museo delle opere d'arte di cinque secoli. Fra esse spiccavano, per decoro di forma e per rarità, di memoranda importanza storica... l'antica croce d'oro innalzata sulla tomba dell'apostolo, il grande faro di Adriano, la mensa d'argento di Carlo Magno, adorna del disegno di Bisanzio... Tutti questi tesori diventarono bottino dei Saraceni. Strappavano le lamine d'argento che guarnivano le porte, le rivestiture d'oro di cui era ricoperto il pavimento della confessione, portavano via perfino l'altare maggiore ».[6]

[3] Difesero Roma, oltre che i Romani, anche gruppi (*scholae*) di Longobardi, di Frisoni e di Franchi, che risiedevano in Borgo e che furono costretti a retrocedere dopo molte perdite (*Hist. Anonimi Cassinensis*).

[4] Non esisteva ancora la « Città Leonina ».

[5] L. Homo, *Rome médiévale, 476-1420*, p. 64.

[6] Gregorovius, *op. cit.*, p. 328. Tale storico aggiunge: « Devastavano la cripta dell'apostolo e, poiché non riuscivano a trascinarsi dietro la grande urna di bronzo, l'avranno spezzata e violata. Pensiamo che quest'urna racchiudesse, secondo la fede di tutto il mondo, le ossa del principe della cristianità... innanzi alle cui ceneri tutti i principi e tutti i popoli venivano a prostrare le loro fronti nella polvere... per farci un'idea della mostruosità della profanazione, del dolore della cristianità ». A proposito è da notare che

Ancora una volta, dopo averla depredata di tutte le sue ricchezze, i predoni musulmani ridussero la basilica a stalla per i loro cavalli.

A quella di S. Pietro, seguirono la basilica di S. Paolo e le altre chiese esistenti fuori delle mura, nonché le ville e i borghi intorno alla città o sorgenti sui colli circostanti (Frascati, Morena, Massa Maruli, Velletri, ecc.), sui monti Tiburtini, Lepini e Simbruini, lungo la valle dell'Aniene e fino a Subiaco.[7]

Le devastazioni e i massacri, invero, stavano riducendo a un deserto tutta la regione e quanto prima la stessa Roma sarebbe piombata a estremi di miseria, di fame e di epidemie, se fra i robusti abitatori della Campagna, del Lazio e della Sabina, tutti ugualmente minacciati dai Saraceni (se non già rimasti vittime delle loro scorrerie) non fosse incominciato a serpeggiare un movimento di rivolta. Ciò che maggiormente irritava quei villici era la profanazione delle basiliche degli Apostoli, compiuta senza che il papa avesse potuto organizzare alcuna resistenza.[8]

Fu cosí che, prese le armi, una notte, convenendo da piú parti, grosse turbe piombarono di sorpresa sui Saraceni, che bivaccavano entro la basilica di S. Paolo, e li fecero fuori a uno a uno.

Alla notizia di tale primo successo, altre colonne, armate di forche, spade e coltellacci e provenienti dalle vie Aurelia, Cassia, Salaria, Nomentana, Tiburtina e Casilina, serrarono sotto e giunsero alle spalle dei Saraceni che assediavano Roma. Fu fede, fu coraggio,

lo stesso Gregorovius, parlando della distruzione della « grande urna di bronzo » contenente le ossa dell'apostolo Pietro, non fece che riportare quanto era stato « supposto » nei secoli passati. In effetti, però, gli scavi compiuti tra il 1940 e il 1950 sotto l'altare della Confessione hanno messo in luce:

1. Che in loco non c'era mai stata un'urna di bronzo.
2. Che i resti mortali del principe degli apostoli, sepolti in una fossa a terra sul colle Vaticano dai cristiani intorno alla fine del II secolo, erano stati protetti soltanto da una piccola edicola.
3. Che, in seguito, Costantino aveva fatto circondare tale edicola da una protezione in muratura e marmo. Questi ultimi lavori di protezione e abbellimento, durante gli scavi sono stati trovati essenzialmente intatti. Quindi i Saraceni non raggiunsero mai né distrussero il sepolcro di Pietro.

Tutto ciò è contenuto nella relazione ufficiale sugli scavi effettuati sotto l'altare della Confessione, pubblicata dalla Tipografia Poliglotta Vaticana nel 1950 e firmata da p. Antonio Ferua, p. Engilberto Kirschbaum, prof. Enrico Jozzi Ghetti, arch. Bruno Apolloni.

[7] L. Homo, *op. cit.*, p. 64.

[8] Uomo pio, ma vecchio, malato e inetto, papa Sergio se ne stava nascosto in luogo sconosciuto, e finí di vivere di lí a poco.

fu disperazione, non si sa: fatto è che tutti si buttarono contro i predoni e, senza alcun timore, li ingaggiarono in violenti scontri, precludendo loro la via del ritorno a Ostia.

Sbigottiti dall'inaspettata ribellione dei Rûmi, fino allora ritenuti esseri codardi, cui il solo nome dell'Islam incuteva terrore, i Saraceni passarono al contrattacco e riuscirono, a prezzo di molto sangue, ad aprirsi un varco tra le turbe che li assalivano. Imbrancatisi, quindi, in massima parte per la via Appia, presero a fuggire verso Sud, premuti alle spalle dallo stormo sempre crescente dei cristiani.[9]

I fuggitivi avevano preso quella direzione, con lo scopo di raggiungere Benevento, ove forse avrebbero potuto trovare l'appoggio dei loro correligionari d'Africa e di Sicilia.

Giunti a Fondi, massacrarono gran parte della popolazione, saccheggiarono e devastarono tutto ciò che fu possibile, e, portandosi dietro molti prigionieri, lasciarono la città in preda alle fiamme.

Terracina resistette all'orda, che, spintasi ancora avanti, devastò Formia poi, nel mese di settembre, pose l'assedio a Gaeta per predare viveri e denaro. Ma quella città, sotto la guida del valoroso « ìpato » Costantino,[10] oppose una valida resistenza. Sugli spalti fu visto combattere bravamente il monaco Bertario, diventato piú tardi abate di Montecassino.[11]

Nel frattempo, la notizia della cacciata dei Saraceni da Roma s'era sparsa per l'Italia. Schiere di combattenti, postisi in marcia dalla Lombardia, dalla Romagna, dalle Marche e dall'Umbria, oltrepassarono l'Urbe e corsero verso il sud lungo le vie Appia e Casilina.

Da Napoli era uscito Cesario, figlio del console, con una flotta napoletana e amalfitana per bloccare i Saraceni dal lato del mare. Nello stesso tempo, però, giunta la notizia della disfatta anche nel mondo musulmano,[12] legni con la Mezzaluna stavano accorrendo

[9] Il Gregorovius, nella *Storia della città di Roma, cit.*, IV, 331, basandosi su documenti del tempo, aggiunge che, inseguita dal conte Guido di Spoleto al comando di un buon nerbo di milizie, parte dei Saraceni col loro bottino e i prigionieri si ritirò, lungo la via Aurelia, alla volta di *Centumcellae*.

[10] Era chiamato, con il nome greco di « ìpato », il console della città « protetta » dall'imperatore bizantino di Costantinopoli.

[11] L'incursione su Fondi, la distruzione di Formia e l'assedio di Gaeta sono ricordati da vari cronisti del tempo e specialmente da Leone Ostiense nel *Chronicon*, riportato dal Baronio, *Annales*, Milano, 1723, t. 4, p. 301. V. anche Balan, *Storia d'Italia*, vol. II, p. 313, Modena, 1894.

[12] I musulmani, partendo per la « guerra santa », si portavano sempre

dall'Africa, dalla Sicilia e dai presidî della Calabria e della Campania alla volta di Gaeta.

Affamati e disperati, i predoni non se ne stavano con le mani in mano ad attendere che Gaeta aprisse loro le porte. Grosse masnade scorrazzavano per le campagne in cerca di viveri e di prede, devastando e incendiando le case dei contadini e dei pescatori. Fra l'altro fu distrutta la chiesa dei SS. Cosma e Damiano fuori le mura.

Intanto le colonne cristiane, alla cui testa marciava una schiera inviata da Ludovico re d'Italia, si stavano avvicinando a Gaeta confluendo, come ho già detto, alcune dall'Appia, altre dalla Casilina e si trovavano ormai all'imboccatura delle gole degli aspri e rocciosi monti Aurunci, le cui strade si riuniscono nel nodo stradale di Itri, il punto peggiore del tragitto.

I Saraceni, scaltri come pochi altri, mandarono nutriti gruppi dei loro uomini piú arrabbiati ad appostarsi ai punti di obbligato passaggio. Il 10 novembre, quando le colonne dei Rûmi, provenienti, le une da Fondi, le altre da Ceprano, si furono addentrate profondamente, senza alcuna precauzione, nelle suddette gole, i Saraceni sbucarono all'improvviso con urla e grida terribili, massacrando prima gli alfieri che recavano i vessilli, poi assalendo gli altri, scannando senza pietà quanti poterono.[13]

Le frotte che seguivano, non sapendo cosa in realtà stesse accadendo in testa alla rispettiva colonna, presero a indietreggiare, comunicando il panico ai retrostanti. In tal modo, la fuga diventò generale, sia verso Fondi sia verso Ceprano.

Nell'inseguire i terrorizzati cristiani, che scappavano in direzione della seconda località, una brigata saracena giunse al Garigliano, nei pressi del monastero di Montecassino, che si ergeva alto su un colle al di là del fiume. Sapendo che quel cenobio custodiva molte ricchezze, i predoni decisero di assalirlo. Essendo, però, prossima la notte, rimandarono l'azione all'indomani e, nel frattempo, si accamparono sulle rive del corso d'acqua. Però, mal gliene incol-

dietro gabbie con colombi viaggiatori e usavano, poi, tali volatili per mandare messaggi alle basi di partenza poste in Sicilia, in Africa, nella stessa « lunga terra » o nelle isole. Troveremo ancora, in questa storia, esempi di tal genere di collegamento e di trasmissione, comune, del resto, a molti popoli ed eserciti antichi.

[13] È tradizione, riportata da vari storici e tuttora viva anche nella zona, che l'agguato teso dai Saraceni all'esercito italico ebbe luogo in mezzo alle cosiddette montagne di S. Andrea, presso Itri.

se, poiché durante la notte si scatenò un violento temporale e piovve a rovesci, tanto che il fiume, al mattino dopo, era cosí gonfio e impetuoso che risultò impossibile guadarlo. Mordendosi le dita per la preda che s'erano lasciata sfuggire cosí sconsideratamente dalle mani, i Saraceni presero la via del ritorno e raggiunsero i loro correligionari che assediavano Gaeta.[14] In quel porto, però, era arrivato Cesario con le navi napoletane e amalfitane, a dar man forte ai cittadini assediati.

Ripreso coraggio, le bande dei Rûmi sbaragliate a Itri mossero anch'esse alla volta di Gaeta. I Saraceni vennero, cosí, a trovarsi a mal partito, tanto piú che era ormai sopravvenuto l'inverno. Al largo si trovavano anche le loro navi giunte da Ostia e da Miseno. Non essendo, però, in grado di reggere il mare in tempesta, i capi della flotta musulmana mandarono alcuni incaricati a parlamentare con Cesario, perché permettesse loro di approdare al lido: in cambio, essi promettevano che, reimbarcate le truppe, se ne sarebbero andati via appena il tempo si fosse rimesso a buono.

Cesario acconsentí, prendendo le debite precauzioni contro eventuali inganni dei predoni. Ma costoro, venuto il sereno, salparono le ancore e se ne andarono. Purtroppo, durante il viaggio, il tempo si mise nuovamente al peggio, una violenta burrasca di libeccio sconvolse il Tirreno meridionale e quasi l'intera flotta, con uomini e cavalli, fu inghiottita dalle onde.[15]

[14] Una leggenda narra che i monaci di Montecassino, scorgendo l'imminente pericolo cui si trovavano soggetti, stettero tutta la notte in orazione. Furono poi rincuorati dall'abate Bassacio, uomo di santa vita, il quale disse che san Benedetto, apparsogli in sogno, lo aveva assicurato che il monastero non avrebbe corso alcun pericolo (V. Giovanni Diacono, riportato dal Muratori nel *Rerum Italicarum Scriptores*, t. I, par. 2; la *Historiola Anonimi Cassinensis*, cap. IX e XIX; Anastasio Bibliotecario, riportato ugualmente dal Muratori nel *Rerum Italicarum Scriptores*, t. II, par. 1).

[15] Di questo disastro della flotta saracena partita da Gaeta nell'inverno dell'anno 847, parlano tutti gli storici e i cronisti del tempo: da Giovanni Diacono ad Anastasio Bibliotecario, da Prudenzio a Leone d'Ostia, ecc. Gli *Annales Bert.* (in Gregorovius, *Storia della città di Roma*, p. 331) dicono che le onde gettarono sulla spiaggia cadaveri di Saraceni, che avevano ancora addosso denari e gioielli, compendio di furti e rapine, e che in tal modo vennero recuperati.

CAPITOLO DODICESIMO

LA BATTAGLIA NAVALE DI OSTIA

Roma, la grande capitale dei Rûmi, continuava ad affascinare morbosamente la fantasia dei Saraceni. La disfatta subita nell'estate dell'846, seguita dalla movimentata ritirata a Gaeta, non aveva fatto altro che rendere piú acuta la bramosia di tornare a tentarne la conquista. I tesori delle sue chiese e dei suoi palazzi dovevano essere immensi. Ce ne sarebbero stati per tutti. Il solo « quinto », spettante di diritto all'emiro, avrebbe, probabilmente, riempito le casse.

E le belle donne di Roma (alcune delle quali erano state predate nei dintorni della città, durante la campagna precedente) sarebbero state quotate ad alto prezzo sui mercati d'Oriente, senza contare che i grandi Rûmi fatti prigionieri avrebbero sborsato forti somme per il proprio riscatto. In piú, se i guerrieri del Profeta fossero riusciti a stabilirsi nella città, come avevano già fatto a Palermo, si sarebbero certamente impadroniti, a mano a mano, di tutta la verde e fertile « lunga terra », vera terra promessa per gli arabi, costretti a vivere nei deserti. I Rûmi, soggiogati, avrebbero lavorato per i conquistatori che, tra l'altro, si sarebbero godute negli harem le belle donne dei vinti.

Il miraggio di Roma dava la febbre all'emiro di Palermo e a quello di Al-Qayrawân, nonché ai capi militari e alle orde. Roma era ormai l'obiettivo che la razza doveva raggiungere a ogni costo.

Fu per questo che, nei due anni 847 e 848, in Africa e in Sicilia si lavorò febbrilmente per organizzare una nuova spedizione: furono costruiti navigli, addestrati uomini, fabbricate armi. Santoni e profeti giravano da una tribú all'altra per creare fermento, sollecitare le brame, esasperare gli istinti, arroventare gli animi. Allâh e Maometto volevano che i loro fedeli marciassero alla conquista della capitale dei Rûmi: favolose prede di tesori d'oro e d'argento nonché di uomini e di donne li attendevano. Chi, poi, fosse caduto in battaglia sarebbe volato dritto in Paradiso. Avanti, dunque, guerrieri dell'Islam: a Roma.

Nella terra dei Rûmi, il terrore, anche se diminuito alquanto, in seguito alla partenza dei Saraceni da Gaeta e al loro successivo disastro in mare, continuava a serpeggiare, a guisa di profonda in-

quietudine, fra gli abitanti della penisola e delle isole. La paura per i Saraceni era diventata, ormai, un sentimento ereditario e condizionava la stessa esistenza, specialmente di coloro che vivevano lungo le spiagge del Tirreno, dello Ionio e dell'Adriatico. A parte il fatto che i musulmani erano padroni di Palermo, di Taranto e di Bari e scorrazzavano in lungo e in largo per l'Italia meridionale e le isole, si sapeva, altresí, che branchi di ladroni, montati su piccole flotte di fuste, salpavano anche dalla base di Centocelle, piombavano di sorpresa sulle coste della Tuscia e della Liguria, predavano, massacravano, incendiavano, poi se ne partivano veloci, cosí com'erano arrivati. Diventati esperti nella tecnica dell'agguato e dei colpi di mano improvvisi, nessuno riusciva a intercettarli. Gli stessi pescatori non si arrischiavano piú a spingersi al largo. Non pochi dei loro legni, infatti, come pure legni di mercanti di piccolo cabotaggio, erano stati inseguiti e catturati dai pirati nordafricani, all'agguato nei covi della piccole isole del Tirreno, o nelle anfrattuosità delle coste della penisola.[1]

Si giunse, cosí, alla primavera dell'anno 849.

La ripresa delle incursioni saracene fu annunziata sinistramente dall'assalto contro Luni, in Toscana.

Sbarcati nottetempo dalle loro fuste, un migliaio di pirati presero la cittadina e la misero a sacco, devastando, rapinando e passando a fil di spada chi si opponeva. Tra il fumo degli incendi, i predoni dell'Islam, carichi di prede, trascinarono via file di uomini e di donne legati alla fune e si reimbarcarono trionfanti, lasciando dietro di sé pianti, urla, terrore e rovine.[2]

A Roma, intanto, dopo la morte di Sergio II, avvenuta nel gennaio dell'847, i cittadini avevano eletto il nuovo papa nel cardinale prete Leone, del titolo dei SS. Quattro Coronati, uomo di salda tempra, senza nemmeno consultare (come ormai era divenuto d'obbligo) l'imperatore Lotario, tanta era stata l'urgenza di avere un capo energico, che prendesse in mano il governo e provvedesse alla

[1] Molte località, lungo le coste della penisola e delle isole (soprattutto quelle tirreniche e ioniche) sono designate tuttora con nomi che ricordano quei tempi: « Grotta saracena », « Cala dei Saraceni », ecc.

[2] Annalista Bertinianus, presso Duchesne, riportato anche nel volume *Dell'antica città di Luni, memorie raccolte da Carlo Promis*, in Massa, Ducale Stamperia Frediani, 1857: *Mauri et Saraceni Lunam Italiae civitatem adpretantes, nullo obsistente, marittima omnia usque ad Provinciam, devastant* (I Mori e i Saraceni, presa Luni senza trovare resistenza, devastarono tutti i litorali marittimi, fino alla Provenza).

difesa della città minacciata. Dal canto suo, il nuovo pontefice, che si era denominato Leone IV ed era piú orientato sulla situazione, non aveva aspettato che la minaccia si facesse incombente.

Già uno dei suoi predecessori, il papa Leone III,[3] aveva divisato di circondare di mura la basilica vaticana e gli edifici costruiti intorno ad essa, cosí da farne un borgo. Egli, appena eletto, aveva ripreso tale progetto ed era passato all'azione. Necessitando di mezzi, s'era rivolto allo stesso imperatore Lotario. Questi, insieme ai re suoi fratelli, gli aveva fatto pervenire una buona somma di denaro. Per la mano d'opera, il papa aveva ordinato che tutte le città e tutti i borghi del ducato romano inviassero a Roma uomini atti a lavorare alla fabbrica delle nuove fortificazioni. Mentre varie squadre davano, cosí, inizio all'opera, altre presero a riparare e a rinforzare le mura Aureliane. Furono altresí imbertescate le porte, quindici torri in rovina vennero restaurate e due torri nuove furono innalzate a porta Portese, sulle due rive del fiume. Dall'una all'altra torre, il papa fece stendere grosse catene di ferro per sbarrare eventualmente il passo a navi nemiche che avessero voluto entrare in città risalendo il Tevere.

Nello stesso tempo, il pontefice provvide a far apprestare macchine di guerra nonché a mobilitare, inquadrare e addestrare alle armi gli uomini che dovevano essere addetti alla difesa: quelli a piedi ebbero assegnato ciascuno il proprio posto sulle mura, quelli a cavallo uscivano ogni giorno a cavalcare fuori della cinta.

Ed ecco, nella primavera dell'849, la voce che i Saraceni, riorganizzatisi dalla disfatta precedente, erano salpati dall'Africa con una grande flotta e, dopo aver attraversato il canale di Sicilia, erano approdati a capo Teulada, la punta piú meridionale della Sardegna.

La voce, portata da pescatori e da mercanti e quasi volando sulle ali del vento, diceva che i musulmani, bramosi di vendetta per lo smacco subito tre anni prima, erano diretti a Roma e si erano fermati nell'insenatura, esistente presso quel promontorio, in attesa che il tempo, per allora cattivo, si rimettesse buono.

La notizia, come ben può immaginarsi, mise un vivo fermento nei Romani già preoccupati per la certezza di una nuova invasione. Il papa ordinò di radunare tutte le navi del litorale romano a Ostia

[3] Fu il pontefice già da noi nominato, che, insieme a Carlo Magno (da lui incoronato imperatore) aveva provveduto alla difesa del Tirreno centrale nonché delle coste del Lazio e della Tuscia.

e a Porto, per sbarrare la foce del Tevere. Contemporaneamente, fece chiamare alle armi tutti gli uomini validi della città e del contado, perché corressero a rinforzare la flotta.

Nello stesso tempo, preceduta da una staffetta, si presentò a Ostia una flotta congiunta di Napoli, Gaeta e Amalfi. Sapendo che la sorte delle loro città dipendeva da quella di Roma, il console Cesario, l'« ìpato » Costantino e il console amalfitano avevano deliberato di andare a unirsi ai Romani per affrontare insieme i Saraceni.[4]

Appena il papa venne a conoscenza del loro arrivo, si recò a Ostia e chiamò i tre capi della Lega Campana (come essi avevano denominato la loro colleganza) alla sua presenza, perché chiarissero il vero scopo per il quale erano venuti sul litorale romano. Infatti, i legami della repubblica di Napoli con i musulmani di Sicilia erano sempre tenuti in sospetto e venivano commentati aspramente in tutta l'Italia.

I tre si presentarono davanti al pontefice e gli baciarono il piede, dopo di che Cesario, a nome di tutti, assicurò papa Leone che erano venuti come amici in quanto non volevano, a nessun costo, che i Saraceni continuassero a spadroneggiare nel Tirreno.

Ciò accertato, il pontefice li nominò « ausiliari » e li convocò a Roma per discutere sul da farsi.

Alloggiati nel palazzo Laterano, i tre capi progettarono, con lo stesso pontefice e con i comandanti della flotta romana, il piano di battaglia: i legni cristiani, schierati davanti a Ostia, avrebbero atteso la flotta saracena. Se quella fosse venuta avanti per forzare il passaggio del Tevere o per sbarcare uomini sulla spiaggia, essi l'avrebbero attaccata con decisione; se, vedendo le navi cristiane, si fosse ritirata, l'avrebbero inseguita per darle battaglia in mare aperto.

Qualche giorno dopo, il papa, alla testa delle schiere comandate dai baroni e dai capi dell'Urbe, mosse verso Ostia. La moltitudine dei confederati, in attesa della prossima battaglia, si radunò davanti alla chiesa di Santa Aurea vergine e martire. Il papa recitò la seguente preghiera, che fu poi inserita nella liturgia: « Onnipo-

[4] Leone Ostiense, in *Vita Leonis IV*, par. 522: *Excitavit Deus corda Napolitanorum, Amalphitanorum, Cajetanorumque, ut una cum Romanis contra Saracenos dimicare fortiter debuissent* (Dio mosse il cuore dei Napoletani, degli Amalfitani e dei Gaetani, perché insieme ai Romani lottassero fortemente contro i Saraceni).

tente Dio, che con la tua mano facesti camminare l'apostolo Pietro sul mare, cosí che non affogasse, e che salvasti l'apostolo Paolo nei tre naufragi, sii a noi propizio e ascoltaci: per i meriti dei due stessi apostoli, fortifica il braccio dei campioni cristiani che stanno per difendere una giusta e santa causa, affinché per la vittoria navale sia il tuo nome glorificato in ogni tempo e presso tutte le genti. Per i meriti di Gesú Cristo, Salvator Nostro ».[5]

Dai robusti petti della moltitudine, accesa da sacro fuoco, si levò nell'aria un *Amen* potente, che echeggiò sulla foce del Tevere e lungo le marine del Tirreno. Ormai non rimaneva piú che scendere in battaglia contro i Saraceni, la cui flotta già alcune veloci navi, uscite in avanscoperta, avevano annunciato d'aver vista venire avanti, sospinta da un leggero vento di libeccio, alla volta del lido romano.

Il giorno dopo, all'alba, quel vento di libeccio spirava tuttora. Lunghe onde venivano a rompersi sulla spiaggia.

D'un tratto, all'orizzonte, ancora azzurro, comparvero le navi musulmane: una fitta selva di vele con la mezzaluna. Venivano in formazione serrata, evidentemente pronte a dar battaglia per forzare la foce del Tevere e sbarcare gli uomini.

Un fremito scosse i cristiani. Cesario ordinò alle sue navi di mollare gli ormeggi. Lo stesso ordine fu dato dal capo dei legni romani: in tal modo, tutta la massa delle navi collegate (secondo quanto era stato convenuto tra i capitani) avanzò, serrata in linea di fronte, incontro al nemico che pur veniva avanti favorito dal vento. L'urto contro quella saracena avvenne di lí a poco. Il cozzo degli speroni, il giuoco delle macchine e la furia dei fuochi dettero inizio alla battaglia, che si venne facendo sempre piú furibonda per il coraggio col quale i Rûmi combattevano. Presi all'arrembaggio molti legni musulmani, essi erano balzati sulle tolde affrontando con spade, mazze, lance, spiedi e stocchi acuminati i Saraceni, che si difendevano sciabolando con le loro scimitarre o manovrando sottili lance di bambú, aventi alla punta cuspidi triangolari di ferro. Molti uomini, trafitti o massacrati, cadevano in acqua. Il mare si stava colorando di rosso. Ma non pochi erano i legni musulmani in fiamme, non pochi quelli già colati a picco, mentre gli altri, sotto la scatenata furia dei Rûmi, tentavano di virar di bordo e di forzar

[5] Leone Ostiense, *op. cit.*, par. 522. Gregorovius, *Storia della città di Roma*, IV, 334.

le vele per mettersi in salvo: una tale resistenza da parte degli « infedeli » non era stata prevista.

Se non che, ecco il vento prender forza e vigore; lo stesso vento che aveva portato i legni saraceni sulle sue ali, ora si rifiutava di ricondurli: era, conviene ripetere, il libeccio che i marinai romani, gaetani, napoletani e amalfitani ben conoscevano per la tremenda forza con cui, spesso, si scatenava sui lidi tirrenici della penisola. Lo conoscevano e sapevano come dominarlo o, almeno, come non farsi da esso soggiogare.

Fu cosí che i legni nemici, scampati alla strage della battaglia, furono trascinati dalla violenza di quel libeccio verso la spiaggia: alcuni, con i fianchi squarciati, affondarono prima di giungervi; altri, appena stavano per toccare fondo, vennero ripresi indietro dalle onde e poi nuovamente ributtati in avanti, finendo cosí sconquassati sul lido, mentre le ciurme scongiuravano di essere salvate. In breve: nello spazio d'un giorno, tutta la flotta musulmana fu distrutta e i suoi componenti finirono morti o prigionieri.

Qualche giorno dopo, migliaia di Saraceni incatenati venivano condotti a Roma: il popolo si ammassò lungo le strade per vederli. I cittadini dell'Urbe guardavano stupiti le fisionomie e le vesti « barbariche » dei Mori. I quali tutti, nemmeno a dirlo, furono condannati a lavorare alla costruzione della nuova cinta di mura, destinata a rinserrare il borgo che, dal nome dello stesso papa Leone IV, venne poi chiamato « Città Leonina ».[6]

[6] L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, anno 849, narra i dettagli della « battaglia di Ostia » sulla scorta dei cronisti del tempo, fra cui Leone Ostiense in *Vita Leonis IV*.
Gregorovius, *Storia della città di Roma*, v. IV, 327, Roma, Aequa, 1939.
Il ricordo della « battaglia di Ostia » dell'anno 849 rimase vivissimo nella storia di Roma e della Chiesa. Quel fatto d'arme, anzi, è una pietra miliare nella lunghissima vita dell'Urbe. Raffaello dipinse, in una delle sue « stanze » in Vaticano, la scena della *Battaglia di Ostia*, in cui spiccano le figure di papa Leone IV e di Cesario, console di Napoli, che fu il duce della battaglia. La ricchezza delle immagini, la vivacità dei colori, l'intenso movimento che regna in tutto il dipinto, ne fanno un capolavoro, oltre che un monumento storico di altissimo valore.

CAPITOLO TREDICESIMO

ABUMASSÂR E IL TERRIBILE « SARACINO »

Abbiamo seguito la rotta dei Saraceni a Ostia, ma non dobbiamo dimenticare che, piú a nord, Centocelle era sempre occupata dai « guerrieri » dell'Islam e che altre masnade scorrazzavano in Puglia e in Calabria. Anche quelli che Radelchi, il duca longobardo di Benevento, aveva chiamato in soccorso contro Siconolfo (con il quale egli continuava a litigare) non se ne erano piú andati ed effettuavano scorrerie e saccheggi in Irpinia, in Terra di Lavoro e nel Lazio. Li comandava un certo Abumassâr, singolare figura di capo saraceno. Dicono infatti i cronisti dell'epoca che costui era di carattere mite e leale e che compiva di malavoglia le imprese banditesche durante le quali, se poteva, non mancava di mostrare il suo animo buono e generoso.

Comunque, da bravo musulmano, nemmeno disdegnava di assaltare i conventi di frati e i monasteri di monache nei quali, a torto o a ragione, correva la voce vi fossero tesori.

Nell'autunno dell'846, uscito da Benevento, condusse una scorreria a cavallo nella valle del Calore, ove saccheggiò e distrusse il borgo e il castello di Telese; spintosi, poi, piú avanti, pose mano al monastero di San Vito presso Isernia. Proseguendo, quindi, per la valle del Liri, depredò Arce (847). Finalmente, alla testa delle sue bande, salí al monastero di Montecassino, che in quei tempi, data la sua notevole rinomanza, costituiva per i predoni un vero e proprio miraggio. Ma, appena fu davanti al solenne edificio, Abumassâr venne preso da scrupoli, beninteso non di carattere religioso: egli, infatti, sapeva che, assaltando il monastero, avrebbe fatto un gravissimo torto a Radelchi (di cui era « alleato »), in quanto il principe di Benevento non voleva rendersi nemico quel potente e autorevole abate. Di conseguenza, proibí ai propri scherani di darsi al saccheggio. Si racconta, anzi, che, avendo un cane della masnada afferrata un'oca dei frati, egli corse incontro alla bestia e, minacciandola con lo scudiscio, la costrinse a mollare il palmipede, che rimandò libero. Quindi si piantò davanti alla porta del monastero perché i suoi seguaci, molto meno docili del cane, non vi si introducessero.

Un altro episodio lo ebbe per protagonista nel giugno dell'847,

allorché, in seguito a un violento terremoto che sconvolse tutta la provincia, Isernia, colpita dal cataclisma, fu abbandonata dagli abitanti. Quale migliore occasione per uscire da Benevento e correre lassú a saccheggiare la città?

Ma il terremoto aveva messo addosso ad Abumassâr un terrore superstizioso. Perciò, a chi gli aveva suggerito quell'idea, rispose: « Allâh ha riversato la sua collera sulla terra dei Rûmi. Dovrò io dunque aggravarla? No, non andrò ».[1] Comunque, il timore di Allâh non gli impedí di riprendere, in quello stesso anno, le scorrerie nelle valli del Liri e del Sacco, rapinando, depredando e devastando i borghi e i villaggi che incontrava lungo la via Casilina. Le sue masnade a cavallo si spinsero fin nei dintorni di Roma.

Aumentati, poi, di boria e di crudeltà, gli stessi Saraceni di Abumassâr presero a farla da padroni anche verso i cittadini di Benevento. Tutti i Rûmi erano, per essi, gente di razza inferiore, buoni solo a servire come schiavi: quindi, a ogni occasione, li maltrattavano e insultavano, colpendoli anche con lo staffile, ivi compresi i nobili.

Tale situazione si fece insostenibile, e Radelchi, pur temendo il peggio, non riusciva a imporsi in nessun modo.

La decisione di togliersi dai piedi quei poco graditi « alleati » fu presa, però, da alcuni nobili cittadini di Benevento e del relativo ducato, che si rivolsero all'abate di Montecassino. Questi si recò appositamente in Francia a chiedere l'aiuto di Ludovico, imperatore dei Franchi. Quel sovrano, accolto l'invito, radunò un piccolo esercito e, calato in Italia, si uní a Guido, duca di Spoleto, col quale raggiunse Benevento e la circondò d'assedio. I Saraceni furono i primi a salire sulle mura per resistere.

Non volendo assolutamente rimetterci il ducato, Radelchi inviò segretamente un emissario a Ludovico per patteggiare. L'imperatore fu esplicito: se il principe longobardo non voleva che la città fosse presa d'assalto, il capo musulmano e i suoi predoni dovevano essere catturati e condotti da lui in catene.

Radelchi dovette acconsentire. Riuniti, con un pretesto, Abumassâr e i suoi, li fece arrestare a tradimento e li mandò, mani legate e piedi impastoiati, al campo di Ludovico. Questi decise di

[1] Il fatto è descritto nella *Historiola Anonimi Cassinensis*, capp. XII e XIV. Il terremoto di Isernia è ricordato dal *Liber Pontificalis* di Anastasio Bibliotecario, nelle pagine riguardanti la vita di Leone IV.

troncare il male alla radice, senza alcuna pietà, come senza pietà i predoni stavano terrorizzando, ormai da decenni, le popolazioni. Fu cosí che, alla vigilia della Pentecoste di quell'anno 851, tutti i Saraceni di Benevento, con Abumassâr in testa, furono uccisi, a sangue freddo, a colpi di lancia. Non uno scampò alla strage. Dopo di che l'imperatore ordinò a Radelchi di far la pace con Siconolfo. Benevento e Salerno divennero, cosí, due ducati indipendenti. Tra i vari patti si stipulò, anche, che né l'uno né l'altro si alleassero mai piú con i Saraceni, né permettessero ad alcuno di costoro di rimanere nelle loro terre, eccettuati quelli che vi si erano stabiliti prima della guerra purché, beninteso, si fossero fatti cristiani.[2]

Com'è facile intuire, la notizia della carneficina avvenuta a Benevento non tardò a giungere in Sicilia, ove il condottiero al-Abbâs stava, in quell'anno, compiendo una lunga serie di scorrerie. L'orgoglio di razza e di religione, cosí atrocemente ferito, infiammò quel capo d'una irrefrenabile brama di correre a vendicare i « fratelli » caduti sotto il ferro dei Rûmi. E fu cosí che, senza perdere tempo, si dette a radunare una flotta di fuste e un esercito per sbarcare sulla « lunga terra », ove avrebbe compiuto una vendetta, la piú feroce e sanguinosa possibile. Giorni di terrore e di sangue, dunque, si preparavano per i poveri Rûmi del litorale e del vicino entroterra. E quei giorni giunsero al galoppo dei cavalli saraceni.

Partiti da Palermo nell'estate dell'852, i guerrieri dell'Islam arabi e mori, capitanati da al-Abbâs, sbarcarono con i loro cavalli in Calabria e in Campania, e presero ad assalire una gran quantità di villaggi, mettendoli a ferro e a fuoco, bruciando le messi, massacrando quanta piú gente potevano e predando tutto ciò che capitava loro sotto mano.

Molte schiere di abitanti, armati alla meno peggio, tentarono di fermare quei forsennati, ma costoro, esaltati da un odio fanatico, sbaragliarono tutti in scontri sanguinosi. In piú, al-Abbâs fece decapitare moltissimi cristiani e mandò, poi, le loro teste a Palermo, per mostrare all'emiro, e ai compatrioti residenti in quella città, ch'egli aveva saputo vendicare a dovere il sangue musulmano. Le scorrerie, le rapine e le stragi continuarono per quasi tutta l'estate dell'853, allorché, carico di bottino e di prigionieri, il terribile condottiero, lasciati alcuni grossi presidî in Puglia e in Calabria, tornò

[2] Da quei musulmani rimasti nella penisola, allora e in seguito, sembra siano derivati, poi, i cognomi « Saraceno », « Saraceni », « Saracino », « Saracini » e simili, ancor oggi abbastanza comuni nell'Italia meridionale.

in Sicilia, ove fu accolto trionfalmente dall'emiro, dai santoni e dalla colonia musulmana.[3]

In quello stesso tempo, altri Saraceni assediarono e presero per fame Taranto (che s'era sottratta poco prima al dominio dei musulmani), mentre i « coloni » di Bari continuavano a infestare le campagne, i borghi e le città della disgraziata regione. Anche di costoro dovremo narrare una lunga storia.

Prima, però, di occuparci dei Saraceni baresi, torniamo per un momento a Roma.

Sul finire della primavera dell'anno 852, la cinta fortificata in costruzione intorno al Vaticano (basilica di S. Pietro e borgo contiguo) era terminata: i prigionieri saraceni avevano lavorato sodo. Papa Leone IV stabilí che l'inaugurazione venisse effettuata il 28 giugno, vigilia della festa dei SS. Pietro e Paolo. E quel giorno, infatti, in mezzo a un gran popolo esultante e tra lo scampanío di sacri bronzi, egli e il clero uscirono in processione e, a piedi nudi e con la cenere sul capo, fecero il giro delle mura, implorando l'aiuto e la protezione di Dio sopra la nuova città, alla quale, come abbiamo già detto, fu, appunto, dato il nome di « Città Leonina ».

A tale avvenimento, cosí notevole nella storia di Roma, ne seguí un altro, non privo d'un certo interesse storico. In quel tempo, molti abitanti della Corsica, terrorizzati dalle incursioni dei Saraceni (che anche in quell'isola sbarcavano continuamente, compiendovi stragi e devastazioni), avendo saputo della vittoria romana, erano approdati ai lidi laziali in cerca di protezione e di asilo. Presentatisi allo stesso papa Leone IV, questi li ricevette con amorevolezza. Accogliendo, poi, le loro preghiere, tanto piú che quella gente era atta alle battaglie e al mare, offrí loro di stabilirsi in Porto, concedendo altresí alle singole famiglie, perché potessero vivere, case, vigne, terre, prati, buoi, cavalli e altri beni appartenenti alla Camera pontificia, a ex monasteri o a baroni. In cambio, chiedeva fedeltà a lui e ai suoi successori.

Quei rudi Còrsi, lieti della manna piovuta dal cielo sul loro capo, non solo promisero fedeltà alla chiesa cattolica, ma giurarono di vivere, ormai, per sempre e, se necessario, morire in quel luogo.[4]

[3] v. M. Amari, *op. cit.*, v. I, pp. 450-480, ove sono riportati gli storici arabi, che narrano la vita e le gesta di al-Abbâs ibn Fâdl.

[4] Nell'anno 852, Porto si trovava tuttora disabitato da quando, vent'anni prima, gli abitanti (sotto il terrore degli sbarchi saraceni) erano fuggiti per ridursi a Ostia, nella nuova cinta fabbricata da Gregorio IV.

Lo stesso pontefice Leone IV, nella sua intensa attività a favore delle popolazioni tormentate dai Saraceni, volle, in quegli anni, portare soccorso anche ai profughi di Centocelle che, come sappiamo, dopo la fuga dalla loro città, stavano vivendo una miserrima vita in mezzo ai monti e alle selve dell'entroterra. Dopo aver di persona esaminato attentamente i luoghi, ordinò a un certo Pietro, capitano delle guardie, di costruire un abitato per riunirvi i dispersi e, a tal fine, gli consegnò il denaro necessario. Il luogo prescelto si trovava in una zona sicura a 12 miglia dal litorale, nei pressi d'una fonte d'acqua sorgiva.

Il 15 agosto dell'854, il papa si recò sul posto per inaugurare la nuova città, consacrò le due chiese di cui era dotata, benedisse le mura e le due porte d'accesso aspergendole d'acqua lustrale, e distribuí a ogni famiglia una somma di denaro. La città fu, in suo onore, chiamata col nome di Leopoli, ma non tardò molto che gli abitanti, sospinti dalla nostalgia dell'antica patria sul mare, diventata covo dei predoni musulmani, presero a chiamarla Centocelle (*Centumcellae*), nome abbreviato poi in Cencelle.[5]

* * *

Ed eccoci, ora, ai Saraceni « baresi » che abbiamo lasciato poc'anzi scorrazzare in lungo e in largo per la disgraziatissima Puglia.

Sempre in quell'anno 852, l'imperatore Ludovico, che si trovava a Mantova, sollecitato da piú parti, si portò con buona armata nel ducato di Benevento e raggiunse Bari, che cinse d'assedio per sloggiarne gli invasori che vi spadroneggiavano. Sennonché, guarda ignavia e stupidità degli uomini: dopo molto tempo e fatiche, le macchine ossidionali avevano già aperta una breccia nelle mura e mancava solo procedere all'assalto, quando all'ultimo momento alcuni consiglieri, invero molto ingenui, fecero presente all'imperatore che sarebbe stato un errore penetrare in città con la forza. Il pretesto addotto era questo: essendo radunati in città molti te-

[5] *Liber Pontificalis*, Ed. Duchesne, vol. II, p. 131. Carlo Calisse, *Storia di Civitavecchia*, II ed., p. 73. Odoardo Toti, *La città medioevale di Centocelle*, Associazione culturale Klitsche de Lagrange, Allumiere 1958.

Nel museo archeologico di Civitavecchia sono conservati i frammenti della lapide che venne posta su una delle due porte di Leopoli, con l'iscrizione dedicatoria di Leone IV.

sori (frutto delle rapine dei predoni), questi sarebbero andati perduti in seguito alla battaglia; meglio, dunque, far cadere la città stessa per fame.

L'imperatore dette ascolto a tale consiglio e ordinò alle milizie, già pronte a scattare, di restare con le armi al piede.

Non poteva commettere, anche lui, un errore piú marchiano: nella notte seguente, infatti, i Saraceni, approfittando del buio, chiusero completamente la breccia con una forte e robusta travatura, cosí che, il mattino seguente, dall'alto delle mura presero a fare sberleffi contro i soldati dell'imperatore, incitandoli ad aprire una seconda breccia in un altro luogo.

Ciò visto, dicono gli storici del tempo,[6] Ludovico, non volendo ricominciare da capo, per non logorare ancor piú il suo esercito « intorno a sí forte città », se ne tornò in Lombardia, lasciando Bari e le Puglie al loro destino.

Può immaginarsi quale fosse tale destino: i Saraceni ripresero a fare scorrerie per tutta la regione, mettendo a sacco, a poco a poco, tutto il ducato di Benevento e spingendosi nell'interno della Calabria, compiendo ovunque rapine e devastazioni e mandando schiavi in Africa quanti giovani e fanciulle capitavano loro a tiro. A tante tragedie, purtroppo, si aggiunse ancora il lato grottesco (quello comico s'era già avuto con il mancato assalto a Bari): spinto dalle notizie di tante miserie che gli giungevano giorno per giorno, l'abate di Montecassino, Bassacio, accompagnato da Jacopo, abate di San Vincenzo al Volturno, si recò in Lombardia dall'imperatore, per scongiurarlo di tornare con il suo esercito a Bari, al fine di cacciar via i Saraceni, che si stavano facendo sempre piú temerari. I due religiosi dissero al sovrano che anche Capua (nell'848 la città si era elevata a ducato autonomo) avrebbe concorso all'impresa.

Ludovico si fece convincere e ridiscese la penisola fino a Bari, che nuovamente circondò d'assedio, in attesa che giungessero i Capuani per dare l'assalto alla città.

Ma i Capuani non arrivavano mai. Diciamo qui che, in base a quanto congetturano gli storici, sembra che il loro duca longobardo, Landone, all'ultimo momento avesse rinunziato ad aiutare l'imperatore, nel sospetto che questi, togliendo Bari ai Saraceni, se ne impadronisse, poi, per conto proprio.[7]

[6] Erchemperto, *Historia*, cap. 20 e *passim*.
[7] v. M. Amari, *op. cit.*, vol. I, p. 594 e segg.

Un giorno comparve, solitario, il vescovo di Capua, Landolfo, giunto per far dei complimenti all'imperatore. Ma Ludovico, stomacato dalla doppiezza dei Longobardi, capí d'essere stato ingannato e, per non perdere altro tempo intorno a quella città, ordinò, seduta stante, ai suoi di togliere le tende e di tornare a casa. Cosí finí miseramente il secondo tentativo di liberare Bari dal giogo saraceno.

Quel giogo era tenuto, in quel tempo, da un condottiero fra i piú terribili mai usciti dall'Islam, a nome Sawdân.

Appena l'esercito dell'imperatore dei Rûmi se ne fu andato, egli riprese immediatamente le scorrerie, piú deciso che mai. Prima tappa importante: Benevento, la capitale del ducato longobardo di cui faceva parte Bari.[8] La città, terrorizzata per le rapine e le stragi commesse dai Saraceni e dai Mori nel suo contado, non trovò altro riparo, per impedire il saccheggio delle proprie case, che venire a patti col capo musulmano: pagamento d'un tributo e consegna di ostaggi.

Com'era ovvio, il duca longobardo spremette il denaro dalla popolazione e da questa trasse gli uomini da dare in pegno.

Regolata la faccenda con Benevento, Sawdân si rivolse alle altre province, saccheggiando una dopo l'altra le terre di Capua, la regione del Lago di Patria, detta a quel tempo Laboria,[9] Cuma e Pozzuoli. Alla fine, le masnade saracene piombarono in Campo di Napoli, come allora si chiamavano gli orti fuori Porta Capuana, dove commisero parecchie stragi, massacrando tutti coloro che si opponevano alle loro rapine o che tentavano di difendere le proprie donne. Uno storico contemporaneo racconta che Sawdân sedeva sghignazzando su mucchi di cadaveri di cristiani e come un cane schifoso mangiava tra quelli.[10]

I Napoletani, chiusi nelle loro mura, s'attendevano che il feroce Saracino (cosí lo chiamavano) tentasse l'assalto alla città. Ma Saw-

[8] Sembra che, per recarvisi, percorresse la strada Bari-Potenza-Benevento poiché i cronisti, narrando questa spedizione, parlano del saccheggio di Conza, che si trova appunto tra Potenza e Benevento presso la sella omonima. Il castello, però, gli resisté.
[9] Da cui derivò poi il nome di Terra di Lavoro (v. M. Amari, *op. cit.*, vol. I, p. 515).
[10] M. Amari, *op. cit.*, I, p. 515, riportando quanto detto da un cronista dell'epoca.

dân, gonfio di prede e carico di prigionieri, riprese la strada per Bari.[11]

Il terrore provocato dalle sue scelleratezze aveva letteralmente paralizzato le popolazioni dall'uno all'altro mare. In mezzo alla paura generale, però, due feudatari longobardi si fecero coraggio e vollero tentare la fortuna delle armi. Erano, costoro, Maielpoto, gastaldo di Telese, e Guandelberto, gastaldo di Boiano. A forza di preghiere e di denari, essi fecero scendere Lamberto, conte di Spoleto, e Gherardo, conte dei Marsi, feudatari dei Franchi.

Radunata gran massa di gente armata, si avviarono tutti alla volta di Bari per intercettare le masnade saracene di ritorno da una delle loro scorrerie. Era l'estate dell'855. Giunti al tramontar del sole presso la città, si appostarono in un luogo prestabilito. Ma Sawdân era stato messo sull'avviso e quando quelli, impazienti, benché stanchi del cammino e in preda alla sete, lo assalirono, egli li contrattaccò con i suoi predoni serrati in fitte schiere, che fecero strage degli sprovveduti e disordinati cristiani. Molti di questi, infatti, perirono sul campo, molti altri, presi con le armi in pugno, furono passati a fil di spada. Nella sanguinosa serata perdettero la vita, combattendo valorosamente, anche i due gastaldi e il conte Gherardo.

Rientrato in città, il terribile Saracino prese a imprecare contro i Beneventani (dal cui ducato dipendevano Telese e Boiano) incolpandoli d'aver rotto i patti stipulati alcuni mesi prima. E non tardò molto che, postosi di nuovo alla testa delle sue masnade (anno 856) riprese a scorrere le terre dello stesso ducato di Benevento per punire quei Rûmi d'aver mancato alla parola data. Non risparmiò messi, vigne, chiese, monasteri. Mise a ferro e a fuoco Telese, Alife, Sepino, Boiano, Isernia, Canosa, Castel di Venafro. Giunto all'abbazia di S. Vincenzo al Volturno, la trovò vuota perché i frati, pieni di spavento, erano scappati tra le montagne. Egli non perse tempo: fece diffondere il bando che, se essi non avessero

[11] Un certo monaco Bernardo, in viaggio verso Gerusalemme, raccontò di aver visto sopra sei navi, nel porto di Bari, 9.000 schiavi cristiani presi da Sawdân per inviarli ai mercati dell'Islam. È da notare qui che Napoli, dato il patto d'amicizia con i musulmani di Sicilia, non avrebbe dovuto subire molestie. Ma Sawdân aveva spezzato ogni legame con i correligionari di Palermo. La repubblica di Salerno, invece, per tenersi buono il feroce Saracino di Bari, ne onorava in modo spettacoloso gli ambasciatori, ai quali dette alloggio addirittura nel palazzo del Vescovo, per cui ne venne fuori una grossa disputa fra questi e il papa (Rohright, *Taschenbuch*, p. 431).

pagato 3.000 monete d'oro, avrebbe arso la chiesa e il monastero.

Non si sa dove i frati trovassero il denaro: fatto sta che mandarono al « raís » musulmano, accampato nella loro abbazia, l'ammontare della taglia richiesta. Sawdân lasciò, cosí, il luogo e passò a Capua, di cui saccheggiò terre e chiese, tirandosi dietro lunghe file di carri pieni di prede, nonché torme di bestiame e di prigionieri. Da Capua fu a Teano, che mise a ferro e a fuoco. Quelle notti di tregenda erano rischiarate dalle fiamme degli incendi, mentre al rosso riverbero e in mezzo al fumo camminavano le schiere dei prigionieri tra i pianti delle donne e dei fanciulli e le imprecazioni dei predoni.

Da Teano a Montecassino il passo era breve e quei monaci videro, ancora una volta, appressarsi le bande musulmane con gli sguardi rivolti al monastero. Stavolta il tempo era buono e non sembrava che San Benedetto avrebbe rinnovato il miracolo di mandare, all'improvviso, grossi rovesci d'acqua, cosí da far ingrossare il Garigliano per impedirne il passaggio. Perciò l'abate Bertario ordinò a un suo diacono, a nome Reginaldo (di certo un monaco coraggioso) di andare a pattuire il prezzo della salvezza dell'abbazia.

Sawdân fu esplicito: se non volevano che il loro monastero andasse distrutto, i monaci dovevano sborsare 3.000 monete d'oro, prezzo fisso per i conventi.

Il frate risalí al monastero, si fece consegnare il denaro e lo portò al capo saraceno che, soddisfatto, tornò indietro, diretto a Castel di Conza, presso il quale era già passato e che circondò nuovamente d'assedio per quaranta giorni, senza però riuscire a conquistarlo.

* * *

Lo strazio dell'Italia meridionale non aveva sosta.

Il nido dei Saraceni a Bari era un covo di predoni che diventava sempre piú solido e minaccioso. A ciò aggiungansi, s'intende, le scorrerie che i musulmani di Sicilia continuavano a compiere sulle coste della penisola e delle isole.

Nell'anno 866, le varie popolazioni erano ridotte alla disperazione per i saccheggi e le crudeltà, che soprattutto Sawdân, ormai da piú d'un decennio, effettuava a destra e a manca. Egli viveva a Bari come un emiro e, per mantenere il lusso e il fasto di cui si era circondato, gli occorrevano sempre piú denari, come gli occor-

revano sempre piú denari e viveri per mantenere il suo esercito.

Di conseguenza, occorreva taglieggiare e spolpare in tutti i modi le regioni controllate. I Rûmi dovevano lavorare esclusivamente per i seguaci del Profeta. A tale compito li aveva destinati il grande e onnipotente Allâh.

Né c'era verso di fermare il terribile Saracino, tanto piú che i vari ducati e repubbliche erano tra loro in continue liti e rivalità: Benevento contro Salerno, Napoli contro Capua, Capua contro Salerno, e i Capuani tra sé medesimi per odi tra famiglie a causa del governo della città. Si comprende, perciò, come il gran ladrone barese guazzasse in mezzo a tanta confusione. L'unico, che avrebbe potuto avere la forza di sgominarlo, era pur sempre l'imperatore con i suoi eserciti.

Quell'anno, dunque, avendo l'acqua alla gola, i duchi di Benevento e di Capua spedirono ambasciatori a Ludovico per scongiurarlo di recarsi in loro aiuto.

Per quanto seccato e deluso dalle esperienze passate, l'imperatore si mosse di nuovo a compassione e determinò di andare a far la guerra al feroce Saracino: una guerra, però, diversa da quella degli anni precedenti, da condursi, cioè, con un numerosissimo esercito. A tal fine, non bastando le sue ordinarie forze, emanò un editto col quale intimava a tutti i vassalli d'Italia di prendere le armi e di scendere con le loro schiere a Benevento. L'ordine era perentorio: tutti gli uomini validi dovevano essere mobilitati, salvo poche eccezioni, da valutarsi rigorosamente caso per caso.[12]

Ludovico, con la sua armata, conducendo seco anche la moglie

[12] Il testo dell'editto è riportato da Camillo Pellegrino nella *Historia Principum Longobardorum*, contenuta nel « *Rerum Italicarum Scriptores* » di L. A. Muratori, p. I, t. 2. Riporto qui, dallo stesso Muratori, *Annali d'Italia*, anno 866, un sunto delle esenzioni: « Chiunque possedeva tanti beni mobili da poter pagare la pena pecuniaria d'un omicidio, era tenuto ad andare all'armata. I poveri, purché avessero dieci soldi d'oro di valsente, dovevano far le guardie alle lor patrie e ai lidi del mare. Chi meno di dieci soldi era esentato. Se uno aveva molti figliuoli, a riserva del piú utile che potea restar col padre, gli altri tutti aveano a marciare. Due fratelli indivisi, amendue andavano. Se tre, il piú utile si lasciava a casa. I conti e i gastaldi non potevano esentare alcuno, eccettoché uno per lor servizio e due per le loro mogli. Se piú ne avessero esentati, la pena era di perdere le lor dignità. E se gli abbati e le badesse non avessero inviati all'armata tutti i lor vassalli, restavano privi della lor dignità e que' vassalli perdevano il feudo e gli allodiali ».

Da aggiungere che, per assicurare l'esecuzione dell'editto, furono nominati appositi conti e ministri.

Angilberga, fu a Ravenna, passò da Pescara e, per Sora, entrò nel ducato di Benevento. Entro giugno arrivò a Montecassino, dove fu ricevuto con tutti gli onori dall'abate Bertario.

La « grande insurrezione » (come venne chiamata quell'adunata di forze) aveva messo in moto tutta l'Italia. Da ogni parte scendevano verso Benevento schiere di armati al comando di principi, duchi, conti e baroni. A Benevento convenne anche il longobardo Landolfo, vescovo e signore di Capua, che presentò all'imperatore gli armati del suo paese. I Capuani, però, avevano perduto il pelo ma non il vizio. Strana gente di ancor piú strani tempi... Mentre, infatti, Landolfo s'intratteneva con Ludovico, i suoi uomini, già da lui appositamente istruiti, se la squagliarono tutti a poco a poco, fino a che egli restò solo. L'imperatore, avvisato di quella diserzione in massa, montò su tutte le furie e prese a malmenare il vescovo, nonostante questi spergiurasse di non aver parte alcuna nella fuga dei suoi. Il sovrano, sapendo che aveva a che fare con gente falsa e doppia, non dette ascolto ai lamenti del vescovo e, pensando ch'era meglio assicurarsi le spalle dagli amici incerti, prima di marciare contro i nemici patenti, mosse col suo esercito ad assediare Capua, chiedendone la resa senza condizioni. Tre mesi le sue truppe rimasero sotto le mura dell'abitato, soggiorno che costò ai Capuani la distruzione di tutti i dintorni. Alla fine la città si arrese a Lamberto, conte di Spoleto, dato che l'imperatore non aveva voluto nemmeno riceverne gli ambasciatori.

Guaiferio, principe di Salerno, non era andato a Benevento per timore di Ludovico, in quanto aveva usurpato il governo della città ad Ademario, protetto dallo stesso sovrano. Quando però quest'ultimo, marciando verso Bari, giunto a Sarno, e cioè a pochi chilometri da Salerno, sembrò che volesse mandare una spedizione punitiva contro di lui, egli s'affrettò ad andargli incontro per protestargli la propria fedeltà. Ludovico gli ordinò di condurgli subito Ademario. Il principe fellone, comprendendo che il sovrano intendeva restituire a questi il governo, lo assicurò che, purtroppo, Ademario era diventato cieco. E subito spedí segretamente a Salerno alcuni sicari di sua fiducia perché cavassero gli occhi al deposto e prigioniero principe.

Con tali precedenti, l'imperatore dette avvio alla vera e propria marcia d'avvicinamento a Bari. Le forze furono ammassate a Lucera da dove, nella primavera dell'anno seguente, 867, mossero alla conquista della roccaforte saracena.

I due eserciti si scontrarono in un luogo imprecisato del Tavoliere ma, ancora una volta, le schiere cristiane furono, in una giornata campale, sanguinosamente sbaragliate dai musulmani. Questi ultimi, con il loro condottiero Sawdân alla testa, se ne tornarono a Bari carichi di trionfo e ancor piú bramosi di taglieggiare, saccheggiare e terrorizzare i Rûmi.

* * *

Come si vede, le cose andavano sempre piú di male in peggio.

La sconfitta, però, aveva consigliato Ludovico che, per combattere quei Saraceni e snidarli da Bari, occorreva cambiar tattica. Bisognava isolarli a poco a poco, con attacchi successivi e con arditi colpi di mano.

Intanto, rientrato a Benevento nel dicembre dell'867, si preparò a trascorrervi l'inverno e, nel frattempo, mandò a chiedere rinforzi a Lotario, suo fratello, re di Lorena.

Con l'esercito cosí accresciuto, alla buona stagione dell'anno 868 uscí di nuovo in campo.

Cominciò con ardere e distruggere i borghi e i contadi che s'erano sottomessi ai Saraceni, cosí da togliere a questi le fonti d'approvvigionamento; poi con robuste forze snidò il presidio musulmano di Matera, che assicurava le vie di rifornimento a Bari dalla parte di Taranto; successivamente occupò Canosa per sbarrare le vie provenienti dal nord, quindi scaglionò l'esercito nella zona montana di Venosa, per impedire ogni scorreria da Bari verso il centro della Puglia.

In tal modo Bari era fronteggiata da tre lati.

Durante due lunghi anni di campagna, vennero compiuti vari arditi colpi di mano negli altri luoghi tenuti dai Saraceni. Tra l'altro, l'imperatore si recò in Calabria su richiesta di quelle popolazioni che, unitesi poi in massa alle milizie imperiali, insieme sconfissero alcune grosse masnade saracene condotte da due grandi capi. Un terzo capo, a nome Cincimo, che occupava Amantea, volendo vendicare gli altri, assalí i cristiani ma fu respinto dentro la città. Uscito di nuovo per cogliere di sorpresa i Rûmi, accampati a poca distanza dall'abitato, venne intercettato in tempo e subí una disfatta sanguinosa. In tal modo Amantea fu liberata dall'oppressore, capo di feroci predoni (anno 868).

L'esercito imperiale, nelle sue escursioni per ripulire quella parte

d'Italia dai musulmani, giunse fino a Oria, sulla via di Brindisi. Bari fu piú volte assediata e battuta con macchine pesanti. L'assalto, però, non veniva mai effettuato. Avvenne, anzi, che alla fine dell'estate dell'869, mentre l'imperatore se ne tornava con i suoi verso Benevento per il solito svernamento, Sawdân uscí in fretta dalla città e diede addosso alle ultime schiere dell'esercito, alle quali predò un gran numero di cavalli. Si recò, quindi, a saccheggiare il Santuario di S. Michele sul monte Gargano ove prese prigionieri i chierici del luogo e molti fedeli, che s'erano colà recati in pellegrinaggio.

Cosí egli chiuse in bellezza quell'anno, con la previsione, inoltre, di trascorrerne un altro senza troppe molestie da parte di « quegli infedeli » inetti e codardi...

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

AL-ABBÂS CONQUISTA ENNA

È ora di riprendere in esame la situazione della Sicilia, per vedere in che modo i Saraceni avevano continuato a tormentare quelle popolazioni.

Abbiamo già nominato al-Abbâs, il condottiero che, nell'852, partí dall'isola per recarsi nella « lunga terra » a vendicare il massacro dei suoi compatrioti, fatto compiere a Benevento dall'imperatore Ludovico.

Ebbene, di questo al-Abbâs dobbiamo parlare un po' diffusamente, perché fu uno dei piú tremendi capi saraceni che insanguinarono la Sicilia.

Succeduto nell'851 ad Abû al-Aglâb Ibrahîm, dette subito inizio a scorrerie in tutta l'isola: scorrerie che provocarono nuove sciagure. Affidata l'avanguardia a un suo congiunto di nome Rabâh ibn-Yaqûb, perché andasse avanti a esplorare i luoghi da predare, si mise egli stesso alla testa delle bande. Nell'estate di quell'anno 851, assalí Caltavuturo, luogo fortificato nelle giogaie delle Madonie. Gli abitanti gli resistettero, decisi a morire tutti, prima di farlo entrare in paese. Non essendo riuscito a conquistare l'abitato, il Saraceno mise a ferro e a fuoco le campagne circostanti e, poiché erano molto mal ridotti e, quindi, di scarso valore, massacrò i prigionieri presi durante le scorrerie, dopo di che se ne tornò a Palermo per svernare. Nella primavera dell'852, uscí di nuovo in campagna con forti masnade a cavallo e si diresse a Enna, cercando di attirare in battaglia il patrizio bizantino lassú arroccato. Ma quello, sapendo di non potercela fare, se ne rimase chiuso nella fortezza, per cui al-Abbâs saccheggiò le campagne e diede fuoco alle messi. Non incontrando resistenza, corse poi tutta la regione intorno, prendendo prigionieri i disgraziati che si facevano sorprendere dai predoni. Molti caddero nelle sue mani ma questi, essendo uomini validi, non vennero uccisi: tornato a Palermo, al-Abbâs li fece vendere come schiavi, ricavandone una forte quantità di monete d'oro.

Nell'autunno dell'853, di ritorno dalla lucrosa spedizione nella terra dei Rûmi, di cui abbiamo parlato prima, prese a organizzare subito le nuove incursioni da compiersi l'anno seguente. Ecco, in-

fatti, che, appena venuta la buona stagione, uscí da Palermo e si diresse di nuovo verso Oriente, ov'erano tuttora le città e le castella dominate dai Bizantini. Con le sue masnade batté i territori di Enna, Catania, Siracusa, Noto e Ragusa. Dove passavano le truppe saracene passava un vero ciclone: venivano tagliati gli alberi, incendiate le messi, svuotate le case e i villaggi degli uomini e delle donne validi. Le terre rimanevano aride e deserte; un senso di desolazione e d'incubo gravava tutt'intorno.

L'anno 854 vide il martirio di Butera, forte luogo abitato, sito su un colle roccioso a poche miglia dal mare e dal fiume Salso, nel territorio di Gela. Ogni volta che le masnade saracene scorrazzavano per quelle contrade meridionali, i contadini delle campagne e i villici dei borghi circostanti si affrettavano (se ne avevano il tempo) a raggiungere la città, ove si rinchiudevano a difesa. Quell'anno, però, al-Abbâs (che, bramoso di prede, non riusciva a trovare nella regione uomini validi da far prigionieri) informato che la maggior parte degli abitanti si erano rifugiati lassú, meditò di compiere una colossale retata. Risalito il colle, assediò la città, deciso a farla cadere per fame. L'assedio durò cinque mesi, dopo i quali gli abitanti, privi di ogni risorsa e decimati dalle malattie, vennero ai patti stabiliti dallo stesso al-Abbâs: furono, cioè, consegnati al condottiero saraceno 6.000 « capi ». Cosí scrissero i cronisti arabi del tempo, come se si fosse trattato di capi di bestiame.[1]

Portandosi dietro una tale torma di gente, il musulmano se ne tornò a Palermo. La spedizione era stata piú che redditizia. Tutti quei prigionieri, infatti, avrebbero fruttato buone monete d'oro sui mercati di schiavi dell'isola e dell'Africa.

Al-Abbâs continuò a correre la Sicilia in lungo e in largo, compiendo saccheggi e rapine e catturando prigionieri. Le verdi bandiere dell'Islam sventolavano in testa alla sue masnade a cavallo, lanciate al trotto sulle polverose strade dell'isola.

Nell'estate dell'856, l'instancabile condottiero mise il campo sul monte Alterina (m 1.195) a nord di Enna, dal quale si dominava

[1] M. Amari, nell'*op. cit.*, vol. I, p. 459, riporta la testimonianza di Ibn al-Atìr ed altri. Piú avanti, sempre a proposito dei 6.000 prigionieri di Butera, aggiunge: « Gongolando di gioia se li divisero i coloni (musulmani) di Palermo. E parmi evidente che fossero molto ricercati gli schiavi nella colonia per coltivare le terre della Val di Mazzara. Perocché al-Abbâs, in tutto il tempo che resse l'isola, pose indistintamente taglie di denari e di uomini alle terre che si calavano agli accordi, e talvolta ricusò le monete e volle piuttosto gli uomini ».

l'imprendibile città, distante 8 miglia, ove stava arroccato il patrizio bizantino. Da quel punto strategico, il capo musulmano sguinzagliava le proprie schiere nella regione per molestare tutto e tutti. Rimase famosa la spedizione, condotta da suo fratello Alí, il quale raccolse in giro una eccezionale quantità di prigionieri che, al solito, furono condotti a Palermo e venduti.

Nella « campagna » estiva dell'857 (le spedizioni estive erano chiamate in arabo *sciaifâh*) incontrò e sconfisse le truppe di Enna, i cui superstiti fecero appena in tempo a risalire e a rifugiarsi nell'abitato, indi si spinse fino al litorale orientale dell'isola, lungo il quale mise a ferro e a fuoco le campagne di Siracusa e di Taormina. Tornando verso Palermo per la parte centro-settentrionale, assediò la cittadina di Gagliano Castelferrato. Dopo due mesi di sofferenze e di fame, gli abitanti offrirono, come taglia, perché se ne andasse, la somma di 15.000 dinâr, ma egli la ricusò e strinse ancor piú l'assedio. Finalmente gli abitanti, per evitare la totale rovina, accondiscesero alle sue pretese: distruzione della ròcca e consegna di tutti gli uomini validi, meno duecento. Inutile aggiungere che gli sventurati, legati a una fune, vennero condotti via come schiavi.

In quello stesso anno, al-Abbâs prese Cefalú: l'occupazione dell'importante cittadina costiera gli tornò facile, perché egli fece il patto di lasciar liberi gli abitanti. L'assedio, infatti, non avrebbe sortito uguale esito, poiché la città poteva essere rifornita dal mare.

L'anno seguente, 858, il capo predone spedí suo fratello Alí con una flotta di fuste nell'Adriatico, perché andasse ad aiutare i Saraceni di Puglia in lotta con i Rûmi della « lunga terra ». Egli, per non perdere tempo, si recò a saccheggiare i territori di Enna e di Siracusa, riportando a Palermo bottino e prigionieri. Da parte sua, Alí, avvistate in Adriatico quaranta salandre bizantine, prese a inseguirle e riuscí a catturarne una diecina con relative ciurme. Ma il comandante delle salandre, Giovanni il Cretese, non si dette per vinto: voltata la prora, ingaggiò battaglia con le fuste dei predoni, ai quali finí per infliggere una dura e sanguinosa disfatta, riprendendo le salandre perdute e catturando una ventina di legni nemici. A stento Alí riuscí a salvarsi e a far ritorno a Palermo con i resti della flotta.

Di fronte a un tale disastro, davvero vergognoso per essere stato arrecato da uomini della razza « inferiore » dei Rûmi ai seguaci del Profeta, al-Abbâs acuí maggiormente i suoi sanguinosi propo-

siti di saccheggio e di rapina. Intanto, pur essendo sopravvenuto l'inverno, mandò una forte masnada nel territorio di Enna per saccheggiare le campagne e arraffare bottino e prigionieri. Quella città, roccaforte del patrizio bizantino, non doveva aver pace. Bisognava roderla un poco alla volta, rendere dura la vita agli abitanti. Sennonché, proprio in seguito a quell'ennesima spedizione punitiva, al capo predone si prospettò la possibilità di conquistare d'un colpo, senza troppo combattere, la stessa roccaforte. Prodigio o chiaro segno della protezione di Allâh?

Veniamo ai fatti.

Fra i prigionieri condotti a Palermo, c'era un vecchio, che al-Abbâs aveva ordinato di mettere a morte perché non valeva nulla sul mercato degli schiavi. Costui, però, per scampare alla triste sorte destinatagli, chiese all'emiro di risparmiargli la vita in cambio di una preziosa informazione.

L'emiro, intuendo che quel prigioniero avrebbe forse potuto rivelargli qualcosa di utile, lo chiamò da parte e infatti il vecchio gli disse che avrebbe potuto impadronirsi di Enna durante il prossimo inverno.

Quando lassú ci fosse stata la neve, la guarnigione, non aspettandosi alcun attacco, se ne sarebbe stata rintanata accanto ai fuochi, facendo poca guardia alle mura. Bastava perciò conoscere un passaggio segreto per penetrare nell'abitato.

Il vecchio, quindi, si offriva come guida all'esercito saraceno promettendo di farlo entrare nella ròcca grazie a uno di quei passaggi da lui conosciuto.

Al-Abbâs gli promise la vita e prese a organizzare in silenzio la spedizione: mille uomini a cavallo e settecento uomini a piedi, tra i piú valorosi e decisi, inquadrati in drappelli di dieci uomini ciascuno. Poi, capitanando egli stesso la formazione, uscí di notte da Palermo. Anziché passare per la solita via montana di Caltavuturo, aspra e difficile nell'inverno, seguí l'altra piú lunga, ma piú agevole, che conduce a Caltanissetta, nei cui pressi si fermò. Da lí spedí a Enna, distante solo sedici miglia, una masnada di forti guerrieri, al comando di Rabâh, valoroso capitano, il quale conduceva seco, legato a dovere, perché non scappasse all'ultimo momento, il traditore dei Rûmi. Costui guidò di notte i musulmani verso la parte settentrionale della città, a picco sulle rocce. Fatte appoggiare le scale che erano state portate al seguito, gli uomini salirono fin sotto le mura. Era l'alba, l'ora fatale per le sentinelle, perché, credendo passato il pericolo notturno, si lasciano vincere dal sonno.

Il traditore condusse i nemici alla bocca d'un acquedotto che s'apriva sotto le mura: introdotti nel cunicolo a uno a uno, i musulmani sbucarono fuori nel centro della cittadella: là s'avventarono contro i soldati bizantini, che sonnecchiavano presso i fuochi, e li uccisero tutti trapassandoli con le loro lance acuminate; dopo di che corsero ad aprir le porte della fortezza, poste sulla parte di mezzogiorno. Al-Abbâs, pronto all'attacco, diede di sprone. Seguito dalla gran massa degli uomini a cavallo, risalí velocemente la collina e penetrò nella città, dando immediatamente inizio al massacro, al saccheggio e alla cattura di prede. Dicono i cronisti arabi del tempo che a nessuno dei soldati cristiani fu risparmiata la vita, mentre vennero fatti prigionieri i figli dei principi e le fanciulle patrizie adorne dei loro gioielli. Il bottino fu incalcolabile. Era il 24 gennaio dell'anno 859: il giorno piú infausto nella storia della bella città arroccata su un monte nel cuore della Sicilia, da 30 anni pegno della liberazione dell'isola dall'aggressione saracena.

In quello stesso giorno, aggiungono i cronisti, al-Abbâs iniziò a trasformare la principale chiesa di Enna in moschea e il venerdí seguente, giorno sacro all'Islam, mentre tuttora si eseguivano le stragi e il sangue correva a fiumi e la città era piena delle grida e dei pianti disperati delle vedove e degli orfani, egli vi si recò solennemente con i suoi per ringraziare Allâh della strepitosa vittoria ottenuta: una delle piú importanti dell'epoca.

La soddisfazione del trionfo fu cosí grande che al-Abbâs, allora diviso per inimicizia dall'emiro d'Africa, dimenticò ogni rancore e gli mandò parte del bottino nonché molti prigionieri, tra i quali l'emiro africano scelse i giovani piú prestanti e le piú belle fanciulle, che inviò in omaggio al gran califfo di Bagdad, capo della sètta musulmana alla quale egli apparteneva.[2]

* * *

Mentre i Saraceni facevano bottino, i Siciliani erano avviliti a morte perché nessuno accorreva in loro aiuto. La corte di Costantinopoli, sotto la cui sovranità, almeno nominale, l'isola tut-

[2] Tutti i cronisti musulmani dell'epoca narrano nei dettagli la « gloriosa » conquista di Enna da parte di al-Abbâs. M. Amari li riporta nella sua *op. cit.*, vol. I a p. 465 e segg.

tora si trovava, era impegolata nella crapula, nella corruzione e negli intrighi, non raramente grotteschi, che facevano capo all'imperatore Michele Terzo, detto « l'Ubriaco ». Comunque, a forza di ricevere delegati, che andavano a rappresentargli l'estremo pericolo in cui era piombata l'isola, prossima ad essere occupata interamente dai musulmani (ai quali, invero, mancava soltanto la conquista materiale di Siracusa e della costa orientale) lo stesso imperatore dette ordine a un patrizio di organizzare una spedizione. Ma costui (come, al solito, facevano i capi bizantini) dispose le cose, come se si trattasse d'andare a compiere una crociera. Radunato, nell'estate dell'860, un esercito, lo caricò su 300 salandre, partí e sbarcò a Siracusa, da dove, con le milizie locali, si diresse verso la costa settentrionale. I soldati camminavano pigramente, quasi andassero a un'escursione di piacere. Comunque, alla notizia del loro arrivo, l'insurrezione serpeggiò nell'isola: varie città, fra cui Caltabellotta, Platani, Caltavuturo, Butera (che già avevano promesso obbedienza e pagavano tributo ai musulmani) mobilitarono schiere di armati, che si unirono all'esercito imperiale, in marcia verso Palermo.

Ma al-Abbâs vegliava. Appena gli fu recata la notizia dell'appressarsi dei Rûmi, uscí da Palermo alla testa d'un grosso nerbo di uomini a cavallo, andò incontro ai Bizantini, li investí impetuosamente e li sbaragliò facendoli a pezzi, inseguendo poi i fuggiaschi fino alle navi, di cui ne catturò un centinaio, facendo macello degli uomini che vi erano sopra.

Nonostante la vergognosa disfatta dei Bizantini, le città insorte non vollero, però, piegare il collo e rimasero nel loro atteggiamento di rivolta, pur sapendo a quali conseguenze si esponevano. Infatti, tornando verso Palermo, al-Abbâs mosse verso di esse e, a una a una, incominciò a ridurle di nuovo all'obbedienza. Alcune bande di paesani, accozzate alla meno peggio da quei comuni, tentarono di sbarrare il passo al capo saraceno, prima che giungesse a Platani, ma egli le distrusse e assediò quella cittadina, che prese a resistere bravamente. Uomini e donne si avvicendavano alle difese per non farsi sorprendere dagli assalitori.

Mentre era occupato in quell'impresa, al-Abbâs seppe che un altro esercito di Rûmi stava marciando lungo la costa settentrionale dell'isola, alla volta di Palermo. Pare che si trattasse delle milizie bizantine già sbaragliate e che, riunitesi in fretta e furia,

volevano tentare un'altra volta la sorte, prima di tornare in patria col peso d'una disfatta.

Al-Abbâs, lasciato l'assedio di Platani, valicò i monti, corse verso la costa e, incontrato il nemico presso Cefalú, lo affrontò con vigore. I Bizantini, uniti a molti Siciliani, resistettero disperatamente, ma al loro valore non corrispose la fortuna. Vinti sul campo, dovettero ripiegare definitivamente verso Siracusa.

Tornato a Palermo, il terribile emiro (circonfuso d'un alone di invincibilità) ordinò di rinforzare saldamente le mura di Enna, entro le quali era ormai di guarnigione un forte presidio saraceno: mai piú la munita roccaforte doveva tornare ai Rûmi. Dopo di che il capo musulmano riprese le sue scorrerie, lanciandosi di preferenza nella regione di Siracusa.

Da undici anni, ormai, egli correva le contrade della Sicilia, senza interruzione: dell'isola aveva fatto uno sventurato paese pieno di macerie e di rovine, tra cui si levavano i lamenti dei vecchi, i pianti delle vedove e degli orfani. Le brigate saracene al suo comando, precedute dai verdi vessilli dell'Islam, non avevano risparmiato alcun borgo, alcun villaggio, alcun casolare. Anche la Calabria e la Puglia avevano provato il suo duro tallone. Le terre di Palermo e della val di Mazara erano, sí, fiorenti, ma esse venivano coltivate dai prigionieri, diventati schiavi nella loro stessa patria a beneficio degli invasori.

In quell'estate, dunque, di ritorno dalla scorreria nel territorio di Siracusa, giunto alle grotte di Macara, poco distanti dalla « capitale » bizantina, al-Abbâs si ammalò, sembra di polmonite galoppante, e al terzo giorno morí.

Era esattamente il 14 agosto dell'anno 861.

Dicono i cronisti arabi, dopo aver elogiato le grandi doti di condottiero di al-Abbâs, che i suoi lo seppellirono nello stesso luogo ove s'era spento.

Da parte loro, i cronisti Rûmi narrano che, non appena i musulmani se ne furono andati, alcun paesani si recarono sul posto, esumarono il cadavere e lo arsero, gettando poi le ceneri a mare, perché la terra siciliana non fosse ulteriormente insozzata dei suoi resti.

CAPITOLO QUINDICESIMO

LIBERAZIONE DI BARI E ASSEDIO DI SALERNO

La constatata impossibilità di scacciare Sawdân e i suoi Saraceni da Bari e dal resto della Puglia, combattendoli solo dalla parte di terra, finí per indurre l'imperatore Ludovico a chiedere a Basilio il Macedone, sovrano di Bisanzio, di collegarsi con lui, mandando la sua flotta a combattere i predoni sul mare, da dove arrivavano loro rifornimenti e rinforzi. Basilio accettò. Per prima cosa, nell'anno 867 (lo stesso in cui era salito sul trono) l'imperatore bizantino, sapendo che i Saraceni, spintisi di nuovo nell'Alto Adriatico, avevano occupato alcune città in Dalmazia e assediato Ragusa, spedí lassú una flotta di 100 veloci salandre, al comando del patrizio Niceta Orifa.

I Saraceni, avvisati in tempo dalle loro fuste di vedetta in alto mare, non si fecero sorprendere e sgombrarono d'urgenza quei lidi, tornandosene a Taranto, da dove erano partiti. Là, però, furono raggiunti da una flotta veneziana che, al comando del doge Orso, li assalí e dette loro una sanguinosa sconfitta, vendicando cosí la disfatta subita dalle navi veneziane nell'842. A parte la vittoria della flotta della Serenissima, l'alleanza tra l'imperatore dei Franchi e l'imperatore bizantino aveva, comunque, raggiunto un primo risultato. Si trattava di continuare, poiché solo unendo le forze era possibile cacciare i Saraceni dall'Italia.

Intanto c'era da guardare anche al Tirreno dove, a causa del « patto d'amicizia » fra i Napoletani e l'emiro di Palermo, i pirati musulmani scorrazzavano in lungo e in largo. Nel luglio dell'anno 868, ad esempio, l'emiro Hafagâh spedí il figlio Muhammâd, con un'agguerrita flotta, verso Gaeta per « castigare » la città che parteggiava per Ludovico. Una volta a terra, i predoni corsero per tutto il territorio intorno alla città, misero a ferro e a fuoco le campagne, i borghi e i villaggi, poi se ne tornarono a bordo con centinaia di prigionieri.

L'amicizia tra Napoli e Palermo faceva sí che i Saraceni avessero, nel porto partenopeo, una base per le loro scorrerie lungo tutte le coste tirreniche, specialmente su quelle laziali. Narrano i cronisti che essi trovavano a Napoli perfino piloti pratici, che li conducevano agli approdi piú favorevoli. Quando le fuste isolate

erano inseguite da navi cristiane montate da equipaggi decisi a farle fuori, quelle trovavano rifugio nello stesso porto napoletano, da dove, poi, appena possibile, uscivano di nuovo a predare. A Napoli, inoltre, i Saraceni compravano le armi e le vettovaglie, che portavano a rivendere ai loro correligionari di Bari e di Taranto. Insomma, il comportamento delle autorità napoletane era uno scandalo nel quadro del dramma che viveva allora l'Italia meridionale, tanto che, oltre all'ammonimento dell'imperatore Ludovico, parecchi cittadini e lo stesso vescovo Attanasio chiesero energicamente che quello scandalo avesse fine. Ma Sergio II, il console che reggeva la repubblica, istigato dalla moglie (donna altera e superba, che non poteva soffrire che il marito si assoggettasse ai voleri del prelato e degli altri cittadini) dichiarò di infischiarsi dell'imperatore, fece arrestare e poi esiliare il vescovo (che, oltre a tutto, era suo zio) e spedí in prigione, con i ferri ai piedi, i cittadini che avevano osato protestare, fra cui vari suoi parenti.

Di fronte a una tale situazione, l'imperatore bizantino mandò una squadra di salandre che, al comando dello stratega Giorgio, incrociassero nel Tirreno per proteggere le spiagge cristiane.

* * *

Nell'870, la flotta bizantina in Adriatico, sempre al comando del patrizio Niceta Orifa e rinforzata da Schiavoni e Croati e da navi ragusèe, approdò presso Bari. Appena sbarcate, le fanterie si misero in contatto con le truppe di Ludovico e con quelle dei principi longobardi, al fine di liberare la città.

Furono compiuti alcuni assalti, che però andarono a vuoto perché validamente respinti dai Saraceni, ben appostati sulle mura.

Lo scacco provocò una vera delusione e fra i Bizantini e gli imperiali incominciarono a sorgere dispute sulle responsabilità del mancato successo. I primi accusavano i Franchi di essere degli infingardi, cui piaceva solo mangiare, bere, dormire e divertirsi; i secondi accusavano i Bizantini di non saper combattere e di considerare la guerra come un giuoco.

Niceta protestò presso l'imperatore. Poi, infuriato, se ne tornò con la flotta a Costantinopoli, ove prese a gettare zizzania sull'accordo intervenuto fra i due sovrani e sulla condotta della guerra. In piú, incominciò a cavillare sui titoli degli stessi sovrani: era da stabilire, ad esempio, se fosse giusto che Ludovico si facesse

chiamare imperatore dei Romani, dal momento che era re dei Franchi. Infatti, il titolo di imperatore dei Romani spettava di diritto al sovrano di Costantinopoli, che era *basilèus* (imperatore)... Insomma, quello che poi si chiamò « bizantinismo » trovò in Niceta un autentico campione.

Mentre fra i Rûmi si svolgevano queste miserevoli cose, i Saraceni facevano i fatti. In quello stesso anno 870 occupavano Malta (20 agosto) e una veloce flottiglia di fuste si spinse nell'Adriatico settentrionale. Sbarcati a Ravenna, i predoni rubarono, tra le altre cose, una tavola d'argento in S. Maria in Classe.[1]

Ludovico, dal suo canto, pressato dalle popolazioni e dall'orgoglio, un giorno decise di attaccare a fondo le difese saracene di Bari, e fu cosí che, il 2 febbraio 871, riuscí ad aprire una breccia nelle mura e a penetrare in città. Quanti Saraceni furono presi, tanti ne vennero uccisi senza misericordia. Il terribile Sawdân, per non finire anche lui sgozzato, dopo essersi difeso strenuamente, si arrese ad Adalgiso, principe di Benevento, che verso di lui aveva degli obblighi morali. Poco prima, infatti, una figliuola del principe era finita prigioniera nelle mani del Saraceno, e questi, anziché approfittarne, aveva avuto, verso di lei, vere e proprie attenzioni da padre, non permettendo che le si torcesse un capello. Finezze e astuzie del musulmano per crearsi dei meriti in caso di bisogno. Comunque, fu per tale precedente che Sawdân poté aver salva la vita, anche se, per misura precauzionale, venne rinchiuso in prigione: in una prigione, intendiamoci, dotata di comodità e di giardini, dato il suo rango di « capo ».

Alcuni nuclei di Saraceni, riusciti a fuggire da Bari, andarono a rifugiarsi tra i boschi e le anfrattuosità del promontorio del Gargano. Presso Mattinata (l'antica *Matinum*, ricordata da Lucano e da Orazio), nella parte sud est del promontorio stesso, stabilirono la base piú fortificata, da dove presero a compiere scorrerie nel Tavoliere, nella Capitanata e sulle coste dell'Adriatico.[2]

L'imperatore Ludovico, per ampliare il successo ottenuto, mandò truppe ad assediare i Saraceni di Taranto; altre truppe inviò nel territorio napoletano, facendo spargere la voce di voler spezzare, una volta per tutte, la « sacrilega » amicizia di Napoli con

[1] L. A. Muratori, *Annali*, anno 870. Girolamo Fabbri, *Sagre Memorie di Ravenna antica*.
[2] Salvatore Prencipe, *Mattinata e dintorni*, Foggia, Tip. Leone, pp. 29-30.

i musulmani. Nello stesso tempo, disse di voler scendere, di lí a poco, nelle Calabrie e, quindi, di passare in Sicilia per liberare l'isola dal giogo saraceno.

Fu allora che il console Sergio, sotto le pressioni del clero e dei fedeli e minacciato anche di scomunica, si decise a liberare il vescovo Attanasio. Temendo, però, qualche trama, gli mise intorno delle spie per sapere chi andasse o venisse da lui.

L'attività e i propositi di Ludovico, se da una parte indussero le popolazioni a sperare in un futuro migliore senza piú l'incubo delle scorrerie dei ladroni dell'Islam, dall'altra fecero sorgere in tutti il sospetto che l'imperatore, col pretesto di voler cacciare i Saraceni, intendesse, in realtà, impadronirsi di nome e di fatto dell'Italia meridionale, assoggettandola alla propria corona. Il sospetto era accresciuto dalla tracotanza con cui i baroni imperiali trattavano i nobili e la popolazione e dal disprezzo che dimostravano verso i Longobardi, che avevano pur avuto a fianco nelle recenti lotte e nella vittoria.

A tutto ciò si aggiunse, anche, l'insolenza dell'imperatrice Angilberga che, a quanto si raccontava, aveva rinfacciato alle donne di Benevento che i loro uomini fossero cosí infingardi, da non saper nemmeno imbracciare lo scudo: per questo era dovuto scendere l'imperatore dei Franchi a liberarli dai Saraceni.

Come era fatale, la propaganda contro Ludovico (aizzata dai Bizantini e attivata dai Longobardi) influenzò le popolazioni dell'Italia meridionale, che presero a distaccarsi dall'imperatore, il quale disdisse la campagna nelle Calabrie, soprattutto quando si rese conto che i principi longobardi di Benevento e di Salerno e il console di Napoli nutrivano una certa ostilità nei suoi confronti. Alle trame non era estraneo nemmeno Sawdân che, dalla sua prigione barese, si teneva in contatto con il principe di Benevento. Un giorno, Adalgiso si recò addirittura a trovarlo. Andò a chiedergli consiglio perché sapeva che il capo musulmano, di pronto ingegno e di grande cultura e raffinatezza, era considerato un vero e proprio oracolo dai rozzi principi cristiani. Sawdân lo mise sul chi vive.

Il furbo Saraceno, ripensando poi alle trame in corso, meditò di trar profitto dalla situazione, mettendo Longobardi e Franchi gli uni contro gli altri. E un giorno, in cui si trovava a parlare con Ludovico, non si peritò di fargli capire che i Longobardi stavano cospirando contro di lui. Subito dopo fece sapere ad Adalgiso

che l'imperatore era in procinto di compiere un colpo di forza contro i ducati longobardi.

Inutile dire che Adalgiso e gli altri principi affrettarono i tempi. Il 25 agosto 871, mentre i baroni franchi erano sparsi qua e là, in villeggiatura, per i castelli dell'Italia meridionale, e l'imperatore si trovava a Benevento con pochi cortigiani, Adalgiso, con forte nerbo dei suoi, assalí il palazzo e dette fuoco alle porte perché il sovrano non fuggisse. Ludovico, ridottosi in una torre, resisté valorosamente per tre giorni; alla fine si arrese al vassallo che sei mesi prima egli aveva liberato dai musulmani. Adalgiso rinchiuse Ludovico in prigione.

* * *

L'episodio non mancò di impressionare le popolazioni che, sempre generose e semplici, espressero severe critiche contro il principe longobardo, accusandolo di ingratitudine e di perfidia. Contro di lui furono fatti circolare anche dei versi latini che ne stimmatizzavano l'operato. In piú, appena la notizia giunse al di là delle Alpi, lassú si incominciò a mobilitare un esercito per andare a liberare l'imperatore e far vendetta contro i Longobardi. Ma fecero prima i Saraceni i quali, appreso l'accaduto dai loro correligionari dislocati nelle Calabrie e intuendo in quale caos si trovasse la « lunga terra » dei Rûmi, armarono in fretta e furia una spedizione per piombare di sorpresa in Italia, vendicare la disfatta di Bari e liberare Sawdân.

La spedizione partí, ma la sorpresa non ci fu e ciò per un fatto curioso, tramandato a noi da uno storico dell'epoca, che l'aveva ripreso dalla tradizione popolare. Un Saraceno d'Africa, di quelli che trafficavano continuamente con Salerno, trovandosi in quel tempo in patria, abbordò un giorno nel porto di Tunisi un mercante amalfitano e gli chiese se conoscesse Guaiferio, principe di Salerno. Quello rispose affermativamente e allora il Saraceno, trattolo in disparte, gli rivelò i preparativi che si stavano compiendo per una spedizione punitiva sulle coste italiane, compresa Salerno:

« Te lo giuro per il figliuol di Maria che voi adorate come Dio » protestò. « E tu parti subito e va' ad avvisare Guaiferio. E s'egli ti chiede da chi l'hai saputo, ricordagli che, un giorno di gran calura, un musulmano sedeva sulla piazza di Salerno mentre il principe tornava dal bagno e il musulmano gli chiese, in cortesia, il

fazzoletto che egli aveva avvolto in testa. Il principe glielo donò con gentili parole e se ne tornò al palazzo a capo scoperto. Ebbene, quel musulmano sono io che, ora, intendo rendergli il favore. »

Lo storico dà anche il nome dei due protagonisti, che la stessa tradizione popolare non aveva dimenticato: Fluro, l'amalfitano, Arrane, il saraceno.[3]

Guaiferio, principe di Salerno, posto in tal modo sull'avviso, dette ordine di mettere in buon sesto le mura della città e fece alzare tre torri nei posti piú pericolosi. Una venne innalzata dai Capuani (suoi sudditi); una da certi mercanti toscani, che si trovavano nella città per i loro affari; quella di mezzo, chiamata Solarata, venne costruita dagli stessi Salernitani.

La minaccia saracena si fece gravissima in settembre, con lo sbarco a Taranto di circa trentamila musulmani, che, al comando di un capo a nome Abd Allâh, marciarono subito alla volta di Salerno. Essi trasportavano poderosi mangani d'assedio, con i quali lanciare pietre sulle mura.

L'avvenimento turbò vivamente il longobardo Adalgiso, il quale, il 17 di quel mese, pensò bene di liberare l'imperatore dei Franchi dopo avergli fatto giurare, su alcune reliquie di santi, che non si sarebbe vendicato né su di lui né sui suoi figli.

Ludovico, deluso e amareggiato, se ne tornò in Alta Italia, mentre i Saraceni, posta la loro base a Cetara e assediata Salerno, distruggevano tutti i dintorni, uccidevano numerosi contadini e incendiavano i luoghi sacri.[4]

Abd Allâh aveva preso stanza nella chiesa dei santi Fortunato e Gaio. Si narra che egli, fatto porre un letto sopra l'altare, vi sfogava la propria libidine con le giovani donne Rûmi, che i suoi riuscivano a catturare nei dintorni. Ma un giorno accadde che, mentre egli stava per usare violenza a un'avvenente fanciulla, dal tetto cadde una grossa trave che stritolò il tiranno senza fare alcun male alla giovanetta. Non si sa se ciò sia cronaca o leggenda: fatto è che Abd Allâh, condottiero dei Saraceni, morí all'assedio di Salerno ai primi di gennaio dell'anno 872.[5] A lui successe, nel comando, un capo di nome Abd al-Mâlik, il quale spedí varie masnade su Benevento e su Capua. Rispettò Amalfi che, come Napoli, era in lega con loro. Adalgiso, fattosi incontro ai predoni, li sbaragliò in uno scontro sanguinoso in cui ne perirono circa tremila; i Capuani, dal canto loro, ne ammazzarono un altro migliaio. Ma sia il principe longobardo sia i Capuani sapevano bene che, prima o poi, i musulmani sarebbero tornati all'attacco e quindi, non essendo in grado di sfidare il grosso delle forze nemiche, si rinchiusero nelle loro rispettive città, mentre Salerno, sotto la guida di Guaiferio, resisteva all'assedio, anche se uno dei mangani saraceni lanciava pietre cosí grosse, che una di queste, centrata in pieno la torre Solarata, la squassò da cima a fondo, diroccandola in buona parte.

Nella primavera dell'anno 872, quando la città stava ormai soffrendo la fame, Guaiferio spedí Pietro, suo cognato, e Guaimario, suo proprio figlio, quali ambasciatori a Ludovico, che si trovava a Pavia, perché accorresse con le sue truppe.

L'imperatore, che sospettava Guaiferio quale complice di Adalgiso nell'ignominia cui quest'ultimo lo aveva sottoposto a Benevento, non solo non volle ricevere gli inviati, ma li fece addirittura arrestare.

A tale notizia, la disperazione degli assediati Salernitani crebbe a dismisura e già Guaiferio, a causa della fame, pensava di arrendersi, quando Marino, duca di Amalfi (che, come sappiamo, era legata ai Saraceni da un patto di amicizia) mosso a compassione della sventurata città e riflettendo sul pericolo che correva la propria casa se bruciava quella del vicino, incominciò, nottetempo e con molti sotterfugi, a rifornire di vettovaglie gli assediati, incoraggiandoli, inoltre, a non arrendersi.

A scongiurare l'imperatore Ludovico si recò, allora, Landolfo, vescovo di Capua, il quale riuscí, dopo molte suppliche e preghiere, a commuoverlo. Allestito, cosí, un esercito di Lombardi e di Spoletini, Ludovico scese in Campania e, a Patenava, ricevette i legati di varie città venuti a ossequiarlo. Era con lui suo nipote Guntario, ardimentoso giovane di quindici anni, il quale, avendo saputo che presso Capua s'era attestato un corpo di circa diecimila Saraceni, pregò l'augusto zio di poter andare ad assalire quelle masnade con

[3] Anonimo Salernitano, *Chronicon*, riportato dal Muratori nel *Rerum Italicarum Scriptores* (CX e CXI).

[4] Erchemperto, *op. cit.*, edito dal Pratilli, nel narrare l'assedio di Salerno da parte dei Saraceni stanziati a Cetara, dice *Hinc et inde cuncta forinsecus stirpitus deleverunt, occisis innumerabilibus colonis* (Per ogni dove, fuori della città, tutto distrussero alla radice, uccidendo innumerevoli contadini).

[5] Un antichissimo dipinto nella cripta della cattedrale di Salerno raffigura la scena della fine del capo saraceno sotto la trave, mentre la fanciulla cristiana fugge spaventata.

parte delle truppe imperiali. Ottenuto l'assenso, a lui si unirono i Capuani. Dicono gli storici che lo scontro avvenne in una località chiamata San Martino, in mezzo a una fitta nebbia. Guntario, nonostante la poca visibilità, condusse i suoi all'assalto e tutti combatterono cosí bravamente che i musulmani furono sbaragliati e fatti a pezzi. La vittoria, però, costò la vita allo stesso Guntario, la cui fine venne pianta amaramente.

Un'altra grossa orda saracena, inseguita dagli imperiali, cui s'era unito anche il principe Adalgiso, fu distrutta presso Benevento. I pochi che riuscirono a fuggire raggiunsero la spedizione accampata intorno a Salerno e la misero in allarme, dicendo che lo stesso imperatore dei Rûmi in persona stava marciando, a grandi giornate, con tutto l'esercito cristiano. I Saraceni, impauriti, chiesero perentoriamente ad Abd al-Mâlik di togliere l'assedio e, prima che fosse troppo tardi, facesse reimbarcare la spedizione. Il capo si oppose, facendo presente ai suoi che la città era prossima ad arrendersi. Fu tutto inutile: gli ammutinati lo afferrarono e lo caricarono di peso sulla galeotta ammiraglia. Parte salparono con lui in fretta e furia, quelli che non trovarono posto sulle navi fuggirono verso la Calabria che, nemmeno a dirlo, venne messa a ferro e a fuoco.

Cosí fu liberata Salerno nel mese d'agosto dell'anno 872, dopo quasi dodici mesi d'assedio. Alla campagna avevano preso parte milizie, tutte o quasi tutte italiane: uomini di Lombardia, di Spoleto, di Capua, di Salerno e di Benevento.

Dal canto suo l'imperatore, dopo aver messo in un primo tempo l'assedio a Benevento nel tentativo di dare una lezione al traditore principe longobardo, che l'anno prima l'aveva messo in prigione, cambiò poi pensiero e se ne tornò nell'Italia settentrionale ove morí, presso Brescia, il 12 agosto dell'anno 875.

Dicono gli storici che, se avesse avuto maggior intuito politico, egli avrebbe potuto unificare l'Italia dalle Alpi allo Stretto: la lega di tanti Italiani per cacciar via i musulmani sarebbe stata un'occasione piú che propizia a quel fine. A nessun altro imperatore, da Carlo Magno a Federico di Svevia, se ne offrí una migliore.

Ma i tempi non erano maturi e dure esperienze di divisioni, di odi, di guerre e di invasioni attendevano ancora la penisola.

CAPITOLO SEDICESIMO

PRIME LOTTE DI PAPA GIOVANNI

Nell'anno 872, a Roma era stato eletto papa Giovanni VIII, il quale aveva anche lui, come i suoi predecessori, dato mano a rinforzare le mura dell'Urbe, di Ostia e di Porto, nonché degli altri luoghi della spiaggia laziale piú esposti alle incursioni saracene. Presso le fortificazioni erano di guardia, in permanenza, presidî di milizie: i Saraceni, infatti, potevano comparire in qualunque momento. Non dobbiamo dimenticare che essi occupavano, tuttora, la testa di sbarco di Centocelle e che, nonostante i rovesci subiti in terraferma, da Bari a Salerno, fuste di predoni scorrazzavano continuamente su e giú per il Tirreno. In quegli anni i ladroni assalivano anche le coste della Liguria: « I Saracini o Mori, fatti grandi testé da Maometto, si abbandonavano al ladroneccio. Nell'860... invasero la ligustica proda; per quasi 100 anni quelle barbare generazioni ne infestarono. Si fu allora che le deliziose spiagge, appo cui dimoravano i Genovesi, vennero abbandonate all'approssimarsi dello spaventevole nemico e si ritrassero tutti alla montagna. Infatti la piú antica parte di noi fu chiamata *il Castello*; perocché là sopra ricoverati edificarono un castello con tre torri, impronta in appresso della patria moneta, e colla tutela di quello si premunirono contro i pirati. In seguito, l'angustia del suolo, il crescere della popolazione richiamò al lido i fuggitivi ».[1]

Ma era risaputo da tutti che il fanatismo religioso e la brama di bottino spingevano prepotentemente i Saraceni verso Roma, centro della fede e delle ricchezze dei Rûmi.

Vi furono, dopo la partenza dell'imperatore Ludovico da Benevento, un paio d'anni di tregua, dovuti soprattutto alle lotte, spesso cruente, che si svolgevano tra le varie sètte dei musulmani di Sicilia. Gli emiri si susseguivano l'uno all'altro (dall'871 all'873 se ne ebbero sette) e la loro dominazione subí un rallentamento, anche a causa degli attacchi che le truppe bizantine dell'imperatore Basilio, approfittando dello stato di confusione in cui si trovava la colonia degli invasori, condussero con successo in piú parti dell'isola,

[1] M. G. Canale, *Nuova Istoria della Repubblica di Genova dalle origini all'anno 1797*, vol. I, p. 81, Firenze, Le Monnier, 1858.

rioccupando varie località. Non solo: in tale periodo, alquanto incerto e non ben chiarito dagli storici, l'emiro d'Africa Muhammâd ibn-Ahmâd, temendo qualche invasione di Rûmi sullo stesso territorio nazionale, fece costruire fortezze e torri sulla costa africana. In quegli anni vi fu nell'isola una sola scorreria degna di nota e si ebbe quando, nel corso dell'873 (mentre a Palermo governava l'emiro Abû Mâlik Ahmâd, detto l'Abissino), una forte masnada di Saraceni si recò fino a Siracusa, ove riuscí a liberare trecentosessanta prigionieri musulmani colà detenuti e riportarli a Palermo, dopo aver concluso una tregua d'armi con il patrizio bizantino della città.

* * *

L'Italia meridionale, dopo la partenza di Ludovico, ebbe (come abbiamo accennato) qualche anno di tregua ma non trovò riposo internamente, perché le rivalità e gli odi fra i principi, i duchi, i baroni, le repubbliche (rivalità e odi aizzati dai partigiani dei Bizantini, da quelli dei Franchi o da quelli dei Longobardi) si acutizzarono piú che mai. Gli Italiani, nei secoli, si scannarono sempre a vicenda per tali motivi...

La Calabria e la Terra d'Otranto ubbidivano in parte a Costantinopoli, in parte ai Saraceni. Da quella zona della penisola fino ai limiti dello Stato Pontificio, il principato di Benevento occupava tutto il versante orientale dell'Appennino. Il versante occidentale era tenuto, a sud, dal principato di Salerno, a nord, da quello di Capua. Tra di essi si reggevano indipendenti, appoggiate al mare, le repubbliche di Napoli, Amalfi e Gaeta. In tutto sei Stati agguerriti e rabbiosi, ciascuno operante a danno dell'altro, sospettosi tra di loro e dei potentati maggiori rappresentati dall'Impero d'Occidente, dall'Impero d'Oriente e dal Papato[2] i quali anch'essi si sospettavano o si combattevano a vicenda.

Stando cosí le cose, i Saraceni (che non avevano dimenticato le sconfitte di Bari e di Salerno e, soprattutto, che il loro capo Sawdân si trovava prigioniero del principe di Benevento) nell'anno 875 rialzarono la testa e si fecero di nuovo aggressivi. Quelli stanziati a Taranto, rinforzati dai resti dell'esercito di Salerno, si diedero a scorrere le Puglie, per difendere dai Bizantini quel che era rimasto delle loro colonie in quella regione, e per compiere le solite rapine. Nello stato di Benevento, guidati dal capo Utmân, corsero fino a Bari e a Canne, depredarono le campagne di Telese e di Alife. Per tre volte Adalgiso scese in campo contro di loro e per tre volte dovette tornarsene indietro, senza gloria e senza guadagno alcuno. Alfine, spintosi Utmân fin sotto la stessa Benevento, il principe longobardo venne a patti e, perché i Saraceni sgombrassero i suoi possedimenti, gli consegnò addirittura Sawdân. Inutile dire che quest'ultimo, appena libero, prese a meditare sul modo di arrecare ai Rûmi tutto il male possibile.

[2] M. Amari, *op. cit.*, vol. I, p. 878. L.A. Muratori, *Annali*, anno 873 e segg.

Oltre alle masnade di terra, anche la flotta riprese le scorrerie. Nell'estate dell'875, un buon nerbo di fuste uscí da Taranto e risalí l'Adriatico fino a Grado, che però si difese validamente, ricacciando gli invasori. Da Venezia, il doge inviò, in soccorso della cittadina, una squadra di navi, al comando di suo figlio Giovanni, ma i Saraceni, non volendo accettare battaglia, fuggirono. Sulla rotta del ritorno, però, sbarcarono a sud delle foci del Po, saccheggiando e incendiando Comacchio (luglio 875).[3]

I musulmani di Sicilia, riannodati i patti d'amicizia con Napoli e Gaeta (questa repubblica si serviva dei Saraceni contro le mire bizantine e contro i principi longobardi, sempre all'agguato per privarla della sua libertà), fecero base nel porto partenopeo per spingersi nell'interno a depredare la Terra di Lavoro e la Campagna di Roma. Oltre a tutto dovevano provvedere a sfamarsi.

* * *

Il rincrudimento del pericolo saraceno (tanto piú grave in quanto il nuovo imperatore dei Franchi Carlo il Calvo, impegnato in guerre e in querele per questioni dinastiche, non poteva badare ai musulmani) allarmò Basilio il Macedone il quale, per non perdere i domini che tuttora possedeva nell'Italia meridionale, mandò lo stratega Gregorio con un'armata a Otranto. Chiamato in aiuto

[3] È opportuno, qui, riportare quanto scrive sui Veneziani il Muratori, in relazione all'epoca cui siamo giunti: « Confessa il Dandolo che in questi tempi anche mercatanti veneziani comperando dai corsari (o Saraceni o Schiavoni) i poveri cristiani fatti da loro schiavi, ne facevano poi traffico, vendendoli anche agli infedeli. A tale iniquità il doge e popolo veneziano cercarono il rimedio con pubblicare un rigoroso divieto e intimar gravi pene a chiunque contravvenisse » (L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, anno 877).

dai cittadini di Bari, Gregorio si recò in quella città ma, senza tergiversazioni, la occupò in nome del sovrano bizantino (anno 876). Perché poi nessuno si ribellasse, prese dei notabili e li inviò come ostaggi a Costantinopoli. Lo stesso imperatore Basilio si rivolse quindi al principe di Benevento, nonché ai principi di Salerno e Capua, perché, in nome della fede, scendessero in campo contro i musulmani di Taranto e di Calabria. Si trattava di compiere una vera cacciata di barbari sotto l'egida dell'imperatore d'Oriente, che avrebbe benignamente « protetto » i combattenti. Ma quei principi longobardi, subodorando qualcosa di losco nelle proposte del sovrano bizantino, che già con l'occupazione di Bari aveva rivelato a che cosa mirava, non batterono ciglio né mossero passo.

Dal canto loro i Napoletani, non volendo aver niente a che fare con Franchi, Longobardi e Bizantini e, nello stesso tempo, non volendo essere tormentati dai Saraceni, strinsero ancor piú forti legami con questi ultimi, tanto piú che il commercio con essi fruttava buoni guadagni.

Amalfi e Gaeta, volenti o nolenti, erano tornate anch'esse – come sappiamo – a quell'amicizia e lo stesso principe di Salerno fu costretto a entrare nell'alleanza. In tal modo i musulmani videro aumentare i porti ove approdare con le loro fuste per le scorrerie nell'entroterra.

Fu in quel torno di tempo che masnade saracene s'impadronirono di Agropoli, a sud di Salerno, ove (approfittando del fatto che la località era lontana dalle vie di comunicazione) stabilirono una « base » senza che il principe di Salerno intervenisse.

Prese in mezzo a tanti fuochi, le popolazioni dell'Italia meridionale vivevano tempi di vera tribolazione. Parecchi borghi e castella della Puglia si diedero ai Bizantini, nella speranza di avere una protezione contro i predoni africani. A questo riguardo, uno storico racconta un episodio di altissimo valore morale, che sta a dimostrare come, pure in mezzo a tante sventure, l'animo degli abitanti rimanesse integro e puro. Mentre i musulmani, nell'anno 875, stavano infestando lo stato di Benevento, i cittadini d'un borgo assediato inviarono un nunzio a chiedere soccorso a Costantinopoli. Durante il ritorno in patria con assicurazioni da parte di Basilio, costui fu preso dai musulmani, i quali, saputo chi egli era, gli promisero salva la vita se avesse tolto ai suoi concittadini ogni speranza di aiuto da parte dei Greci. L'uomo acconsentí. I Saraceni, dunque, lo condussero sotto le mura del borgo, ove egli fece chia-

mare i principali cittadini. A costoro il reduce espose il proprio operato. Giunto infine, alla risposta avuta dall'imperatore, cambiò improvvisamente tono e alzò la voce:

« Provvedete ai miei figli » gridò, « e resistete. Gli aiuti di Basilio stanno arrivando ».

A tali parole, i Saraceni lo trascinarono indietro e lo trucidarono immediatamente. Subito dopo, però, temendo di doversi scontrare da un momento all'altro con i Bizantini, tolsero l'assedio dal borgo.[4]

* * *

Papa Giovanni, impressionato e preoccupato delle scorrerie, che i Saraceni di Agropoli, nonché quelli di Sicilia e di Taranto effettuavano sulle coste e nell'entroterra, giungendo fino alle porte dell'Urbe, incominciò a scrivere lettere a Carlo il Calvo, perché scendesse in Italia con un esercito. Altre lettere scrisse a Landolfo, vescovo e signore di Capua, a Docibile, « ìpato » di Gaeta, a Pulcare, prefetto di Amalfi, a Sergio, duca di Napoli e a Guaiferio, principe di Salerno, perché sciogliessero ogni patto con i Saraceni e li combattessero. Ma quelli non gli davano nemmeno ascolto. Ecco qui parte d'una lettera scritta a Carlo il Calvo il 15 ottobre dell'876: « Quante e quali siano le angosce che noi soffriamo per gli oltraggi dell'empia genía dei Saraceni, come potrò io dirle? Nessuna penna basterebbe a descriverle e tutte le foglie delle selve, qualora si convertissero in lingue, non potrebbero raccontarle... Io vivo immerso nel dolore e non ho davanti a me altro che lo scellerato godimento di cui esultano i nemici di Cristo allorché uccidono i fedeli in mezzo ai tormenti. Il sangue dei cristiani scorre attorno, le anime fedeli a Dio si consumano, ogni luogo è pieno di rapina e di strage. Chi sfugge alla spada cade in mezzo alle fiamme e chi scampa dal fuoco è fatto prigioniero dal ferro e chi è fatto prigioniero va dannato a perpetua schiavitú. Le città, i castelli, le campagne sono deserti d'abitanti e sono diventati antri di fiere; le genti derelitte ormai non trovano altro rifugio che nelle mura di Roma. La punta acerba di questo dolore trapassa come acutissima spada l'anima nostra. Ecco, o carissimo, i giorni della tribolazione

[4] Teofane Continuato, *op. cit.*, lib. V, cap. LVIII. Lo storico non riporta il nome del borgo che fu teatro del generoso sacrificio dell'inviato a Costantinopoli. Sembra che il borgo (o castello) fosse nel territorio di Capua.

e del dolore... Triste siede la città, già signora delle provincie, ed è anzi prossima alla rovina... Chi darà ai miei occhi un rivo di lacrime perché io pianga notte e giorno sopra i mali della mia patria? ».[5]

Da una lettera, scritta dallo stesso papa Giovanni, in data 9 settembre 876 a Bosone, vicario imperiale in Italia, si rileva che i Saraceni risalivano in barca il Tevere, indi a piedi o a cavallo scorrazzavano per tutta la campagna romana fino a Velletri e, varcato il Teverone (l'Aniene), andavano a depredare la Sabina. « Tra non molto » diceva il pontefice, « verranno ad assalirci in Roma poiché stanno armando cento legni e quindici navi da traghettare cavalli ».[6]

Carlo il Calvo, impegnato nelle sue beghe, all'inizio non rispose nemmeno. Alla fine, non resistendo piú alle premure e alle sollecitazioni del papa, mise a disposizione di quest'ultimo le milizie del ducato di Spoleto, condotte dai conti Lamberto e Guido. Con tali truppe il pontefice stesso, nei primi del novembre dell'876, mosse verso Capua e Napoli deciso a troncare con la forza la tresca tra quelle Repubbliche e i Saraceni.

A Napoli, nel gennaio dell'877, Sergio sembrò volersi sottomettere, come in effetti si sottomise Salerno, tanto che Guaiferio riprese le ostilità contro i musulmani. Nel mese di marzo, però, allorché il papa se ne fu andato, il console della repubblica partenopea mal consigliato da Adalgiso, principe di Benevento e da Lamberto, duca di Spoleto (uomo doppio e avvezzo a pescare nel torbido, tanto che si riprometteva di guadagnare territori dello Stato Pontificio), riprese a trescare con i Saraceni. Vedremo piú avanti le conseguenze di tale suo comportamento. Seguiamo, per ora, papa Giovanni nel suo ritorno a Roma.

Viaggiando lungo il litorale, vide i danni che i predoni avevano arrecato in tutti quei posti, soprattutto a Fondi e a Terracina, dove

[5] Joannis VIII, *Epistolae ad Carolum imperatorem*, ep. 21, presso Mansi, Coll. Concil. Noviss. t. XVII, col. 30. Come risulta dal *Chronicon Farfense* e da varie altre fonti, in quegli anni i Saraceni, sbarcando alle foci del Fiora (presso l'attuale Montalto di Castro), distrussero Vulci, Cosa (l'odierna Ansedonia), Roselle e vari altri centri abitati della Tuscia, che mai piú risorsero dalle rovine.

[6] *Id.* Nelle sue molte lettere, il papa tornava sempre sullo stesso argomento e quasi con le stesse parole, lamentandosi che i « vicini » si guardavano bene dall'intervenire. Erchemperto, in *Historia Longobardorum* (Mon. Germ. Hist. Script. vol. III, lib. I) dice che nell'anno 875 i Saraceni sbarcarono spesso presso Roma, invadendo e devastando l'agro.

si erano addirittura installati da padroni, tenendo le navi nel porto.

Il 10 febbraio 877, appena giunto a Roma, egli scrisse un'accorata lettera all'imperatore in questi sensi: « Non abbiamo potuto, figliuolo carissimo, spedirvi i nostri messaggeri né per terra né per mare: tutte le strade ci vengono chiuse dagli infedeli e dai cattivi cristiani.[7] Noi siamo turbati da profonda amarezza e da terribile angoscia. La provincia di Campagna è stata messa sottosopra dagli abominevoli Saraceni: costoro hanno già occupato i passi dell'Aniene da Tivoli a Roma e continuamente passano il fiume ed entrano a far bottino nella Sabina e nelle zone vicine. Hanno distrutto le chiese dei Santi, profanato gli altari di Dio, oppressi i sacerdoti, violentato le donne, straziati i fedeli, molti uccidendone con ogni specie di tormento e molti con ogni sorta di violenza condotti in schiavitú. Le popolazioni delle regioni a noi vicine sono state sterminate. Che cosa dirò io? Il mio cuore è addolorato come se fosse trafitto da un ferro acutissimo e sento la voce del sangue innocente dei figli miei gridare dalla terra e invocare da Dio la vendetta ».[8]

Non sperando, però, nell'aiuto dell'imperatore, papa Giovanni ordinò di radunare immediatamente le milizie. Caricato, poi, l'esercito sui dromoni pontifici, benché ammalato si mise alla testa della spedizione, uscí dalla foce del Tevere e fece decisamente vela verso sud.

Attaccata di sorpresa, la flotta saracena di Terracina non trovò scampo, altro che nella fuga, lasciando in mano ai Rûmi diciotto bastimenti. Papa Giovanni, in una lettera diretta all'imperatore e all'imperatrice, scrisse: « Quando noi tornavamo da Napoli abbiamo visto lungo la strada marittima i segni dolorosi del recente saccheggio, anzi abbiamo visto noi stessi le città di Fondi e di Terracina occupate dai nemici che vi si erano alloggiati come a casa

[7] Data la situazione di estrema confusione e di terrore, diventò fatale che anche predoni nostrani si mescolassero ai Saraceni o agissero per proprio conto.

[8] Joannis VIII, *Ep. 30 Carolo Calvo imperatori*, in *op. cit.* « Nell'accenno ai passi dell'Aniene occupati dai Saraceni è indicata l'origine d'un piccolo borgo esistente tra Vicovaro e Subiaco, chiamato ancora oggi Saracinesco ed abitato dai discendenti dei Saraceni i quali, tuttoché divenuti cristiani, conservano fisionomia, costumi, vestimenti e cognomi arabeschi. Ampiamente ne parlano gli scrittori di Subiaco e di Tivoli: Viola, Jannuccelli, Gori, Pietro Corsiniano ed altri... » (P.A. Guglielmotti, *op. cit.*, vol. I, p. 108).

propria. Quindi, fatta in Roma brevissima dimora di soli cinque giorni, benché amareggiati nell'anima e infermi nel corpo, nondimeno uscimmo a battaglia alla testa dei nostri fedeli romani e, con l'aiuto di Dio, abbiamo tolto ai Saraceni 18 navigli, trucidati molti di essi e liberati dalla schiavitú quasi 600 cristiani ».[9]

Tale lettera avrebbe dovuto spronare quel sovrano a interessarsi delle sorti della penisola ma, in realtà, non ottenne alcun risultato.

Il pontefice, con la flotta vittoriosa, scese fino a Trajetto (Minturno), ove cercò di riprendere contatto con i Napoletani per farli decidere a rompere in modo definitivo con i Saraceni. Come sappiamo, però, il console Sergio aveva già ripreso a trescare con costoro e non si dette per inteso. Appena papa Giovanni fu messo al corrente della cosa, montò su tutte le furie e, tornato a Roma, spedí d'urgenza una fulminante scomunica al console, bollandolo con parole roventi.

Sergio rimase molto irritato per la grave sanzione, a quei tempi assolutamente controproducente per governare. Subito dopo, dichiarò guerra al principe di Salerno, che giudicava responsabile del provvedimento papale. Ma Guaiferio, otto giorni dopo la scomunica, prese ventidue soldati napoletani e fece loro tagliare pubblicamente la testa.

La situazione si aggravò.

Tra marzo e aprile 877, il papa ordinò ai reggitori di Gaeta, Napoli, Amalfi e Capua di adunarsi in quest'ultima città per trattare lo scioglimento del patto con i musulmani. Il congresso fu poi rimandato in luglio a Trajetto e vi andò il papa in persona, con il principe di Salerno e con quello di Amalfi. Venne ordita una congiura contro Sergio, le cui fila furono tenute da Attanasio, vescovo di Napoli (e fratello dello stesso Sergio) il quale, ambizioso oltre misura, pensò di approfittare dell'occasione per impadronirsi del potere temporale di Napoli, cosí come il papa aveva quello di Roma e il vescovo Landolfo quello di Capua. Arrestato suo fratello dai congiurati, egli gli fece cavare gli occhi e quindi lo mandò prigioniero a Roma, dove lo sventurato morí. Dopo di che, ad Attanasio non fu difficile essere proclamato duca di Napoli.

Tempi maledetti. Lo stesso papa, per ottenere che gli Italiani

[9] Joannis VIII, *Epistola imperatori et imperatrici*, apud Jvonem (in lib. X. cap. LXXI), Mansi, *op. cit.*, t. XVII, p. 243. Jaffè, *op. cit.*, n. 2581.

si collegassero con lui per la difesa della penisola e che quelli che avevano stretto alleanza con i Saraceni la rompessero, era costretto a ricorrere ad armi, danaro, milizie, consigli, preghiere, minacce, scomuniche e congiure.

* * *

Prima di chiudere questo capitolo, bisogna dire che la parte di flotta saracena, scampata allo scontro con quella romana nelle acque di Terracina, mentre si andava raccogliendo lungo le coste della Calabria, incappò in una flotta bizantina, che Basilio il Macedone, dietro preghiere di papa Giovanni e di Ignazio, patriarca di Costantinopoli fedele a Roma, aveva inviata nel Tirreno. Condotta dallo stratega Gregorio, insieme a cui navigavano l'ammiraglio Teofilatto e il conte Diogene, l'armata greca si avventò su quella musulmana, la ruppe e mise in fuga. Dopo una lunga caccia sino alle acque di Napoli, Gregorio la costrinse a darsi per vinta. Dopo di che, papa Giovanni scrisse un'epistola di congratulazione allo stesso stratega e ai suoi due luogotenenti Teofilatto e Diogene, invitandoli a venire a Porto per incontrarsi con lui.[10] Il pontefice inviò poi, una seconda lettera indirizzata al solo Gregorio, per chiedergli aiuto contro le piccole incursioni che, nonostante tutto, i predoni musulmani continuavano a compiere sulla spiaggia romana. Tale lettera diceva cosí: « Tu devi aver già saputo che i Saraceni non ardiscono piú di venire a fronte aperta con l'armata loro intorno alle nostre spiagge. Nondimeno, poiché con piccole fuste, facendo occulte e furtive incursioni, compariscono talvolta a molestare i nostri viaggi, ci è sembrato conveniente di spedirti queste nostre lettere non soltanto per rallegrarci teco della tua venuta e per inculcarti la difesa della cristianità contro i nemici della croce di Cristo ma anche perché tu mandi almeno dieci buone e valorose salandre nel porto romano a purgare i nostri lidi dai ladroni e pirati arabi ».[11]

Purtroppo la richiesta del papa non ebbe esito, a causa della morte del patriarca Ignazio, avvenuta il 23 ottobre seguente. La

[10] Joannis VIII, *Ep. 240 ad Gregorium, Teofilactum et Diogenem*, apud Jaffè, 2533.

[11] *Id. Ep. 46 ad Gregorium, imperialem pedagogum*, XV Kalendas Maji (17 aprile 877): *... ad littora nostra de illis furibus et piratis arabibus expurganda.*

sede patriarcale, infatti, fu occupata da Fozio, ch'era di stampo ben diverso da quello del prelato scomparso. Fozio, uomo intelligente ma ambiziosissimo, aveva già con calunniose imposture usurpata la sede a Ignazio. Cacciato poi egli stesso in esilio, alla morte del venerato vescovo era tornato alla carica e tanto seppe fare, con trame occulte, corruzioni e intrighi, che conseguí non soltanto il richiamo bensí anche il favore della corte e del popolo per riprendere di nuovo il patriarcato d'Oriente. Una volta ottenutolo, si rivolse al pontefice per aver confermata l'elezione. Nonostante fosse già in atto lo scisma tra la chiesa di Roma e quella di Costantinopoli, la conferma del pontefice romano era ritenuta tuttora come il crisma definitivo alla nomina a quell'alta carica.

Papa Giovanni penò in una tormentosa incertezza: se avesse confermato Fozio sarebbe stato tacciato di debolezza, se lo avesse condannato avrebbe accelerato la catastrofe dello scisma. E, poiché la sempre incombente minaccia musulmana rendeva piú che mai necessaria l'unione della cristianità (che invece era in grave crisi per le turbolenze politico-religiose dell'impero d'Oriente e per quelle dinastiche dell'impero d'Occidente, ove francesi e tedeschi, e relativi vassalli, erano in guerra per la successione dell'Impero) decise di procedere alla conferma. In tal modo, tolse a Fozio ogni pretesto di rompere definitivamente con Roma.

Purtroppo tale misura non sortí l'esito desiderato.

Nello stesso tempo, papa Giovanni, sempre sperando che qualcuno si decidesse a calare in Italia contro i Saraceni, scriveva lettere a Carlomanno che, nominalmente, era appunto re d'Italia. Ma quel sovrano non si faceva vivo, tanto piú che stava male in salute. Il pontefice scrisse allora, nel febbraio, al duca Bosone, vicario imperiale, facendogli intravedere la possibilità di diventare re d'Italia. Il buon papa stava ricorrendo a tutti i ripieghi, pur di avere un aiuto nell'ardua lotta di difendere l'Italia dai musulmani. Sennonché Lamberto, duca di Spoleto, appena saputo di quella proposta del papa a Bosone, a nome di Carlomanno piombò con tutte le sue milizie a Roma, onde impedire qualsiasi minaccia alla sovranità dell'imperatore, di cui egli era grande vassallo.

Papa Giovanni si rinchiuse nella Città Leonina. Non volendo, però, che si spargesse sangue tra cristiani, decise di lasciare Roma e di riparare in Francia, dopo aver accusato Lamberto d'aver man-

dato messaggi segreti e doni a Taranto per far venire « falangi d'Agareni ».[12]

Lanciata una scomunica al duca, scese per il Tevere a Porto ove, prima d'imbarcarsi con la corte sui dromoni pontifici, non volendo lasciare la spiaggia romana abbandonata completamente alle certe rapine dei Saraceni che si aggiravano nei dintorni, mandò un suo legato a trattare una tregua con il capo di costoro. La tregua fu conclusa alle seguenti condizioni:

1) Per un anno i Saraceni non avrebbero molestato lo Stato Pontificio;

2) Il papa avrebbe, in compenso, pagato ai musulmani la somma di 25.000 mancusi d'argento.[13]

Sciolte, quindi, le vele, i dromoni presero il largo mentre le milizie dello scomunicato duca di Spoleto, insieme a quelle del duca di Toscana, anche lui vassallo di Carlomanno, commettevano ogni sorta di violenze a Roma e nello Stato Pontificio.

* * *

Nel tempo in cui il papa si trovava in Francia, Carlomanno fu colto da paralisi e perdette l'uso della parola. Attorno al suo letto si accese la lotta per la successione tra i fratelli Ludovico e Carlo il Grosso. Quest'ultimo ambiva alla corona d'Italia e il pontefice, dandogli in merito qualche speranza, prese a scrivergli sulle tristi sorti in cui si trovava l'Italia meridionale, oppressa dagli infedeli.

Papa Giovanni rimase in Francia fino all'autunno di quello stesso anno. Dopo aver celebrato un concilio a Troyes, intraprese il viaggio di ritorno alla volta di Roma. La sua presenza, infatti, era troppo necessaria in Italia. I turbolenti ducati di Capua, Benevento, Amalfi, Salerno stavano, con le loro eterne liti, compromettendo di nuovo le disgraziate popolazioni, che avevano sempre sospesa sul capo la minaccia dei Saraceni, appostati in continuo agguato nelle caverne, nelle grotte e nelle anfrattuosità del litorale.

[12] Come già sappiamo (v. p. 40, nota 2) i Saraceni erano chiamati anche con tale nome.

[13] Termine monetario italiano dei secoli intorno al 1000. Era riferito a una moneta coniata a mano e sembra avesse il valore di mezza libbra d'argento (L. A. Muratori, *Antichità italiche*, dissert. XXVIII).

Attraversato il Cenisio, il pontefice senza pace giunse a Roma, via terra, nei primi dell'anno 879.

Ora lo lasciamo per un poco, ma non per fargli prendere respiro. Infatti non ne ebbe il tempo.

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

L'ORA FATALE DI SIRACUSA

Come ricorderemo, l'ultima impresa dei Saraceni in Sicilia era stata la spedizione dell'873 a Siracusa, compiuta per liberare trecentosessanta loro correligionari, detenuti in quelle carceri bizantine.

Per i quattro anni seguenti, non sembra ci fossero altre grosse spedizioni e ciò, sia a causa delle lotte fra le rivali sètte musulmane stabilitesi nell'isola, sia della rinforzata vigilanza da parte dei Bizantini.

Fu nell'estate dell'877, che i Saraceni, capitanati da Giafâr ibn Muhammâd, nuovo emiro, uscirono in gran masnada da Palermo, diretti di nuovo a Siracusa. La conquista della capitale bizantina dell'isola era sempre stata al sommo dei desideri di tutti gli emiri e i capitani della colonia musulmana. Ora Giafâr era deciso a compiere l'impresa, tanto che si portò dietro tutte le macchine d'assedio che gli era stato possibile far costruire a Palermo o far venire dall'Africa.

Seguita la via settentrionale Caltavuturo, Nicosia, Randazzo, giunse alla costa ionica e incendiò le messi di Taormina, poi, devastando tutte le località costiere che incontrava, calò su Catania, ne saccheggiò e distrusse le campagne.

La notizia della marcia dei Saraceni, portata dalle popolazioni fuggiasche, era intanto arrivata a Siracusa, gettandovi panico e scompiglio. Come noto, la città occupava allora la piccola e lunga isola di Ortigia, separata dal promontorio della terraferma soltanto da uno stretto braccio di mare (oggi chiamato darsena e scavalcato da un ponte). L'insenatura a nord del promontorio forma il Porto Piccolo, quella molto ampia a sud costituisce quello che è chiamato Porto Grande. Al di qua dell'isola, nell'entroterra, v'erano alcuni sobborghi che, in passato, avevano costituito il quartiere principale della città, tanto che in esso era anche la chiesa metropolitana.

Or dunque, all'allarme sull'arrivo dei Saraceni, il patrizio greco, che comandava le forze della capitale, ordinò di sgombrare chiesa e sobborghi. La popolazione di questi ultimi si riversò nella città sull'isola, creandovi un grande affollamento. Le mura che circondavano l'abitato vennero guarnite di difensori, le porte sbarrate e sprangate. Il presidio bizantino era costituito da soldati prove-

nienti da diverse parti dell'Impero. V'erano Mardaiti (libanesi), Greci del Peloponneso e uomini di Tarso, oltre, s'intende, a elementi siciliani. Del patrizio greco non si conosce il nome: il certo è che si trattava d'un uomo valoroso e per niente disposto ad arrendersi. Quando, infatti, Giafâr giunse sull'isola, trovò l'odiata capitale pronta a resistergli a oltranza. E se, cinquant'anni prima, Asâd ibn al-Furât s'era accampato nelle latomie e fra le rovine dei templi greci o dell'Anfiteatro, distanti circa un miglio da Ortigia, ora Giafâr occupò i sobborghi trovati vuoti e mise il suo comando nella chiesa metropolitana, da dove prese a dirigere le operazioni d'assedio. Infatti, allo scopo di finirla una volta per sempre con la presenza dei Bizantini nell'isola, ormai considerata terra dell'Islam, egli aveva deciso che non avrebbe mollato in alcun modo, fino alla conquista della città.

Gli attacchi ebbero inizio subito e in modo violento. E qui dobbiamo far presente che il lungo e terribile assedio di Siracusa ci è descritto, nei particolari, dal monaco e grammatico Teodosio, che ne fu testimone oculare e vittima.[1]

I musulmani, dunque, di fronte allo stupore della popolazione, che li guardava dall'alto delle mura, piazzarono i loro arnesi da guerra, costituiti da grossi mangani, con i quali non tardarono a lanciare enormi sassi e gragnuole di pietre sulla cinta fortificata e sulla città. Poi presero ad effettuare assalti, con scale, nei punti meno difesi, con l'intento di irrompere in massa nell'abitato. Ciò avveniva spesso di notte e sempre nel massimo silenzio, al fine di sorprendere le sentinelle. I difensori, però, non dormivano e con sassi, con bastoni, con spade, balestre, giavellotti, olio bollente, ributtavano gli assalitori, ai quali procuravano non poche perdite. Giafâr, dopo qualche settimana di inutili tentativi, fece serrare sotto le « elèpoli ». Si trattava di tettoie di legno coperte di vimini e argilla, sotto le quali era sospesa, in senso orizzontale, una lunga trave con la punta di ferro,[2] che veniva azionata, al riparo dalle offese dei difensori, per percuotere ripetutamente il muro, onde praticarvi una breccia. Ma i difensori, dall'alto delle mura, riuscirono a frustrare anche quel tentativo, rovesciando sulle tettoie sassi cosí enormi, da sfondarle e rovinare il congegno della trave, ammazzando nel contempo molti dei Saraceni che si trovavano là sotto.

[1] Teodosio Monaco, *Chronicon*, riportato dal Muratori nel *Rerum Italicarum Scriptores*.

[2] Corrispondeva al famoso « ariete » romano.

Mentre i mangani continuavano a martellare le mura e la città, Giafâr fece avanzare anche le testuggini. Queste erano tettoie piccole, a volte costituite da soli scudi. I quattro o cinque uomini che vi si nascondevano sotto, giunti ai piedi della cinta fortificata, si davano a scalzare, con arnesi di ferro, il muro, per praticarvi un foro di passaggio. Ma gli assediati non si lasciavano sorprendere. Spesso, in ardite pattuglie, compivano sortite attraverso aperture segrete e assaltavano di sorpresa, specialmente di notte, i Saraceni intenti al loro lavoro, scannandoli senza pietà.

* * *

I mesi passavano e la città non cedeva. Giafâr sapeva che, dentro di essa, incominciavano a mancare i viveri e che la popolazione era in preda a epidemie. Allo scopo di serrare i tempi, fece costruire dei mangani ancor piú grossi e piú precisi di quelli già in azione. Mentre, infatti, le pietre lanciate da questi compivano una lunga parabola in alto e poi andavano a finire sulla città, ammazzando soltanto qualche individuo o sfondando qualche tetto, senza procurare danni alle fortificazioni perché difficilmente le colpivano, i nuovi arnesi avrebbero dovuto scagliare le pietre quasi a tiro teso, in modo da percuotere le mura con un perfetto angolo d'impatto.

Cosí, purtroppo, avvenne.

Il monaco Teodosio racconta che una parte della torre innalzata sul Porto Grande e un pezzo della cortina crollarono. I Saraceni, di conseguenza, si lanciarono subito all'assalto ma, nonostante la breccia aperta, anche stavolta furono sanguinosamente respinti. La breccia venne poi chiusa in fretta e furia con una fitta palizzata di travi e terra.

A Costantinopoli si sapeva che Siracusa si trovava sotto l'assedio dei musulmani, e Basilio il Macedone inviò una squadra di dromoni, sia per rifornire la città dalla parte del mare che per battere gli assedianti con lanci di fuoco greco. Sennonché le navi bizantine si fecero sorprendere da una flotta saracena, all'agguato nei pressi del porto, e vennero sbaragliate, incendiate e affondate. Giafâr, quindi, con i suoi poderosi mangani distrusse le fortificazioni erette all'ingresso del porto, cosí che Siracusa fu isolata anche dalla parte del mare. Il capo saraceno tentò, poi, di assaltare la città con truppe sbarcate da fuste fatte affluire in quel luogo

subito dopo, ma non riuscí nel tentativo. Popolazione e soldati si difesero con le unghie e con i denti, ributtando a mare gli attaccanti. Unica difesa dalla parte del mare era, comunque, rimasta la torre del Porto Grande, anche se già parzialmente demolita.

* * *

Noi stiamo parlando dei Saraceni che assediavano la città ma dobbiamo, anche, entrare nell'interno di Siracusa e vedere che cosa, in effetti, stava accadendo della popolazione, dopo i mesi d'assedio sostenuti nell'estate e nell'autunno dell'877 e dopo quelli dell'inverno e della prima parte della primavera dell'anno 878.

Si è già accennato alla fame e alle malattie. Ebbene, l'una e le altre si aggravarono in misura tale, da provocare conseguenze drammatiche. Qui è giocoforza lasciare la parola al monaco Teodosio che, essendosi trovato sul posto, racconta ciò che vide e quel che egli stesso dovette sopportare: « L'uccellame domestico » egli dice « era consumato e bisognava mangiare come si poteva di grasso o di magro; finiti i ceci, gli ortaggi, l'olio; la pesca cessata del tutto dal giorno che i Saraceni si impadronirono dei porti. Ormai un moggio di grano, se avveniva di trovarlo, si comprava a centocinquanta bizantini d'oro;[3] uno di farina, duecento; due once di pane, un bizantino; una testa di cavallo o d'asino da quindici a venti; un animale intero trecento. I poveri, dato che mancavano loro i salumi e gli ortaggi, andavano strappando le erbe amare e tristi che crescevano su per le muraglie, oppure masticavano le pelli fresche, raccoglievano le ossa spolpate e, peste e bollite con un poco d'acqua, le trangugiavano; alcuni rosicavano il cuoio poi, vinto dalla fame ogni ribrezzo, ogni sentimento di religione e di natura, dettero di piglio ai bambini o mangiavano i cadaveri dei morti in battaglia: solo nutrimento, quest'ultimo, di cui non v'era penuria. Si ingenerò, in tal modo, un'epidemia che procurava diversi strani effetti: chi moriva di tetano dopo orribili convulsioni; chi si gonfiava come otre; chi mostrava tutto il corpo sforacchiato da piaghe; qualcuno rimaneva paralizzato ».[4]

[3] Il valore del bizantino d'oro in peso di metallo, rapportato al valore odierno della lira, era di 2.600 lire circa, quindi un moggio di grano si pagava 2.600 × 150 = 390.000 lire.
[4] Teodosio Monaco, *op. cit.*, nella traduzione di M. Amari ne *I musulmani in Sicilia*, vol. I, pp. 539-540.

Cosí viveva quella disgraziata popolazione assediata, bersagliata giorno e notte dai mangani dei Saraceni, sperando che da Costantinopoli Basilio il Macedone inviasse un'armata a liberarla.

Ma l'imperatore bizantino tergiversava. La rotta subita dalle sue navi alcuni mesi prima lo tratteneva, nel timore che la flotta riportasse un'altra umiliante sconfitta ed egli rimanesse senza piú forze.

Alfine si decise e, nella tarda primavera, dette ordine all'ammiraglio Adriano di salpare, con l'intera flotta, alla volta di Siracusa, per portare soccorso alla capitale di Sicilia, prima che essa soccombesse all'assedio dei Saraceni.

Quel tale ammiraglio, però, oltre che essere un inetto, non sembrò che avesse molta voglia di andare ad affrontare gli scatenati musulmani. Infatti, salpò da Costantinopoli con tutto il suo comodo, quasi dovesse andare in viaggio di piacere. Poi, attraversati lentamente i Dardanelli e l'Egeo, anziché puntare verso Siracusa, andò ad attraccare nel porto di Monembasia, nel Peloponneso, con il pretesto di riposarsi e di attendere un vento favorevole per riprendere il viaggio. Il codardo ammiraglio si riposò tanto, in attesa del vento fresco, che passarono molte settimane prima che si decidesse a dar l'ordine di salpare. Ora lasciamolo ancora alla fonda in quel porto e torniamo, per nostro conto, a Siracusa, allo scopo di seguire le vicende della sventurata città, dove la gente, per non morire di fame, rosicchiava le ossa spolpate dei crani degli asini, quando non giungeva a ben altri estremi.

Nel periodo piú crudo dell'inverno, il grosso dell'esercito saraceno si era ritirato nei sobborghi al di qua dell'isola di Ortigia, in attesa della primavera. Templi, anfiteatro, monumenti servirono di nuovo ai loro bivacchi. Le operazioni sarebbero state riprese con il ritorno del bel tempo e, certamente, condotte a termine, poiché i difensori non avrebbero piú avuto la forza di resistere. Sicuro, quindi, che l'espugnazione della città, bloccata per mare e per terra, era ormai solo questione di tempo, Giafâr aveva ripreso la strada per tornare a Palermo, allo scopo di svernare nella capitale. Sembra che si fosse deciso a tale passo, anche perché gli era giunta voce di una congiura ordita, ai suoi danni, da una sètta musulmana contraria a quella cui egli apparteneva. Sennonché, quel ritorno gli fu fatale. Infatti, giunto a Palermo, cadde in un'imboscata e finí assassinato.

Ora, dunque, sopravvenuta la primavera, ad assumere il co-

mando dell'assedio di Siracusa era giunto Abû Isâ, figlio di Muhammâd ibn Qurûb, figlio di Ibrahîm l'Abissino.

Agli ultimi di aprile, i grossissimi mangani fatti piazzare da Giafâr ripresero a sparare pietre contro le mura della città. Un bolide andò di nuovo a colpire la torre che dominava il Porto Grande, causandovi larghe crepe. Qualche giorno dopo, il lato colpito crollò rovinosamente, trascinandosi le scale interne, e cadde anche un pezzo della cortina attigua. Contro la breccia cosí aperta, i Saraceni scattarono all'assalto, ma furono respinti. Subito dopo, i difensori racconciarono alla meglio la breccia con palizzate di travi, mentre portavano una scala di legno per poter salire sulla torre diroccata, dalla quale continuare a bersagliare, con frecce, pietre e saette, gli attaccanti.

Quel fatale baluardo, ormai cosí menomato, venne chiamato la torre del Malo Augurio.

In prima fila, sugli spalti e nei punti piú pericolosi, era sempre il patrizio greco, che non riposava né di giorno né di notte, per rincuorare e dirigere i suoi. Sapeva che, ormai, si stava combattendo l'ultima battaglia e che bisognava resistere a oltranza, in attesa dell'armata dell'ammiraglio Adriano, che egli aveva saputo essere salpata da Costantinopoli. Come pure sapeva quale sarebbe stata la fine sua e dei circa ventimila abitanti di Siracusa feriti, malati, affamati, se la città fosse stata espugnata. Tutti combattevano alla disperata, dove e come potevano, attenti a non far mettere piede entro le mura ai Saraceni. Le donne aiutavano gli uomini, portando viveri e acqua e medicando i feriti; i preti confortavano i moribondi e pregavano nelle chiese. I difensori si avvicendavano alla breccia, che era il punto piú esposto e pericoloso: contro di essa, infatti, i mangani musulmani continuavano a tempestare, scagliando grosse pietre per danneggiare ulteriormente il muro e mandare all'aria la palizzata. I morti si accatastavano sulle macerie, ma i vivi, in mezzo al polverone, combattendo anche con le spade in feroci corpo a corpo, ributtavano gli attaccanti che, irritati d'essere trattenuti dalla legione di spettri annidata in mezzo a quelle rovine, lanciavano ondate su ondate senza interruzione. I Saraceni immaginavano, oltre a tutto, che quella città dei Rûmi, essendo la capitale dell'isola, dovesse contenere molte ricchezze. E il miraggio del grosso bottino, che c'era da razziare, li faceva andare all'assalto con vera frenesia.

Fra i difensori, c'era un certo Niceta da Tarso, noto a tutti

per il modo con cui, dall'alto delle rovine, sghignazzava contro i Saraceni, chiamandoli vigliacchi, insultanto la loro razza e imprecando contro Maometto. Nemmeno a dirlo: i Saraceni gli rispondevano che a lui avrebbero riservato un trattamento particolare, non appena fossero entrati in città.

I difensori erano già esausti da nove mesi di lotta e di fame, ma la breccia venne difesa, senza cedere un palmo, ancora per venti giorni e venti notti di seguito.

La sera del 20 maggio, improvvisamente, subentrò una strana calma. La notte trascorse tranquilla. All'alba, il patrizio greco e i difensori della breccia, stremati da un giorno pieno di lotte e da molte ore trascorse in veglia, si ritirarono per rifocillarsi e riposarsi un poco. Sulla torre semidiroccata rimase, di guardia, il milite Giovanni Patriano con alcuni soldati.

Fu poco dopo, e cioè al sorgere del sole, che i mangani dei Saraceni presero, d'un tratto, a rovesciare proiettili sulla torre e sulla breccia. Era una vera e propria grandinata di pietre e di macigni quella che cadeva, come non s'era mai vista. La scala di legno, con la quale si montava alla torre, venne demolita e rovinò a terra con fracasso; la palizzata della breccia seguí la stessa sorte.

Sotto quel diluvio, il patrizio balzò dalla mensa e con i pochi che aveva intorno corse, spada sguainata, al baluardo del Malo Augurio. I Saraceni, purtroppo, erano già entrati nella torre e, scannati i difensori, stavano ormai penetrando a valanga nella breccia. Presto irruppero in città, urlando come demoni e agitando lance e scimitarre, scalzi, sporchi, avidi di bottino e di sangue. Un gruppo di soldati sbarrò loro il passo davanti alla chiesa del Salvatore, ma fu sbaragliato e fatto a pezzi. Abbattuta la porta del tempio, i predoni trovarono nell'interno una calca di cittadini, donne, fanciulli, vecchi, infermi, preti, frati, monache: stimolati dal successo e resi folli dal fanatismo, si gettarono su quella umanità, trucidando tutti senza badare a urla, pianti e invocazioni. Dalla chiesa si sparsero poi, nelle altre strade, abbattendo porte e finestre, penetrando nelle case, compiendo carneficine e predando tutto ciò che capitava loro sotto mano. Il sangue scorreva a fiumi nella povera e sventurata città.

Dopo una difesa disperata, condotta strada per strada, il patrizio greco si rinchiuse in una torre con settanta nobili siracusani. Forse all'ultimo momento sarebbe giunta, proveniente da Costantinopoli, la grande armata bizantina.

Una masnada di predoni raggiunse la cattedrale, ove s'era rinchiuso il vecchio arcivescovo Sofronio con tre preti, fra i quali il monaco Teodosio, che poi avrebbe narrato questi fatti. Costoro, per non essere riconosciuti, s'erano tolti gli abiti sacerdotali e avevano indossato un farsetto di cuoio, nascondendosi quindi dietro l'altare maggiore. Non appena i Saraceni, brandendo le loro spade stillanti sangue, entrarono nel tempio, i quattro sventurati, certi di essere scannati, si raccomandarono l'anima a Dio. Trascinati in mezzo alla chiesa, si inginocchiarono, in attesa del martirio. Sennonché il capo della masnada, di nome Samûn, non appena ebbe visto l'arcivescovo, rimase cosí impressionato dalla sua figura ieratica, resa piú maestosa da una copiosa barba bianca, che ordinò ai suoi sgherri di non torcere un capello né a lui né agli altri. Appena, però, ebbe saputo che si trattava della locale autorità religiosa dei Rûmi, gli chiese dove si trovassero i vasi sacri e, saputolo, si fece condurre nella stanza dei tesori, ov'erano custoditi ben cinquemila libbre di preziosi che, nemmeno a dirlo, vennero immediatamente rapinate. Samûn volle, comunque, risparmiare ancora la vita dell'arcivescovo e dei suoi preti. E ciò perché sia lui sia gli anziani della masnada erano assaliti da un vero terrore religioso. In tal modo, i quattro vennero condotti all'arcivescovado, dove il generale in capo aveva messo il proprio quartiere, e là furono rinchiusi nel sotterraneo dell'edificio.

Il massacro e il saccheggio dell'abitato durarono tutto quel giorno e la notte seguente. Il mattino dopo, i Saraceni riuscirono a snidare dalla torre il patrizio greco e i settanta nobili, che s'erano là rifugiati. Costoro furono condotti in una piazza, ove già erano stati ammassati tutti gli uomini catturati vivi. I combattenti dovevano essere passati per le armi.

Separati i militari dai semplici abitanti, lo sterminio ebbe subito inizio. Primo ad essere condotto sul luogo dell'esecuzione fu lo stesso patrizio, responsabile di aver comandato la difesa a oltranza della città. Dice Teodosio che costui andò alla morte a testa alta, impavido e sereno, tanto da lasciare stupito il capo dei Saraceni che l'aveva condannato. A lui seguirono i settanta nobili siracusani, che non furono meno coraggiosi del loro capo. Tutti gli altri, poi, legati con una fune e ammucchiati in uno spazio ristretto, vennero assaliti in massa dalla soldataglia saracena e massacrati con spade, bastoni, lance armi e ferri acuminati. Quando la carneficina fu completa, i predoni portarono della paglia e arsero i cadaveri.

Niceta da Tarso, l'uomo che aveva sempre preso in giro i Saraceni dall'alto delle mura, fu tenuto per ultimo, perché gli era stato riservato, come promesso, un supplizio particolare. Steso a terra supino e tenuto fermo per le braccia e per le gambe, venne scorticato dal petto in giú. Messegli a nudo le viscere, i carnefici le squarciarono con le lance, altri poi gli strapparono il cuore e lo dilaniarono con i denti: infine il povero corpo martoriato fu bersagliato con una gragnuola di pietre e sassi.

Gli storici arabi raccontano che le vittime della carneficina furono oltre quattromila.[5] Pochissimi abitanti scamparono all'eccidio. Fra di essi vi fu un gruppo di soldati che, riusciti a raggiungere una barca, salparono dal porto e, remando in fretta e furia, si diressero verso la Grecia. Giunti a Monembasia, nel Peloponneso, ove era tuttora ancorata la flotta imperiale « in attesa del vento favorevole », essi comunicarono ad Adriano che Siracusa era ormai nelle mani dei Saraceni.

Spaventato dai racconti fatti da quei fuggiaschi, il pavido ammiraglio ordinò di togliere l'ancora e di filare verso Costantinopoli. Temendo, però, l'ira dell'imperatore, appena fu in porto corse a rifugiarsi in una chiesa, da dove mandò a chiedere pietà a Basilio.

L'imperatore, immerso nelle sue frivole mollezze, non fu capace di adirarsi e gli perdonò la vita.

Vi fu però un capitano della flotta il quale, irritato per tanta vigliaccheria, radunò alcuni volontari e con essi salpò alla volta di Siracusa, deciso a vendicare il massacro dei cristiani. Purtroppo le poche navi, anche se condotte da uomini generosi, una volta davanti alla città siciliana furono affrontate dai musulmani usciti al loro incontro e che, assai maggiori di numero, le sbaragliarono in pieno. Quattro rimasero nelle loro mani e gli equipaggi relativi vennero trucidati in massa.

* * *

Cosí finí il 21 maggio dell'anno 878, la bella e ricca Siracusa, capitale della Sicilia bizantina. Il monaco Teodosio narra che il bottino fatto dai Saraceni fu enorme e superiore a quello razziato in qualsiasi città della cristianità. Chiese, edifici pubblici, abita-

[5] M. Amari, *op. cit.*, vol. I, p. 546, ove sono riportate le cronache di al-Bayân e di Ibn al-Hatîb.

zioni private, persone: tutto e tutti furono spogliati d'ogni cosa che potesse rappresentare un valore. Il complesso delle prede non fu inferiore a un milione di bizantini d'oro. Al bottino devono poi aggiungersi, al solito, gli uomini giovani e le ragazze presi prigionieri e venduti come schiavi sia a Palermo sia in Africa e nel Medio Oriente. Nella capitale dei Saraceni, Al-Qayrawân, la notizia della conquista della capitale dei Rûmi di Sicilia fu accolta con enorme giubilo e, nelle moschee, vennero indette speciali cerimonie di ringraziamento ad Allâh. I vincitori, poi, allo scopo di vendicarsi ancora della città, che aveva cosí a lungo resistito al loro assedio, intrapresero a smantellarne sistematicamente le mura, abbattendo, inoltre, fortificazioni, chiese, edifici pubblici e privati, opere d'arte. Infine, dopo due mesi di distruzioni, e cioè verso la fine di luglio, dettero fuoco al rimanente e se ne andarono, lasciandosi dietro un cumulo di rovine fumanti, in mezzo alle quali si aggirava, come uno spettro, qualche superstite.

A proposito dei prigionieri condotti a Palermo, Teodosio (che fu uno di essi) racconta che il viaggio, durato sei giorni e sei notti, fu un continuo supplizio sotto la sferza dei « Mori » che si divertivano a frustare quei disgraziati, legati gli uni agli altri con funi. Una volta nella capitale della colonia musulmana, che stava diventando una grande città, vennero buttati nelle carceri. Queste si trovavano in sotterranei umidi e bui, che non avevano altra apertura oltre la porta: per raggiungerli, si dovevano scendere quattordici gradini.

In tali antri, schifosi di escrementi e pieni di topi e di insetti, si produsse una gran calca di negri, arabi, ebrei, cristiani. Ivi fu rinchiuso anche lo stesso Teodosio, con il vescovo Sofronio e gli altri preti. Ivi si trovava già da tempo, in catene, il vescovo di Malta. I due prelati si abbracciarono, ringraziando ugualmente Dio per le tribolazioni cui erano soggetti.

Il 12 agosto, festa musulmana detta dei « Sacrifici », un fanatico prete musulmano prese a istigare il popolaccio islamico di Palermo, perché il vescovo di Siracusa fosse arso vivo in pubblico, in onore di Allâh. Sennonché alcuni autorevoli magistrati della colonia, Corano alla mano, dimostrarono che la legge musulmana vietava i sacrifici umani. Allâh doveva essere ringraziato in altro modo per la vittoria conseguita. Cosí furono calmati i furori e il fanatismo e Sofronio e compagni poterono continuare a vivere, in mezzo alla calca e ai nauseabondi fetori delle prigioni sotterranee.

CAPITOLO DICIOTTESIMO

LA « TRESCA » FRA NAPOLETANI E SARACENI. I LADRONI IN LIGURIA E IN PIEMONTE

Nel marzo dell'879, i predoni Saraceni ripresero a infestare i territori di Teano e di Caserta, poi, nel maggio-giugno, scaduto l'anno della tregua stipulata col papa, invasero lo Stato Pontificio, assaltando e predando borghi e campagne.

Papa Giovanni incominciò a scrivere lettere accorate a Carlo il Grosso (il quale, alla morte di Carlo il Calvo, era diventato re d'Italia) e a Ludovico il Balbo, re di Francia, cercando di farli scendere con i loro eserciti nella penisola, promettendo, ora all'uno ora all'altro, la corona imperiale.

Ma quei sovrani, immersi nelle loro diatribe e contese dinastiche e territoriali (e con essi Carlomanno, re di Germania) non ne vollero sapere.

Il pontefice, scrittore infaticabile, non si dette per vinto e scrisse a Gaiderio, principe longobardo di Benevento, e a Daiferio, suo capitano, esortandoli a prendere seriamente le armi contro i Saraceni, assicurandoli che egli li avrebbe aiutati per terra e per mare. Ritornò, poi, sul proposito di convincere le città marittime: Gaeta, Napoli, Amalfi e Salerno a rompere una volta per sempre con i musulmani e a formare una lega contro di loro. Sennonché, le difficoltà per mettere d'accordo tanti governi dagli interessi contrastanti e, in piú, gelosi l'uno dell'altro, si rivelarono pressoché insormontabili, cosí che il papa si orientò a stringere un'alleanza con la sola Amalfi, sicuro che tale patto sarebbe servito di esempio e di sprone agli altri. Come noto, Amalfi, in quei tempi, era una forte repubblica marinara e, sotto la guida del prefetto Pulcare, lo stava diventando sempre maggiormente.

Papa Giovanni inviò a Pulcare, quali suoi messaggeri, gli abati Giovanni e Anastasio, con la proposta di versare ad Amalfi diecimila mancusi d'argento se la città, ripudiata l'amicizia con gli infedeli, si fosse collegata con lui per combattere i Saraceni da Trajetto a Centocelle. Pulcare accettò: fu firmata la convenzione e gli abati sborsarono subito i mancusi. Ma, non appena gli Amalfitani ebbero nelle mani il denaro, cominciarono a tirar fuori storie

e cavilli, dicendo che con il papa avevano pattuito non per diecimila bensí per dodicimila mancusi.

Gli abati giurarono sui Vangeli che il patto era per diecimila.

La controversia si trascinò per le lunghe, senza che gli Amalfitani mettessero in mare le loro navi. Anzi, mentre litigavano con il papa, trafficavano altresí con i Saraceni.

Il pontefice, addolorato e indignato per tanta malafede, viveva giorni di sconforto, mentre i predoni musulmani continuavano a sbarcare e a scorrazzare per il Lazio. A un certo punto, egli inviò una decisa intimazione a Pulcare perché, non avendo mantenuto i patti, restituisse i diecimila mancusi. Il prefetto amalfitano, temendo la scomunica, non ricusò di restituire la somma, comunque incominciò a rappresentare le molte difficoltà che si frapponevano alla consegna del denaro: se lo mandava via terra, i suoi inviati sarebbero stati assaliti dai briganti; se lo mandava via mare, le sue navi sarebbero state trattate come nemiche dai dromoni papali.

Era ovvio che tanti pretesti servivano solo di scusa per trattenere i mancusi.

Papa Giovanni, pazientemente, gli scrisse ancora, ordinandogli di mandare il denaro via mare, perché la flotta romana non avrebbe compiuto alcun atto ostile verso gli Amalfitani. La lettera, piena di rimproveri e di ammonizioni, è la seguente:

« Giovanni papa VIII a Pulcare, prefetto di Amalfi. Ti devi ricordare e i tuoi popoli sanno dei molti benefici che Noi vi abbiamo sempre compartiti e come in ogni vostra domanda siete stati sempre da Noi soddisfatti. Noi abbiamo procurato la salute delle anime vostre e di tutta la cristianità che per colpa vostra e per l'amicizia che mantenete con i pagani va andando ogni giorno in rovina e perdizione. Inoltre tu, Pulcare, hai ricevuto diecimila mancusi d'argento perché, rotta la lega con gli infedeli, concorressi alla difesa della terra di san Pietro. Questo era debito tuo, al quale non solo ti obbligava la retta ragione ma anche il giuramento proferito da te e da tutto il tuo popolo. Nondimeno tu hai messo da parte il santo timor di Dio, tu non vuoi lasciare l'amicizia con i pagani e non vuoi unirti alla difesa delle nostre spiagge anzi, già sottomesso alla legge del demonio in perdizione dell'anima tua, permetti che i fedeli di Cristo vengano condotti in schiavitú. Dunque è giusto che almeno ci rimandi quei diecimila mancusi che ti abbiamo pagati come prezzo per la difesa della nostra terra che tu non vuoi compiere. Ti ordiniamo perciò che le predette diecimila monete tu restituisca per mezzo dei tuoi sudditi amalfitani e che costoro vengano per la via di mare con il loro naviglio sino al Porto romano e Noi per la presente promettiamo salvacondotto e sicurezza agli stessi Amalfitani tuoi, fino a che nel Porto predetto vengano, dimorino, restituiscano e ricevano la quietanza. Quando ognuno avrà avuto il suo, non ci saranno piú querimonie contro di te e contro il tuo popolo. Di piú ti assicuriamo che i prefetti dei nostri dromoni già sono stati da Noi con rigoroso ordine ammoniti di non recare molestia alle tue genti e navigli purché i tuoi vengano pacificamente a compiere l'atto della debita restituzione. Dato a Roma, mese di agosto 879 ».[1]

Pulcare non mandò navi al Porto di Roma con il carico dei mancusi d'argento. Era denaro che gli faceva troppo comodo. Non potendo, d'altronde, trattenerlo indebitamente senza incorrere in gravi sanzioni, mandò a Roma un certo prete Leone, uomo assai preparato, perché riallacciasse con papa Giovanni la pratica della lega.

Prete Leone fu di certo molto abile nel trattare, ma sta di fatto che anche il pontefice accondiscese a ritornare sull'argomento, perché a lui stava molto piú a cuore cacciare i Saraceni che riavere i mancusi. In tal modo il patto venne rinnovato: gli Amalfitani mettevano a disposizione del papa le loro navi.

L'accordo rese cosí felice papa Giovanni che questi inviò, per mezzo di Domenico, vescovo di Centocelle, una entusiastica lettera agli Amalfitani. In essa li chiamava « figli diletti » della chiesa e li esortava a troncare alla radice ogni contatto con i Saraceni. Rinnovando poi le promesse precedenti, si obbligava a pagare, in cambio della loro alleanza, diecimila mancusi per ogni anno e, in soprappiú, a inviarne mille, come dono *una tantum*. Inoltre, per dimostrare la propria benevolenza e amicizia verso la città di Amalfi, offrí il gratuito ancoraggio nel porto romano a tutta la sua marineria mercantile e militare.[2]

La lega con la repubblica d'Amalfi significava indubbiamente qualcosa ma non molto, perché i Saraceni, giovandosi dei porti di Salerno, Napoli e Gaeta, continuavano a infestare il Tirreno e a compiere scorrerie nel Lazio.

[1] *Joannis VIII ad Pulcarem praefectum*, ep. 209, nella traduzione dal latino del P. A. Guglielmotti, *op. cit.*, vol. I, p. 129.

[2] *Joannis VIII*, ep. 242, cit.

Papa Giovanni aveva scritto anche a Basilio il Macedone, perché inviasse una sua flotta. L'imperatore bizantino, evidentemente scottato dalla perdita di Siracusa, si decise. Dato il comando delle forze a Gregorio e all'ammiraglio Teofilatto, inviò le sue navi nel Tirreno. Queste si scontrarono con la flotta saracena, nelle acque di Napoli, nell'autunno dell'879. La battaglia fu dura ma i musulmani ebbero la peggio: molti loro legni furono affondati o catturati, altri vennero ricacciati verso settentrione. Giunti però al Circeo, andarono ad approdare tra le insenature rocciose di quel promontorio, dove gli equipaggi mori, scesi a terra, corsero a nascondersi tra le caverne e i boschi della montagna, intenzionati a raggiungere, per la via Appia, la zona di Gaeta, ove avrebbero sicuramente trovato asilo. Le milizie del papa, però, li bloccarono da terra e, per impedire che potessero fuggire lungo la spiaggia, il pontefice inviò subito una lettera a Pulcare prefetto e a Marino suo collega perché, secondo il trattato di alleanza, inviassero immediatamente alcune barche armate a bloccare il Circeo dalla parte del mare. Il papa, infatti, disponeva solo di dromoni, inadatti a fare la guardia ravvicinata alle spiagge. Si sapeva che i ladroni nascosti nel promontorio erano una quarantina circa ma, nonostante fossero pochi, essi rappresentavano pur sempre un pericolo per le popolazioni. E lo rappresentarono fino a che non furono sterminati.

Sempre in quell'anno 879, accadde un fatto tristissimo per l'Italia centro-meridionale. Papa Giovanni aveva ideato di assoggettare Gaeta per impedire che cadesse in mano di Attanasio vescovo-duca di Napoli. Costui, dopo aver preso cosí delittuosamente il potere, aveva rinnovato per proprio conto la « tresca » con i Saraceni, e non avrebbe mancato di portare costoro anche nella città degli « ìpati ». Ora avvenne che Pandonolfo, conte di Capua e quindi nemico acerrimo di Attanasio, chiese al papa che permettesse a lui di impadronirsi di Gaeta. Il pontefice accondiscese e Pandonolfo assediò la città. Sennonché Docibile, « ìpato » della stessa Gaeta, non intendendo affatto sottomettersi al longobardo, mandò a chiamare alcune masnade di Saraceni stanziati in Agropoli. La solita vicenda. Quella chiamata, infatti, avrebbe avuto tragiche conseguenze per le popolazioni centro-meridionali perché i Saraceni, certi di andare a nozze, accorsero in massa, incominciando le loro operazioni di « aiuto », col dare il sacco a Fondi, a Formia e agli altri dintorni. Dice uno storico: « Per via marittima entrarono nel lago di Fondi sino alla località chiamata S. Anastasia e da qui, risalendo

il fiume, pervennero a Fondi, da dove, usciti dalle fuste come spade dal fodero, tutto nei dintorni mettendo a ferro e a fuoco, giunsero sino a Gaeta, innalzando i loro accampamenti sui colli di Formia ».[3]

A questo punto il papa comprese d'aver fatto un passo falso e, per porvi rimedio, cercò di convincere Docibile sulle vere intenzioni che lo animavano, esortandolo a ripudiare i suoi patti con i Saraceni. Giovanni VIII promise, in cambio, di dargli la signoria di Fondi e del relativo territorio.[4]

Date le condizioni, Docibile non fu sordo agli accorati appelli del pontefice, anche perché s'era irritato del banditesco comportamento degli « alleati ». Di conseguenza, intimò loro di abbandonare il campo di Gaeta e mosse addirittura contro di essi, con nutrite schiere di armati. Vi furono numerosi scontri, in cui perirono molti Gaetani. Infine, non potendo egli vincere i Saraceni sul campo di battaglia, né volendo costoro tornare ad Agropoli, Docibile fu costretto a un accordo, concedendo loro di prendere stabile dimora alla foce del Garigliano, zona desertica e disabitata. Là, presso l'antica Minturno, alla destra del fiume, i Saraceni organizzarono, infatti, una base, anzi una vera e propria « colonia » che presero ben presto a cingere di fortificazioni.

Da quella base (come è intuibile) essi incominciarono a partire per compiere incursioni in mare e, soprattutto, nell'entroterra, spingendosi anche nel Molise, nel Lazio, sui Monti Aurunci e sui Monti Lepini, penetrando nella Sabina e fin nella Tuscia.

Dovremo, di conseguenza, occuparci ancora e molto della « colonia del Garigliano »: sorta nel funesto anno 879, diventò un autentico covo di predoni che insanguinò, devastò e terrorizzò, per molti decenni, l'Italia centro-meridionale.

* * *

Torniamo ora ad Attanasio, principe di Napoli, strano tipo di vescovo-duca.

L'alleanza sempre piú stretta di papa Giovanni VIII con Basilio lo irritò moltissimo. Il papa lo aveva piú volte richiamato e ammonito, cercando inoltre di farlo entrare nella lega stretta con Amalfi, dietro promessa di pagargli una forte somma.

[3] Leone Ostiense, citato dal Baronio in *Annales*, anno 879.
[4] P. Balan, *Pontificato di Giovanni VIII*, p. 70, Roma, Tip. della Pace 1880.

Attanasio, al quale i traffici con i Saraceni facevano molto comodo, perché fruttavano denaro (come pure gli fruttavano una « tangente » le rapine che quei predoni compivano) aveva sempre risposto, e tuttora continuava a rispondere, portando le cose per le lunghe. Il papa si decise e andò addirittura a Napoli per cercar di convincerlo a rompere con i Saraceni. Viaggio sprecato: Attanasio tergiversò ancora. Tornato a Roma, il pontefice minacciò di scomunicarlo. Ma fu come se minacciasse al vento. Anzi, temendo sempre piú che l'imperatore bizantino finisse, attraverso il papa, per assoggettare la città, il vescovo napoletano mandò a chiamare a Palermo un intero esercito di musulmani perché si recassero a difendere Napoli da eventuali attacchi.

La decisione non poteva essere, al solito, piú sconsigliata.

I musulmani, al comando del condottiero Sichaim, arrivarono felici e baldanzosi. Posto il campo (*ribôt*) tra le mura della città e il Sebeto,[5] presero, per prima cosa, a inviare masnade nelle regioni circostanti, appartenessero o no a nemici di Napoli, per rubare e saccheggiare. Rapine e devastazioni furono compiute nelle terre di Capua, Salerno, Benevento e nella campagna di Roma. Spesso i predoni si fermavano in qualche località e ne facevano base da cui effettuare scorrerie ancor piú nell'interno della penisola. Nell'anno 880, una masnada si stabilí minacciosamente a Cetara, tra Salerno e Amalfi, cercando di costringere i Salernitani a stipulare un accordo con loro. In un primo tempo, per non avere guai, i Salernitani accettarono, poi saltarono loro addosso alla sprovvista, per cacciarli via dalla costa. Ma quelli, portando sulla punta della spada il trattato violato, passarono al contrattacco e fecero strage di Salernitani, abbandonandosi quindi al saccheggio dei dintorni e minacciando la stessa Salerno. La città fu salva, solo perché i ladroni erano pochi, tanto che finirono per essere definitivamente respinti.

Un'altra masnada occupò Sepino, tra Boiano e Telese. Contro di essa scese in campo il conte Guido di Spoleto, poiché i suoi feudi, che arrivavano fino a Sora, erano un continuo campo di scorrerie. Egli, però, non riuscí a snidare i predoni e, per non avere eccessivi fastidi, fu costretto a scendere a patti con loro.

[5] Una tradizione popolare diceva, ancora nel secolo scorso: « Quattro sono i luoghi della Saracina: Portici, Cremano, la Torre e Resina ».

Una terza masnada assalí Castel Pilano, nella contea di Gaeta, ma venne respinta.

Nel frattempo, i forti nuclei di Saraceni stabilitisi alla foce del Garigliano si spingevano continuamente verso Roma, tanto che papa Giovanni (come aveva fatto Leone IV con quella di S. Pietro) fece cingere la Basilica di S. Paolo e il borgo adiacente con un muro, al fine di non permettere un'altra violazione della tomba dell'Apostolo da parte degli « Agareni ».[6]

Lo stesso pontefice persisteva a scrivere a Carlo il Grosso, perché scendesse in Italia con un esercito. Andato poi a Capua per metter pace tra le fazioni, che si contendevano la signoria della città, consacrò vescovo un certo Landolfo, fratello del duca Pandonolfo. E poiché Landolfo era odiato da Attanasio, questi mandò a Capua, da Napoli, una masnada di Saraceni a incendiare la chiesa di S. Pietro, ove s'era svolta la cerimonia della consacrazione. Papa Giovanni, senza pensarci su ulteriormente, tornò a Napoli per imporre ad Attanasio di cacciare i Saraceni. Ma anche tale viaggio fu inutile. Si giunse cosí all'anno 881, allorché il pontefice, adunato nel marzo di quell'anno un sinodo, fulminò la scomunica contro il pertinace prelato-duca il quale, per tutta risposta, si irrigidí sulle proprie posizioni. La sua pervicacia, però, non doveva durare oltre. E ciò che non avevano potuto le accorate preghiere e la scomunica del papa, lo poterono alfine i molti misfatti degli stessi amici. I Saraceni, infatti, per « riposarsi » dalle fatiche delle scorrerie, cominciarono a « prender sollazzo » rapinando negli immediati dintorni di Napoli cavalli, armi e robe e portando al loro campo fanciulle prese a viva forza dalle famiglie. Allarmato per la situazione venutasi a creare alla « Saracina », diventata un covo di turpitudini (ove, oltre a tutto, affluivano tutte le donne di malaffare della regione), Attanasio decise di liberarsi di quegli « alleati » e cominciò a trattare col papa, anche perché gli fosse tolta la scomunica che, a lungo andare, stava producendo i suoi negativi effetti in mezzo alla popolazione napoletana. Indetta, poi, un'alleanza segreta con Salerno, con Capua e con altre città, furono raccolte delle forze che, nell'autunno dell'anno 882, assalirono il campo moro alle falde del Vesuvio e lo dispersero. I principali capi musul-

[6] La città risultante fu chiamata « Giovannipoli ». Oggi di essa non rimane alcuna traccia. Il comune di Roma, per ricordarla, ha chiamato « Giovannipoli » una strada e un largo del quartiere Ostiense, nei pressi della basilica di S. Paolo.

mani vennero condotti incatenati a Roma. Le navi saracene, che erano alla fonda nel porto di Napoli, furono cacciate via.

Papa Giovanni e, con lui, le popolazioni del Lazio, della Campania e della Terra di Lavoro respirarono alquanto.

Ma non era la fine del terrore.

Poiché in quel tempo un esercito greco, al comando del patrizio Niceforo Foca, era sbarcato in Calabria e stava espugnando il castello di Santa Severina, forti gruppi di Mori accorsero da Agropoli e dal Garigliano in aiuto dei confratelli in pericolo. Per fortuna i Greci, intercettatili in tempo, li passarono a fil di spada. Dopo di che Niceforo s'impadronì di Santa Severina, di Amantea e di Tropea, tutti nidi fortificati di Saraceni, costringendo i fuggiaschi a riparare in Sicilia.[7]

Forse, per vendicare lo sterminio dei loro correligionari in Calabria e di quelli accorsi invano in loro aiuto, gli altri Saraceni del Garigliano intensificarono le scorrerie. Bande scatenate cavalcavano notte e giorno nell'entroterra, per predare questo o quel paese. L'11 ottobre, martedí, una forte masnada raggiunse il monastero benedettino di S. Vincenzo al Volturno. Quei coraggiosi monaci li affrontarono a pie' fermo e armi alla mano ma i musulmani, dopo breve lotta, li vinsero e ne fecero un macello, indi depredarono e incendiarono il convento.

Papa Giovanni s'era illuso che Napoli, Amalfi, Gaeta e Capua avrebbero continuato ad aiutarlo. Ma non fu cosí. Nemmeno l'imperatore si faceva vivo. Disperato, non sapendo piú a quale santo votarsi, il pontefice mandò a chiedere soccorso allo spagnolo Alfonso III, re delle Asturie, perché gli inviasse una torma di guerrieri. Sennonché, tutti i suoi progetti per ulteriori operazioni andarono a monte, perché il 15 dicembre di quell'anno 882 egli morí. E sembra che finisse in modo alquanto tragico, avvelenato per mano di uomini della sua corte. Probabilmente tutti i suoi maneggi, espedienti e ritrovati vari, per combattere i Saraceni, avevano urtato gli egoismi e gli interessi di piú d'uno che volle alfine vendicarsi.[8]

[7] L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, anno 884, ove sono citati i cronisti dell'epoca che narrano i fatti qui descritti.

[8] L. A. Muratori, *Annali*, anno 882, cosí commenta la morte di Giovanni VIII: « Pontefice infaticabile, di molta finezza negli affari politici, di non minor forza nel governo ecclesiastico, ma vissuto in tempi ben infelici e sempre in mezzo alle burrasche... ».

Si narra che, non essendo subito morto col veleno, il pontefice fu finito a martellate sul capo: *Prius de propinquo suo veneno potatus, deinde... malleolo, dum usque in cerebro constabat, percussus expiravit* (*Annales Fuld.*, pars V, 803, citati dal Baronio, *Annales*, anno 883).

Questi erano i tempi che stava allora attraversando l'Italia.

Dopo la morte di papa Giovanni, che nulla aveva omesso per difendere e salvare Roma dai ladroni dell'Islam, l'Urbe e l'Italia tutta peggiorarono sino a cadere, da lí innanzi, in uno stato di estrema confusione. I Saraceni del Garigliano per quasi quarant'anni furono padroni assoluti delle provincie di Benevento, Capua, Roma e delle terre del ducato di Spoleto. Attanasio finí per allearsi di nuovo con loro, spingendoli soprattutto contro Capua.

Nell'estate dell'885 i predoni del Garigliano salirono a Montecassino, predarono i tesori della chiesa, trucidarono i frati, svenarono l'abate Bertario presso l'altare di S. Martino e diedero alle fiamme il monastero.[9] L'incendio, che rischiarò la fosca notte sul colle, disse anch'esso – unitamente a tutte le altre sciagure – quale fosse lo stato della penisola in quei tempi. Borghi e casolari delle pianure e delle valli si vuotarono degli abitanti, che corsero a rifugiarsi nei castelli o nei paesi arroccati sui monti. La gente, terrorizzata e derelitta, temette che stesse per arrivare la fine del mondo. La Terra di Lavoro, soprattutto, abbandonata dagli agricoltori anche a causa delle continue guerre scatenate dall'implacabile vescovo-duca Attanasio contro i Capuani, e alle quali partecipavano sempre i Mori, si coprí di rovine e di sterpi.[10] In quegli anni torbidi e scuri, mentre tredici papi si succedevano l'uno all'altro senza poter far nulla, si ebbero solo alcune fazioni isolate contro i Saraceni del Garigliano.[11]

Nell'887 una masnada di trecento predoni, condotti da certo Arrân, capo feroce e sanguinario, sbaragliati alcuni Capuani che avevano mosso contro di loro, raggiunse il monastero di S. Martino in Marsico, per depredarlo: i cenobi erano sempre obiettivi ingordi per i Mori.[12] Sennonché, l'abate e i monaci, resi esperti dalla tra-

[9] Il monastero fu cominciato ad essere ricostruito nell'anno 905 dall'abate Angelario (L. A. Muratori, *Annali*, anno 896).

[10] Erchemperto, *Historia*, cap. LI, in « Mon. Germ. Hist. Script. », III, lib. I.

[11] I papi furono: Marino, Adriano III, Stefano V, Formoso, Bonifacio VI, Stefano VI, Romano, Teodoro II, Giovanni IX, Benedetto IV, Leone V, Sergio III, Anastasio III.

[12] Nell'883 i Saraceni avevano assalito Celano (L'Aquila) distruggendovi, fra l'altro, la « cella » di S. Benedetto, e l'abitato di Barrèa (Sulmona), devastandovi la chiesa di S. Michele. La « cella » di S. Benedetto fu rico-

gedia di S. Vincenzo al Volturno, li attesero in armi e a cavallo, poi li respinsero con grande fermezza. Tornandosene al covo, i predoni incontrarono alle Forche Caudine il duca Guido di Spoleto e Atenolfo, signore di Capua che, con un buon nerbo di loro uomini armati, li affrontarono e massacrarono tutti. L'anno dopo, 888, Guido si recò in Lombardia in seguito alla morte di Carlo il Calvo. I musulmani del Garigliano, informati immediatamente da spioni sulla sua partenza, per vendicare i compagni uccisi, uscirono dal covo, corsero e saccheggiarono il ducato di Spoleto. Il duca, appena tornato, compí una spedizione punitiva contro la colonia mora e riuscí a far fuori parecchi ladroni. Ma tutto finí lí.

In quell'anno, o intorno a quell'anno, i Saraceni si impadronirono di Teano e respinsero lo stratega bizantino Teofilatto, venuto da Bari per combatterli. Un'altra masnada assediò il castello di Rocca di Monte, presso Nocera, e i difensori, privati dell'acqua e arsi dalla sete, già stavano per soccombere, quando, d'un tratto, si mise a piovere e poterono cosí bere e continuare la resistenza. Era il giorno di S. Vito.

Nell'888, Attanasio, alleato con i Bizantini di Bari e con i Saraceni venuti di Sicilia, spinse codeste due specie di truppe, insieme ai suoi Napoletani, per l'ennesima volta, contro Capua. Atenolfo, chiamati a sua volta molti Saraceni dal Garigliano, uscì incontro ai nemici. La battaglia ebbe luogo a S. Carzio, presso Aversa, ma mentre i cristiani si azzuffavano tra di loro, i musulmani dell'una e dell'altra banda se ne stettero in disparte, probabilmente in attesa di buttarsi sui vinti e sui vincitori, entrambi stremati. Fatta, poi, la pace fra Attanasio e Atenolfo, i Saraceni, unitisi, assalirono prima Napoli poi Salerno. Per fortuna vennero respinti. Dispersi però nelle selve, si abbandonarono al vero e proprio brigantaggio.

Come si vede, non c'era possibilità di pace con i ladroni annidati al Garigliano o accampati nei dintorni di Napoli. Erano masnade di ventura, che si vendevano al primo che li chiamasse ma, al momento opportuno, stavano bene attenti a non entrare in combattimento: l'unica cosa che ad essi interessava era il bottino. È veramente incomprensibile come gli Italiani di quei tempi e di quei luoghi non capissero il loro giuoco o, forse, lo capivano

struita nell'anno 941, la chiesa di S. Michele rimase deserta fino all'anno 914. (L. Homo, *op. cit.*, p. 64).

ma si servivano ugualmente dei Saraceni, gli uni con la segreta speranza di spaventare gli altri.

Un avvenimento degno di nota, accaduto in quegli anni, fu l'eliminazione del covo di Centocelle. Si ignorano i particolari ma è probabile che la liberazione della pericolosa testa di ponte saracena sulla costa laziale, a nord di Roma, fosse stata compiuta al tempo dell'intrepido papa Giovanni VIII. Fatto è che, nell'anno 889, gli anziani, ma soprattutto i giovani di Cencelle (Leopoli), stanchi di vivere in mezzo alle selve e alle montagne e sollecitati anche dal papa Stefano VI, incominciarono a pensare di far ritorno all'antico porto di Traiano, ormai sgombro dai feroci avventurieri africani. A ciò li spronava, in modo particolare, un loro vegliardo di nome Leandro, il quale non si stancava di ripetere che la vita dei cittadini dell'antica *Centumcellae* era sul mare, tra la pesca, la costruzione dei legni e i traffici mercantili.

La decisione definitiva di tornare all'antica città dei padri fu presa, un giorno, in una radunanza generale all'ombra d'una quercia secolare. « Torniamo alla "Civita Vecchia" » esclamarono i presenti all'infuocato consiglio del vecchio Leandro e, radunate le famiglie e le robe, s'incamminarono alla volta del litorale, ove presero a ricostruire dalle rovine il porto e la città di Traiano. Nell'entroterra, l'abitato di Cencelle, fatto erigere da papa Leone IV, rimase un poco alla volta solitario e abbandonato e, nei secoli, cadde in rovina, sepolto tra i pruni e i rovi. In tale stato i ruderi trovansi tuttora, suggestivi e impressionanti nel silenzio e nella solitudine della campagna, testimoni dell'epoca del terrore saraceno, mentre la « Civita Vecchia », porto pulsante di commercio e di traffici sulla Via Aurelia, conservato il nome datole dal vegliardo Leandro e dagli abitanti nell'889, ostenta nel suo scudo una frondosa quercia verde in campo azzurro e, ai lati del tronco, le lettere O e C, iniziali di *Optimun Consilium* (Ottimo Consiglio), come fu giudicata dai cittadini la decisione di tornare al mare.[13]

Civitavecchia fu, quindi, cinta di mura dallo stesso pontefice Stefano VI, mura che vennero, poi, sempre per proteggere la città, porto di Roma, dalle ricorrenti minacce dei Saraceni, a mano a mano potenziate, ingrandite o rinnovate, fino a giungere alla famosa cinta fortificata costruita, in forma poligonale, da Antonio

[13] V. Annovazzi, *Storia di Civitavecchia*, p. 215, Roma, Tip. Fezzetti, 1853.

da Sangallo, per ordine di Leone X, nel secondo decennio del secolo XVI. Della cinta primitiva di Stefano VI esiste tuttora, rudere quanto mai significativo, una piccola Torre con rustico voltone che, da piazza Saffi, conduce all'antica piazzetta di nome Leandra.[14]

* * *

Finalmente, nell'anno 889 Attanasio « si sbrigò di questa vita » (secondo un modo di dire del Muratori) e andò a rendere conto delle sue azioni di vescovo-duca, davanti al tribunale di Dio. I Saraceni, ritrovatisi senza protettore, sgombrarono la base di Agropoli, ma si fortificarono ancor piú al Garigliano, continuando le scorrerie ovunque. È all'anno 898 che risale il saccheggio e l'incendio, da parte di masnade saracene, della grande Badia di Farfa, in Sabina, nei pressi della via Salaria. L'abate, appena avuto sentore dell'avvicinarsi dei Saraceni, divise in fretta e furia monaci e tesori in tre gruppi, che quindi si diressero rispettivamente, per vie montane, a Roma, Rieti e Fermo. I predoni, cosí, trovarono ben poco nell'abbadia, che fu però data alle fiamme. Ciò che ancora poteva essere preso, fu predato da « latrunculi italiani ». Il gruppo di monaci scappato a Fermo venne raggiunto dai Saraceni e dovette fuggire piú in alto, rifugiandosi a Matenano, tra i monti del Subappennino marchigiano, ove rimasero 35 o 40 anni.[15]

Dieci anni dopo, e cioè nell'anno 908, Atenolfo (ch'era principe di Benevento e di Capua) volle tentare di snidare i Saraceni dal loro covo del Garigliano. Organizzata una lega con Gregorio, nuovo vescovo-duca di Napoli, e con il prefetto di Amalfi, marciò alla volta della foce del fiume. « Formato un ponte di navi vicino al traghetto sopra il fiume e venuto di qua, cominciò la guerra. Ma una notte, mentre i suoi facevano poca buona guardia, uscirono da' lor trinceramenti i Saraceni e assistiti dai cittadini di

[14] P. A. Gugliemotti, *Storia delle Fortificazioni nella Spiaggia Romana*, p. 273, Roma, Tip. Vaticana, 1887.

[15] Questi monaci, fuggendo da Farfa, trasportarono con loro, per salvarlo dalla profanazione dei Saraceni, il corpo della martire S. Vittoria e lo deposero nella chiesa del luogo. Successivamente (a. 934) il paese, che aveva preso a venerare tale martire quale sua patrona (festività patronale 20 giugno), assunse il nome attuale di S. Vittoria in Matenano (prov. di Ascoli Piceno). Su Farfa, v. *Destructio Monasterii Farfensis, Chronicon Farfense*, n. 1520, t. I, pp. 27-51, ed. Balzani; I. Schuster, *L'imperiale Badìa di Farfa*, Roma, Tip. Pol. Vaticana 1921.

Gaeta diedero addosso al corpo dei collegati, con ucciderne molti e inseguire gli altri fino al ponte. Quivi fecero testa i cristiani con tal vigore, che obbligarono il nemico a retrocedere in fretta verso i suoi alloggiamenti... »[16]

Nel 909 « veggendo Atenolfo che non bastavano le forze a sterminare i Saraceni, divenuti da gran tempo insoffribili per la loro permanenza al Garigliano, giacché costoro ricevevano rinforzi dalla parte del Mediterraneo: al che egli non aveva riparo né potea far capitale degli aiuti dei Napoletani, i quali navigavano con piú bandiere, e molto meno dei Gaetani che davano braccio a quella canaglia; si avvisò a ricorrere a Leone il Saggio, imperadore d'Oriente, per implorare soccorso da lui. A tal fine spedí a Costantinopoli il suo primogenito e collega nel principato Landolfo, con rappresentargli tutti i malanni sofferti da' cristiani in tanti anni addietro per cagion de' Saraceni e con supplicarlo d'inviare una potente armata per estinguere una volta questo incessante incendio... ».[17]

Non si ha, però, notizia che il sovrano bizantino, dopo aver promesso di mandare un'armata navale, l'abbia poi effettivamente inviata. Il certo è che i Saraceni continuarono a imperversare nelle regioni circostanti, razziando persone, beni e prodotti agricoli.

In quegli anni, inoltre, i predoni s'erano dati a infestare anche l'Italia settentrionale.

Branchi di Mori, venuti per mare qualche anno prima (sembra nell'890) dalla Spagna, per compiere incursioni in Provenza, avevano fatto naufragio davanti a Saint Tropez. Salvatisi a stento, erano entrati di notte nel vicino abitato di *Fraxinetum*, scannandovi senza pietà quanti Rûmi erano stati sorpresi nel sonno. Una volta impadronitisi del luogo, ne avevano fatto una base per le scorrerie nell'interno. Infatti, chiamati di rinforzo altri correligionari dalla Spagna, avevano preso a compiere incursioni in tutta la Provenza. Come sappiamo, tale regione era stata tormentata dalle malefatte moresche già prima dell'840. Marsiglia sembra sia stata attaccata nell'838 e nell'848, Arles nell'842 e nell'850. Nell'anno 869, era stata invasa la Camargue. L'arcivescovo Rolando fu ucciso nella lotta.[18]

[16] L. A. Muratori, *Annali*, anno 908, riportando il « Chronicon » di Leone Ostiense, lib. I, cap. 50.

[17] L. A. Muratori, *Annali*, anno 909.

[18] Liutprando, *Antapodosis*, n. 22, I, 1. Lucien Musset, *Les Invasions, Le second assaut contre l'Europe chrétienne* (VII-XI siècles), Presses Uni-

Attraverso le Alpi Marittime, i predoni musulmani presero, quindi, a spingersi in Liguria e in Piemonte. Nell'anno 906 erano in Val di Susa. Nel 912 raggiunsero, in detta valle, l'abbazia di Novalesa, che saccheggiarono a man bassa. L'abate Donniverto, che aveva presentito la loro venuta, riuscí a fuggire in tempo con i suoi monaci e a rifugiarsi nella vicina Torino.[19]

La difesa dei centri costieri della Provenza e della Liguria era, ancora in quel tempo, affidata alla guardia di piccoli navigli locali, agli ordini del rispettivo vescovo.[20] Una leggenda ligure narra che, sulla fine del secolo IX o ai primi del secolo X, a causa delle incursioni saracene, fu effettuata, per misura precauzionale, con una flottiglia comandata dal vescovo Sabatino, la traslazione del corpo di san Romolo (sepolto nel secolo IV) dalla *Villa Matutiana* (luogo dell'attuale Sanremo) a Genova. Qui le reliquie furono poste *in ecclesia S. Laurentii martyris « sub altare »* (*Liber Jurium*, I, 7). Durante la stessa epoca, altri corpi di santi furono portati via dalle località minacciate verso l'interno. Fra gli altri: quello di san Calocero, da Albenga al monte Civate nel territorio di Como; quello di san Caprasio, dall'isola di Lérins (Provenza), particolarmente esposta alla minaccia dei Saraceni di *Fraxinetum*, alla chiesa di S. Maria Assunta, in Lunigiana. Questa traslazione fu effettuata dal marchese Adalberto II di Toscana. I profughi Lerinesi, che si rifugiarono a Genova, vi portarono il culto di san Caprasio e san Fede.[21]

Ma, mentre i predoni musulmani insidiavano (e, come vedremo, le insidiarono a lungo) le coste, le strade e le contrade della Provenza, della Liguria e del Piemonte, a Roma fu eletto papa, nell'anno 914, il vescovo di Ravenna che prese il nome di Giovanni X.

Il nuovo pontefice, uomo quanto mai energico e deciso, era tagliato apposta per quei tempi di ferro. Per prima cosa, infatti, egli deliberò di estirpare, in modo drastico, il covo saraceno alla foce

versitaires de France 1965, p. 155. Per quanto concerne *Fraxinetum* (Frassineto) alcuni storici lo identificano nella cittadina di La Garde-Freinet, nell'entroterra di Saint Tropez. Fatto è che la base o le basi dei Saraceni in Provenza furono poste certamente sulle frastagliate alture, cui non per niente rimase, poi, il significativo nome (tuttora in uso) di *Monts des Maures*, tra Hyères e Fréjus, sulle quali si trova lo stesso abitato di La Garde-Freinet. Altri nomi ricordano i Saraceni, come quello di Canet-des-Maures, ecc.

[19] L. A. Muratori, *Annali*, anno 909.

[20] V. Vitale, *Breviario della Storia di Genova*, Soc. Ligure di Storia Patria, Genova, 1955, I, p. 7).

[21] Istituto per la Storia di Genova, *Storia di Genova*, vol. II, pp. 166-167.

del Garigliano, poiché quei ladroni stavano, oltre a tutto, completamente spogliando e depauperando tutto il Lazio e le regioni circostanti, privando anche il patrimonio di S. Pietro delle sue rendite. Da tener presente, inoltre, che, in quei tempi, i Saraceni si erano installati anche a Trevi, in Sabina, e avevano messo un covo a Baccano, presso Sutri, lungo la via Cassia.[22]

E poiché, per raggiungere quel fine, ci volevano adeguate forze militari, il papa pensò di impiegare, per estremi mali, estremi rimedi.

Era ancora in vita l'imperatore Ludovico, ma costui, vecchio e orbo, non s'interessava piú ai casi d'Italia, né gli Italiani facevano caso a lui. Di conseguenza, il nuovo « papa Giovanni » (veramente emulo di Giovanni VIII) sul finire dell'anno 915,[23] mandò un'ambasciata a Berengario, re d'Italia, a Pavia, per offrirgli la consacrazione imperiale se l'avesse aiutato a cacciare i Mori dal Garigliano. *Do ut des*, ovvero: « Tu dai una cosa a me, io do una cosa a te ». Il vecchio adagio popolare fu valido in ogni tempo, e specialmente in quei secoli di ferro.

Berengario non se lo fece dire due volte e, mentre dava ordine al suo vassallo Alberigo, marchese di Camerino e duca di Spoleto, di mobilitare un esercito, egli scese a Roma a prendere la corona imperiale. Là, accolto da tutta la popolazione in festa e ricevuto in pompa magna, sulla scalinata di S. Pietro, dal Sommo Pontefice, fu consacrato imperatore il giorno di Pasqua dell'anno 916. Nel frattempo, il papa aveva organizzato una lega con gli Stati dell'Italia meridionale e ottenuto dall'imperatore d'Oriente, dalla Tuscia e dalle città alleate, il concorso d'una flotta per bloccare ai Saraceni la via del mare. Poco dopo, esattamente ai primi di giugno di quell'anno, l'esercito del nord, composto dalle milizie di Romagna, dell'Umbria, di Spoleto e di Camerino, al comando del marchese Alberigo e rinforzato da uomini dello Stato Pontificio, marciò alla volta del Garigliano. Lo straordinario è che, alla sua testa, cavalcava, su un bianco destriero, lo stesso pontefice, il quale s'era reso conto che, se quelle milizie di combattenti raccogliticce non fossero state trascinate dalla presenza di un capo, quale poteva essere il « Vicario di Cristo », si sarebbero disperse alla pri-

[22] Gregorovius, *op. cit.*, V, 147.

[23] Il Dandolo, nel suo *Chronicon*, scrisse che in tale anno *Saraceni Italiam graviter premunt* (I Saraceni devastano gravemente l'Italia). Anche il Muratori ne parla. V. *Annali*, anno 915, inizio.

ma vista dei terribili « Saracini », ritenuti invincibili e di cui tutti avevano paura. Tanto piú che, anche in quei tempi, essi avevano compiuto grosse scorrerie. Tra l'altro, avevano dato il sacco al monastero di S. Clemente in Casauria e distrutto le castella e i poderi del luogo.

Il corpo di spedizione si accampò sulla destra del fiume. Oltre al marchese Alberigo, le milizie contavano altri capi di valore, quali Teofilatto, senatore dei Romani; i duchi Graziano, Gregorio, Austoaldo (germanico); Sergio, primicerio; Stefano, secondicerio; Sergio di Eufemia; Adriano, padre del papa Stefano VI; Stefano arcario; Teofilatto, sacellario.[24] Sulla sinistra del fiume presero posizione le milizie del sud, composte dai « regnicoli » e comandate da Landolfo, duca di Benevento; da Guaimario, duca di Salerno; da Atenolfo, duca di Capua; da Gregorio, duca di Napoli; da Giovanni, « ìpato » di Gaeta, insieme al figlio Docibile. Al seguito erano state portate tutte le armi che era stato possibile reperire: daghe, spade, lance, archi con frecce, giavellotti, forconi, mazze ferrate, balestre.

Il 14 giugno ebbe inizio l'assalto al campo trincerato moro, mentre l'armata navale, gettati i ponti sul fiume per permettere il passaggio alle truppe, chiudeva gli sbocchi della riviera e bloccava il nemico dalla parte del mare.

I Saraceni, al comando del « raís » Jrierach (cosí lo chiamavano gli Italiani), inalberato sul campo il verde vessillo del Profeta, intrapresero a resistere bravamente. Si è detto « intrapresero », perché il 14 giugno, in effetti, fu solo il primo giorno d'una battaglia che si prolungò per ben tre mesi. Ogni dí v'erano scontri, che si risolvevano sempre in sanguinosi macelli. I Mori, asserragliati nel covo, stavano dando fondo a tutte le provviste accumulate con le rapine e i saccheggi. Di tanto in tanto, specialmente di notte, qualcuno di loro riusciva a venir fuori dal campo, con il compito di raggiungere la Sicilia a chiedere rinforzi ma, prima o poi, finiva immancabilmente nelle mani delle pattuglie in perlustrazione per la campagna, che lo impiccavano senza misericordia.

Quando i viveri incominciarono a scarseggiare, i Saraceni presero a effettuare tentativi di sortita, che venivano sistematicamente rintuzzati dagli assedianti.

Giunti, cosí, allo stremo della fame, senza alcuna speranza di

[24] Gregorovius, *op. cit.*, V., pp. 147-148.

soccorso e sempre con il terrore di veder comparire i Rûmi sui cigli dei loro parapetti, i musulmani presero la risoluzione di aprirsi il passo col ferro, al fine di ritirarsi e raggiungere, attraverso i monti, la Calabria. Un giorno, dato fuoco alle abitazioni, alle capanne e agli arnesi, la sortita venne aperta da Jrierach e fu a valanga, con le lance brandite e le scimitarre sguainate, tra urla e grida di guerra, cosí come quei manigoldi usavano, durante le scorrerie, nell'assalto ai paesi per terrorizzare la gente. E bisogna dire che un primo successo lo ottennero, poiché, menando fendenti a destra e a manca, la masnada, anche se a prezzo di sangue, si fece largo tra i « regnicoli », i Romagnoli, gli Umbri e i Toscani e, passando su mucchi di cadaveri, prese la via dei monti Aurunci. Ma tale eventualità era stata prevista: infatti, intercettati nelle zone di obbligato passaggio, i primi fuggiaschi vennero affrontati da grosse bande di gente decisa, che li decimarono, mentre altre facevano fuori quelli che seguivano. Chi riuscí a scappare per le selve fu raggiunto, chi si nascose nelle tane venne scovato. Pochi scamparono alla morte e costoro finirono per essere condotti incatenati ai remi delle galere.

In tal modo, nell'autunno dell'anno 916, finí il covo dei Saraceni del Garigliano, piaga che per molti decenni aveva infettato l'Italia centro-meridionale, seminando il panico tra le popolazioni, la rovina nei commerci, la desolazione nei campi.

Ci fu chi, allora e soprattutto dopo, biasimò aspramente papa Giovanni X per essersi messo lui, capo della cristianità, al comando delle milizie, che avevano cosí sanguinosamente sterminato quei Saraceni. Dal biasimo si giunse alla calunnia e alle insolenze. Ma sta il fatto che quei ladroni non avrebbero di certo potuto essere vinti con preghiere, con bolle e con scomuniche, né quella crociata avrebbe avuto esito, se i combattenti non fossero stati incoraggiati dalla presenza del papa e sospinti al combattimento dalla sua tenacia. Sta poi ancora il fatto che, per cento anni, i Saraceni non si fecero quasi piú vivi da quelle parti. Le popolazioni della Tuscia, del Lazio, del Molise, della Terra di Lavoro e di altre regioni della penisola, senza piú l'incubo di sentire, nelle notti, lo scalpitare dei cavalli musulmani, poterono, cosí, respirare alquanto.

Bisogna, poi, aggiungere che tanta fu l'euforia che pervase gli Italiani, da credere che, con l'eliminazione della colonia del Garigliano, i Saraceni fossero stati cacciati da tutta la penisola.[25]

[25] *Annales Cassinates*, in Mon. Germ. Hist. Script. III, 172 *Hoc anno*

Uno storico moderno, dopo aver parlato del fatto d'armi del Garigliano, dice che « la distruzione della colonia del Garigliano è l'opera nazionale piú onoranda che abbiano compiuto gli Italiani nel secolo x, parimenti come la vittoria d'Ostia era stata il maggior loro decoro nel secolo IX ».[26]

* * *

Per curiosità, ricorderemo che, sterminata la colonia saracena, Giovanni « ìpato » di Gaeta fece edificare sulla riva destra del Garigliano, una ròcca con torre per la guardia, onde impedire eventuali ritorni di musulmani, e vi dedicò un cippo di marmo con un'epigrafe in latino in cui è detto che egli stesso l'aveva costruita « per la difesa dai Saraceni » e quindi donata al figlio Docibile, anche lui « ìpato ».

In seguito, rovinata in parte la ròcca, il cippo fu portato a Gaeta e posto come pietra angolare del campanile, in costruzione presso la Cattedrale di S. Erasmo (anni 1148-1174), ove trovasi tuttora, facilmente visibile e leggibile.

Ad ogni modo, la guardia dell'ex campo trincerato alla foce del Garigliano, per impedire sbarchi di Saraceni, fu assunta dallo stesso pontefice Giovanni X e dai suoi successori. Centocinque anni dopo, e cioè nel 1021, vi troveremo il capitano delle milizie Datto, mandato colà da Benedetto VIII quale « governatore della torre del Garigliano », protagonista di una valorosa quanto sfortunata resistenza ai Bizantini.

La torre in questione, e cioè quella edificata dall'« ìpato » di Gaeta, Giovanni, fu demolita nel 1829 per la costruzione dell'attuale ponte di ferro sul Garigliano.[27]

Nel chiudere questo capitolo su un periodo cosí movimentato della nostra storia, è però necessario aggiungere che, anche se una

dispersi sunt Saraceni de tota Italia, cujus habitatio fuit in Gareliano. L. A. Muratori, *Annali*, anno 916.

[26] Gregorovius, *Storia di Roma nel Medioevo*, cit. III, 333.

Gattola, *Historia Cassinensis, accessiones, Venetiis* 1731, p. 111. Questo autore dice che le spoglie dei nemici furono divise tra i vincitori e lo stesso papa confermò il dono del patrimonio di Fondi e Trajetto a Giovanni e Docibile, ípati di Gaeta.

[27] Per tutto quanto concerne la ròcca con torre e la famosa iscrizione, v. Mons. Salvatore Ferraro, *Memorie religiose e civili della città di Gaeta.* p. 121 e segg., Napoli, Tip. F. Giannini e Figli, 1903.

generale euforia si sparse in tutta Italia in seguito alla distruzione del covo dei Saraceni al Garigliano, il terrore, purtroppo, non era affatto finito.

Potremo constatarlo immediatamente.

NEL SUD CONTINUA IL TERRORE

Torniamo brevemente, indietro nel tempo, alla Sicilia senza pace.

A Palermo, dopo l'uccisione di Giafâr, iniziatore della spedizione contro Siracusa, il potere fu preso da uno dei sicari, chiamato al-Aglâb. Poco dopo, però, una nuova sommossa costrinse costui a fuggire in Africa. Divenuto emiro un certo al-Husayr, questi intraprese, a sua volta, le scorrerie nella parte orientale dell'isola. Taormina, sotto la guida del patrizio Crisafi, gli resisté piú volte fino a che, nell'estate dell'879, usciti in campo per non far la fine da topi dei Siracusani, gli abitanti e i soldati bizantini furono sbaragliati. Di conseguenza, anche Taormina cadde nelle mani dei musulmani.

Scossi da tale notizia, i Greci di Costantinopoli si svegliarono alquanto. Nell'anno 880, il capitano Niceto Orifa veleggiò verso Creta, con una grossa flotta, e distrusse il covo musulmano che là s'era formato, poi andò a Corinto, occupata anch'essa dai Saraceni, la mise a ferro e a fuoco e, presi tutti coloro che gli caddero nelle mani, li mandò a morte uno dietro l'altro: quale scorticato vivo, quale immerso in caldaie di pece bollente. Un'altra flotta di 140 legni, al comando del capitano Nasar, cristiano libanese, si mise alla caccia di fuste piratiche, che avevano depredato Cefalonia e Zante. Raggiuntele sulle coste settentrionali della penisola ellenica, le assalí, ne incendiò parecchie con lancio di fuoco greco, altre ne catturò con tutte le prede. Alcune che, fuggendo, erano riuscite a rifugiarsi a Reggio Calabria, furono anch'esse inseguite, raggiunte e catturate. Da Reggio, poi, il capitano libanese veleggiò verso Palermo e gettò le ancore poco prima di quel porto, pare a Termini o a Cefalú, da dove i suoi uomini presero, con torme di cavalli, a far scorrerie nell'interno per molestare i Saraceni, ormai padroni dei luoghi. Sembra che, per effettuare tali scorrerie, essi avessero impiantato una base in alto tra le Madonie, da loro chiamata *Basileàpolis* (la città del re) per affermare il non decaduto dominio del sovrano bizantino sull'isola. Da tale nucleo, che venne nel tempo chiamato soltanto Pòlis, sorse poi la città di

Polizzi.[1] Inoltre, appostati nelle insenature della costa, i Bizantini uscivano all'improvviso al largo per assalire le navi musulmane, che da Palermo si recavano in Africa con carichi d'olio e di grano: diverse ne predarono, liberando i cristiani legati ai remi e mettendo, ai loro posti, gli stessi membri dell'equipaggio.

Tolto di mezzo l'emiro al-Husayr che non era in grado di disperdere « quegli infedeli », da Al-Qayrawân fu mandato a Palermo al-Hasân ibn al-Habbâs il quale, appena giunto (e cioè nell'estate dell'881) uscí con grosse masnade a scorrere tutta l'isola. Per vendicarsi dei Bizantini che, annidati tra le Madonie, non potevano esserne sloggiati altro che con una decisa e massiccia azione, egli arrivò fino a Catania e bruciò le messi, poi devastò le campagne, tagliando gli aranceti, quindi, dopo aver sbaragliato le truppe bizantine condotte dal siriano Barsamio, uscite a incontrarlo, se ne tornò a Palermo. Poco dopo, sulla fine dell'estate, una masnada guidata da certo Abû al-Tâwr assalí i Bizantini di Polizzi, ma subí una dura quanto sanguinosa sconfitta. Lo scontro avvenne in un luogo distante circa 7 chilometri da Polizzi e che noi conosciamo già come Caltavuturo, formato dalle parole arabe Qal-'at Abî Tawr (Rocca di Abu Tawr o l'uomo del Toro). Hasân fu deposto da emiro e sostituito col sanguinario Muhammâd ibn al-Fadl, il quale giurò di vendicare la disfatta. Uscito nella primavera dell'anno seguente (882), per prima cosa devastò, a sua volta, la regione di Catania, quindi, al ritorno, assalí i Bizantini annidati nelle Madonie e li sbaragliò completamente. Quale segno della compiuta vendetta, inviò a Palermo le teste di 3.000 nemici morti, infilzate su bastoni. Quel borgo, finí, in tal modo, di essere la « città del re ». I Bizantini rimasti sul litorale fuggirono sulla costa orientale, di cui solo l'estremo lembo, dai monti Peloritani all'Etna e alla valle di Catania, era ancora nelle mani dei Rûmi. E sarebbe stato anch'esso, quanto prima, soggiogato dagli invasori, se fra i Berberi e gli Arabi della « colonia » non si fossero riaccese le solite liti e discordie. Comunque, il territorio non se la passò liscia: le campagne di Rametta e di Catania subirono saccheggi e catture di uomini e donne, ancora negli anni 883, 884, 885. Da tener presente che l'abitato di Rametta, perduto tra i monti Peloritani e

[1] In seguito il conte Ruggero la fortificò. Più tardi venne aggiunto al nome l'aggettivo « Generosa ». Oggi la cittadina, a m 917 sul mare, è una località di villeggiatura.

quasi inespugnabile, era divenuto il rifugio dei Messinesi, scappati dalla loro città dominata dai musulmani.[2]

Una sanguinosa guerra civile tra Arabi e Berberi, per il predominio nell'isola, scoppiò nell'886. I primi avevano, per loro capitale, Palermo, i secondi consideravano tale Girgenti (Agrigento): le due città, di conseguenza, erano continuamente in lotta. Ma l'anno dopo (887), allorché giunse notizia che i Bizantini erano di nuovo scesi minacciosamente in mare agli ordini di Niceforo Foca, Arabi e Berberi si riappacificarono, Sawdân tornò e prese il comando d'una flotta di fuste per invadere la Calabria, prima che arrivassero i Bizantini. Nel settembre dell'888, le due « armate » si scontrarono nelle acque di Milazzo e il combattimento fu disastroso per i Greci, che vi persero quasi tutte le loro navi. Per rendere, poi, la pariglia a Niceta Orifa (che, come sappiamo, aveva fatto strage di Saraceni a Creta e a Corinto), Sawdân fece trucidare in massa i prigionieri. Quindi gli invasori corsero a far bottino e schiavi a Reggio e nelle altre città della Calabria meridionale, per poi tornarsene, carichi di prede, a Palermo.

L'estrema punta della penisola subí ancora scorrerie da parte di bande saracene comandate dal condottiero Mugbâr, il quale si dilettava a raccontare in versi le sue imprese contro i Rûmi. Catturato, alfine, da una flottiglia bizantina guidata dall'ammiraglio Michele, il condottiero-poeta venne condotto in catene nelle prigioni di Costantinopoli, ove morí di stenti.

Sempre nell'889, Sawdân andò ad assediare ancora Taormina, che i Bizantini e gli abitanti avevano, alla meno peggio, ricostruita e fortificata. Non riuscí nell'intento di farla cadere, perché dovette correre a Palermo, in preda a nuove sanguinose discordie tra Arabi e Berberi. Allo scopo di tenere a freno gli inquieti coloni, da Al-Qayrawân furono spedite nell'isola truppe siriane ed egiziane. Ma le lotte proseguirono, perché tra le due stirpi si era sempre ai ferri corti, Palermo voleva dominare Girgenti, questa non voleva sottostare a Palermo e, inoltre, quest'ultima (in effetti capitale della colonia) non intendeva piú obbedire ad Al-Qayrawân, ma reggersi autonoma e indipendente.

Nell'896, il nuovo emiro di Palermo, al-Hasân Naqib, fece un patto con i Rûmi di Taormina: questi avrebbero pagato un tributo

[2] Per tutto questo periodo più che cruento, v. M. Amari, *op. cit.*, vol. I, pp. 562-570.

annuo, e i musulmani della capitale avrebbero dato ostaggi e garanzie contro ulteriori saccheggi. Gli ostaggi sarebbero stati un anno Arabi, un anno Berberi. In tal modo, si sarebbe goduta un po' di pace.

Ma la pace, nell'isola, non durò molto. Nell'estate del 900, Ibrahîm ibn Ahmâd, il piú sanguinario emiro di Al-Qayrawân, mandò il figlio Abd Allâh con una grossa flotta nell'isola. Il 18 settembre di quell'anno, costui, dopo vari scontri con i ribelli palermitani, entrava vittorioso nella capitale. E, per dare « coesione » alla colonia, da buon musulmano incominciò subito anche lui a organizzare scorrerie verso la parte orientale della Sicilia, al fine di far guadagnare grossi bottini ad Arabi e Berberi. Nella primavera del 901 predò i dintorni di Taormina (ormai divenuta capitale della colonia bizantina) e assediò Catania. Non riuscí però ad espugnarla. Quindi, dopo aver tentato invano di assoggettare Demona, passò lo Stretto, sbaragliò un'accozzaglia di Bizantini armati e il 10 giugno irruppe in Reggio. La città fu messa a ferro e a fuoco ma solo per uno o due giorni perché si preferí, al massacro, fare preda di uomini e donne: diciassettemila furono i disgraziati messi in catene in una piazza della città e negli immediati dintorni.[3] Il trasporto dei prigionieri a Messina ebbe subito inizio, insieme a un grosso bottino di oro, argento e suppellettili. Gli altri paesi della regione, terrorizzati, mandarono a chiedere ad Abd Allâh di poter pagare *l'amân*, cioè il tributo, pur di non essere molestati.

Mentre continuava il traghetto delle prede razziate a Reggio, arrivò davanti a Messina una flotta greca: Abd Allâh la sorprese nel porto e catturò trenta legni, facendo poi abbattere (per precauzione) le mura di Messina. Indi, tornato sulla terraferma, respinse sanguinosamente truppe inviate dai duchi di Spoleto e di Camerino, e saccheggiò vari paesi. Il 20 luglio tornava a Palermo da dove mandò al padre in Africa il meglio del bottino. L'emiro, apprendendo che il figlio a Reggio aveva salvato la vita a tanti Rûmi, preferendo farli prigionieri, montò su tutte le furie, sostenendo che il figlio era un debole, e decise di recarsi di persona nella « lunga terra », per ripulirla dagli « infedeli ».

Eccoci, dunque, giunti all'epoca di Ibrahîm, dagli italiani del

[3] Per le notizie relative all'occupazione di Reggio nell'anno 901 da parte di Abd Allâh, v. M. Amari, *op. cit.*, vol. II, p. 92, ove sono riportati gli storici arabi che narrarono l'impresa.

tempo ricordato come « Brachìmo », rimasto nella storia come un autentico fenomeno di crudeltà. Infatti, prima di venire a insanguinare la Sicilia e l'Italia meridionale, egli aveva compiuto sinistri misfatti ad Al-Qayrawân. Bisogna narrarne, brevemente e in parte, qualcuno, per mettere bene a fuoco la figura di questo individuo.

Da giovane, Ibrahîm aveva condotto una vita quanto mai dissoluta fra donne e bagordi. Nell'875, avendo 25 anni, giurò a suo fratello Muhammâd, emiro di Al-Qayrawân, prossimo a morire, che avrebbe preso sotto tutela il figlio di lui, bambino di pochi anni, senza usurparne i diritti di erede al trono di emiro. Morto il fratello, ripeté il giuramento in forma solenne nella moschea, davanti ai capi e ai notabili di sangue aglabita. Ma, appena sepolto Muhammâd, non tardò molto a rendersi padrone del regno, governando, quindi, con feroce dispotismo ed eliminando senza pietà chiunque gli facesse ombra: parenti, amici, uomini o donne che fossero. Si considerava il centro dell'universo e valutava gli altri solo come strumenti che potessero soddisfare le sue voglie, buttandoli via dopo che non gli fossero piú serviti. L'unica persona che rispettava, ma fino a un certo punto, era sua madre.

Il suo odio per tutto e tutti derivava anche dal fatto che, dopo le dissolutezze giovanili, egli non era piú in grado di provare amore per nessuno. Aveva l'harem affollato di mogli e concubine ma, appena veniva a sapere che qualcuna di esse era incinta, la faceva strangolare e, subito dopo, sventrare, per cavarne il feto e gettarlo in pasto ai cani. Un giorno, la madre, sperando di fargli piacere e ammansirlo, gli offrí due splendide schiave. Egli si appartò e stette con entrambe ma, un'ora dopo, il suo servo fidato portò alla madre una cesta ricoperta con un ricco drappo. La donna scoprí la cesta e vi trovò le teste delle due sventurate fanciulle, che Ibrahîm aveva fatte decapitare subito dopo averle possedute. Appena tornata in sé dal deliquio in cui era caduta, la donna maledisse il figlio in nome di Allâh. Ella, però, era destinata a veder compiere ben altre scelleratezze, da parte del mostro che aveva partorito.

Circondato da una torma di schiavi, bene armati e ben pagati, e ai quali permetteva di bere vino, proibito ai musulmani, li usò come sferza per domare i Berberi e gli Arabi, che osavano opporsi alle sue espoliazioni, sistematicamente compiute per accumulare denaro. Traditore di prima risma, nel settembre dell'877 fece attirare in un tranello e massacrare, da quei suoi schiavi, nella fortezza di Raqqadâh, lo stesso giorno in cui questa fu inaugurata, un gruppo

di cortigiani che, sollevatisi in precedenza, erano poi stati, in seguito alla loro sottomissione, apparentemente perdonati.

Un migliaio di guerrieri arabi dei monti Aurés, presso Costantina, ribellatisi al suo dominio, preclusero a lui in persona le strade del loro territorio, il cui centro principale sembra fosse Bellezma. Fatta poco dopo la pace, egli invitò i capi e i notabili a un festino a Raqqadâh, dove quelli vennero ricevuti con grandi onori. Ma, una volta nella fortezza, furono presi a tradimento dai suoi scherani e massacrati uno dietro l'altro.

Nell'894, la sua masnada represse nel sangue una ribellione in Tunisi. Egli ordinò di portare i cadaveri degli uccisi ad Al-Qayrawân, per mostrarli alla popolazione, e fece appendere quelli della tribú di Tamîm, da cui egli discendeva, alle porte della stessa Tunisi.

In quel medesimo anno, si diffuse la voce che una congiura era stata ordita contro di lui, nel palazzo, da parte degli eunuchi e degli schiavi. Consultati gli astrologhi, costoro predissero che egli sarebbe stato ucciso da un uomo piccolo, non sapevano, però, se di statura o di anni. Ibrahîm, sospettando di tutto e di tutti, fece prendere e uccidere chi dei paggi fosse piú svelto e combattivo, fino a che, temendo degli altri, li fece tutti passare per le armi, sostituendoli, poi, con paggi negri. Non tardò molto, però, che dette ordine di uccidere anche questi ultimi.

Il vino, proibito, come già sappiamo, ai musulmani, egli lo beveva nel segreto dell'harem, per accendersi maggiormente. Un giorno, dopo averne scolato una coppa piena, diede a tenere alla donna, che gliel'aveva riempita, il fazzoletto di seta con cui s'era forbito la bocca. Quella se lo lasciò sfuggire di mano, lungo un corridoio, e un eunuco fu lesto a raccattarlo e a nasconderlo, evidentemente per mostrarlo come prova della dissolutezza di Ibrahîm. Questi, venuto a conoscenza del fatto, ordinò di cercare il responsabile ma, non essendosi riusciti a scoprirlo, ordinò che tutti i trecento eunuchi del palazzo fossero messi a morte, cosí che con loro andasse sepolto il segreto della sua poca osservanza del Corano. Simile destino ebbero sessanta giovani paggi della corte: a costoro, egli incominciò a far bere vino, ordinando che, una volta « scaldatisi », non si mettessero a scherzare « sessualmente » l'uno con l'altro. Saputo, però, che ciò accadeva, egli li chiamò e, dopo aver avuto la confessione dei responsabili, con una mazza di ferro spaccò il cranio al paggio da lui stesso prediletto, il quale, oltre a tutto,

aveva negato di aver fatto « scherzi » con i suoi compagni. Imperturbabile, Ibrahîm fece morire anche gli altri cinquantanove a cinque o sei al giorno, alcuni soffocati altri arsi vivi.[4]

Ibrahîm era altrettanto crudele e sanguinario anche con gli « infedeli ». Ordinò che i *dîmmi*, cioè i cristiani e i giudei assoggettati, portassero sulle spalle una toppa bianca, con la figura d'un porco i primi, d'una scimmia i secondi e che le stesse figure di animali « immondi » fossero dipinte sulla porta delle loro case.

Famoso rimase l'eccidio dei quattro siciliani Giovanni, Andrea e i figli di quest'ultimo, Pietro e Antonio, catturati durante l'assedio di Siracusa e portati schiavi ad Al-Qayrawân, ove erano stati messi in carcere. Poiché i due ultimi si dimostravano giovani svelti e intelligenti, Ibrahîm volle che fossero liberati e istruiti nelle cose musulmane, dopo di che affidò loro incarichi delicati. Esattore dei tributi l'uno, tesoriere l'altro, entrambi operavano in modo piú che soddisfacente. Però, non appena il sanguinario emiro seppe che in segreto essi continuavano a professare la fede cristiana, li condannò a morte come traditori. La fine ad essi riservata fu delle piú atroci: bastonati duramente fino alla rottura delle ossa, mutilati del sesso con tenaglie roventi, morirono tra gli spasimi piú dolorosi. Al loro padre Andrea, Ibrahîm tagliò egli stesso il capo. Tirato, poi, il vecchio Giovanni fuori del carcere, gli ficcò una lancetta in petto in direzione del cuore, quindi lo decapitò.[5]

La crudeltà di trafiggere il cuore delle sue vittime, per vedersele morire davanti, Ibrahîm la usò, con particolare piacere, contro gli appartenenti alle tribú berbere di Nafusâh, fatti prigionieri in una sanguinosa battaglia svoltasi nell'anno 898. Venuto a sapere che quegli sventurati appartenevano a una sètta musulmana diversa dalla sua, egli se li fece portare davanti a uno a uno: tenendo in mano uno stiletto acuminato, cercava con la punta, sotto l'ascella, ove fosse il vano tra costola e costola, poi, con un colpo secco, configgeva il ferro dritto nel cuore del disgraziato. Questi rimaneva ful-

[4] V. *Cronaca di al-Bayân* (scritta negli anni 973-976) e tradotta dall'arabo in francese da E. Fagnan (Algeri 1901-1907), pp. 177-178.

[5] La storia di questi quattro martiri siracusani è riportata da vari autori arabi antichi. Vedi anche Gaetani, *Vitae Sanctorum Siculorum*, tomo II, p. 59 nonché M. Amari, *op. cit.*, vol. I, p. 654. Questo autore, inoltre, riporta tutti gli storici arabi dell'epoca che narrarono la vita e i misfatti di Ibrahîm.

minato ma egli, impassibile, faceva venire sotto un altro e ripeteva l'operazione. In tal modo li uccise tutti.[6]

Risaputa tale scelleratezza commessa nei confronti di « fedeli d'Allâh », il califfo abbassida al-Mustagîd gli inviò, da Tripoli, una lettera piena di rimproveri, minacciando di deporlo e di mettere, al suo posto, il cugino Muhammâd ibn Ziyadât, governatore della stessa Tripoli.

Ibrahîm, incollerito, corse in quella città, e, aiutato da amici compiacenti, uccise l'insolente califfo e ne appiccò il cadavere a un palo, dopo di che, insospettito di tutti, fece eliminare, dai propri scherani, ministri e consiglieri. Un vecchio segretario di corte fu chiuso vivo nella bara, otto suoi fratelli furono scannati.

Nell'896 a Tawayr, sempre nello stato di Tripoli, il sanguinario emiro aveva fatto uccidere 15 persone e metterne a cuocere le teste. Temendo che volesse obbligarli a mangiarle, molti soldati lo avevano abbandonato, fuggendo inorriditi per i monti.

A mano a mano che invecchiava, il truce emiro diventava sempre piú spietato. Un giorno sua madre (che ricordiamo averlo già maledetto per l'uccisione delle due giovanissime schiave offertegli in dono) credette di vederlo improvvisamente cambiato e volto a clemenza. Di conseguenza, invitatolo al palazzo ove ella dimorava, gli mostrò sedici bellissime fanciulle, che vivevano con lei. Ibrahîm si compiacque molto della loro grazia e bellezza. Allora la madre, spinta da un irresistibile moto dell'animo, gli svelò che quelle giovinette erano tutte sue figlie e fece i nomi delle madri che egli aveva possedute nell'*harem*. Ibrahîm dissimulò il proprio dispetto per quelle sue « figlie », che, contrariamente agli ordini e a sua insaputa, erano state fatte vivere dopo la nascita. Appena uscito di là, però, dette ordine a uno schiavo negro, di nome Maymûn, che gli recasse le teste delle sedici fanciulle.

Il negro, terrorizzato, non ebbe la forza di muoversi.

Ibrahîm, senza scomporsi, gli ripeté l'ordine, minacciando di tagliare la testa a lui, prima ancora che a quelle. Al che Maymûn si decise e, brandita un'affilata scimitarra, si recò in casa della Sayidâ (madre). Poco dopo ne uscí recando in una mano, tenuto per le chiome insanguinate come un mazzo di carciofi, il fascio delle sedici teste, che gettò a mucchio sul pavimento davanti al terribile padrone.[7]

[6] Al-Nuwayri (storico arabo), *Histoire des Berbères par ibn- Khaldoum*, versione francese di De Slane, t. I, cap. II, Algeri, Gaspar, 1852.
Lo storico arabo al-Bayân, riportato da M. Amari, *op. cit.*, II, p. 76, narra che Ibrahîm, dopo averli estratti con le sue mani, fece infilzare i cuori delle vittime con una cordicella, che ordinò, poi, di sospendere a festone sulla porta d'entrata a Tunisi.

Il racconto dei misfatti di Ibrahîm potrebbe continuare, ma è preferibile fermarsi qui e riprendere il filo della storia.

Fatto, dunque, venire ad Al-Qayrawân il figlio Abd Allâh, il sanguinario emiro gli conferí il potere ed egli, vestitosi da penitente, bandí da Susâh la « guerra santa » ai primi di maggio dell'anno 902, quindi s'imbarcò per la Sicilia con grosse bande di volontari, provvisti d'armi e di cavalli. Il fatto che egli si vestisse da penitente è veramente singolare: sembra che, tutto a un tratto, fosse stato preso da profondi scrupoli e che andasse a guerreggiare contro gli « infedeli », proprio per mondarsi dei peccati. Quindi, quanti piú Rûmi egli avesse uccisi, tanto maggiori meriti avrebbe acquistato verso Allâh...

Sbarcato a Trapani, cavalcò verso Palermo. Il 17 luglio, riunito un grande esercito, marciò alla volta di Taormina, ch'era rimasta quale capitale bizantina della Val Demone e, cioè, degli aspri e ristretti luoghi siti tra l'Etna e i monti Peloritani, ancora non soggiogati dai Saraceni.

Le forze greche, inviate sul posto dall'imperatore Leone il Sapiente, al comando di Costantino Caramalo e di Michele Characto, anziché attendere il nemico fra le mura della città, uscirono ad affrontarlo alla marina di Giardini. Lo scontro fu sanguinoso, ma le bande di Ibrahîm finirono per battere i Bizantini, che fuggirono da tutte le parti: chi corse a imbarcarsi sulle navi (fra costoro i battuti Costantino e Michele), chi si dileguò per i monti, chi rientrò in città e, insieme a buona parte della popolazione, cercò riparo nel castello che si ergeva su un'erta dominante Taormina. Arrampicandosi con le mani e con i piedi, i Saraceni di « Brachìmo » giunsero lassú, assediarono il castello e la domenica 1 agosto 902 lo presero d'assalto, conquistandolo.

Il capo musulmano non ebbe pietà di nessuno: fece trucidare sul posto uomini, donne e bambini, perfino i preti che, secondo la legge musulmana, dovevano essere risparmiati. Tra le centinaia di fuggiaschi, catturati sui monti e nelle caverne della zona, ci fu an-

[7] M. Amari, *op. cit.*, vol. II, p. 79, riporta i vari storici arabi che ricordano l'episodio.

che Procopio, il vecchio e canuto vescovo di Taormina, cui « Brachìmo » chiese di abiurare la fede cristiana, se voleva aver salva la sua vita e quella degli altri catturati con lui. Procopio rifiutò sdegnosamente, al che « Brachìmo » ordinò di aprirgli il petto e d'estrarne il cuore. Sul cadavere del vescovo, poi, fece scannare gli altri prigionieri, quindi ordinò di bruciarli tutti insieme in mucchio.[8]

Una volta presa la capitale, fu facile a Ibrahîm spedire le sue masnade nell'interno a occupare tutta la Val Demone, ove le ròcche e fortezze – fra cui quella di Rametta – vennero smantellate e gli abitanti ridotti in schiavitú.

L'imperatore Leone, costernato per la totale perdita della Sicilia, condannò a morte Costantino Caramalo, accusato di viltà. Acconsentendo, però, alle preghiere del patriarca di Costantinopoli, commutò la condanna, obbligando il malcapitato a rinchiudersi, vita natural durante, in un monastero.

Tornate le masnade dalla Val Demone cariche di bottino e di prede, Ibrahîm radunò l'esercito e lo condusse a Messina. Poiché era settembre, mese del *ramadân* (il mese santo dei seguaci del Profeta) e il fanatismo dei Saraceni aveva raggiunto il massimo dell'infatuazione, il condottiero spronò i suoi uomini a lanciarsi con veemenza contro la « lunga terra » dei Rûmi. Obiettivi: Reggio, Cosenza, Napoli, quindi Costantinopoli. Conquistata quest'ultima città cristiana, gli invincibili guerrieri di Allâh sarebbero passati in Arabia, per recarsi a venerare la tomba del Profeta. Comunque, non era escluso che l'esercito, dopo Napoli, facesse una puntata sulla capitale della cristianità, per metterla a ferro e a fuoco e saccheggiarne le ricchezze.

Eccitati da tali miraggi, i guerrieri musulmani, con « Brachìmo » in testa, passarono lo Stretto il 3 settembre. Conquistata Reggio, proseguirono verso il nord. Le popolazioni, data la sinistra fama del capo saraceno, fuggivano atterrite, ritirandosi nei paesi arroccati sui monti. Giunto a Cosenza e trovate le porte chiuse, « Brachìmo » si fermò sulle sponde del fiume Crati, bloccando tutte le

[8] Le stragi e le efferatezze compiute da « Brachìmo » a Taormina furono narrate da molti storici e cronisti arabi nonché da autori cristiani dell'epoca. Tra i primi sono da ricordare: Ibn al-Natîr, al-Nuwayri, Ibn Haldûm, ecc.; tra i secondi: Giovanni Diacono (*Vitae Sanctorum Siculorum*), Giorgio Monaco (*De Leone Basilii filio*), Leone Gramatico (*Chronographia*), ecc. Per tutti è utile consultare M. Amari, *op. cit.*, vol. II, pp. 101-105.

provenienze da e per la città, deciso a conquistare quest'ultima, prima di proseguire oltre.

Mentre durava l'assedio, incominciarono a giungere, al campo dell'invasore, ambasciatori inviati da borghi e castella a chiedere patti, al fine di evitare stragi. Ovunque, nel frattempo, si risarcivano mura, si rafforzavano bastioni, si sbarravano strade, si immagazzinavano viveri e si facevano provviste d'acqua, mentre ori e arredi preziosi venivano nascosti e murati in luoghi ritenuti sicuri. Le popolazioni calabresi, lucane, della Basilicata e della Campania stavano vivendo, per l'ennesima volta, ore di terrore. Fu in quei giorni che, a Napoli, venne abbattuto il cosiddetto Castello di Lucullo (la famosa villa costruita da Mario al Capo Miseno), perché i Saraceni non tornassero a farne nuovamente una base fortificata per dominare il golfo, come già era accaduto nell'anno 846. Demolendo l'edificio e rovistando nei sepolcri, vennero ritrovate le ossa di san Severino (postevi nel 496, quando la villa era stata trasformata in cenobio), che furono trasportate a Napoli, nel monastero intitolato allo stesso. Il terrore, a Napoli, si moltiplicò, allorché, la notte sul 18 ottobre, fu vista nel cielo una insolita pioggia di stelle cadenti.

Da parte sua, « Brachìmo » volle umiliare gli ambasciatori inviatigli d'ogni parte, facendoli attendere vari giorni. Infine, li ricevette ma, senza nemmeno ascoltarli, ordinò loro di tornarsene quanto prima ai luoghi di provenienza e di aspettarlo là, poiché delle popolazioni Rûmi egli avrebbe fatto quel che piú gli fosse piaciuto. Nessuno sarebbe stato in grado di resistergli. Anche a Napoli, come pure a Roma e a Costantinopoli i cristiani avrebbero conosciuto la lampeggiante spada dell'Islam...

Intanto il condottiero, serrato maggiormente l'assedio a Cosenza, prese a battere le mura della città con grossi mangani, e a sferrare assalti. Davanti a ogni porta c'era una schiera di gente fidata, al comando di qualche suo figliuolo o nipote. I Cosentini resistevano bravamente, decisi a non cedere all'invasore saraceno, fino a che un solo uomo rimanesse in piedi.

Ma le stelle cadenti viste nel cielo di Napoli non erano state messaggi di sventura per i Rûmi, bensí per gli stessi guerrieri musulmani, fra i quali s'era sviluppata un'acuta dissenteria. Tutta la loro irruenza e la loro baldanza si stava ora spegnendo, davanti a Cosenza, tra coliche e dolori viscerali, che non davano requie e mandavano molti valorosi guerrieri nel paradiso di Allâh. Lo stesso

« Brachìmo » fu assalito dall'epidemia. Comprimendosi il ventre, si spostava da un posto all'altro per nascondere la propria vergogna alla vista dei suoi guerrieri, fino a che andò a rinchiudersi in una solitaria chiesetta posta alla periferia della città, dedicata a S. Michele, ove si buttò a terra, contorcendosi tra gli spasimi del male. La morte lo colse il sabato 23 ottobre.

Quando spirò, Ibrahîm contava 53 anni di età, aveva tiranneggiato per 27 anni, e da sette mesi aveva intrapreso la « guerra santa » contro i Rûmi per « purgarsi » delle scelleratezze commesse a danno dei popoli dell'Islam.

Un momento prima che egli tirasse le cuoia, vari capitani dell'esercito, adunatisi segretamente, cavalcarono alla tenda del nipote di lui, chiamato Ziyadât Allâh, chiedendogli di prendere il comando e di ricondurre indietro l'esercito. Debole e indeciso, il giovane cercò di tergiversare ma, appena lo zio fu spirato, contro la stessa propria volontà dovette mettersi a capo della spedizione. Dopo aver concluso buoni patti con i Cosentini, che li firmarono ignari della morte del terribile « Brachìmo », si mosse e riprese la via dello Stretto, portando al seguito il corpo dello zio, chiuso in una bara, nonché tutte le ricchezze predate nella regione.

Sembra che il cadavere di Ibrahîm fosse sepolto a Palermo, ma non è escluso che venisse portato ad Al-Qayrawân.[9] Il fatto è che, con la sua morte, fu scongiurato il proseguimento del nuovo sanguinoso periodo di terrore iniziatosi tra le popolazioni dell'Italia meridionale. Il sollievo di queste fu cosí grande, che si diffusero varie leggende intorno alla morte di « Brachìmo » davanti a Cosenza. Quella che maggiormente prese piede diceva che il manigoldo, avendo profanato con la sua presenza la chiesa di S. Michele, era stato incenerito da una folgore, piombatagli addosso durante una violenta tempesta.[10]

[9] Si vedano tutti i riferimenti degli storici arabi e cristiani, relativi alla morte di Ibrahîm, riportati da M. Amari a pp. 116-117 del vol. II dell'*op. cit.*

[10] Ne parlano vari autori cristiani fra cui Lupo Protospata in *Chronicon*, anno 902 e il *Chronicon Barense*, anno 902, riportati dal Muratori: il primo nel vol. V della *Rerum Italicarum Scriptores*, il secondo nella *Antiquitates Italicae Medii Aevii*, tomo, I, pag. 31 (V. anche lo stesso Muratori, *Annali*, anno 902, fine). Inoltre v. il Pratilli, *Historia Principum Longobardorum*, tomo IV, p. 20.

CAPITOLO VENTESIMO

MARTIRIO DI ORIA, SACCHEGGIO DI GENOVA E DISTRUZIONE DI PAESTUM

Dopo la morte di Ibrahîm, ad Al-Qayrawân seguí un lungo periodo di torbidi sanguinosi tra le varie fazioni e sètte musulmane, fino a che, nel 910, il potere venne preso da un capo fatimita di nome al-Mahdî, che costruí una nuova capitale sulla penisola che sporge tra il golfo di Hammamet e quello di Gabes, e le diede il nome di Al-Mahdîa. Nel 911 si recò, quindi, in Sicilia, per reprimere le rivolte, che anche colà si susseguivano a catena. Prima d'ogni cosa, però, condusse una spedizione in Val Demone, dove i Siciliani della regione, ripresisi dalle passate sventure, avevano fortificato i loro paesi. Predate le messi, bruciate le case di campagna e catturati molti prigionieri, il capo saraceno non osò attaccare la ròcca di Demona e se ne tornò a Palermo, da dove, poi, rientrò in Africa.

Nel 913, a Palermo, diventò emiro un ricco musulmano di nome Ibn Qurûb, il quale, pur non essendo fatimita (la setta allora dominante), era stato nominato alla carica perché ritenuto l'unico in grado di mettere ordine nella colonia in perpetua rivolta. Per prima cosa, costui, seguendo la tradizione, mandò grosse masnade in Calabria (estate 913), ove i ladroni assalirono varie località, riportando a Palermo bottino e prigionieri. Subito dopo, al fine di amalgamare i gruppi rivali, spedí bande miste di Arabi e Berberi in Val Demone e contro Taormina. La città resistette e, dopo tre mesi di assedio, le bande tornarono a Palermo. Ibn Qurûb, volendo, poi, rendere la colonia indipendente da Al-Mahdîa, si fece investire dell'autorità di emiro dal califfo di Bagdad. Costui, infatti, provocando le ire dello stesso al-Mahdî, gli inviò le insegne del comando: bandiere nere, barracano nero, collana d'oro e anelli. Sapendo, però, che l'unica cosa in grado di tenere buoni i suoi sudditi (tra i quali, i Berberi parteggiavano per il sovrano africano) era la « guerra santa », che fruttava guadagni per tutti, Ibn Qurûb, nel 914, mandò altre grosse bande in Calabria, ove furono assaliti e saccheggiati gli indifesi territori. Sennonché, nel ripassare lo Stretto, la flotta fece naufragio davanti a Gallico, presso Reggio, e molte fuste colarono a picco. Tornate a Palermo, le su-

perstiti imbarcazioni dovettero subito far vela alla volta dell'Africa, per impedire alla flotta di al-Mahdî, il quale aveva giurato vendetta, di assalire la Sicilia. Nello scontro, la piccola flotta di Ibn Qurûb fu catturata quasi per intero.

L'anno seguente, 915, l'imperatrice bizantina Zoe (che reggeva lo stato per il figlio Costantino Porfirogenito, in minore età) volendo concentrare tutte le sue forze contro i Bulgari, che minacciavano Costantinopoli, stipulò con l'emiro di Palermo un patto, perché cessassero le incursioni nella Calabria e nelle Puglie, che erano tornate di nuovo sotto i Bizantini. Come contropartita, ella si impegnava a versare al capo saraceno la somma di 22.000 bizantini d'oro all'anno. Sembra, però, che tale pace (da cui trasse vantaggio il solo Ibn Qurûb) non piacesse troppo ai Berberi di Girgenti, ai quali stavano a cuore le fruttuose spedizioni nelle terre dei Rûmi. Essi, infatti, capeggiati dal figlio di Giafâr, Abû detto il Peloso, si ribellarono all'emiro palermitano e mandarono emissari ad al-Mahdî per mettersi alle sue dipendenze, chiedendogli di inviare un altro capo.

Poiché la sollevazione si estese in tutta l'isola, Ibn Qurûb decise di rinunziare alla carica e di andarsene in Spagna. Ma il 16 luglio dell'anno 916, mentre si trovava sulla spiaggia di Palermo, prossimo a imbarcarsi, una turba di facinorosi gli fu addosso: insieme ai figli e ad alcuni fidi, egli venne catturato, caricato su una barca e condotto a Raqqadâh, in Africa, ove al-Mahdî, dopo averlo insultato, fece mozzare mani e piedi a lui e ai suoi. Furono, quindi, finiti tutti a bastonate e i loro cadaveri, appesi a dei pali, vennero esposti al pubblico ludibrio.

I sollevati siciliani, però, non se la passarono liscia. Anziché un nuovo capo, al-Mahdî inviò un esercito, al comando di Saîd Musâ, perché sottomettesse in pieno la inquieta colonia. I Berberi si ribellarono, ma il Peloso fu preso e messo a morte. Dopo sei mesi d'assedio, Palermo venne soggiogata e gli altri capi della rivolta, inviati in Africa, furono tutti seviziati e quindi uccisi a bastonate.

Al-Mahdî sentí ben presto, anche lui, la brama di impossessarsi delle « ricchezze » dei Rûmi della « lunga terra ». Organizzata una grossa masnada di Berberi e Slavi (quest'ultimi erano schiavi, catturati lungo le coste della Dalmazia o comprati sui mercati d'Oriente, gente dura, feroce, atta al saccheggio), nell'estate del 918 la spedí direttamente, su barcacce, dall'Africa in Calabria, ove i predoni, scesi a terra, assalirono e saccheggiarono Reggio. Sui primi

dell'estate del 924, la stessa masnada, al comando di certo Masûd, montata su 20 fuste, sbarcò di nuovo sulla punta dello stivale e assalí il castello di Sant'Agata, catturando molti uomini e donne, che furono portati schiavi in Africa.

Al-Mahdî, vedendo che le spedizioni erano piú che fruttuose, incalzò. In quello stesso anno, ne inviò un'altra piú poderosa, al comando del suo primo ministro Ahmâd Giafâr, che la condusse a svernare in Sicilia. Alle prime avvisaglie della primavera dell'anno seguente (925), l'esercito di predoni si mise in cammino, attraversò lo Stretto e, portatosi sulla costa ionica, occupò e saccheggiò Bruzzano Zeffirio e varie altre località della zona. Risalito tutto il litorale, penetrò nelle Puglie fino a Oria, in Terra d'Otranto, ove s'erano radunate le forze bizantine fuggite dinanzi all'invasore musulmano.

L'assedio alla città (nel cui recinto avevano trovato asilo gran parte dei terrorizzati abitanti della regione) non durò molto. Entrati nell'abitato e nel castello il 1° luglio, i Saraceni vi compirono un vero massacro. Il famoso medico ebreo Dònnolo, nativo di Oria, narrò che vennero uccise 6.000 persone e catturati 10.000 prigionieri, tra cui egli stesso, allora giovanetto quindicenne, nonché un ricco cittadino, il quale riuscí a riscattare se stesso e la città per una forte somma in oro.[1] Il patrizio bizantino delle Calabrie chiese a Giafâr una tregua e quindi stipulò con lui, a Taranto, un trattato, con il quale si impegnava a versare un grosso tributo annuo ad al-Mahdî. Tornando in Sicilia dopo la metà di luglio, Giafâr portò con sé quali ostaggi, a garanzia del pagamento, lo stratega di Terra d'Otranto (cioè il comandante militare) e un vescovo siciliano di nome Leone. Dall'isola, il capo delle masnade saracene passò subito in Africa, recando ad al-Mahdî l'enorme bottino conquistato, consistente in denaro, gioielli d'oro e d'argento, sete e stoffe preziose.[2] I prigionieri furono, in gran parte, spediti a combattere in Spagna; i rimanenti, venduti sui mercati, andarono a lavorare per conto dei

[1] David Castelli, *Il commento del Dònnolo sul Libro della Creazione*, Firenze, 1880, p. 3.

[2] Gli storici arabi narrano che appena Giafâr ebbe mostrato ad al-Mahdî il bottino ammucchiato in una sala del palazzo, un cortigiano fece notare all'emiro quanto era stato fedele il primo ministro che gli aveva portato tutte quelle ricchezze. Al che al-Mahdî, avaro e sospettoso, rispose: « Fedele? Costui s'è mangiato il cammello e a me ha portato gli orecchi » (M. Amari, *op. cit.*, vol. II, p. 204).

dignitari e dei notabili musulmani, o finirono legati a vita ai banchi delle fuste piratiche.[3]

Il trattato, stipulato fra il patrizio greco delle Calabrie e Giafâr, fu ratificato da al-Mahdî e dall'imperatore Romano Lecapeno. Il tributo era di 22.000 bizantini d'oro all'anno, scesi poi a 11.000. Tale tributo, in realtà, veniva pagato, con le forti esazioni loro imposte, dalle popolazioni pugliesi e calabresi e rimase in vigore fino all'anno 963, allorché salí al trono di Costantinopoli Niceforo Foca. Spesso, però, i patrizi intascarono il denaro per conto proprio, dando motivo ai Saraceni di ripetere le loro scorrerie.

Ciò a parte, masnade saracene di Sicilia, capitanate da un certo Sabìr, di origine slava, assalirono Taranto nel 922, con 44 fuste. La città si difese strenuamente, alfine fu presa e saccheggiata, con relativi massacri, cattura di bottino e di schiavi. Otranto venne assalita da bande saracene nell'estate del 928: la città rimase salva, perché fra i musulmani si diffuse un'epidemia, che li costrinse a tornare in Sicilia. In quella stessa estate, Sabìr, con le sue orde, si diresse sulle coste del Tirreno, dove, prima Salerno, poi Napoli (entrambe colte alla sprovvista) per non essere sottoposte a saccheggio, vennero a patti, pagando con denari e, soprattutto, con stoffe di seta a disegni di vari colori, di cui i musulmani erano particolarmente avidi. Come noto, Napoli era famosa, nel Medioevo, per le sue stoffe di seta operate a damasco e per le stoffe di lino. La seta, come già sappiamo, era prodotta in Calabria e costituiva una delle principali industrie di Reggio.

Nel 929, poiché il patrizio bizantino delle Calabrie non pagava il tributo, Sabìr fu mandato, con quattro grosse navi cariche di « guerrieri », su quei lidi. Dopo avere sbaragliato una flotta di salandre bizantine, verso la fine di settembre egli sbarcò, con i suoi uomini, presso la foce del fiume Corace, a sud di Catanzaro, penetrò nell'interno e andò ad assalire e saccheggiare la cittadina di Tiriolo, tornandosene, quindi, in Africa con grosso bottino e con circa 12 mila prigionieri.

La decisione e la ferocia con cui agivano i Saraceni indussero i patrizi delle Calabrie a pagare puntualmente il tributo all'emiro africano. Solo cosí, infatti, fu possibile scongiurare, per qualche anno, altre scorrerie e incursioni. Gli abitanti di quelle regioni poterono tirare il fiato, anche se continuarono a rafforzarsi nei paesi arroccati sui monti dell'interno.

[3] Lupo Protospatario, in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. V, p. 38.

Ma non appena, nel 934, al-Mahdî fu andato all'altro mondo a trovare Allâh, le cose cambiarono immediatamente. Al-Mahdî s'era sempre accontentato (cosí sembra) di quella rendita che, grazie al Profeta e alla paura dei Rûmi, incassava senza fatica. Suo figlio al-Qasîm, invece, dové giudicare quel tributo una ben misera cosa di fronte alle ricchezze che si potevano predare nella « lunga terra »: e non tanto nelle Calabrie, ormai smunte fino all'osso, quanto nelle regioni dei « Lombardi », come i Saraceni chiamavano le regioni centro-settentrionali della penisola. Oltre a tutto, quelle regioni non dipendevano dai Bizantini, con i quali egli era in pace. Le brame del nuovo emiro erano rivolte, in modo particolare, a Genova, da cui provenivano notizie di favolosi tesori. In effetti, in quei suoi primordi, la marinara repubblica ligure stava iniziando ad accumulare, grazie all'attività dei suoi mercanti e dei suoi navigatori, quelle ricchezze che sarebbero poi state alla base della sua espansione economica e politica per tutto il Medioevo.

Ma, ripetiamo, dalle rive africane del Mediterraneo si guardava con cupidigia alla città ligure, da parte dell'emiro fatimita, che, come i suoi correligionari, aveva della vita una concezione ben diversa da quella dei Rûmi e dei Genovesi in particolare: i seguaci del Profeta dovevano godersi l'esistenza, con i beni e le ricchezze degli « infedeli » sottratte loro con la « guerra santa ». Di conseguenza, al-Qasîm, messa su una flotta di trenta agguerrite navi, dotate di grandi vele e spinte dai remi manovrati da fitte schiere di schiavi cristiani razziati nelle Calabrie, ordinò al suo generale Yaqûb ibn Johâq di compiere una spedizione sulle coste liguri per saggiare le difese di Genova e la consistenza del bottino che poteva essere predato.

Risalito il Tirreno in quella stessa estate, Yaqûb piombò, con le sue bande di ladroni, sulla riviera prossima alla città, e piú volte la corse avanti e indietro, saccheggiando e predando ovunque. Al ritorno ad Al-Mahdîa, scaricò un grosso bottino e molti prigionieri, assicurando l'emiro che anche Genova si presentava come ottima quanto facile terra di razzia.

Dal canto loro, i Genovesi, terrorizzati per l'accaduto, avevano incominciato a fortificare la loro città e a rinforzare le poche mura

che già esistevano.[4] Ma non ebbero tempo di condurre a termine le opere poiché l'anno seguente, 935, Yaqûb sbarcò di nuovo con grosse e agguerrite bande e pose l'assedio alla piccola città.

Dopo violenti assalti, i ladroni aprirono una breccia e, entrati nell'abitato, scimitarre alla mano, fecero massacro di quanti si opposero alla loro azione di saccheggio nelle case e nelle chiese. Indi, carichi di bottino, uscirono dall'abitato, portandosi via le donne e i bambini e, rimontati sui legni, diressero le prore verso la Corsica. Là saccheggiarono alcune località quindi fecero ritorno in Africa. Gli storici arabi narrano che le donne genovesi portate al seguito erano circa un migliaio.[5]

La dolorosa vicenda turbò vivamente i Genovesi, i quali, per secoli, non seppero darsi pace di aver subito quella « vergogna » da parte dei Saraceni. Sulla fine del secolo XIV, quasi a giustificazione, incominciò a correre una leggenda, secondo la quale i Saraceni avevano potuto impunemente portarsi via le donne genovesi, in quanto gli uomini erano tutti in mare con le navi. Ciò, infatti, aveva potuto essere piú che probabile.

Comunque, per dare una soddisfazione all'avvilito spirito popolare, la leggenda aggiungeva che, tornati a terra e appreso l'accaduto, i marinai genovesi, senza nemmeno riposarsi, avevano ripreso subito il mare e, postisi sulla scia dei ladroni, li avevano raggiunti in una località costiera della Corsica meridionale, ne avevano fatto strage indi s'erano riportati a casa le donne e i figliuoli.[6]

* * *

In quel tempo, secondo alcuni nel 916, secondo altri nel 930, i Saraceni, sbarcati di sorpresa presso la foce del Sele, a sud di Salerno, saccheggiarono e distrussero l'abitato di Paestum, che già aveva conosciuto i misfatti dei ladroni musulmani di base nella vicina Agropoli.

[4] Le prime mura di Genova risalivano all'epoca carolingia (Istituto per la Storia di Genova, *op. cit.*, II, p. 168).
[5] L. A. Muratori, *Annali*, anno 935.
M. Amari, *op. cit.*, II, 212, riporta gli storici arabi e cristiani che narrano il tragico avvenimento.
[6] Jacopo da Varazze, *Leggenda Aurea* (in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum Scriptores*, t. IX).
C. Manfroni, *Storia della Marina Italiana, dalle invasioni barbariche al trattato di Ninfeo*, Livorno, 1899, p. 61.

Paestum, antica cittadina della Magna Grecia (Poseidonia), famosa per le sue rose, favorita da un clima temperato e ridente e da un feracissimo suolo, non risorse piú dalle rovine. Gli abitanti superstiti, fuggiti sui vicini monti Calpuzî, fondarono lassú un paese che, dal nome latino della località (*Caput Aequeum*) chiamarono Capaccio, oggi conosciuto come Capaccio Vecchio.

La piana pestana fu, poi, una di quelle rimaste abbandonate per secoli, preda dei rovi, dei rettili e della malaria. Oltre a tutto, fino ai primi del secolo XIX, erano soliti sbarcarvi i predoni africani, che ponevano i loro bivacchi fra i Templi sommersi dalla vegetazione.[7]

[7] Francesco de Cesare, *Le antichità di Pesto, disegnate e incise dall'architetto Fr. de Ces.*, Napoli, 1834.

CAPITOLO VENTUNESIMO

TORMENTO IN CALABRIA E STRAGI A RAMETTA

Durante la prima metà del secolo X, mentre i Saraceni d'Africa assaltavano la terraferma, quelli di Sicilia si dilaniavano nelle guerre civili. Girgenti, Caltabellotta, Caltavuturo, Mazara e la stessa Palermo videro scorrere, a piú riprese, il sangue. A occidente del fiume Salso, cioè nella parte occidentale della Sicilia, ove sorgevano le piú numerose colonie musulmane, la carestia, a causa delle distruzioni dei raccolti, era continua. E chi faceva le maggiori spese della drammatica situazione erano i poveri Rûmi isolani, diventati schiavi degli invasori. Al di là del Salso, la Val di Noto, la Val Demone e la costa da Messina a Lentini, non occupate ancora dai Saraceni, erano, in pratica, spopolate e deserte, perché molti abitanti, per sottrarsi alla minaccia saracena, erano fuggiti in Calabria.

Intorno al 948, calmatesi alquanto le zuffe intestine, l'emiro palermitano Hasân riprese a bandire la « guerra santa » contro la Calabria anzidetta, col pretesto che lo stratega di quelle terre non pagava il tributo pattuito con al-Mahdî. L'imperatore bizantino Costantino Porfirogenito, nell'intento di parare la minaccia, fece sbarcare a Otranto, all'inizio dell'estate del 950, un poderoso esercito. Hasân, con un rinforzo di 3.500 uomini e 7.000 cavalli avuti dall'Africa, marciò su Messina. Attraversato, quindi, lo Stretto, assalí Reggio, i cui abitanti, preavvisati in tempo, erano tutti fuggiti, ed effettuò il saccheggio dei dintorni. Assediata, poi, Gerace, e tagliate le condutture dell'acqua, stava per conquistare di forza la cittadina, quando seppe che forze bizantine avanzavano contro di lui. Per non trovarsi impreparato, accettò il denaro che gli abitanti di Gerace gli avevano offerto per una tregua, quindi riprese la marcia a giunse a Cassano Ionio, che strinse d'assedio. Per oltre un mese, non riuscendo ad aver ragione della cittadina, saccheggiò le contrade circostanti. Là, però, venne a sapere che i Bizantini, stranamente impauriti, si stavano ritirando verso Otranto e Bari. Poiché si approssimava l'inverno, il capo saraceno non volle inseguirli, anzi, accolte le offerte di tregua fattegli anche dagli abitanti di Cassano, offerte accompagnate, beninteso, da una forte somma di denaro e da ostaggi, preferí tornarsene a svernare a Palermo, lasciando l'esercito a Messina.

Ma la presenza delle forze bizantine in Calabria e nelle Puglie stuzzicava le sue brame e, nella primavera del 952, egli ripassò lo Stretto e prese di nuovo la via del litorale ionico. L'8 maggio si scontrò con i Bizantini sotto Gerace. La battaglia fu sanguinosa. Comandati dal patrizio Giovanni il Lungo e dallo stratega Malaceno, i soldati greci si difesero strenuamente ma, alla fine, i Saraceni, accesi di fanatismo, li sbaragliarono. La strage fu enorme grande il numero dei prigionieri e immensa la quantità del bottino. Hasân fece tagliare la testa ai morti nemici e mandò centinaia di quei macabri trofei a Palermo e ad Al-Mahdîa. Egli cercò, poi, di completare il trionfo, con la conquista di Gerace, ma anche stavolta la città gli resistette accanitamente e fu salva solo per la tregua che l'imperatore Costantino Porfirogenito mandò a chiedere, tramite un ambasciatore di nome Giovanni Pilato, all'emiro siciliano. Questi accondiscese, a patti di ricevere un tributo. Comunque, il condottiero saraceno non volle fare a meno di continuare la guerra santa, per cui fece saccheggiare varie terre lungo il litorale ionico, quelle di Roseto di Capo Spulico, tra Metaponto e Rossano, e vari abitati siti tra Capo Spartivento e Bruzzano. Alcune veloci masnade a cavallo si spinsero, a nord, fino al Gargano, altre raggiunsero il ducato di Benevento, ovunque saccheggiando e predando robe, persone e, al solito, i prodotti dei raccolti agricoli.[1]

Come si vede, lo slancio guerriero dei Saraceni, sollecitati dal miraggio delle prede, non aveva sosta. Dalla Sicilia partivano in continuazione, per l'Africa, barche cariche di sventurati, presi prigionieri nelle terre dei Rûmi. Ma c'è di piú. Poiché la Calabria, dopo la disfatta dei Bizantini, era finita, praticamente, nelle mani degli invasori africani, Hasân iniziò a « colonizzarla » e, come primo atto, fece costruire, nel centro della città di Reggio, una moschea, con relativo minareto, dall'alto del quale un muezzin prese a invitare, col noto richiamo strascicato, simile a una cantilena, i fedeli alla preghiera. Gli abitanti di Reggio, avviliti dalla dominazione straniera, osservavano con stupore e incredulità i Saraceni che, in piazza, si accoccolavano sulle gambe e, con la faccia rivolta verso la Mecca, facevano flessioni, mentre dal minareto la voce del muezzin cantilenava in arabo: « Non v'è Dio all'infuori di Allâh e Maometto è il suo profeta ». In quel momento, i campanili delle

[1] L. A. Muratori, *Annali*, anno 951, citando il « Chronicon Arabicum », parte II, t. I, riportato in *Rerum Italicarum Scriptores.*

chiese tacevano e pareva che tutte le tradizioni dei padri dovessero scomparire sotto l'ondata degli invasori venuti dall'Africa.

Ma Hasân non intendeva mescolare la propria gente con i Rûmi vinti e costretti a pagare tributo (la cosidetta *gizyâh*). Egli, infatti aveva ordinato che nessun cristiano mettesse piede nella moschea e che questa dovesse essere rispettata al massimo: se una sola pietra dell'edificio fosse stata toccata dai cristiani, egli avrebbe fatto diroccare tutte le chiese degli « infedeli » sparse in Calabria e in Sicilia.[2]

Questo inizio di « colonizzazione » araba della Calabria non piaceva affatto (come ben si può immaginare) all'imperatore bizantino, il quale stava meditando su come prendersi la rivincita nei riguardi dell'emiro saraceno, che a Gerace aveva fatto a pezzi l'esercito greco e al quale egli era costretto a pagare un tributo. In piú era fortemente adirato contro i Napoletani che, al solito, trafficavano intensamente con i musulmani di Palermo. Nel 956, Costantino, accozzato un esercito di Traci e di Macedoni agli ordini del patrizio Mariano Argirio, lo mandò a Napoli con una flotta, comandata da un certo Moroleone. Una volta assoggettata la città partenopea, le soldatesche dovevano scendere verso il sud, ripulire l'Italia meridionale dei Longobardi e quindi assaltare i Saraceni di Reggio, cosí che tutti quei territori tornassero sotto la sovranità di Costantinopoli.

Il patrizio Argirio, infatti, sbarcato nei pressi di Napoli, bloccò la città da mare e da terra e, dopo aver saccheggiato i dintorni, costrinse i Napoletani a riconoscersi vassalli dell'imperatore. Dopo di che intraprese la marcia verso sud, mentre inviava una parte della flotta, al comando del protocarèbo Basilio, a minacciare Reggio dalla parte del mare.

Hasân, che aveva seguito le mosse dei Bizantini, spedí d'urgenza a Messina un esercito, al comando del proprio fratello Ammâr. Costui, nella primavera del 957, sbarcò in Calabria ma, venutosi a trovare chiuso tra le forze nemiche di terra, che scendevano da nord, e quelle di mare, si fortificò nei pressi di Reggio e mandò a chiedere rinforzi al fratello. Il protocarèbo Basilio, che aveva a bordo delle sue navi gruppi di soldati disposti a tutto, avvicinatosi alla costa inviò a terra un nucleo di uomini che, con ardita azione, entrarono in Reggio e, per prima cosa, distrussero la moschea con

[2] Ibn Haldun, *Histoire de l'Afrique et de la Sicilie*, pp. 168, 169.

relativo minareto. Dopo di che, il protocarèbo drizzò le prore verso la Sicilia, per effettuare spedizioni punitive proprio nei luoghi dove la colonia musulmana era piú numerosa. Infatti, effettuò grossi colpi di mano a Termini, presso Palermo, indi a Mazara. Hasân, dalla capitale, gli spedí contro una masnada di guerrieri, ma costoro, in sanguinosi combattimenti con le arrabbiate bande di Basilio, ebbero la peggio e caddero in molti. I Bizantini, però, sgombrarono l'isola senza altre conseguenze.

L'anno seguente, Hasân, preoccupato per la presenza dell'esercito greco nell'Italia meridionale, salpò con un'armata, raggiunse il fratello e insieme si diressero a Otranto, dove nel frattempo era andato a finire il patrizio Argirio. Ma una grossa tempesta fece colare a picco molti dei navigli musulmani poco prima che si azzuffassero con quelli di Argirio cosí che, in gran fretta, Hasân dovette tornarsene con le restanti forze a Palermo.[3]

C'era, comunque, una spina nel cuore dell'emiro siciliano, costituita dal fatto che la costa orientale dell'isola, nonostante le incursioni e il saccheggio di Taormina, non fosse tutta completamente soggiogata e soggetta a tributo. La Val Demone, poi, chiusa nelle sue aspre montagne, appariva tanto piú desiderabile quanto piú risultava inaccessibile. Lassú c'erano sicuramente ricchezze da spremere poiché, dalle informazioni in suo possesso, Hasân sapeva che a Rametta, roccaforte della Valle, s'erano rifugiati gli uomini piú facoltosi e notabili di Messina.

Ma l'impresa non sembrava possibile poiché, per il trattato di tregua, seguito da quello di pace, stipulato tra Al-Mahdîa e Costantinopoli, l'emiro africano al-Muîzz, da cui la Sicilia continuava a dipendere, non avrebbe dato il suo assenso. Hasân, però, non stette molto a tergiversare e, nella primavera del 962, si recò ad Al-Mahdîa, facendo presente all'emiro che l'impresa era necessaria per tenere unita la colonia siciliana: questa, infatti, non riusciva a sopportare il fatto che nell'isola ci fossero ancora « infedeli » indipendenti. Ben presto sarebbero scoppiate, per tale motivo, altre discordie e guerre civili.

Al-Muîzz fu costretto a dare il suo assenso e il suo aiuto in armi e uomini. Tornato, quindi, a Palermo, Hasân radunò grosse masnade e, insieme a quelle africane, nel maggio dello stesso anno,

[3] L. A. Muratori, *Annali*, anno 958.
M. Amari, *op. cit.*, vol. II, p. 290.

marciò su Taormina, deciso a farla finita con gli ultimi dominî bizantini nell'isola. Gli abitanti della già provatissima città, informati delle intenzioni dell'emiro palermitano, si prepararono alla difesa. Lunghi mesi durò l'assedio delle soldatesche saracene contro la ròcca in cui s'era chiusa la popolazione. Ma tutti gli attacchi furono respinti dai difensori, anche se a prezzo di sanguinose perdite. Alla fine, Hasân, scoperte le condutture che rifornivano d'acqua la fortezza, le interruppe, cosí che gli abitanti furono ridotti alla sete. Diventata questa un tormento impossibile a sostenersi, i difensori proposero di venire a patti. Il capo saraceno non ne volle sapere, chiese alla piazzaforte di aprire le porte e consegnare tutti gli averi, salva solo la vita dei cittadini.

Avviliti a morte, i Taorminesi dovettero, per non veder morire di sete i loro figli, chinare il capo. La resa avvenne, dopo ben sette mesi di duro assedio, il giovedí 25 dicembre 962, giorno di Natale. Tutto fu confiscato: robe, case, terreni. Hasân mandò in Africa numeroso bottino e 1.700 prigionieri. In onore di al-Muîzz, poi, mutò il nome di Taormina in Al-Muizzyah e vi stabilí un forte presidio musulmano.[4]

La presa della città « infedele » non segnava, però – come sappiamo – il dominio di tutta la costa orientale. Rimaneva la Val Demone e, per essa, la roccaforte di Rametta, distante circa 30 km da Messina, a turbare i sonni dell'emiro di Palermo.

Per soddisfare il proprio orgoglio e saziare la fame di bottino dei suoi guerrieri, Hasân decise, quindi, di marciare subito verso l'ultima meta. In realtà, egli era cosí sicuro che quella località sarebbe ormai caduta ai primi colpi, che non volle andarci di persona, bensí vi mandò l'esercito al comando di suo nipote Ammâr. Costui, giunto il 24 agosto 963 sotto la cittadina, edificata su un'altura di rocce a strapiombo, la strinse d'assedio e incominciò a battere le mura con grosse pietre lanciate da poderosi mangani, nonché a ordinare ripetuti assalti per stancare i difensori. Ma costoro, tra cui v'erano, appunto, molti notabili di Messina e d'altre parti dell'isola, pur sapendo di non poter ricevere aiuti da nessuno – e tanto meno da Costantinopoli[5] – avevano da tempo deciso di resistere a oltranza. L'assedio dei Saraceni si protrasse, in tal modo, per

[4] M. Amari, *op. cit.*, vol. II, p. 297.
L. A. Muratori, *Annali*, anno 963. La notizia è riferita all'anno precedente.
[5] Nella capitale bizantina in quell'anno, morto l'imperatore Romano II, il trono era disputato tra la vedova e un eunuco di corte.

tutto l'autunno e l'inverno del 963 e la primavera del 964. Quell'ultimo baluardo dell'indipendenza siciliana, diventato l'acropoli di Messina e unico avanzo dei municipi greci e romani dell'isola, intendeva vendere a caro prezzo, e comunque lottando fino all'ultimo sangue, la propria libertà.

Ai primi dell'estate salí al trono di Costantinopoli, dopo molte lotte, il generale Niceforo Foca. Costui, che in precedenza aveva liberato Creta dai Saraceni e non poteva tollerare che l'impero dovesse pagare tributo ai musulmani, come faceva per le Calabrie, adunò un poderoso esercito composto da mercenari russi, traci, greci e macedoni, per mandarlo in aiuto degli assediati della Val Demone. Comandante in capo nominò il drungario (ammiraglio) Niceta, eunuco, mentre al giovane patrizio Emanuele Foca affidò la cavalleria.

L'esercito, montato su grosse navi cariche altresí di cavalli e di macchine da getto, a metà ottobre del 964 passò lo Stretto e occupò Messina. Subito dopo, Emanuele spedí alcuni drappelli verso Termini, allo scopo di tagliare le comunicazioni tra Palermo e i Saraceni che assediavano Rametta, altri squadroni inviò a Taormina, Lentini e Siracusa, da dove riuscirono a cacciare i musulmani. Egli, con le forze rimanenti, mentre il drungario Niceta veleggiava lungo le coste, si avviò, passando per Spadafora, su per le dirupate e strette gole che conducevano nella Val Demone, giungendo sotto Rametta il 25 ottobre.

Incoraggiati da quel rinforzo, gli assediati fecero una sortita, ma i Saraceni li ricacciarono dentro le mura. Ugualmente, furono respinti i primi Bizantini comparsi allo sbocco delle gole, pur se combattevano a piedi e non a cavallo, come i loro avversari. Le schiere successive, però, condotte dal giovane Emanuele, dopo aver tempestato di pietre il campo musulmano, lo attaccarono con impeto e lo sbaragliarono in pochissimo tempo. Ma, poco esperto della guerra, anche se valoroso, Emanuele non solo non inseguí il nemico per farlo a pezzi, bensí permise che le sue soldatesche, inebriate dalla vittoria, si sbandassero qua e là nella zona a raccogliere il bottino. Ciò fu loro fatale, poiché i Saraceni, ricomposte le schiere, tornarono all'attacco con grandissimo impeto. Balzato in sella al suo cavallo, Emanuele prese a richiamare e a spronare gli uomini perché non fuggissero davanti a quelle masnade di barbari, ed egli stesso incominciò a tirare fendenti a destra e a manca. Rimasto, però, chiuso in mezzo ai Mori e uccisogli a colpi di lancia il cavallo,

cadde a terra ove, nemmeno a dirlo, fu massacrato a colpi di mazza e di scimitarra, come pure furono uccisi gli altri patrizi che l'avevano seguito.

A quella vista, i Bizantini presero a fuggire disordinatamente per i dirupi e le gole, inseguiti dagli inferociti musulmani di Ammâr, che ne fecero strage, proseguendo la caccia e scannandone fino a notte inoltrata. Si narra che un intero reparto di Bizantini a cavallo, precipitato durante la fuga in un burrone, venne raggiunto laggiú dai Saraceni, che ne fecero macello. Il disastro fu reso ancor piú drammatico da un violento temporale che scoppiò, con fulmini e tuoni, sulla zona, frapponendo maggiori difficoltà alla ritirata dei superstiti. In totale, i morti assommarono a circa diecimila, gli scampati furono pochissimi e quasi tutti vennero presi prigionieri. E poiché costoro erano, per la maggior parte, patrizi, i Saraceni li risparmiarono per poter guadagnare su di essi i denari del riscatto. Enorme il bottino in robe, cavalli e armi. Fra queste fu trovata una spada, che era stata presa dai Bizantini ai musulmani durante qualche battaglia in Oriente, all'epoca delle conquiste di Maometto, e sulla quale stava scritto: « Indiano è questo ferro e sparse molto sangue davanti al Profeta ». Ammâr la inviò all'emiro al-Muîzz in Africa, unitamente a molte teste mozze di nemici e a duecento prigionieri russi. Passando per Palermo, la carovana che recava quei trofei li mostrò all'emiro Hasân, il quale, per la gioia della vittoria conseguita dalle sue truppe, fu preso da un colpo apoplettico e morí di lí a poco, esattamente il 15 novembre, all'età di cinquantatré anni.[6]

Sconfitti e fatti a pezzi dai Saraceni i Bizantini accorsi in aiuto, gli abitanti di Rametta, arroccati nella loro città, continuarono ugualmente a resistere. Nella primavera del 965, ridotti allo stremo, mandarono fuori delle mura mille tra vecchi, donne e fanciulli fra i piú provati, per non farli morire di fame. Ammâr, infatti, li prese e li spedí a Palermo per farne degli schiavi. Sicuro, poi, che i difensori non avrebbero resistito oltre, prese ad attaccare con decisione la roccaforte. L'assalto fu lungo e sanguinoso, ma una notte i Saraceni riuscirono a scavalcare le mura e ad entrare in città, ove si dettero al massacro degli uomini e al saccheggio di case e

[6] L. A. Muratori, *Annali*, anno 965; id. Abulfedà *Historia Saracenorum* in *Rerum Italicarum Scriptores*, p. I, t. 2.
M. Amari, *op. cit.*, vol. II, p. 304 e segg.

chiese. Le donne e i fanciulli superstiti furono fatti prigionieri. Lasciato, alfine, un presidio nell'abitato, dopo qualche giorno Ammâr prese la via del ritorno verso Palermo. Taormina, Lentini e Siracusa vennero tutte riconquistate.

In quanto all'armata navale dell'eunuco Niceta, anch'essa fece una brutta fine. Dopo aver imbarcato a Reggio i pochi superstiti di Rametta, che erano riusciti a passare lo Stretto, sciolse le vele per filare alla volta di Costantinopoli. Ma a Messina (ove nel frattempo era giunto, con forti masnade, per impedire ai Greci di far approdare all'isola altra gente dalla Calabria) trovava vigilante il capo saraceno Ahmâd. Costui, quando vide le navi bizantine lasciare Reggio, montò con i suoi guerrieri su veloci fuste e si lanciò di sorpresa sulla flotta nemica. Molti Saraceni, gettatisi in acqua reggendo alte, nelle mani, fiaccole accese, appiccarono il fuoco alle fiancate dei legni bizantini, cosí che questi finirono quasi tutti in preda alle fiamme. I Greci che si buttarono in acqua vennero massacrati o fatti prigionieri. Anche l'ammiraglio eunuco fu catturato. Inviato, poi, in Africa quale dono di riguardo ad al-Muîzz, costui lo rinchiuse in prigione in attesa del riscatto.

Per sfruttare il successo, Ahmâd passò con le sue bande in Calabria, ove si dette a scorrere e a predare città, borghi e villaggi, fino a che gli abitanti ottennero una tregua, pagando un forte tributo in denaro, stoffe e alimenti.

Con la disastrosa « battaglia dello Stretto », perduta in modo cosí vergognoso dai Bizantini, finí, dunque, la libertà della Sicilia. L'isola cadde completamente nelle mani dei musulmani.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

LA BATTAGLIA DI CAPO COLONNA

Ora che abbiamo visto come i musulmani rimasero del tutto padroni dell'isola, dovremmo soffermarci a parlare di Palermo araba, e di ciò che fecero i vari emiri nell'amministrazione, sia della città, sia delle regioni in cui la Sicilia fu divisa.

Ma ciò non rientra negli scopi di questo lavoro. Va detto soltanto, e sommariamente, che l'isola venne suddivisa in tre grandi circoscrizioni, ed esattamente: la Val di Mazara, la Val di Noto, la Val Demone, e che la terra risultò distribuita fra i musulmani (presso i quali lavoravano i Siciliani schiavi o liberti), salvo i terreni lasciati a coloro che pagavano un forte tributo.

Palermo fu abbellita e, per ordine di al-Muîzz, fortificata. La sua popolazione, intorno all'anno 964, era di circa 300 mila abitanti e formicolava entro quartieri stretti, angusti e chiassosi, nei quali facevano spicco le botteghe dei beccai, con le carni appese all'aperto. Fuori delle mura sorgevano i cosiddetti *ribât*, fitti e sporchi agglomerati di baracche, in cui vivevano i reduci delle « guerre sante », gente disordinata, senza un mestiere né voglia di lavorare, nonché tutto un mondo di ruffiani, ladri, spie, prostitute, mendicanti e straccioni: un mondo in cui avvenivano risse e delitti per accaparrarsi un posto al mercatino o per qualsiasi pretesto che potesse procurare il guadagno di qualche *tarì*, la moneta araba in corso nell'isola.[1]

Al-Muîzz, il grande emiro di Al-Mahdîa, dopo aver sgominato per terra e per mare i Bizantini, firmò la pace con l'imperatore Niceforo Foca.

Egli, infatti, disegnava di costruire un impero fatimita. Ai suoi ordini aveva un valoroso capitano, di nome Gawhâr, liberto d'origine cristiana e siciliana, che, dopo aver sottomesso nel 958 le tribú ribelli del Marocco, ora si apprestava a invadere l'Egitto, governato dalla nemica setta degli Abbâssidi. E, poiché anche l'imperatore di Costantinopoli combatteva contro gli stessi nemici, non

[1] Per la conoscenza di Palermo sotto il dominio musulmano, è utile leggere l'efficace descrizione fattane da M. Amari nel citato *I Musulmani in Sicilia*, vol. II, pp. 225, 314, 338-350 e 360-489.

c'era di meglio che farselo amico. La stessa convenienza aveva il sovrano bizantino, poiché in quegli anni i suoi possedimenti nell'Italia meridionale erano direttamente minacciati da Ottone I, imperatore dei Germani, e i Saraceni potevano benissimo essere dei preziosi alleati.

Nuove sciagure, dunque, si prospettavano (al tirar delle somme) per le popolazioni di Puglia, di Basilicata e di Calabria.

Nel febbraio 969, Gawhâr muoveva, con centomila uomini, da Raqqâdah verso l'Egitto; nel giugno entrava da trionfatore ad Al-Fustât, allora sede del governo; il 9 luglio il condottiero di sangue siciliano iniziava a far costruire la nuova capitale Al-Qaîrah; ovvero: Il Cairo. Sembra che tale nome sia dovuto a una curiosa coincidenza. Mentre si stavano gettando le fondamenta della città, fu notato che era all'orizzonte (o « ascendente ») l'infausto pianeta Marte, soprannominato in arabo *al-Qahîr* (il violento). Al-Muîzz, invece, avrebbe volto a presagio favorevole il fatto astrologico, dando, quindi, alla nuova capitale l'epiteto di Al-Qaîrah nel senso di « trionfatrice ».[2]

In Sicilia, nel giugno 970, dopo un anno di violenti disordini, di cui fecero le spese soprattutto le popolazioni cristiane, al-Muîzz nominava emiro di Palermo Abû al-Qasîm, il quale riuscí, almeno temporaneamente, a mettere pace fra le turbolente fazioni che, al solito, derivavano la loro inimicizia dalla rivalità esistente fra Arabi e Berberi.

In Puglia, intanto, avvenivano numerosi scontri fra Bizantini e collegati musulmani da una parte, e le milizie dell'imperatore tedesco dall'altra. Le cose si stavano mettendo male per i primi (i Saraceni, al solito, anziché combattere, pensavano a far razzie) e sarebbero precipitate se, nel dicembre 969, a Costantinopoli, sempre in preda a lotte civili, un certo Zimisce, ordita una congiura, non avesse ucciso Niceforo Foca. Autoproclamatosi imperatore, Zimisce fece subito la pace con i Tedeschi e cacciò via gli « alleati » musulmani da tutta l'Italia meridionale. Fu in questo periodo, e precisamente nel 975, che un capitano greco, di nome Zaccaria, riprese ai Saraceni (che la occupavano da tempo) la città di Bitonto, dopo aver ucciso il loro capo, Ismaele.

Nel gennaio 976 stava per scoppiare un conflitto fra Zimisce e al-Muîzz, ma entrambi morirono e tutto rimase fermo.

[2] C. A. Nallino, nota in M. Amari, *op. cit.*, vol. II, p. 236.

La scintilla della « guerra santa » contro i Rûmi si riaccese in Sicilia nel maggio 976, e l'incendio fu provocato proprio dai Bizantini, i quali, alleatisi con i Pisani, tentarono la riconquista dell'isola, sbarcando di sorpresa a Messina.[3] Al-Qasîm, emiro di Palermo, accorse in fretta con le sue milizie ed entrò in città, da dove Pisani e Bizantini fuggirono, ripassando lo Stretto. Mentre ordinava al fratello di raggiungere, con una flotta di fuste, le coste ioniche all'altezza di Triolo, l'emiro inseguí i fuggiaschi sulla terraferma e si portò a Cosenza, che cinse d'assedio. Solo dopo parecchi giorni e in seguito a un accordo per denaro, egli tolse il campo per andare a porre una taglia alla ròcca di Cellara, sita tra Cosenza e Rogliano, e ad altre località. Insieme al fratello raggiunse, quindi, le Puglie ove assediarono Gravina, che pagò una forte somma per non essere saccheggiata. Infine, dopo aver sparso molto sangue e terrore, i due Saraceni tornarono con le loro masnade in Sicilia, carichi di bottino e di prede umane.

Assaporato, però, l'ingordo sapore delle facili e fruttuose razzie, l'emiro non perse tempo. Nella primavera del 977 si mise di nuovo in movimento, assalí Reggio, che depredò d'ogni cosa, e si diresse a Taranto. Lungo la via, vettovagliò le sue soldatesche razziando, per le campagne, pecore e buoi, che fece macellare in un luogo chiamato tuttora Vaccarizzo, presso Rossano. Taranto, abbandonata dagli abitanti, fu presa e data alle fiamme. Drammatica sorte subirono, altresí, Otranto, Oria, Gallipoli e varie altre località della Puglia, tra cui Bovino in Capitanata. Anche stavolta al-Qasîm tornò a Palermo carico di prede e con intere carovane di bottino. Nel 978 e nel 981, l'emiro compì altre due spedizioni in terraferma, portando a termine nuove razzie e peggiori devastazioni.

L'anno 982 si annunziò anch'esso foriero di sciagure. Ottone II, imperatore tedesco, sollecitato dalla moglie Teofania, che, figlia d'un sovrano greco, gli aveva messo in testa delle pretese sopra i

[3] Narrano le cronache che il greco Niceforo, patrizio delle Calabrie, fece armare le salandre della flotta a spese della città di Rossano e tanto calcò la mano per avere denaro, che i cittadini, a un certo punto, insorsero, ammazzarono i protocarèbi e bruciarono varie navi già pronte. Fu solo per l'accorato intervento di san Nilo il giovane, che il patrizio bizantino risparmiò alla città ribelle un duro castigo. S. Nilo di Rossano era un monaco basiliano, residente nel cenobio di S. Mercurio, in Calabria; fondatore (tra l'altro) dell'abbazia di Grottaferrata presso Roma (Lupo Protospatario, anno 975, presso Pertz, *Scriptores*, ecc., t. V, p. 55; De Blasiis, *Insurrezioni Pugliesi*, p. 33).

territori posseduti dai monarchi bizantini nell'Italia meridionale, era calato nel 981 nella penisola per andare laggiú a tentare la conquista di quei principati. Del suo esercito facevano parte Sassoni, Bavari, Alemanni e altri Tedeschi. Lungo il cammino, poi, s'erano unite a lui milizie italiane, condotte da baroni, marchesi e altri vassalli dell'impero, laici ed ecclesiastici, nonché dai principi longobardi di Capua e di Benevento.

Respinti gli ambasciatori che gli imperatori greci Basilio e Costantino (insieme regnanti) gli avevano mandato incontro per dissuaderlo dai suoi propositi, nell'autunno egli occupò con la forza la città di Salerno e, nella primavera del 982, raggiunse Taranto, che conquistò in pochi giorni.

Nel frattempo, i sovrani bizantini s'erano rivolti per aiuto ai Saraceni di Sicilia e d'Africa, promettendo loro buon soldo e regali se fossero andati a contrastare il passo all'imperatore teutonico. « A quest'invito » dice il Muratori « i Saraceni si leccarono le dita, di nulla piú vogliosi che di poter mettere liberamente il piede in Calabria: se pure la guerra non era contro di loro, come pretendenti di qualche città o fortezza in quelle parti. Pertanto, radunata una possente flotta navale, accorsero a sostenere gli interessi dei Greci e fors'anche i loro propri. »[4]

Ottone, che non aveva forze navali, patteggiò con i protocarèbi di due veloci salandre bizantine, catturate nel porto di Taranto, montate da 150 uomini ciascuna e armate con il terribile fuoco greco « che da nulla poteva essere spento se non dall'aceto ». Quei due, per viltà e per denaro, accettarono di mettersi al servizio del sovrano tedesco, pronti, però, nel loro intimo, ad abbandonarlo qualora fosse stato sconfitto. Mentre i legni bordeggiavano lungo la costa calabro-ionica incontro alle navi africane e per spiare i movimenti dell'avversario, l'esercito di Ottone sbaragliò, nella zona di Rossano, alcune masnade saracene venute in avanguardia dell'esercito di al-Qasîm che stava risalendo il litorale. Informato del gran numero dei Rûmi, il capo saraceno impaurito decise di tornare indietro. Della sua precipitosa ritirata si accorsero, però, i due protocarèbi, che mandarono ad avvisare Ottone.

L'imperatore, ordinata una forza poderosa e veloce, si mise all'inseguimento e il 15 luglio raggiunse i Saraceni sulla marina di Capo Colonna. Al-Qasîm, schieratosi in difesa con un nutrito

[4] L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, anno 982.

gruppo dei suoi migliori cavalieri, sostenne l'urto per dar modo al grosso di sottrarsi all'attacco. Ma, dopo breve combattimento, gli squadroni imperiali fecero macello di quella prima difesa. Lo stesso al-Qasîm fu fatto fuori con un poderoso fendente, che gli spaccò la testa in due. Facile sarebbe stata la vittoria totale dell'imperatore, se i suoi uomini avessero continuato l'inseguimento: costoro, però, anziché proseguire, scesero di sella e si sparpagliarono sul campo per raccogliere le spoglie del nemico. Fatale errore, non nuovo in questa nostra storia, soprattutto da parte dei cristiani. Infatti, gli altri Saraceni, che s'erano sparsi nei dintorni, si radunarono in gran fretta e, spronati i cavalli, si buttarono, con estremo impeto, sugli incauti Rûmi, che, colti alla sprovvista, furono sbaragliati con enorme strage. Su quell'infausto campo morí il fior fiore della nobiltà italiana e tedesca, tra cui le cronache italiane ricordano Landolfo, principe di Benevento e di Capua, e il marchese Atenolfo, suo fratello, nonché i nipoti Ingulfo, Vadiperto e Guido di Sessa; le cronache tedesche riportano i nomi di Arrigo, vescovo-conte d'Augsburg, Wernher, abate di Fulda, e vari altri principi-prelati nonché molti baroni, duchi e marchesi, vassalli dell'impero. In totale, le perdite ascesero a oltre quattromila uomini. Tra i prigionieri, fu catturato il vescovo di Vercelli che, portato ad Alessandria d'Egitto, poté essere riscattato solo dopo molti anni di dura prigionia.[5]

L'imperatore riuscí, a stento, a sottrarsi alla strage e alla cattura. Fuggendo a briglia sciolta lungo il litorale, insieme al suo cugino duca di Baviera, a un certo punto avvistò le due salandre, che navigavano poco lontane dalla costa, e fece segno che si avvicinassero. La prima, non avendolo riconosciuto, tirò dritta; quella che seguiva accostò ed egli, seguito dal cugino, entrato in acqua col cavallo, salí a bordo. Il protocarèbo, che sapeva già del disastro, gli fece capire che la sua partita in Italia era ormai perduta e che egli doveva considerarsi suo prigioniero. Ottone, comprendendo il tradimento di costui, offrí di dargli quanto avesse voluto, purché lo conducesse in salvo. Il protocarèbo accettò e Ottone spedí, tramite il cugino, un messaggio all'imperatrice Teofania

[5] Del sanguinoso fatto d'armi di Capo Colonna parlano i seguenti autori, ciascuno riportando gli storici arabi o cristiani del tempo: M. Amari, *op. cit.*, vol. II, p. 380; L. A. Muratori, *Annali*, anno 982; Leone d'Ostia, *Chronicon*, lib. II, cap. 9.

– che stava in attesa a Rossano – perché venisse sulla marina con tutto il tesoro imperiale.

Giunta la salandra davanti alla costa di quella città, il protocarèbo, per non farsi sorprendere, gettò l'ancora un po' distante dall'approdo. L'imperatrice, allora, scese alla marina, con una lunga fila di giumente cariche di some che parevano piene d'oro e che vennero poste su delle barchette. Queste accostarono al legno bizantino. Da una di quelle imbarcazioni si levò Teodorico, vescovo di Metz, il quale, accompagnato da alcuni marinai (che erano soldati scelti travestiti) salí a bordo della salandra, per comunicare che l'imperatrice era pronta a venire di persona sul legno a consegnare il tesoro. Il protocarèbo, che alla vista dei sacchi non riusciva piú a contenere la propria cupidigia, permise a Ottone di uscire sulla tolda per accogliere la consorte.

Ma l'imperatore (cosí come era stato convenuto tra lui e il cugino) in un attimo spiccò un salto e fu in acqua, ove raggiunse una delle piccole imbarcazioni. Un greco, che aveva cercato di trattenerlo per la veste, fu duramente colpito da un soldato tedesco travestito, il quale, seguí l'imperatore in acqua; entrambi si salvarono su una delle imbarcazioni.

La beffa non poteva essere piú cocente, motivo per cui il protocarèbo, mordendosi le dita per il dispetto, ordinò ai suoi di salpare immediatamente e allontanarsi quanto prima da quel posto maledetto.

Ottone, furioso per la sconfitta subita e desideroso di vendicarsi, lasciò Rossano, e, con la moglie e i pochi nobili rimasti, raggiunse Verona, ove, appena possibile (giugno 983), radunò una dieta generale dei baroni d'Italia e di Germania per metter su un nuovo esercito, con il quale andare a combattere i Saraceni, direttamente in Sicilia. Dichiarò che, per portare quanti piú uomini possibile nell'isola, avrebbe fatto gettare un ponte di barche sullo Stretto di Messina. Avviatosi, quindi, verso il sud, raggiunse Roma, ove, però, il 7 dicembre di quello stesso anno morí e, con lui, andò a monte anche la progettata spedizione contro i Saraceni.

I Bizantini, non avendo piú chi contrastasse loro il passo, tornarono a occupare le Calabrie e la Puglia, inviando a Bari il patrizio Romano, quale governatore col titolo di « catapàno ». Nello stesso tempo, rinunziarono alla lega con i Saraceni.

Questi ultimi, però, non disarmarono dalle scorrerie sulla penisola. Le cronache registrano: nel 986, saccheggi a Gerace e, nel

987, in alcune località presso Cassano Ionio; nel 988, assedio, presa e devastazione di Cosenza e scorrerie in tutta la Calabria,[6] nonché saccheggi in Terra di Bari, da dove portarono via uomini e donne prigionieri in Sicilia; nel 991, devastazioni a Taranto, per la cui difesa accorse, dall'entroterra, un certo conte Atto, il quale, però, cadde in combattimento insieme a molti Baresi; nel 994, assedio di Matera, che dopo quattro mesi dovette capitolare per fame.[7]

Nel 1002, bande saracene, per Benevento, furono a Capua, che assediarono, devastandone le campagne, come pure saccheggiarono i dintorni di Napoli. Altre masnade, nel 1003, penetrarono nell'entroterra del golfo di Taranto, saccheggiando, tra le altre, le campagne di Montescaglioso, cittadina che, però, non riuscirono a prendere.

Nella primavera del 1004, grosse bande di predoni, capitanate da certo Sciâfi, uomo feroce e sanguinario, assediarono Bari, chiudendovi dentro il « catapàno » Gregorio. Bari avrebbe fatto una brutta fine, se non fosse accorsa da Venezia (di dove era salpata il 10 agosto) una poderosa squadra navale, che, condotta dal doge Pietro Orseolo II, entrava nel porto il 6 settembre e riforniva la città. Dopo di che le milizie si prepararono per una sortita in forze, mentre le navi lanciavano proiettili incendiari sui Saraceni. Trascorsi tre giorni di combattimenti sanguinosi, esattamente la notte del 22 settembre, costoro, prevedendo di non potersi opporre ai Veneziani e ai Baresi congiunti, tolsero il campo e fuggirono.

Ma le incursioni in Puglia, nelle Calabrie, nel resto della penisola e nelle isole continuarono, sia da parte dei Saraceni d'Africa sia di quelli di Sicilia.

L'Italia stava davvero vivendo, in quegli anni mille, tempi da tregenda.

[6] Lupo Protospata, *Chronicon*, riportato dal Muratori, *Annali*, anno 986: *Comprehenderunt Saraceni sanctam Ciriaci civitatem et dissipaverunt Calabria totam* (I Saraceni presero la santa città di Ciriaco e devastarono tutta la Calabria).

[7] L. A. Muratori, *Annali*, anno 984, cosí scrive di Matera: « Ne erano allora in possesso i Greci ma non ebbero forza per poterla sostenere contro la possanza dei Mori ».

CAPITOLO VENTITREESIMO

LE GESTA DI « MUSCETTO »

Nel 1005 fu Pisa ad aver a che fare direttamente con i predoni. Fuste di pirati insidiavano continuamente le navi mercantili pisane, che veleggiavano su e giú per il Tirreno.

La flotta della repubblica, agli ordini dell'ammiraglio Pandolfo Caponesi, con forte nerbo di combattenti comandati da Ugone Visconti, salpò alla volta della Calabria per dar man forte a quelle sventurate popolazioni e rendere sicura la propria navigazione commerciale. Il 6 agosto, giorno della festa di san Sisto, entrati dopo un vigoroso assalto a Reggio, i Pisani sopraffecero i Mori, che dominavano la città, e li passarono a fil di spada, dando poi il sacco alle loro case.[1]

Mentre ciò accadeva, una spedizione di 110 fuste, 10 mila combattenti e 1.000 cavalli stava navigando dalla Spagna musulmana alla volta del Tirreno. Quella spedizione era comandata da Mugehîd, un condottiero nella guerra tra i Mori di Cordova e i re di Castiglia. Avendo saputo che la « lunga terra » dei Rûmi, sita da quest'altra parte del Mediterraneo, si prestava a facili quanto fruttuose razzie, egli veniva baldanzoso per compiervi grossi colpi di mano, al fine di arricchirsi a sua volta, come già avevano fatto molti altri imâm e « raís ».

Approdato in Sardegna, ove intendeva stabilire la base delle operazioni, si trovò il passo sbarrato da quei forti isolani. I Sardi avevano anch'essi, come tutti gli altri italiani delle riviere del continente e delle isole, una ormai secolare tradizione di invasioni e rapine da parte dei Saraceni. Guidati dai loro giudici e re, essi erano, però, sempre riusciti a cacciare i predoni dalla loro terra. Ora, dunque, al comando del giudice Malotto, affrontarono col solito vigore i Mori. Purtroppo, la disparità delle forze questa volta era enorme: la comparsa improvvisa, da occidente, di quell'armata non aveva dato tempo di far radunare sul litorale, al suono dei corni, tutti gli uomini validi dell'isola. Nei combattimenti che si protrassero per piú giorni, i difensori caddero, perciò, quasi tutti. E con

[1] Gino Benvenuti, *Storia della Repubblica di Pisa*, I, 75, Pisa, Editore Giardini, 1962.

essi cadde lo stesso Malotto. Mugehîd rimase, quindi, padrone del campo e si affrettò a preparare il primo colpo sulla « lunga terra ».[2] Sembra quasi certo che mettesse la propria base di operazioni a Porto Torres, poiché il golfo ivi esistente, bene riparato dai venti, si prestava ottimamente come scalo per le sue navi.

La notizia che la flotta pisana si trovava nel mare di Calabria, andata lí ad aggredire la « colonia dei credenti » di Reggio, lo indusse a scegliere, quale immediato obiettivo, la stessa Pisa, poiché la città, in quel momento, era sguarnita non soltanto delle navi ma anche dei migliori difensori. Di conseguenza, imbarcata una grossa masnada su veloci fuste, raggiunse quel porto e, sbarcato di notte, lanciò i suoi uomini al saccheggio, che doveva costituire una vera e propria rappresaglia.

Mai i Pisani avevano subito un cosí grave insulto. Rapine, devastazioni, massacri non si contarono. Prima di andarsene, poi, carichi di prede, i ladroni incendiarono un intero rione. Cosí ne parla il Muratori (*Annali*, anno 1005): « Bruciò quella parte che si chiamò poi Chinsica, perché una donna chiamata Chinsica Gismondi, vedendo il pericolo della città, andò gridando al palazzo de' rettori della repubblica e fece dar campane a martello, per la qual cosa i Barbari si diedero alla fuga. Fu poi alzata una statua a questa donna e dato il nome di lei alla parte abbrugiata della città... ».

Inutile dire che, da Pisa, la sinistra fama di questo nuovo campione saraceno si diffuse velocemente per tutta la penisola e che il nome di « Muscetto » (come gli Italiani presero a chiamare il capo predone, storpiandone il nome Mugehîd) divenne, ben presto, l'incubo dei paesi rivieraschi.

Comunque, i combattenti pisani, reduci da Reggio, appena ebbero saputo dei misfatti commessi dai Saraceni nella loro città, ripresero il mare e, agli ordini dell'ammiraglio Vittore Ricucchi, sbarcarono a S. Lucia, presso Olbia, per affrontare, insieme ai Sardi, ormai tutti in armi, i manigoldi. Ma Muscetto, non volendo ingaggiare battaglia, fuggí con i suoi nell'interno dell'isola. I Pisani rimandarono la vendetta a migliore occasione, mentre gli isolani presero a render dura la vita all'invasore.

[2] Dithmarus, *Chronicon*, presso Pertz, V, p. 580. Gazzano, *Storia di Sardegna*, Cagliari, 1777. Pietro Martini, *Storia dell'invasione degli Arabi in Sardegna*, Cagliari, 1861.

Nel 1009, i Saraceni, rotto un patto stipulato da Sciâfi con i Bizantini, occuparono ancora Cosenza. Molti abitanti della città calabra, per evitare le ricorrenti invasioni, si erano rifugiati nell'interno, aspro e montuoso, dando vita ai famosi « casali », dai quali sorsero, in seguito, ridenti abitati, quali Belsito, Carpanzano, Casole Bruzio, Castiglione Cosentino, Celico, Dipignano, Figline Vegliaturo, Lappano, Malito, Mangone, Marzi, Serra Pedace, Piane Crati, Pietrafitta, Rovito, S. Pietro in Guarano, Spezzano della Sila, Trenta, Zumpano, Montalto Uffugo, ecc., quasi tutti pittorescamente arroccati su alture rocciose o nascosti in valli remote della Sila o della catena costiera.

Nel 1011, essendosi i Pugliesi, guidati dal longobardo Melo, ribellati ai Bizantini (sempre a causa del governo corrotto di questi ultimi), vi furono sanguinosi scontri a Montepeloso, fra i rivoltosi e i Saraceni assoldati dai Greci. Ismaele, capo dei guerrieri musulmani, fu ucciso sul campo. Melo entrò da trionfatore nel castello di Bari. Poco dopo, però, grosse forze bizantine, condotte dal generale Basilio, assediarono la città. Non potendo resistere a lungo, i Baresi trattarono la resa, promettendo a Basilio di consegnare Melo nelle sue mani. Sennonché il principe longobardo, fiutato il tradimento, uscí nottetempo dalle mura insieme al suo aiutante Datto, e raggiunse successivamente Benevento, Capua e Salerno, cercando di spingere quegli altri principi longobardi a liberare le Puglie dai Bizantini.

Non conseguí lo scopo, perché quei signori non avevano alcuna voglia di mettersi in guerra contro il generale Basilio.

Intanto, a Pisa erano stati condotti preparativi per andare contro Muscetto, che, dal suo covo in Sardegna, continuava a infestare il Tirreno e le coste della penisola, paralizzando anche il traffico mercantile della fiorente repubblica marinara.

Ai primi dell'estate dell'anno 1012, una flotta di 120 legni, inalberando la bandiera della repubblica (rossa con la croce bianca) salpò dalle foci dell'Arno, diretta allo Stretto di Bonifacio. L'ammiraglio Bartolomeo Carletti sapeva che il ladrone si nascondeva a Porto Torres.

I legni saraceni, usciti in battaglia, furono affrontati con estremo vigore dalle galere di Pisa. Lo scontro divenne sanguinoso e si risolse in una dura sconfitta per i musulmani. Muscetto, però, sfuggì alla caccia dei Pisani, i quali fecero vela verso la loro città,

con molte prede di navi e di uomini e col proposito di tornare, quanto prima, in cerca del ladrone.

La nuova crociera ebbe luogo nell'estate dell'anno seguente, 1013. La flotta pisana, al comando dell'ammiraglio Raimondo Seccamerenda, filò dritta verso Porto Torres. Lo scontro con le navi di Muscetto avvenne di nuovo davanti a Bonifacio, ma i Saraceni evitarono di impegnarsi a fondo e fuggirono. Nemmeno stavolta, perciò, Muscetto cadde nella rete. I Pisani tornarono quindi a casa nuovamente delusi. La vergogna dell'anno 1005 rimaneva tuttora da vendicare. Ma nessuno, a Pisa, si dette per vinto.

Nel 1016, dato che in Sicilia c'era la solita contesa tra le sètte musulmane locali, furono i predoni d'Africa a scorrere le coste della penisola.

Circondata Salerno con grosse masnade, i Saraceni tentarono d'impadronirsene, ma i Salernitani, guidati dal principe Guaimario III, li respinsero, costringendoli ad abbandonare l'impresa.

Quest'assedio rimase memorabile nella storia, perché alla difesa di Salerno concorsero circa quaranta gentiluomini normanni, i quali, reduci da un pellegrinaggio in Terra Santa, si trovavano per caso nella città. Usciti a cavallo alla testa d'un poderoso stuolo di cittadini, costoro affrontarono con impeto gli assedianti e li sbaragliarono. Guaimario, ammirato, come tutti i Salernitani, del suo coraggio, cercò di dimostrare ad essi la gratitudine della città, ma quei guerrieri non vollero accettare regali. Fu cosí che un inviato del principe li accompagnò in Normandia per invitare altri guerrieri a scendere in Italia, a combattere i Mori. E, per dimostrare che a Salerno avrebbero trovato una terra piú che accogliente, il messaggero portò con sé briglie per cavalli ricoperte di lamine d'oro, arance, mandorle e noci confettate.[3]

Cosí, con quei quaranta guerrieri che combatterono a Salerno e con l'ambasceria inviata dal principe Guaimario nel loro paese, ebbe inizio una nuova pagina nella storia dell'Italia meridionale e, soprattutto, in quella della lotta contro i Saraceni: la storia dei Normanni.

Quell'anno 1016 registrò un altro avvenimento, tragicamente importante, nella storia della penisola. Ne fu protagonista Muscetto, il quale, oltre che infestare con le sue fuste il Tirreno e le coste del continente, minacciando la navigazione delle repubbliche

[3] M. Amari, *op. cit.*, II, p. 400.

marinare italiane, scorreva in lungo e in largo la Sardegna, terrorizzandone gli abitanti.

Per rendere permanente e imprendibile la sua base nell'isola, egli stava facendo costruire una fortezza, adoperando come muratori i Sardi catturati e ridotti a schiavitú. Tale sfruttamento degli isolani non avrebbe avuto nulla di eccezionale: quel che, invece, inchiodò il ladrone all'infamia dei secoli successivi, fu ch'egli faceva, via via, murare vivi entro le mura, con le braccia in croce, gli stessi muratori che le costruivano. Evidentemente, Muscetto voleva poter dire che la calce della sua fortezza era impastata con le ossa di « quei cani d'infedeli ».[4]

Comunque, l'avvenimento, del quale intendiamo parlare, ebbe per campo d'azione la regione della penisola in cui sorgeva l'odiata città di Pisa. Ai primi dell'estate del 1016, sbarcato con una grossa spedizione alle foci della Magra, Muscetto lanciò i suoi predoni all'assalto dell'antica città di Luni, allora fiorente centro di commerci, di cultura e sede vescovile. Come ricorderemo, Luni aveva già subíto un sanguinoso saccheggio, da parte dei Saraceni, nell'anno 849.

Non potendo resistere nemmeno questa volta all'improvvisa aggressione, l'abitato cadde nelle mani dei predoni, che si diedero, come era loro costume, a saccheggiarlo da cima a fondo, catturando uomini e donne, massacrando chi opponeva resistenza, infine appiccando fuoco alle case e alle chiese. Ridotta in cenere la città, mentre il vescovo-principe e i superstiti fuggivano su per i monti Apuani, Muscetto prese a compiere scorrerie nella regione circostante, che fu messa a ferro e a fuoco. Erano soprattutto le belle donne dei Rûmi, che facevano gola agli scalzi, sporchi e sudati ladroni.

Muscetto aveva condotto con sé, per farle gustare il dolce sapore del trionfo, anche la propria moglie.

Il papa Benedetto VIII, saputa la notizia di quella invasione, che rappresentava una vera minaccia per tutta l'Italia centrale, non perdette tempo a mettere in armi quanta piú gente possibile, al fine di mandarla per terra e per mare a cacciar via quei manigoldi e distruggere la loro base nella Tuscia. Genovesi e Pisani mobili-

[4] Lo storico Marangone e le « Croniche Pisane » dicono: *Homines Sardos in cruce murare*. Anche Lorenzo Vernese, riportato da M. Amari, in *op. cit.*, III, 12, narra che Muscetto, nel fabbricare la sua fortezza, adoperava i Sardi come manovali e poi li faceva murare vivi dentro le mura.

tarono le loro flotte. Come è facile immaginare, gli uni e gli altri avevano il dente avvelenato contro i Saraceni. Oltre che vendicare gli affronti subíti, dovevano rendere sicuri i loro traffici nel Mediterraneo.

Mentre le truppe collegate confluivano su Luni dalla parte di terra, le due flotte bloccarono la città dalla parte del mare. I combattimenti che si accesero furono durissimi e sanguinosi. I predoni resistettero per tre giorni, facendo strage, con le loro lance, di Rûmi. Alla fine, però, soccombettero. Quanti ne furono presi, tanti ne vennero passati a fil di spada o impiccati. Muscetto riuscí a stento a salvarsi abbandonando però la consorte. Costei, agguantata sulla spiaggia, fu anch'essa passata per le armi. Di lei narra il Muratori, riportando le cronache dell'epoca, che « la sua acconciatura da testa, ricca d'oro e di gemme, che ben valeva mille lire, fu inviata in dono all'imperatore Arrigo dal papa... ».[5]

Qui è da dire che, dopo la distruzione dell'anno 1016, Luni non risorse piú dalle rovine. Per dare rifugio ai superstiti abitanti, nelle vicinanze sorsero Sarzana, nonché gli abitati di Ortonovo e Castelnovo.

Dal canto suo, appena tornato al covo in Sardegna, Muscetto (furioso per la distruzione del proprio « esercito » e per la perdita della moglie) si vendicò sugli abitanti dell'isola, molti dei quali fece barbaramente crocifiggere, perché morissero come il loro Cristo. Quindi, inviò a Roma un ambasciatore con un sacco pieno di castagne. Costui, appena fu alla presenza del pontefice, vuotò il sacco sul pavimento, per indicare che, l'anno seguente, il suo « sovrano » avrebbe inviato altrettanti uomini nella terra dei Rûmi. Il papa non si perse d'animo: fece riempire di miglio lo stesso sacco e, con lo stesso ambasciatore, lo rinviò al terribile « Saracino », per rispondergli che i Rûmi ad aspettarlo sarebbero stati altrettanti.

Benedetto VIII, però, non volle attendere l'iniziativa del predone. Spedito a Pisa e a Genova quale suo legato il vescovo di Ostia, spinse quelle repubbliche a mobilitare di nuovo le loro flotte e le loro truppe, per andare a cacciare via dalla Sardegna il feroce Muscetto con le sue bande.

Pisani e Genovesi non si fecero pregare due volte. Piombati sulle

[5] L. A. Muratori, *Annali*, anno 1016, parla diffusamente del sanguinoso episodio della caduta e distruzione di Luni, sottolineando che i Saraceni corsero la zona « svergognando le donne di quei contorni ».

coste sarde, affrontarono decisamente il ladrone nel suo covo. Ma anche stavolta Muscetto riuscí a sfuggire alla cattura. Comunque, braccato dai Sardi, dovette lasciare in fretta e furia l'isola e raggiungere le coste dell'Africa settentrionale. La maggior parte dei suoi scherani, però, vennero presi, impiccati o passati a fil di spada.[6]

È vero che, dopo la liberazione della Sardegna, fra Pisani e Genovesi sorse un grave dissidio per il possesso dell'isola, che finí per rimanere sotto il dominio dei primi. Ma è anche vero che gli uni e gli altri non si dimenticarono del grande e pericoloso pirata: un giorno o l'altro sarebbe caduto nelle loro mani...

* * *

Prima di chiudere questo capitolo, diamo un breve sguardo a quanto era accaduto, nel frattempo, ai Saraceni di *Fraxinetum*, che abbiamo lasciati, ai primi dell'anno 900, scorrazzare liberamente per le contrade provenzali, liguri e piemontesi.

Dopo la devastazione dell'abbazia di Novalesa, in Val di Susa, e di vari abitati dei dintorni, i predoni, accortisi che dai passi del Cenisio e del S. Bernardo transitavano spesso carovane di gente, che andavano e venivano tra la Francia, la Svizzera e l'Italia, si appostarono nei pressi per derubarle.

Attacchi contro pellegrini sono attestati da molte fonti negli anni 921, 923, 929, 936, 939. Nell'anno 940, i manigoldi si accamparono a S. Maurice d'Agaune-en-Valais, per spiare i movimenti intorno al monastero del S. Bernardo. Nel 951 (probabilmente a causa del fatto che le loro rapine avevano interrotto il flusso dei viaggiatori) incominciarono ad esigere soltanto un pedaggio da chi voleva attraversare il valico.

Simili vessazioni, come ovvio, urtavano l'onore (oltre che la borsa) degli Europei, che andavano e venivano dal centro del continente alla penisola. Dimostrazioni navali bizantine, effettuate nel 931 e nel 942 contro le coste della Provenza occupate dai Mori, non avevano sortito alcun effetto, come non avevano avuto alcun esito audaci colpi di mano da parte di Rûmi della regione. Snidare i musulmani dai loro covi, posti tra alture rocciose e coperte da macchie e pinete, non era un'impresa facile.

[6] L. A. Muratori, *Annali*, anno 1017.

Si giunse, cosí, all'anno 972 in cui i predoni catturarono, per ricavarne un grosso riscatto, l'abate della famosa abbazia di Cluny, Maïeul, uomo venerato da tutti per la sua saggezza e per la sua vita esemplare.

Tale azione portò la misura al colmo.

Il conte di Torino, Arduino il Calvo, il conte Forcalquier Roubaud, suo fratello Guglielmo, conte di Provenza, unite le loro forze, mossero all'attacco e sbaragliarono i presidi musulmani del Cenisio e del S. Bernardo. Raggiunti, quindi, i monti di Provenza, in serrati e aspri combattimenti distrussero i nidi di *Fraxinetum* e dintorni. I predoni catturati vivi vennero passati per le armi. Il Piemonte e la Provenza furono, cosí, liberati da quel flagello, che durava, ormai, da quasi un secolo.

Nelle due regioni rimasero, ovviamente, ricordi e leggende. A questo proposito, è utile conoscere quanto scrive, con certa ricchezza di dettagli, un noto storico cuneense:

« Terribile, duratura, paurosa fu la fama lasciata dai Saraceni nelle nostre contrade, o s'interroghino i montanari d'Oulx, nella valle superiore della Doria Riparia, che additano come opra e rifugio dei musulmani una caverna del Seguré, o per i colli della Langa vinosa, guardinsi torri e dirupi e avanzi di castella, cui si lega quel nome di torre o ròcca o balza del Saraceno o dei Saraceni. Non uno, forse di quei ruderi, di quei ricordi risale all'epoca delle scorrerie degli Arabi dilaganti a torme per le gole dell'Appennino e delle Alpi Marittime nella pianura pedemontana; ma il permanere della tradizione, dicasi pure della leggenda, è un fatto di per sé molto notevole e significativo. Ma ben piú lunga e diffusa era una volta la leggenda, quando raccoglievala nel Trecento il buon frate Giacomo d'Acqui, e raccontava di Alba Spezia ossia Tortona, e di Altilia, presso Serravalle Scrivia, dove il Saraceno re Marco e il gigante Ottonello tennero testa a Carlo Magno ed ai suoi paladini; Orlando superò il gigante in duello nel tempo in cui la Fraschèa si chiamava *Sylva Danea* ed il Tanaro aveva nome *Sylopp*... La vittoria riportata dal re longobardo Grimoaldo sui Franchi Merovingi a Refrancore, nell'Astigiano, era diventata, allora, un disastro inflitto dai musulmani all'esercito del grande imperatore Carlo; ed un trovatore francese veniva, forse, ad ispirarsi in Piemonte per una sua canzone di gesta sopra *Otinell*. La storia, purtroppo, sa poco sulle incursioni degli Arabi in Piemonte, molto meno della leggenda, e la mano d'un erudito falsario del secolo

XVIII (il prevosto Giuseppe Francesco Meyranesio, parroco di Sambuco) aggiunse incertezza e confusione ai pochi dati rimasti. Cosí, la storia nulla conosce di quel Bernolfo, detto vescovo d'Asti, che una leggenda vuol martirizzato dai Saraceni sulle sponde del torrente Pogliola, nel Comitato bredulense, ed a cui sorge ancora una cappella, con dipinti forse del Duecento, sulla strada Villanova-Mondoví; egli viene, anzi, escluso dai vescovi astensi, ma qualche moderno lo vorrebbe identificare col vescovo autentico Eilulfo II, di cui l'ultima memoria è del 2 marzo 902. In tal caso, bisognerebbe proprio ammettere che i musulmani passassero le Alpi Marittime nel 903; e certo in quel torno, o poco dipoi, avvennero realmente incursioni loro nel Piemonte meridionale, e fu da essi distrutta Pedona, od almeno guasta, come pur Bredulo, Bene, Auriate ed altri luoghi. Per sottrarlo alle loro profanazioni, Audace, successore di Eilulfo prima del luglio 904, trasportò da Pedona a Quargnento, nell'Astigiano, il corpo di san Dalmazzo, restituito, forse, solo piú tardi all'antica sede: or entrambi i luoghi pretendono di possedere la preziosa reliquia. Al 906 sembra doversi fissare l'invasione della Val di Susa e la distruzione di Novalesa; al 916, se non vi ha errore, l'occupazione da parte loro della Moriana. Dovunque, nei paesi invasi, sorgevano luoghi di rifugio e di deposito della preda dei saccheggiatori; spose e fanciulle strappate alle famiglie e vergini agli altari di Dio erano ivi trascinate ai molti letti dell'Islam. Quei ricoveri dei Saraceni erano, allora, dai cristiani chiamati tutti col nome del piú celebre, Frassineto; e di là si rinnovavano cosí spesso le loro scorrerie, che si trova in contratti d'enfiteusi del tempo l'obbligo al fittavolo di difendere le terre avute in godimento contro quei pagani. Fra il 936 e il 939, i musulmani giunsero sotto Acqui, che fu difesa eroicamente dal conte Aleramo; l'Albesano, invece, patí tale devastazione, che un po' piú tardi, nel 969, fu deciso da un Concilio romano di unire quel vescovato all'astese, il che ebbe luogo durante gli ultimi anni del vescovo d'Asti Rozzone... Nel 960, san Bernardo di Menthon sembra averli guerreggiati sul monte Giove, nella valle d'Aosta, ed in quel torno un'infinita moltitudine loro giunse fino a Vercelli, essendo vescovo della città Ingone (961-974). Soltanto nel 975, dopo altri combattimenti nella Moriana, nel Delfinato, nella Provenza, il conte Guglielmo ed altri signori provenzali riuscirono a cacciarli dal piú famoso dei Frassineti; ma già prima, forse, era stata presa un'altra ròcca saracenica, proprio nel cuor del Piemonte, per opera di genti

subalpine, e specialmente del valoroso Arduino III il Calvo, conte di Torino, di Auriate e di Bredulo, che alcuni dei vinti trasse prigioni nella sua capitale, mentre in bocca al popolo il fatto si coloriva, s'ingrandiva, si confondeva nei suoi attori, e cosí, a poco a poco, entravano a pigliar parte ad esso Aimone, padre di Rinaldo da Montalbano, Orlando, Ottonello, re Marco, Carlomagno. »[7]

I Saraceni tornarono, poi, a infestare le coste di Provenza nel secolo XI. Le cronache del monastero dell'isola di Lérins, particolarmente preso di mira, parlano di incursioni negli anni 1003 e 1047. In tale ultimo anno, furono catturati dai predoni molti monaci, che vennero condotti a Denia, nella Spagna musulmana, prima di essere venduti in Sicilia.[8]

[7] Ferdinando Gabotto, *Storia di Cuneo, dalle origini ai giorni nostri*, pp. 8-11, Cuneo, G. Salomone Editore, 1898.

[8] Odon de Cluny, *Vie de St. Maïeul.* L. Musset, *op. cit.*, p. 156. Questi due autori narrano tutta l'azione condotta per cacciar via i predoni dalle Alpi Marittime e dalla Provenza.

CAPITOLO VENTIQUATTRESIMO

ARRIVANO I NORMANNI

Nell'anno 1016, il pugliese Melo, che, come sappiamo, s'era ribellato ai Bizantini insieme a Datto, si trovava fuggiasco sul monte Gargano, quando giunsero lassú, di ritorno dalla Terra Santa, alcuni guerrieri normanni in pellegrinaggio al santuario di S. Michele Arcangelo. Vistili cosí alti e forti, Melo propose loro di combattere i corrotti e smidollati Bizantini, cacciarli d'Italia e impadronirsi dei loro territori.

I Normanni accettarono. Tornati in patria, s'incontrarono con quelli ch'erano stati a Salerno e, nel maggio dell'anno seguente, 1017, calarono in Italia in gran numero, dirigendosi verso la Puglia, ove, il 22 luglio, insieme a Melo e ai suoi partigiani, affrontarono i Bizantini, comandati, a nome del « catapàno » Turinchio, da Leone Paziano. L'esito fu loro favorevole. Sul campo restò ucciso lo stesso Paziano.

Nel 1019 si ebbero altri quattro scontri. I primi tre furono vittoriosi per Melo e i Normanni; il quarto, combattuto a Canne, risultò per essi disastroso, a causa delle macchine da guerra che il « catapàno » Bojano aveva fatto costruire e portare in campo. Di duecentocinquanta Normanni, ne rimasero in vita soltanto dieci; comunque, anche i Greci furono decimati. Melo, disperato, dopo aver raccomandato Datto e i superstiti a Guaimario, principe di Salerno, e a Pandolfo IV, principe di Capua, si recò in Germania per smuovere l'imperatore Arrigo a scendere in Italia contro i Bizantini. Sennonché, l'anno dopo, non avendo raggiunto lo scopo per cui era partito, morí (dicono le cronache) di dolore.

Negli anni seguenti, accaddero vari fatti.

Dobbiamo, intanto, dire che Datto, il quale, dopo la sconfitta di Canne, s'era ritirato con la famiglia a Montecassino, sotto la protezione dell'abate Atenolfo, fu alfine incaricato da papa Benedetto VIII di montare la guardia, con i dieci Normanni superstiti, alla torre del Garigliano. Come si ricorderà, tale torre era stata costruita, dopo la famosa battaglia del 916, a difesa di quel luogo contro i Saraceni.

Nel 1020, poi, altri ribelli pugliesi, comandati da un certo Raya, volendo assolutamente scuotere il giogo bizantino, ricorsero

all'espediente, che già era stato fatale al siciliano Eufemio e ad altri sprovveduti Rûmi: chiamarono in loro aiuto gli stessi Mori, i quali, nemmeno a dirlo, non si fecero ripetere l'invito due volte. Per essi, andare nella « lunga terra », quando gli « infedeli » si azzuffavano tra loro, era sempre andare a nozze. Guidati, dunque, dall'emiro al-Aklâl, costoro, giunti in Calabria, cominciarono con assediare e, quindi, occupare per proprio conto la città di Bisignano, presso Cosenza, ove misero il covo.

Nel 1021, il « catapàno » Bojano, infuriato, si mise a perseguire i principali fautori della ribellione. Guadagnato, con denaro, il principe di Capua, Pandolfo IV, perché gli permettesse di prendere Datto, giunse all'improvviso, con forte nerbo di armati, alla foce del Garigliano, ove si dette a tormentare la torre con ripetuti assalti. I difensori resistettero per due giorni, ma, alla fine, essendo stata diroccata la costruzione dalle macchine d'assedio, furono catturati. I Normanni, su preghiera dell'abate Atenolfo, vennero lasciati liberi, Datto, invece, fu condotto in catene a Bari, ove, cucito in un sacco di cuoio, il 15 giugno di quell'anno venne gettato in mare.

* * *

Arriva, ora, il momento di Muscetto.

Dobbiamo, infatti, tornare a interessarci di lui, poiché in quell'estate il gran ladrone (che aveva posto la sua base di operazioni a Bona, nell'Africa settentrionale) stava navigando con molte fuste e grosse bande, alla volta della Sardegna, che egli riteneva appartenergli per diritto di conquista. Ma i Sardi, ormai tutti all'erta, vegliavano e i Pisani, avvisati dei suoi movimenti, chiamarono in soccorso i Genovesi, i quali, dimenticata ogni divergenza con i Toscani in merito al possesso dell'isola, giunsero sul posto con una poderosa squadra di galere. Nello scontro, che avvenne di lí a poco, gli alleati inflissero al capo saraceno una durissima lezione, e il molto bottino che venne catturato fu, dai Pisani, ceduto per intero ai Genovesi, quale ricompensa delle spese e fatiche sostenute.

Muscetto, comunque, era sfuggito un'ennesima volta alla cattura. E fino a che non fosse stato preso e impiccato, egli avrebbe sempre rappresentato un pericolo per tutti gli Italiani abitanti sulle riviere e per i naviganti nel Tirreno.

Infatti, senza tener minimamente conto del disastro subito nelle

acque della Sardegna, il ladrone (come già faceva da anni) riprese subito, da Bona, a uscire in corso con le sue fuste e le sue bande di pirati, catturando navi e devastando le coste della « lunga terra ». Si deve a lui, probabilmente, l'improvviso assalto a Civitavecchia nell'estate del 1023, che provocò lutti e rapine e fruttò ai Saraceni numerose prede di uomini e donne. Ecco quanto narra, in merito, uno storico: « I Saraceni invasero nel 1023 in gran numero le spiagge del suolo toscano e dello Stato Pontificio; assalirono di bel nuovo le piú esposte città e castella, fra le quali Civitavecchia, derubando, incendiando ciò che si parava loro dinnanzi; sicché contavasi questa fosse una seconda catastrofe Saracenica... Avevano i Saraceni preso Capua e infestato ancora la Puglia... ».[1]

La Puglia... Mentre i Pisani meditano sul modo con cui togliere di mezzo Muscetto, il quale, con le sue fuste, pregiudicava fortemente la navigazione mercantile della repubblica, rechiamoci di nuovo, per breve tempo, in quella terra a vedere cosa vi stesse accadendo.

Nel giugno 1023, i ribelli di Raya e i Saraceni di Bisignano, comandati dal caîd Giafâr, assediarono Bari. Dovettero, però, sgomberare subito il campo, e i secondi, raggiunta di nuovo la Calabria, espugnarono l'abitato di Casignana (sembra, anche, la cittadina di Bruzzano Zeffirio), a circa 90 chilometri da Reggio. Compirono, inoltre, numerose scorrerie nella zona, effettuando saccheggi e appiccando incendi.

Raya chiamò di nuovo Giafâr in Puglia nel 1029. I musulmani assediarono il paese di Obbiano, ma gli abitanti, dopo aver consegnato nelle loro mani, quali prigionieri, i soldati del locale presidio bizantino, ottennero di essere lasciati liberi. Nel giugno del 1031, gli stessi Saraceni di Giafâr, avidi di bottino e di prede, assalirono e presero la cittadina calabrese di Cassano sullo Ionio. Il « catapàno » Potho, andato laggiú a combatterli, fu sconfitto e lasciò la vita sul campo.

Dopo tale ultima fazione, non si hanno, per qualche tempo, notizie di grandi incursioni di Saraceni « siciliani » sul continente. E ciò si spiega col fatto che in Sicilia accaddero, al solito, tra gli occupanti, molte rivolte e guerre civili, durante una delle quali, a Palermo, nel 1037, fu ucciso al-Aklâl, che, chiamato da Raya, abbiamo visto comandare le note spedizioni in Calabria e in Puglia.

[1] Vincenzo Annovazzi, *Storia di Civitavecchia*, p. 221, Roma, Tipografia Ferretti, 1853.

Al-Aklâl fu l'ultimo emiro della dominante dinastia kalbìta. Dopo la distruzione di tale casata, non mancò molto che, con l'arrivo dei Normanni, prese avvio la fine della stessa dominazione musulmana nell'isola.

Ma torniamo a « Muscetto ».

In tutti quegli anni, dunque, il gran ladrone non aveva dato tregua alle navi dei Rûmi in mare, né alle coste e riviere della « lunga terra » e delle isole. Le sue scorrerie brigantesche avevano un ritmo e un tono allucinanti. La navigazione nel Tirreno era, praticamente, ferma, i litorali erano deserti. Una vera psicosi di terrore dominava tutto e tutti, poiché « Muscetto » veniva segnalato d'ogni parte; qualsiasi azione di pirateria era attribuita a lui.

Si giunse, cosí, all'anno 1034, in cui i Pisani decisero di farla finita con quel vecchio ladrone, il quale, oltre a tutto, con le scorrerie stava frenando l'espansione economica e commerciale della repubblica, e, con le incursioni sulle coste, effettuava numerose catture di cristiani, che andavano a finire schiavi in Barberia. Organizzata una spedizione punitiva, un'agguerrita flotta piombò all'improvviso su Bona. Sbarcate le truppe, fu dato l'assalto alla cittadella, ove, da informazioni precise, si sapeva trovarsi « Muscetto ». I pirati, benché colti di sorpresa, si difesero accanitamente, cercando di ostacolare il passo ai Rûmi. Costoro, però, nonostante le sanguinose perdite, avanzarono implacabili, fino a che scovarono il ladrone, ormai ottantaquattrenne, e lo passarono per le armi. Sembra che non gli fosse concesso l'« onore » della forca, perché la cerimonia avrebbe richiesto troppo tempo.[2]

Cosí finí, una volta per tutte, il pirata « Muscetto » dalle paurose leggende, il cui nome era echeggiato per decenni, con terrore, sulle marine italiane, dando origine a molte storie truci e perfino a canti popolari. Quasi tutti i navigatori di quel tempo si vantarono d'averlo ucciso o, almeno, combattuto e messo in fuga. Tra i *Canti di guerra contro Muscetto*, scritti in quegli anni, ve n'è uno sardo che incomincia cosí:

Armemus nos in guerra
sa patria pro salvare,

[2] L. A. Muratori, *Annali*, anno 1035. È un vero peccato che la storia non ci abbia tramandato il nome di coloro che capitanarono la spedizione. Questa, comunque, fu un vero e proprio fatto popolare.

curramus, juventude,
monstremus sa virtude.[3]

* * *

Con l'eliminazione di Muscetto non finí la pirateria.

Le cronache locali di città e paesi rivieraschi dell'Italia continentale e insulare parlano di sbarchi di Saraceni lungo tutto il resto del secolo XI. Si trattava di colpi di mano da parte di bande di ladroni « africani » che, anche se operanti alla spicciolata, contribuivano, con la loro continuità, a tenere desto negli abitanti il terrore per i Saraceni.

Sembrerebbe incredibile, ma scorrerie a scopo di rapina venivano compiute anche da Saraceni annidati qua e là in località montane e isolate della penisola, dalle quali i ladroni potevano agire indisturbati. Alcune di quelle località conservano tuttora il nome dato ad esse, in quel tempo, dalle popolazioni. Sono da ricordare, tra le altre: *Monte Saraceno*, un'altura del promontorio del Gargano; *Punta Saracena*, sul versante nord dello stesso promontorio, tra Vieste e il Lago di Varano; *Monte Saraceno*, nel territorio del comune di S. Bartolomeo in Galdo, in Capitanata; *Monte Saraceno*, presso Rocca Imperiale, e *Saracena*, paese presso Castrovillari, in Calabria; *Saracino*, piccolo fiume che sbocca nello Ionio, tra Amendolara e la foce del Crati, ugualmente in Calabria; *Porta Saracena*, nell'antica cinta di mura ciclopiche a Segni (Roma) sui Monti Lepini; infine, *Saracinesco*, borgo che già conosciamo, a nord est di Tivoli, nel Lazio, a sud della quale cittadina v'è un altro borgo nominato *Ciciliano* (Siciliano), anch'esso dalle lontane origini saracene.

In merito ai predoni annidati sul Gargano è da notare che si trattava di quei nuclei di Saraceni fuggiti da Bari nell'anno 871, dopo la riconquista della città da parte dell'imperatore Ludovico. Costoro, per vivere, s'erano dati al brigantaggio.

Riguardo ai ladroni che avevano il covo sul monte presso S. Bartolomeo in Galdo, sembra si trattasse dei pochi superstiti scampati alla strage del Garigliano nell'anno 916.[4]

[3] Tali canti furono raccolti e pubblicati dal bibliotecario P. Martini nelle *Carte d'Arborea*, Cagliari, 1863, e in « Archivio Storico Italiano », 1868, t. VII, p. 77.

[4] Gio. Alfonso Adinolfi, *Storia della Cava*, Salerno, Stabilimento Tipografico di Raffaello Migliaccio, 1820. Quest'autore, a p. 123 di tale opera,

Tutti codesti nuclei di Saraceni, cui unica risorsa per vivere era la rapina, furono una vera sciagura per le popolazioni del Lazio, della Capitanata, del Molise, della Puglia, della Calabria lungo tutto il secolo x e parte del secolo xi. Vennero, infatti, espulsi dai loro covi nell'anno 1032 e seguenti dai Normanni. Sulle pendici del Monte Saraceno, sulla costa sud orientale del Gargano, presso Mattinata, sono tuttora visibili i resti delle fortificazioni rudimentali, al riparo delle quali i predoni vivevano, uscendone soltanto per le loro scorrerie, e molte centinaia di sepolture.[5]

* * *

La storia dell'occupazione normanna della Sicilia e dell'Italia meridionale, anche se strettamente legata ai Saraceni, oltre che ai Bizantini, non è, ovviamente, cosa che possa rientrare per intero in questo volume. Di essa vanno fatti soltanto brevi cenni.

I primi violenti scossoni alla dominazione musulmana nell'isola furono dati dal condottiero greco Maniace con l'ausilio di una compagnia normanna, agli ordini del capitano « lombardo » Ardoino. Passato lo Stretto nel 1038, i guerrieri greco-normanni conquistarono Messina; nell'estate del 1040, sbaragliarono grosse bande musulmane, comandate dall'emiro Abd Allâh, nella sanguinosa battaglia di Traina, a nord dell'Etna. In tali azioni si segnalò, per valore, Guglielmo d'Hauteville, soprannominato Braccio di ferro, al comando d'uno squadrone normanno. Fu conquistata Siracusa e buona parte della Sicilia orientale. Sopravvenute, però, forti discordie fra Maniace e Ardoino, i Normanni abbandonarono i Greci e se ne tornarono in terraferma, ove riaccesero la ribellione in tutti i domini bizantini. A sua volta, Maniace, per intrighi di corte, fu arrestato e imbarcato per Costantinopoli. Là venne buttato in prigione. I musulmani tornarono a dominare tutta l'isola, all'infuori di Messina, ove, nel marzo 1042, il protospatario Catacalone inflisse una sanguinosa rotta ai Saraceni, ch'erano andati ad attaccare la città.

scrive che il prelato mons. Lunadoro, in una sua dissertazione pronunciata nel sinodo del 1608 a Salerno, affermò che, secondo il Volterano, Leonardo Alberti e Scipione Mazzella, dopo la strage del Garigliano dell'anno 916, parte dei fuggiaschi si rifugiò sulle montagne tra il Molise e la Capitanata, parte si stabilí a Nocera che fu detta perciò « dei Pagani ».

[5] S. Prencipe, *Mattinata e dintorni*, cit., pp. 29-30.

Nel frattempo, preoccupata della ribellione, che, capitanata dai Normanni, stava facendo grandi progressi, l'imperatrice Zoe liberò Maniace e lo inviò nell'Italia meridionale. Il capitano greco, senza riuscire a sconfiggere i Normanni, riprese qualche località ma, soprattutto, compí dure rappresaglie contro i civili, rendendo ancor piú odiato, nel sud della penisola, il nome dei Bizantini. Alfine, volendo combattere contro gli intriganti della corte, che facevano capo a Costantino Monomaco, suo acerrimo nemico (diventato terzo marito di Zoe), si ribellò, facendosi proclamare imperatore dal suo stesso esercito. Tornato in Grecia, aveva già sbaragliato le truppe di Monomaco, quando una freccia tirata a caso lo uccise sul cavallo. Ciò cambiò le sorti della battaglia. La testa di Maniace, spiccata dal busto, venne portata in trionfo a Costantinopoli.

Il secondo atto della lotta dei Normanni (ormai padroni di buona parte dell'Italia meridionale) contro i Saraceni di Sicilia, ebbe inizio nel 1061, allorché il conte Ruggero, con centocinquanta cavalieri, passò lo Stretto e s'impadroní, a sua volta, di Messina, dove venne raggiunto dal fratello Roberto il Guiscardo.[6] Dopo vari scontri e scorrerie nell'isola, i Normanni ebbero spianata la via, per la totale conquista della Sicilia, dalle rinnovate guerre civili e dall'anarchia esistente fra i Saraceni, ai quali, intanto, fu inferto un duro colpo dai Pisani. Narrano le cronache che, nell'estate del 1063, una squadra di galeotte della repubblica compí un'ardita incursione nel porto di Palermo, catturando navi e una cosí forte quantità di bottino, da potere, con il ricavato, gettare le fondamenta del duomo, che avrebbe, nei secoli, cantato le glorie della grande repubblica marinara.

Verso Palermo, poi, marciò temerariamente il conte Ruggero nell'anno 1068. Affrontato a Missolungi da un esercito musulmano uscito dalla capitale, gli inflisse una dura disfatta. Furono gli stessi Normanni che, trovate su un carro nemico le gabbie dei colombi messaggeri, attaccarono al collo di quei volatili molte schede intrise di sangue, cosí che a Palermo, appena giunti i colombi, fu subito conosciuta la notizia della sconfitta.[7]

Palermo venne conquistata, dopo cinque mesi d'assedio, il 10 gennaio dell'anno 1072.

Le grosse incursioni dei Saraceni africani, sulla « lunga terra »

[6] L. A. Muratori, *Annali*, anno 1061.

[7] M. Amari, *op. cit.*, vol. III, p. 115.

dei Rûmi, ripresero nel 1074, allorché una forte masnada di pirati tunisini, la notte della vigilia di S. Pietro (27-28 giugno), sbarcò d'improvviso a Nicotera, in Calabria, ove i ladroni compirono devastazioni e massacri e se ne andarono, poi, con molti uomini e donne catturati come schiavi.[8]

La rabbia di star perdendo la Sicilia spinse i Saraceni d'Africa a riprendere le incursioni sulle coste occidentali dell'isola, che si trovavano in possesso dei Normanni. Nell'estate del 1075, una spedizione di 150 legni assalí Mazzara. Dopo otto giorni d'assedio a quel castello, i predoni furono sorpresi dal conte Ruggero che, venuto da Palermo al comando d'uno stuolo di armati, li sbaragliò facendone macello. Venne fatto prigioniero lo stesso capo della spedizione, figlio dell'emiro di Al-Mahdîa. Tale città, dotata di un munitissimo porto, oltre che capitale della setta fatimita, era un vero e proprio nido di pirati, che infestavano tutto il Mediterraneo, dalla Spagna alla Grecia, assalivano le coste e predavano la gente al par che la roba. Vedremo, piú avanti, come tali provocazioni finirono per esasperare i Rûmi.

Nel frattempo, bande di Saraceni scorrazzavano per la Calabria. Fra le tante memorie legate a questo periodo, ricordiamo la leggenda di Morano Calabro, in provincia di Cosenza. Una masnada di Mori, nel 1077, assalí l'abitato ma i Moranesi li respinsero, catturando il loro capo, che tennero prigioniero in attesa dell'arrivo di Roberto il Guiscardo. Liberati dall'assedio dal condottiero normanno, tagliarono la testa al Saraceno e la portarono in trionfo, nei dintorni, sulla punta d'una picca, perché la gente si convincesse che i ladroni erano stati sconfitti. L'episodio è attestato dallo scudo di Morano, che reca, appunto, una testa di Moro al disopra di tre monti. Inoltre, da tempo immemorabile, il 19 maggio di ogni anno si celebra, nel paese, la « festa della Scaramuccia »: calata una bandiera dall'antico castello al cosiddetto « Piano di S. Bernardino », il vessillo viene ricondotto al castello dopo otto giorni, in mezzo al tripudio popolare.[9]

Tornando alla storia, è da dire che Roberto il Guiscardo, dopo aver sconfitto e catturato molte bande di Saraceni nell'Italia meridionale, finí per assoldarle e incorporarle nel proprio esercito, allo scopo di combattere i Bizantini. Tali bande, anzi, costituirono il

[8] L. A. Muratori, *Annali*, anno 1074.
[9] Antonio Salimera, *Morano Calabro e le sue case illustri*, Milano, Pubblicazione della Raccolta Daugnon, 1882.

nerbo delle milizie che il Guiscardo, nel 1080, condusse a Roma, per liberare papa Gregorio VII, il quale, come noto, s'era rifugiato in Castel S. Angelo per non cadere nelle mani di Enrico IV. E furono proprio quei Saraceni che, uscendo da Roma, saccheggiarono e incendiarono i quartieri della capitale gravitanti intorno al Campidoglio e al Colosseo. L'istinto della razza risorgeva ad ogni occasione... Fu, quella, l'unica volta in cui i musulmani poterono entrare e commettere rapine nella grande e tanto agognata città dei Rûmi.[10]

* * *

Intanto il conte Ruggero, proseguendo nelle sue graduali conquiste, nel 1077 aveva preso Trapani, nel 1078 Taormina, nel 1081 s'era impadronito di Catania, dopo di che aveva incominciato a mirare a Siracusa. La conquista dell'antica e illustre città della Magna Grecia, ed ex capitale bizantina dell'isola, merita, però, di essere narrata con qualche particolare, poiché costituisce uno dei principali episodi della liberazione della Sicilia dal giogo musulmano.

In quel tempo, la città era governata dal « saracino » Benavert, nipote di Tamîm, emiro di Al-Mahdîa. Benavert, per vendicarsi delle conquiste del conte Ruggero, nell'estate del 1085 organizzò una spedizione nella « lunga terra ». Avvicinatosi, in una notte di agosto, o di settembre, a Nicotera (già meta, come sappiamo, di una precedente scorreria) superò uno sbarramento di navi dei Rûmi e, approdato, vinse uno squadrone di cavalleria normanna, quindi mise la città a ferro e a fuoco. Dopo averla saccheggiata, si reimbarcò, portando al seguito numeroso bottino e prigionieri. Sbarcato a Reggio, vi saccheggiò le chiese di S. Nicolò e di S. Giorgio. Entrato, quindi, nel monastero della Madre di Dio a Rocca d'Asino, lo depredò e portò via le monache, destinate agli harem di Siracusa.

Le notizie di tali imprese banditesche si propagarono per tutta l'Italia meridionale, provocando ovunque sgomento e indignazione.

Il conte Ruggero, che si trovava allora in Puglia, in seguito alla morte di suo fratello Roberto il Guiscardo, radunò un buon numero di milizie volontarie e una squadra di navi, e, nel maggio

[10] Sismonde de' Sismondi, *Histoire des Republiques italiennes du Moyen Age*, Bruxelles, Société Typographique Belge, 1838, vol. I, p. 174.

dell'anno seguente, salpò alla volta di Siracusa, deciso a far pagare care al « saracino » le sue infamie.

A Messina fece sbarcare suo figlio Giordano, giovane ardente e coraggioso, con un forte nerbo di cavalleria, perché andasse a quella volta per via di terra, aspettando la squadra al capo di S. Croce (il promontorio che chiude a nord il golfo di Augusta) a non molte miglia da Siracusa. Giunto, a sua volta, in detta località, il conte fece fermare le navi e spedí in avanscoperta, con una piccola imbarcazione, il patrizio Filippo di Gregorio. Questi, insieme ad alcuni siciliani, come lui travestiti da arabi, e che, come lui, sapevano parlare quella lingua, si addentrò nottetempo nel porto di Siracusa, per contare le navi di Benavert. Il mattino dopo, 25 maggio 1086, impartite le opportune istruzioni al figlio Giordano, il conte ordinò di avanzare. La città venne stretta dal mare e da terra. La battaglia si sviluppò immediatamente e divenne subito aspra e sanguinosa, soprattutto per i musulmani, poiché gli arcieri e i balestrieri Rûmi, rimanendo fuori del tiro delle saette nemiche, falcidiavano i difensori.

Benavert, per non soccombere e per aprirsi la via dalla parte del mare, ordinò l'arrembaggio della squadra degli « infedeli » ed egli, alla testa della propria flotta, partí diritto con la sua nave ammiraglia contro quella del comandante normanno, deciso ad averne ragione. Mal gliene incolse, perché i combattenti Rûmi, animati da incontenibile ardimento, balzarono sul suo legno, menando fendenti da tutte le parti. Il conte Ruggero, spada in mano, affrontò direttamente il gran « saracino ». Dopo avergli inferto una prima stoccata, prese a incalzarlo senza tregua col ferro fino a che, per salvarsi, Benavert cercò scampo su una nave vicina. Sennonché, spiccò il salto troppo corto e andò a finire in mare, ove, a causa della pesante armatura che indossava, affogò. Le sue navi furono, quindi, prese e incendiate tutte.

La città, abitata in maggioranza da musulmani, continuava a resistere all'assedio. A un certo punto, i difensori cercarono di placare il conte, liberando tutti gli schiavi cristiani che avevano presso di loro. Il condottiero normanno non volle, però, scendere a patti. Ai primi di ottobre, ridotti alla fame, gli assediati finirono per arrendersi a discrezione: Siracusa terminava, cosí, di essere una città araba.

È da ricordare che il conte Ruggero, dopo la battaglia navale, aveva fatto recuperare, dal fondale del porto, il cadavere di Benavert e lo aveva inviato, come quello d'un eroe, all'emiro Tamîm, in Africa, premendogli di tenersi costui per amico. Egli, infatti, immaginava che, dopo la totale conquista dell'isola, non avrebbe potuto fare a meno di commerciare con Al-Mahdîa.

L'anno seguente, lo stesso Ruggero proseguí nelle sue operazioni, espugnando Girgenti. La munita fortezza di Enna, ove s'era arroccato un certo Chamût, che i Siciliani chiamavano Camutto, gli si arrese il 25 luglio dello stesso anno 1087. I Saraceni non imitarono, in questo caso, le prodezze compiute dai Rûmi, due secoli prima, nel difendere la roccaforte. Al proposito, si conoscono alcuni particolari. Il conte Ruggero aveva avuto nelle mani la moglie e i figli di Camutto e questi, pur di non lasciarci la vita, acconsentí non solo ad arrendersi, facendo prima uscire dalla fortezza, con un tranello, i suoi guerrieri (che vennero, quindi, catturati dai Normanni in un'imboscata) bensí anche a battezzarsi. Per evitare, poi, che lo stesso Camutto venisse « liquidato » da qualche correligionario per il tradimento compiuto, il conte Ruggero gli concesse di andare a stabilirsi con la famiglia in Calabria, in una proprietà terriera da lui medesimo donatagli. Là il capo saraceno visse a lungo e morí tranquillo.[11]

Insieme a Enna, in quell'anno, caddero Caltanissetta, Licata, Ravanusa, Sutera e tutta la regione che va dalla foce del fiume Platani a quella del Salso.

Ma Tamîm, ad Al-Mahdîa, non se ne stava con le mani in mano.

[11] M. Amari, *op. cit.*, vol. 3, pp. 178-179.

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

UNA GRANDE IMPRESA DELLE REPUBBLICHE MARINARE

Tamîm, infatti, pur avendo stretto un « patto d'amicizia » col conte Ruggero (che, ricordiamo, gli aveva inviato, per rispetto, il cadavere del coraggioso nipote Benavert), stava sguinzagliando, una dietro l'altra, bande di predoni nelle acque e nelle terre dei Rûmi della penisola. I « bagni » di Al-Mahdîa rigurgitavano di schiavi che, in attesa di riscatto, venivano legati a turno ai remi delle fuste e dei legni da corsa. L'infamia delle giovanette, predate nei villaggi e vendute sui mercati dell'Islam per fare da concubine ai notabili musulmani, era giunta al colmo.

Fu per questo che, in quel tempo, il pontefice Vittore III, sollecitato d'ogni parte, riuscí a collegare Genovesi, Pisani e Amalfitani per avere navi, al fine di allestire una spedizione che andasse a punire quei Saraceni nel loro stesso covo e a liberare le migliaia di sventurati in catene. Contemporaneamente, fece bandire in tutta Italia una vera e propria crociata per reclutare stormi di combattenti.

Alla chiamata risposero uomini d'ogni parte della penisola. Non bisogna dimenticare che, in quei tempi, la voce del papa aveva il potere di smuovere le moltitudini.

Verso la metà del mese di luglio dell'anno 1087, un'armata composta da oltre 300 navigli e da circa 30.000 uomini, tra ciurme e soldati, costeggiata la Calabria e la Sicilia fino al capo Lilibeo, si radunò a Pantelleria, occupata da un presidio musulmano.

La squadra pontificia era comandata dal principe Pietro Colonna, i Genovesi erano agli ordini di Lamberto Fornari e Gandolfo Piccamiglia, i Pisani obbedivano a Sismondo, della casata dei Sismondi, e a Ugo Visconti, gli Amalfitani seguivano il patrizio Pantaleone, i Calabresi il patrizio Siponto. Un vescovo, di nome Benedetto, faceva parte dell'armata in qualità di legato del papa.[1]

Prima di arrendersi ai Rûmi, il caîd di Pantelleria spedí, a mezzo di colombi viaggiatori, avvisi a Tamîm sul pericolo che sovrastava Al-Mahdîa.

L'emiro e la sua corte furono assaliti dal panico. Rattenuto il

[1] P. A. Guglielmotti, *op. cit.*, vol. I, pp. 205-206.

naviglio presso i moli, per non mandarlo a sicura rovina, Tamîm fece sbarrare con doppie catene l'ingresso al porto e, quando furono viste le navi nemiche sfilare davanti alla città, cercò di organizzare una qualche difesa a terra. L'armata dei Rûmi, oltrepassato il porto, si fermò davanti al borgo di Zawîlah, ove la spiaggia permetteva un facile approdo. Tamîm aveva chiuso con catene l'ingresso al bacino antistante la città, ma ignorava che i Rûmi, in previsione di tale eventualità, avevano recato al seguito adeguati mezzi da sbarco, per i bassi fondali esistenti davanti a quel borgo. Infatti, a un solo ordine, dalle galere e dalle galeotte vennero calati in mare palischermi, schifi, piccole fregate, battelli, lance, feluche, saettíe, fuste, caicchi: stracariche di combattimenti, tali imbarcazioni volarono vero la riva.

Era il mattino del 6 agosto 1087.

Forti masse di Saraceni tentarono di opporsi allo sbarco dei Rûmi, ma questi ultimi, riversatisi sulla spiaggia come valanga, preceduti dagli alfieri che recavano alti i vessilli delle tre Repubbliche marinare e quello di S. Pietro, dettero addosso ai nemici con tale impeto, che costoro, ben presto, si scompigliarono e presero a fuggire per ogni dove. Esaltati dal primo successo e pensando agli schiavi da liberare, molti dei quali erano loro parenti o amici, i Rûmi si avvicinarono alla cinta fortificata di Al-Mahdîa, distante qualche miglio, entro la quale sorgeva il castello-palazzo di Tamîm, ovvero « Tamìno », come lo chiamavano gli italiani.

Da una porta delle mura vennero sguinzagliati, contro gli attaccanti, un branco di leoni: le belve, però, anziché scagliarsi contro gli invasori, si rivoltarono verso gli stessi custodi e fuggirono, poi, per la campagna. Allora, un nutrito gruppo di Saraceni, calate le picche, caricò sopra un drappello di Pisani, che veniva all'avanguardia. Lo scontro fu durissimo. Fra i primi a cadere, trafitto in pieno da un'asta nemica, fu lo stesso comandante del drappello pisano, Ugo Visconti, il quale, prima di spirare, incitò i suoi uomini ad andare avanti. E invero i Pisani, ripreso animo, caricarono a loro volta i Saraceni, giungendo presso la porta principale della muraglia, che incominciarono ad attaccare con robuste scuri. Intanto, era giunto il grosso dei collegati che, con pesanti verrettoni lanciati da archi e balestre, fulminavano i difensori arroccati sulle mura, mentre altri attaccavano col fuoco e col ferro le altre porte. Bruciato il legname, scassinate le chiavarde, fatti saltare imposte e rastrelli, travolti i Saraceni posti a estrema guardia degli ingressi,

i guerrieri Rûmi entrarono nella città e dilagarono per le vie. Parte raggiunsero il porto e salirono sulle navi, cui dettero fuoco, altri raggiunsero i « bagni », ne sfondarono le porte e liberarono gli schiavi, che là dentro erano in catene.

Ovviamente, dati l'ardore e la sete di vendetta che animavano tutti, non vennero meno il saccheggio, le violenze, le rapine di oro, gemme, armi, cavalli e quant'altro capitò sotto mano. Il grosso delle forze serrò, poi, verso il palazzo dell'emiro, ch'era come il cuore della città: là doveva essere sferrato il colpo mortale ai Saraceni, che, ormai da tre secoli, stavano infestando i mari e terrorizzando le popolazioni italiane.

Tamîm, compreso che ogni difesa sarebbe stata inutile, alzò bandiera bianca e fece uscire un proprio incaricato per chiedere accordi. Il legato del papa e i comandanti militari non vollero infierire oltre e acconsentirono a lasciare l'emiro al suo posto, a condizione che smantellasse le mura della città, facesse smettere l'esercizio della pirateria, desse libertà a tutti gli schiavi Rûmi che si trovavano nelle sue terre, e pagasse un tributo di 100.000 *dinâr* al papa.

Volente o nolente, Tamîm dovette accettare tali patti.

E fu cosí che, portata a termine la missione, conducendo seco, oltre al grosso bottino, le molte migliaia di cristiani liberati, l'armata se ne tornò verso la penisola, nei cui porti d'origine i reduci furono accolti con grandi feste, suono di campane e processioni di ringraziamento.[2]

* * *

L'impresa di al-Mahdîa dell'anno 1087 viene ancora giudicata come l'episodio piú importante, nel secolo XI, della lunga lotta ingaggiata dalle repubbliche marinare di Pisa, Genova e Amalfi per la difesa dei propri interessi commerciali, minacciati a fondo dalla pirateria saracena.

La vittoria fu festeggiata in modo particolare a Pisa, ove l'ingente bottino di spettanza della repubblica fu utilizzato per edificare una chiesa a S. Sisto e per l'abbellimento della cattedrale allora in costruzione.

[2] L. A. Muratori, *Annali*, anno 1088. P. A. Guglielmotti, *op. cit.*, vol. I, pp. 207-220. M. Amari, *op. cit.*, vol. III, pp. 170-173. Alcuni storici datano la presa di Al-Mahdîa all'anno 1088, perché si riferiscono all'anno pisano che, come noto, era anticipato.

Un certo Guido, forse diacono, ma certamente un reduce dalla spedizione, scrisse un Carme sull'impresa contro i Saraceni. In tale composizione, nota a noi come *Carme Pisano*, dopo aver ricordato che il giorno di S. Sisto (6 agosto) fu sempre augurale alle imprese dei Pisani, l'autore riporta i nomi dei *principales consules* già da noi conosciuti; l'allocuzione rivolta alle truppe combattenti dal presule Benedetto prima della battaglia; lo sbarco dei Cristiani; l'episodio dei leoni; la morte in combattimento di Ugo Visconti « il piú valoroso di tutti »; l'assalto alla fortezza di Tamîm e i vari altri particolari.[3]

La spedizione di al-Mahdîa fu il primo esempio di vera e propria « Crociata » condotta da Cristiani collegati. Una crociata che non fu turbata e oscurata dalle invidie, dalle gelosie, dagli egoismi, dalle nequizie e dalla perfidia degli uomini, che corruppero le successive spedizioni in Terra Santa.

Impegnato a portare a termine la conquista della Sicilia e la contemporanea organizzazione dei territori occupati, il conte Ruggero aveva trovato il modo di rimanere con le « mani nette » dall'impresa di Al-Mahdîa. Tanto meno aveva voluto acconsentire alla proposta di diventare signore della città, che gli era stata fatta in un primo tempo. Egli, infatti, preferiva che Tamîm (cui lo legava l'accennato « patto d'amicizia ») continuasse a rimanere al suo posto.

Nell'aprile del 1089, il conte conquistò Butera, inviando i notabili musulmani del posto a vivere anche loro in Calabria. Nel febbraio 1091, gli si assoggettò Noto, ultima città in mani saracene. Con tale evento, accaduto trent'anni dopo dal giorno in cui egli aveva combattuto a Messina la sua prima fazione, la conquista della

[3] Il Carme, di 292 versi latini, scoperto nel 1826 alla Bibliothèque Royale de Belgique di Bruxelles, da G. H. Pertz, risale al sec. XII ed ebbe dallo stesso Pertz, in base al contenuto, il titolo di *Carmen in victoriam Pisanorum, Genuensium et aliorum Italianorum de Timino Saracenorum rege, ducibus Benedicto, Petro, Sismundo, Lamberto, Glandulfo, de expugnatione urbium Sibila et Madia, di S. Xisti*. Memoria della spedizione di al-Mahdìa è riportata anche nel *Chronicum Pisanum*, negli *Annales Benvenetani, Casinenses, Cavenses* ecc. Le fonti arabe sono costituite dalle croache di Ibn al-Athìr (1160-1233), al-Nuwairi (1279-1332), al-Tidjàni (sec. XIII-XIV) e altri, i quali tutti, piú o meno, riportano la data dell'Egira 481 (27 marzo 1088-15 marzo 1089), parlano dell'assalto dei Rûmi a Zawila e ad al-Mahdìa, di Tamîn stretto d'assedio nella sua fortezza, dei patti da lui sottoscritti per la resa. Per il « Carme Pisano », v. Giuseppe Scalìa « Il Carme Pisano sull'impresa contro i Saraceni del 1087 » in *Studi di Filologia romanza*, Liviana Editrice in Padova, 1971.

Sicilia era terminata e la lunga dominazione musulmana sull'isola ebbe fine. Per la martoriata terra sicula, la storia proseguiva il suo corso sotto le insegne dei Normanni.

È opportuno aggiungere che, per completare il proprio trionfo, in quello stesso anno il conte Ruggero salpò alla conquista di Malta. Il caîd dell'isola gli si arrese senza condizioni. I molti schiavi Rûmi, colà detenuti, vennero liberati, condotti in Sicilia e, da Messina, traghettati in terra ferma, da dove ognuno fece ritorno alla propria casa.

Dei musulmani residenti in Sicilia non pochi vennero, a mano a mano, assorbiti dall'ambiente in cui vivevano. Molti rimasero nella loro fede.

I Normanni (come già aveva fatto Roberto il Guiscardo) usarono varie compagnie di Saraceni per combattere le loro guerre nell'Italia meridionale.

Le ribellioni, che nel tempo incominciarono a esplodere qua e là nell'isola, da parte dei gruppi musulmani rimasti, indussero i sovrani a dure repressioni. Tra le rivolte, rimase famosa quella dei Saraceni di Girgenti (Agrigento), ai primi del secolo XIII, in seguito alla quale lo svevo imperatore Federico li avrebbe, poi, espulsi dall'isola e deportati a Lucera, in Puglia. Ma di costoro avremo modo di interessarci a tempo debito.

Il 22 giugno 1101, il conte Ruggero morí, lasciando erede un figlio in minore età, che sarebbe stato, poi, il conte Ruggero II. La reggenza, come noto, fu assunta dalla vedova Adelaide.

* * *

A questo punto è necessario spendere qualche parola nei riguardi della presenza degli Arabi in Sicilia. Tale presenza non fu sempre e del tutto negativa. I musulmani arrecarono piú d'un beneficio a vantaggio delle popolazioni assoggettate. Mentre alcuni, dediti all'agricoltura, attuarono sistemi razionali nella lavorazione della terra e introdussero la coltivazione dell'arancio, altri, forniti d'ingegno e approfittando dei contatti con i Bizantini, si applicarono alla lettura dei libri greci, dai quali appresero e poi coltivarono la dialettica, la medicina e specialmente l'aritmetica, che chiamarono algebra.

Non pochi di essi divennero famosi per dottrina. Vari trattati arabi, relativi alla medicina e all'astronomia, furono tradotti in la-

tino e diffusi in Europa. Anche l'architettura, come noto, fu da essi coltivata e, in modo particolare, dagli Arabo-Siculi a beneficio dei Normanni. Le costruzioni, tuttora a Palermo esistenti, ne sono una testimonianza.

La lingua italiana, allora in via di formazione, deve ad essi i numeri « arabici » e si accrebbe con molte delle loro parole, relative, in modo particolare, alla milizia e alla mercatura. Da sottolineare, altresí, che discende dagli Arabo-Siculi l'uso del ritmo nella poesia in lingua volgare.

Nella loro cultura, vi fu un aspetto negativo, che portò a conseguenze deleterie nella vita sociale, poiché influenzò profondamente anche il campo giudiziario: l'interesse superstizioso per l'astrologia. Tale interesse gli Arabi l'avevano ereditato dagli Egiziani e dagli abitanti delle regioni musulmanizzate del Tigri e dell'Eufrate (discendenti dagli Assiro-Babilonesi), cosí come lo avevano assimilato, nelle provincie dell'Oriente sottomesso, gli stessi Romani.[4]

Ad ogni modo (e qui ripetiamo quanto detto all'inizio del volume) i Saraceni veri e propri non ebbero nulla a che vedere con gli elementi arabi, raffinati ed evoluti, venuti al loro seguito. I Saraceni, predoni per istinto, praticavano soltanto la pirateria e furono deleteri sotto ogni punto di vista.

Dopo tali divagazioni, però, ci incombe di tornare sul solco della nostra narrazione.

Con l'avvento dei Normanni in Sicilia, le grandi incursioni saracene nella penisola e nelle isole ebbero termine. La spinta ad esse data dalla « guerra santa » si era esaurita.

Purtroppo, non finí il terrore.

Esso riprese ben presto a serpeggiare nel Mediterraneo, tra le isole, sulle coste e sulle riviere d'Italia, nonché su quelle della Francia e della Spagna.

Nessuno dei Rûmi, che navigavano nelle acque del *Mare Nostrum*, o che vivevano sulle sue sponde, poteva illudersi di dormire sonni tranquilli. « Tamìno » vegliava...

[4] Sul contributo dato dai musulmani al progresso delle arti e delle scienze in Sicilia, parla il Muratori nelle *Dissertazioni 26, 33, 46, 48* e tratta diffusamente l'Amari negli ultimi capitoli del III vol. della sua opera piú volte citata.

CAPITOLO VENTISEIESIMO

RIPRESA DELLA PIRATERIA

Ripetiamo: « Tamìno » vegliava. Infatti, appena scomparso il conte Ruggero, suo « amico », egli non tardò a far riprendere le scorrerie sulle coste della « lunga terra », per procurarsi bottino e schiavi. Le casse dello Stato, dopo anni di forzata inattività, erano vuote e bisognava provvedere a riempirle. Fece riprendere le scorrerie, nonostante i patti sottoscritti dopo la sconfitta subita nell'anno 1087, ad opera degli eserciti italiani, che pure l'avevano lasciato sul trono.

Niente di peggio che dimostrare magnanimità con gli emiri barbareschi, soprattutto dopo che erano stati vinti in battaglia. Essi si vendicavano sempre.

C'è poi da considerare che, ormai abituati all'utile che si ricavava dalle rapine, compiute a man bassa in terra e in mare a danno degli operosi Rûmi, i Saraceni africani intensificarono la pirateria spicciola, dovuta a singole bande di ladroni annidati sulle coste tripoline, tunisine e algerine: bande, spesso di notevole entità numerica, se non vere e proprie squadre di pirati. Da Tamîm in poi, per vari secoli, gli emiri africani furono gli ispiratori, i protettori e i mandanti della pirateria, dei cui frutti essi beneficiavano in larga parte, a cominciare dalla quota fissa del « quinto » delle prede.

Le notizie relative all'attività brigantesca dei Saraceni d'Africa nei secoli XII e XIII, dato il carattere spicciolo delle scorrerie, sono molto frammentarie. Di esse parlano le cronache custodite negli archivi delle singole città costiere, come pure narrano le relazioni concernenti il riscatto degli schiavi in Barberia che, dal 1200 in poi, incominciò ad essere effettuato dagli ordini religiosi dedicati a tale missione. Ne sono, poi, eloquente testimonianza le torri di guardia e di difesa costruite, in quei secoli, in molti punti del litorale. Fra tali torri vanno ricordate quelle tuttora esistenti di Noli, in Liguria; il « Mastio della contessa Matilde » a Livorno; la rocca di S. Severa, a nord di Roma, la torre Astura, presso Nettuno; la torre di Formia, quella di Scauri (Minturno) nonché le varie torri di Amalfi.

Riguardo alla torre di Livorno, ecco quanto narra uno storico: « Il terrore che ispiravano quei feroci pirati sulle marine d'Italia

era tanto che le popolazioni prive di difesa non potevano piú dimorarvi senza un quasi perenne spavento. Al che riflettendo, la benefica contessa Matilde, siccome anche su Livorno riteneva diritti feudali, ed i suoi abitanti per questo vincolo le erano cari, cosí senza frapporre dimora, si compiaceva di ordinare che fosse ben tosto il villaggio di Labrone (*cosí allora si chiamava Livorno*), tuttora aperto e senza mura, di una seconda nuova e valida torre rotonda fornito in aumento della già esistente torre quadrata, detta la Vecchia, acciò in quella pure i suoi abitatori potessero rifugiarsi, e difendersi in ogni repentina incursione dei Saraceni. Questa medesima torre rotonda, per tradizionale memoria, sino al presente Mastio di Matilde chiamata, è quella stessa che, nell'attuale fortezza vecchia esiste tuttora prossima al Bagno dei Forzati ».[1]

Dai cronisti arabi si sa che nel 1105 una squadra di galere e di altre navi, probabilmente genovesi e pisane, si recò ancora a compiere una dura rappresaglia nel porto di Al-Mahdîa. Vi fu una sanguinosa battaglia con la squadra di « Tamìno », ma sembra che i Rûmi dovettero ritirarsi, senza aver raggiunto lo scopo per cui erano partiti. Yayà, figlio e successore di Tamîm, mentre continuò ad essere « alleato » dei Normanni di Sicilia, seguí l'esempio del padre, mandando a compiere scorrerie sulle coste della penisola e della Sardegna. Nel 1109, le sue navi, munite di fuoco greco (che sembra fosse usato allora per la prima volta dai musulmani d'Africa), si scontrarono in Mediterraneo con quelle dei Rûmi, che catturarono sei legni nemici. Nel 1113, una scorreria nel territorio salernitano fruttò gran numero di prigionieri. Altre incursioni vennero effettuate sulle coste provenzali, pisane e sarde negli anni seguenti e, al solito, d'estate, al tempo dei raccolti.

Nel 1117, una nave, che recava vari monaci benedettini dalla Sardegna al continente, fu avvistata, inseguita e catturata dai pirati africani, che si avviarono subito verso i loro covi. Portati dai venti a finire sulle coste siciliane e acciuffati da gente del luogo, ne fu informato il conte Ruggero II. Questi, non volendo inimicarsi l'emiro africano, padrone delle fuste piratiche, spedí un ambasciatore in Africa e l'emiro dette ordine di liberare i monaci prigionieri, purché fossero messi in libertà i « suoi » uomini, che li avevano catturati.[2]

[1] Giuseppe Vivoli, *Annali di Livorno*, anno 1100, Livorno, Tipografia e Litografia di Giulio Sardi, 1845, vol. I, p. 51.
[2] Per tutto questo periodo, v. M. Amari, *op. cit.*, vol. III, pp. 373 e

* * *

Un nutrito covo di pirati saraceni « spagnoli » era annidato nelle isole Baleari, allora sotto il dominio dell'eunuco Mubassîr. Da quella base, i predoni infestavano le coste della Francia meridionale, della Corsica, della Liguria e della Toscana. Nel 1113, i Pisani, esasperati dalle loro imprese banditesche, decisero di compiere una spedizione punitiva. Quel covo era una spina nel loro fianco. Già invitati dai Pontefici a concorrere, con la loro flotta, alle Crociate in Terra Santa, i consoli avevano sempre risposto di non poterlo fare... « essendo infestati e travagliati dai Saracini della Spagna e dell'Africa », che funestavano le coste e i traffici della repubblica.[3]

Il consiglio di guerra si accinse al lavoro di preparazione, che affidò a dodici consoli, eletti appositamente, i quali « avessero ogni autorità et apprestassero e mettessero in ordine tutto quello che si richiedeva per sí lontana e pericolosa guerra ».[4] Il bando del reclutamento, diffuso in tutta la penisola per questa che fu definita « Crociata d'Occidente », fece affluire a Pisa contingenti lucchesi, romani, campani, sardi, còrsi. Dalla Lunigiana, dalla Garfagnana e dalla Corsica giunse sollecito il legname: *mille artifices* lavorarono giorno e notte a fabbricar galere, galeotte, fuste e mezzi da sbarco, strumenti di guerra e arnesi d'ogni specie. Ai primi d'agosto di quell'anno 1113, questa « cosí grossa e potente armata, che mai la maggiore dai Pisani fu fatta »,[5] era pronta. Si trattava, secondo le cronache del tempo, di piú di trecento navi con quarantamila combattenti, che il 6 agosto (data fausta, come sappiamo, per Pisa) uscirono dalle bocche dell'Arno, drizzando la prora sulla Sardegna. Sulla nave di testa era imbarcato l'arcivescovo Pietro, che, dalla città toscana, era stato l'infiammato banditore della spedizione e per primo aveva « preso la croce ».

Dopo varie traversie, l'armata fu sbattuta dai venti sulle coste

segg., ove sono citati gli storici arabi (al-Bayân al Mugrîb, Ibn al-Atîr, ecc., che narrano le « gloriose » imprese dei seguaci del Profeta) e gli *Annali della Cava*, all'anno 1113.

Per quanto concerne le incursioni in Provenza, v. L. Musset. *op. cit.*, p. 156, in cui è detto che i Saraceni tornarono a infestare soprattutto l'isola di Lérins nell'anno 1107.

[3] Marangone, *Cronache Pisane*, in « Archivio Storico Italiano », vol. VI.
[4] *Ibid.*
[5] *Ibid.*

catalane. Le operazioni vere e proprie contro le Baleari ebbero inizio nella primavera del 1114. Con i Pisani, nel frattempo, avevano fatto lega il conte di Barcellona, il conte di Montpellier, il visconte di Narbonne e molti altri signori con le loro truppe. Dopo un lungo assedio, durante il quale morí l'eunuco, gli alleati conquistarono il castello di Majorca nel 1115. Molti pirati vennero passati a fil di spada. Fu, altresí, catturato il giovane Burabe, erede di quel piccolo regno moro, che, caricato di catene, venne issato a bordo per essere condotto a Pisa, unitamente a sua madre.

* * *

La navigazione di ritorno fu trionfale. La flotta toccò, in una ininterrotta serie di feste e nell'entusiasmo delle popolazioni, la costa catalana; si fermò a Marsiglia, dove i reduci seppellirono, nella chiesa di S. Vittore, i corpi dei loro caduti piú importanti, le cui spoglie avevano appositamente condotte al seguito. Quindi le navi proseguirono per Pisa. I combattenti entrarono, con gli onori del trionfo, per la Porta d'Oro, che già aveva visto il ritorno dei guerrieri, vincitori della guerra di Sardegna contro « Muscetto ». Burabe e sua madre, trattati con rispetto, ebbero « onorata residenza » in Pisa, si convertirono al cristianesimo e, quando morirono, furono sepolti nel Duomo.

Sulla vittoria pisana delle Baleari, fu scritto un caloroso poema: il *Liber Maiolichinus*, che, di quell'impresa, dice Gioacchino Volpe, è « un'esaltazione in versi sonanti, nei quali l'orgoglio cittadino squilla già come una tromba di guerra con note alte e insistenti ».[6]

Purtroppo, la grande impresa di Pisa fu una vittoria effimera.

Infatti, partiti i collegati, le Baleari caddero, quasi subito, in mano di altri pirati « spagnoli », esattamente dei Banu Maymûn di Denia, capitanati da Alí, figlio del terribile emiro almoravide Yusûf. Questi pirati si resero tristemente famosi in Spagna, in Italia e nei domini bizantini dell'Adriatico e dello Ionio, poiché, per due decenni, corsero senza posa i mari e le coste del Mediterraneo, al fine di predare giovani Rûmi, con i quali rifornire l'esercito almoravide, che combatteva in Spagna contro i re di Castiglia e di Navarra,

[6] G. Volpe, *Il « Liber Maiolichinus de gentibus Pisanorum illustribus »*, in « Medio Evo Italiano », Firenze, Vallecchi.

intenti alla « reconquista » della loro patria. Scorrerie si ebbero nel 1122 a Nicotera; nel 1127 a Patti e a Siracusa, con saccheggi e catture di uomini e donne. Nello stesso anno 1127 sorse l'astro del pirata Maymûn (nome assai ricorrente fra i Saraceni), caîd di Almeria, nella Spagna meridionale occupata dai Mori. Maymûn (dagli Italiani chiamato « Maimone ») si diresse con forti bande alla volta di Catania, ma quei cittadini, avvisati in tempo, si prepararono alla difesa, cosí che il predone, accortosene, voltò le prore e andò ad assalire Siracusa, « dove portò via ogni cosa fuorché le mura ». Per lungo tempo, i Catanesi ritennero che la salvezza della loro città dai Saraceni fosse stata un miracolo di sant'Agata, il cui corpo era stato traslato, l'anno prima, dalla stessa Siracusa.[7]

Le scorrerie di Maymûn proseguirono negli anni successivi, tanto che la situazione, in Mediterraneo, si rese insostenibile. La repubblica di Genova che, a causa delle continue rapine, vedeva compromessi i propri traffici marittimi e depauperata la propria economia, fu costretta a prendere provvedimenti drastici. Gli *Annales Januenses*, redatti in quel tempo da Càffaro, console e ammiraglio della repubblica, sono, al riguardo, assai ricchi di notizie. Ne stralciamo alcune.[8] Nel 1136 « ... XII galèe andarono contro Baeza (presso Almeria) e presero una nave grande, di ricco carico, e Saraceni molti, tra cui Bolfeto, fratello di Matarasso, che tradussero a Genova. E della preda, a ciascuna galèa toccarono lire DCC ». In quell'anno erano consoli di Genova Ansaldo Mallone, Ido Porcello e Lanfranco Pevere. Nel 1137, reggendo il Comune i consoli Boiamondo di Oddone, Guglielmo Burrone, Enrico Guercio e Guglielmo Lusio, « ...XXII galèe s'avventurarono verso libeccio a caccia di altre XL del caîd Maimono di Almeria, e poiché non poterono con esse imbattersi, fecero lor preda non poche altre pur saracene, tornando con grosso bottino e vittoria grande a Genova ». Nel 1143, sotto i consoli Buonsignore Mallone, Guglielmo Porco, Guglielmo della Volta, Lanfranco Pevere, quattro galee, di ritorno da Montpellier, « ...s'imbatterono in una galèa de'

[7] Gaetani, *Vitae Sanctorum Siculorum*, t. I, p. 60.
L. A. Muratori, nel *Rerum Italicarum Scriptores*, vol. VII, riporta il diario, relativo all'anno 1127, di Sicardo vescovo di Cremona, che dice: *Barbari Syracusanam civitatem invadunt, comburunt et cuncta diripiunt* (I barbari invadono la città di Siracusa, la incendiano e devastano ogni cosa).

[8] Càffaro, *Annali Genovesi*, traduzione di Ceccardo Roccatagliata Ceccardi e G. Monleone, a cura del Municipio di Genova, 1923.

corsari, che preser tosto ». Nel 1144, urgentemente, una galea « ...si dovette spedir in Provenza per una saettìa di que' corsari, ai quali, presala, si cavaron gli occhi ». Nel 1146 fu la volta dell'isola di Minorca, da dove i pirati uscivano per scorrazzare in lungo e in largo nel Mediterraneo. I consoli del Comune « ...spedirono XXII galèe e VI golabili (golette) e con esse molte macchine da guerra e legnami da alzar castelli d'assedio, e cento cavalieri con lor cavalli contro i Saraceni di Minorca e altre terre finitime, fino ad Almerìa. Càffaro, console, fu a capo dell'armata, con Oberto Torre che ei chiamò a collega nell'impresa... ». Sbarcati nell'isola e sbaragliati i Saraceni, Minorca fu sottoposta a uno spietato saccheggio. Il bottino venne caricato sulle galee, che salparono subito dopo per Almeria, « ...sorprendendo in quel porto molte navi di traffico con loro copioso carico di mercanzie che riversarono nelle proprie... ». E, scesi a terra, i Genovesi s'accamparono presso la città, dandosi in fretta a levar gatti, petriere ed altre macchine da guerra. Allora, i Saraceni, atterriti, uscirono a chieder pace, o almeno, tregua, offrendo, in cambio, centotredicimila « marabottini ». E per tutti risposero loro Càffaro e Oberto Torre: « Non pace ma tregua vi potrem concedere finché non facciam ritorno a Genova, se in sull'istante ci contiate i marabottini offerti ». I Saraceni ne sborsarono subito venticinquemila e, per gli altri, fornirono ostaggi. Otto giorni dopo, però, non avendo sborsati gli altri denari, perché l'emiro era fuggito nottetempo portandosi via la cassa, i Genovesi scesero di nuovo a terra e presero a tempestare la città « coi màngani e coi gatti. Poi, come il verno venìa lor sopra, si ritirarono, tornando a Genova con trionfo e con il grosso bottino raccolto ». Ma non erano completamente soddisfatti. Infatti, l'anno dopo, 1147, decisero di tornare nuovamente ad Almeria, per dare una lezione completa ai pirati. Sentiamo come il Càffaro, in un capitolo a parte dei suoi *Annali*, inizia il racconto della nuova e piú punitiva spedizione:

« Quasi tutto il mondo sa che per molti anni, nei tempi passati, i Saraceni di Almeria, in lungo e in largo per il mare, e in terra per molte regioni, facean prigionieri i Cristiani; altri uccidevano e molti mettevano in carcere e con ogni sorta di torture e di pene tormentavanli. Di questi, non pochi abbandonavano, per timor della crocifissione, la legge di Dio e invocavano il nome diabolico di Maometto... I Genovesi... fecer giurare una flotta per combattere i Saraceni d'Almeria e radunarono il parlamento, nel quale

sei consoli furono eletti, per il comune, infra i migliori, e quattro dei placiti della città, acciò che col senno e con la guida di essi, città e flotta in quel tempo si reggessero. Era in loro cosí grande nobiltà di costumi, di aspetto e di ornata parola, da poter essere a lor senno e comando governata la patria. Si chiamavano Oberto Torre, Filippo di Piazzalunga, Baldoino, Ansaldo Doria. »

Questi quattro, insieme a due placiti, e cioè Ingone e Ansaldo Pizzo, furono destinati al comando della flotta; invece Oglerio di Guidone, Guglielmo Piccamiglio, Oberto cancelliere e Ugone Giudice, rimasero a governare il comune.

« I sopradetti consoli adunaron subito, dopo la loro elezione, il parlamento, nel quale, a tutti i divisi da discordie, ingiunsero di giurare la pace. Immantinente, con l'intervento del Santo Spirito, tutti quelli che tra di loro avevan guerra, per volontà dei consoli e dell'arcivescovo, firmarono la pace e l'un l'altro baciò. Di questo, donne e uomini assai allietaronsi, tanto che tutti insieme esortavano i consoli a raccogliere le provvigioni per la flotta. »

Infatti i consoli, conosciuta la volontà del popolo, ordinarono subito, sotto il dovuto giuramento, a tutti gli uomini della giurisdizione di Genova, che ognuno fornisse il necessario per la guerra: cibo, armi, tende, bei vessilli, castelli e macchine e ogni specie di strumenti per prendere una città. « Poiché i cittadini atti alle armi udirono i precetti dei consoli, tanto si agguerriron d'armi e di tende e di tutto il necessario, che da mille anni addietro cose tanto belle e onorevoli e in cosí gran numero in una sola impresa non furon viste né udite mai. Allorquando, come abbiam detto, tutto fu apprestato, intrapresero il viaggio con LXIII galèe e CLXIII navi d'altra specie... »

Giunta la flotta a Porto Magno di Minorca (Porto Mahon), furono distaccate 15 galee in avanguardia verso Almeria. Le fanterie, scese a terra, attaccarono subito battaglia coi Mori. Giunta poi tutta l'armata, mentre da terra arrivavano gli eserciti di Alfonso VII, re di Castiglia, di Garcia V, re di Navarra, e di Berengario, conte di Barcellona, presero a svolgersi duri combattimenti, fino a che, dice Càffaro, « ...con l'aiuto e il favore di Dio e con molto sangue saraceno sparso dalle spade dei Genovesi, tutta la città fu presa fino alla ròcca. In quel giorno ventimila Saraceni furono uccisi e da una parte la città rimase come distrutta ». Lo stesso Càffaro, poi, da buon genovese, fa bene i conti del bottino ricavato: « I Saraceni entro quattro giorni consegnarono la ròcca e le

persone, e diedero trentamila migliaia di marabottini perché le persone lasciassero uscire. Del denaro, preso per l'utile di tutti, i consoli tennero sessanta migliaia di marabottini e pagarono il debito che era del comune, ossia di diciassette migliaia di libbre. Il restante denaro fecer dividere tra le galere e le altre navi. » Lasciata, quindi, la città in custodia di Ottone di Bonvillano con mille uomini, i consoli ordinarono di salpare e « ... con gloria e trionfo mossero fino a Barchilonia (Barcellona); e quivi galèe e navi trassero a terra. Allora due dei consoli, Oberto Torre e Ansaldo Doria, con licenza e per volere dei colleghi, vennero con due galèe a Genova e col denaro, che portato avean seco, il debito del comun pagarono. »

Con la presa di Almeria, e con l'accatto di tanto bottino, la spedizione poteva considerarsi conclusa. Ma i consoli non furono di questo parere. A Tortosa, presso le foci dell'Ebro, c'era un altro covo di Saraceni: giacché la flotta stava lí, era bene far fuori anche quello. Quindi, anziché far vela per Genova, gli uomini trassero le navi a terra nel porto di Barcellona. Avrebbero svernato sul posto, al fine di poter piú sicuramente, nella futura estate, andare alla nuova spedizione. E cosí avvenne. L'anno seguente, 1148, dopo aver avuto rinforzi di navi e di uomini da Genova, « ... cominciarono, nella festività del beato Pietro, a muoversi contro Tortosa, e nel dí delle calende di luglio entrarono con tutta la flotta nel fiume ». I Genovesi investirono la città, unitamente ai cavalieri del conte Berengario. L'assedio e i combattimenti durarono vari mesi. Alla fine i Saraceni soccombettero e, senza condizioni, aprirono le porte ai Rûmi vincitori. Questo accadeva « ...nel mese di dicembre, nella settimana delle feste del Natale del Signore, la vigilia di San Silvestro dell'anno 1148. Tutto ciò compiuto, i Genovesi si ebbero la terza parte e il conte due parti della città. Indi, con le spoglie di Almeria e di Tortosa, rendendo grazie a Dio, con tutta la flotta a Genova fecero ritorno. Quando giunsero, era l'anno 1149 ».

La pirateria dei saraceni « spagnoli », nonostante tali spedizioni punitive, riprese, però, di lì a poco. È sempre Càffaro che ci fa sapere, nei suoi *Annali*, come nell'anno 1161 i consoli di Genova « ...spediron un de' colleghi, Oberto Spinola, uomo prudente e savio, con cinque galèe a difesa delle navi genovesi tra Corsica e Sardegna in fino a Denia. Onde i Saraceni, tra commozion e paura, ristettero dall'armar galèe, le vele e i remi riponendo in lor dàrsene... ». L'ammiraglio genovese si presentò minaccioso nello stesso

porto spagnolo di Denia, dove l'emiro Lupo finí per pagargli un tributo di 10.000 *marabôt* (i famosi « marabottini ») e firmò un patto, secondo il quale le navi genovesi potevano navigare e commerciare liberamente nel Mediterraneo, senza andare soggette alle ingiurie dei pirati.[9]

Come è facile intuire, in quegli oscuri e torbidi secoli le popolazioni dell'Italia meridionale e delle isole, percosse da mille sciagure e, soprattutto, terrorizzate dalle incursioni dei ladroni saraceni, continuarono ad evacuare gradualmente le coste e le pianure prossime al litorale e ad arroccarsi sui monti dell'entroterra, spesso in vetta ad alture rocciose, difese da strapiombi e da precipizi. Uno storico cosí ne parla: « ...crebbe l'ardire de' Saraceni e, per conseguenza, non poterono non divenire piú frequenti le loro incursioni, le quali cagionando spesso la devastazione di terre e città, ne dipese poi di essere stati costretti i dispersi e meschini abitanti, pel timore di nuovi assalti, a cercar rifugio nelle balze piú erte, e ne' cupi recessi de' monti, ove costruirono delle abitazioni: ed a questa cagione devesi ascrivere la nascita di tanti paesetti in luoghi quasi inaccessibili ».[10]

Le terre, rimaste incolte, presero a riempirsi di acquitrini e a infestarsi di malaria e divennero dominio di rettili, cinghiali e altre bestie selvatiche. Negli abitati arroccati sui monti, dalle casupole ammonticchiate in un modo che, oggi, a noi sembra assurdo, ma la cui costruzione sfruttava al massimo lo stretto spazio disponibile perché le une volevano tenersi riparate con le altre, incominciò a svolgersi un'esistenza monotona, scandita soltanto dal ritmo dei raccolti e delle festività religiose.

Fu in quell'epoca, che gli abitanti del centro sud della penisola, in massima parte dediti all'agricoltura, presero a uscire la mattina, all'alba, dal paese per andare a coltivare i campi, ritirandosi, quindi, la sera « all'ora dell'Ave Maria », e cioè, prima dell'imbrunire, per non farsi sorprendere fuori dai predoni. Tale usanza, che faceva perdere tempo prezioso fra l'andare sui luoghi di lavoro, spesso lontanissimi, e il tornarne, contribuí anch'essa, nei secoli, a ritardare lo sviluppo economico-sociale dell'Italia centro-meridionale.

[9] Oltre a Càffaro, v. il *Liber Jurium Reipublicae Januensis*, t. I, p. 210 e M. Amari, *op. cit.*, III, 386.

[10] Gio. Alfonso Adinolfi, *Storia della Cava*, Salerno, Stab. Tipografico di Raffaello Migliaccio, 1820, p. 116.

Le pratiche di chiesa occupavano gran parte della giornata, i terrori originarono superstizioni a non finire; non raramente, gli odi, le gelosie e i desideri di ritorsione spinsero qua e là individui isolati a uscire dal proprio paese per andare a far combutta con i Mori annidati nei pressi della costa, al fine di avere da essi aiuto nel compimento delle vendette. Ciò, in cambio di preziose informazioni sui luoghi ove erano nascosti i beni o le vettovaglie, sulle chiese che valeva la pena depredare e sulle persone facoltose che, rapite e condotte in Barberia, avrebbero potuto pagare buone somme di denaro per il proprio riscatto. In molti casi, si trattò di individui che, esasperati dalle avvilenti condizioni della vita paesana, erano spinti soltanto da desiderio d'avventura. Fattisi maomettani, divennero anche capi pirati. Per essere, poi, conoscitori dei luoghi (in cui, quasi sempre, lasciavano compiacenti informatori o collaboratori occulti) sapevano dove e chi andare a colpire nelle scorrerie. Da qui il sorgere, tra gli abitanti, di sospetti per spiate, voci, tradimenti; da qui (secondo alcuni storici) il costituirsi di associazioni giurate per scopi di difesa collettiva, di solidarietà e di vendetta: « onorate società », che colpivano spietatamente chi veniva indicato, anche di lontano, come traditore; da qui la diffidenza per qualsiasi individuo « straniero » che comparisse entro la ristretta cerchia delle mura paesane, specialmente se tale individuo non proveniva dai piú o meno conosciuti ambienti agricoli, pastorali o commerciali degli immediati dintorni.

Queste divagazioni, però, non devono farci dimenticare che i pirati saraceni, durante le incursioni, si adoperavano anch'essi per crearsi degli informatori o dei collaboratori locali, magari al solo patto di non toccar le loro robe e le loro famiglie. Dato il gran numero di schiavi, con i quali trafficavano, e la continua presenza di costoro nei « bagni » dell'Africa settentrionale, è agevole immaginare come molti pirati non soltanto conoscessero ma anche parlassero l'italiano o, meglio, i dialetti delle regioni da cui gli schiavi provenivano (Sicilia, Calabria, Lucania, Basilicata, Puglie, Campania, Sardegna, Lazio, Toscana, ecc.).

* * *

Nel corso del secolo XIII si ebbe nell'Italia meridionale, e in altre regioni della penisola, anche il flagello dei Saraceni di Lucera, cui abbiamo già accennato. È bene narrarne, pur se in breve sintesi, la storia, poiché essa, in effetti, segna la fine delle colonie che, in seguito alle « guerre sante », si erano stabilite da secoli in territorio italiano.

Sappiamo già che Federico II di Svevia deportò, dalla Sicilia, in quella cittadina pugliese, i Saraceni che si ribellavano continuamente ai sovrani Rûmi dell'isola. Tale deportazione avvenne, a piú riprese, negli anni 1223-1246. Federico, però, da scaltro politico, volle fare di quei Saraceni il piú forte puntello della dominazione sveva nell'Italia meridionale. A tal fine, per accattivarseli e servirsene come truppe di assalto nelle sue guerre contro i Comuni guelfi, ne favorí gli usi e le credenze, accordò ad essi privilegi e donò loro vasti appezzamenti di terreno demaniale, perché potessero vivere e svilupparsi. I piú giovani e ben prestanti formavano il suo corpo di guardia. Gli abitanti di Lucera diventarono una minoranza, segregata, col loro vescovo, fuori delle mura. La città era dominata da una moschea.

Diventati, cosí, un'autentica colonia musulmana indipendente (la città fu chiamata *Lucera Saracenorum*), quegli stessi Saraceni furono sempre fedelissimi all'imperatore e, nelle varie spedizioni al suo seguito lungo la penisola, mettevano tutto a ferro e a fuoco, saccheggiando a man bassa le terre che percorrevano, tanto che erano sempre preceduti da una psicosi di panico e di terrore. Rimase famoso, nella storia, l'episodio accaduto nel settembre del 1240 ad Assisi e che ebbe per protagonista santa Chiara. Costei, mostrando, dall'alto di una finestra del monastero di S. Damiano, l'ostensorio con l'Ostia Eucaristica, riuscì a fermare le bande saracene che, al comando di Vitale di Aversa, si erano lanciate al saccheggio della guelfa città.[11]

Secondo un noto storico: « Le compagnie di Saraceni erano un vero flagello delle città che pagavano per non averli ad alloggio, tanto piú che Federico, sapendo quelli i soli che gli fossero affezionati, perdonava loro ogni violenza fatta a' cittadini; né parevangli bastanti quelli di Lucera che facevane venire di Africa, e ai 13 di aprile 1250 ne chiamò in Calabria diciassette compagnie. »[12]

Scomparso Federico, nel 1254 i Saraceni pugliesi accolsero trion-

[11] P. Balan, *Storia d'Italia*, vol. III, p. 469, Modena, Tip. Paolo Toschi, 1876.

[12] P. Balan, *op. cit.*, III, p. 518, riportando i « *Diurnali* di Matteo Spinelli, difesi e illustrati da Camillo Minieri Riccio, Napoli, 1870 ». Come noto, Matteo Spinelli da Giovinazzo fu un cronista dell'epoca di Federico.

falmente, in quanto sovrano di casa sveva, re Manfredi, per il quale, poi, caddero a migliaia nella sanguinosa battaglia di Benevento del 26 febbraio 1266, combattendo contro Carlo d'Angiò. I superstiti si sottomisero a quest'ultimo, ma nel 1268, avvicinandosi Corradino di Svevia al regno di Napoli, si ribellarono in favore del giovane sovrano, col quale speravano di rinnovare i fasti e le fortune di Federico.

Dopo la tragica fine di Corradino, rimasero gli unici a lottare contro gli Angioini. Arroccati nella loro piazzaforte pugliese, resistettero accanitamente per lunghi mesi e capitolarono soltanto il 27 agosto 1269, vinti dalla fame ma non dal ferro. Uscirono dalla piazzaforte scalzi, la corda al collo, chiedendo solo salva la vita. Carlo d'Angiò volle perdonarli ma unicamente per potersene servire, a sua volta, nelle guerre contro gli Aragonesi.

Nel 1270, però, recatosi il sovrano angioino in Africa per la nota spedizione organizzata da Luigi IX contro Tunisi, essi si ribellarono ancora. Dopo averli nuovamente sottomessi, re Carlo, tra il 1274 e il 1278, portò a Lucera 140 famiglie provenzali, per poter dominare con quelle la turbolenta colonia. Ma ne derivarono soltanto contrasti e lotte sanguinose. Tale stato di cose si protrasse a lungo e, per porvi termine, nell'anno 1300 Carlo II d'Angiò dette ordine di distruggere la piazzaforte. Il 26 agosto di quell'anno, la ribelle colonia di Lucera fu, infatti, sbaragliata: i Saraceni superstiti vennero dispersi in varie località o furono venduti come schiavi.[13]

Ma ora, dopo aver parlato della fine dei Saraceni di Lucera, dobbiamo tornare indietro nel tempo per narrare della già accennata spedizione di Luigi IX a Tunisi. Si tratta, infatti, di un avvenimento eccezionale della nostra storia, anche se esso si concluse in modo disastroso.

[13] M. Amari, *La Guerra del Vespro Siciliano*, Firenze, Le Monnier, 1876, p. 281. G.B. D'Amely, *Storia della città di Lucera*, Lucera, 1861. V.E. Gifuni, *Lucera, STEU*, MCMXXXVII.

CAPITOLO VENTISETTESIMO

LA SPEDIZIONE DI LUIGI IX A TUNISI

Come noto, a cominciare dalla fine del secolo XI, presero a partire, dall'Europa per la Terra Santa, quelle avventurose, ardite, ma spesso caotiche spedizioni, che si chiamarono « Crociate ».

Nel corso di due secoli e mezzo, tali spedizioni furono complessivamente sette e ognuna di esse ebbe figure e avvenimenti che ne caratterizzarono la storia. L'ultima si conchiuse drammaticamente con la sconfitta dei crocesegnati a Damiata, in Egitto, nel 1230.

Durante tutto quel periodo, i pirati Saraceni dell'Africa del Nord, tenuti a freno prima dai Normanni, poi dagli Svevi, nonché dai Pisani, diminuirono di parecchio le loro scorrerie sul mare e sulle coste della penisola e delle isole. Incominciarono a intensificare di nuovo le loro imprese, quando nell'Italia meridionale subentrò la dominazione degli Angioini. Infatti, già durante l'ultima crociata, che, come sappiamo, fu condotta da Luigi IX re di Francia (fatto poi prigioniero a Damiata e, successivamente, riscattato) le navi che si recavano verso la Terra Santa furono spesso attaccate, soprattutto nell'attraversamento del Canale di Sicilia, dai pirati tunisini. I pirati provenienti dalla Spagna musulmana continuavano, invece, a infestare le coste di Provenza. Le cronache del monastero di Lérins parlano, in modo particolare, di un'incursione subita nell'anno 1197.[1]

Si giunse, cosí, all'anno 1270.

Luigi IX, desideroso di tentare ancora la riconquista del Santo Sepolcro di Gerusalemme, stava meditando di organizzare una nuova crociata verso la Palestina, allorché suo fratello Carlo I d'Angiò, re di Sicilia, gli suggerí l'idea di effettuare una spedizione preventiva contro la Tunisia, al fine di liberare il Mediterraneo dai pirati che l'infestavano. In realtà, l'ambizioso sovrano pensava di avvalersi dell'entusiasmo religioso di suo fratello, per assoggettare la stessa Tunisia e costringere l'emiro saraceno di Tunisi (dove, nel frattempo, era stata trasportata la capitale da Al-Qayrawân) a pagare l'annuale tributo, che i suoi predecessori avevano versato ai

[1] L. Musset, *op. cit.*, p. 156.

sovrani siciliani sin dal tempo del conte Ruggero, e che avevano smesso di pagare dal 1265, epoca della caduta di casa Sveva.

A tale scopo, Carlo fece sapere a Luigi che anch'egli avrebbe partecipato alla spedizione con un esercito siciliano, e che l'emiro saraceno, di nome Mohâmmed Monstânser Billâh, di fronte all'invasione del suo paese da parte dei Rûmi, non avrebbe tardato a scendere a patti. Aggiunse, inoltre, che lo stesso emiro gli aveva manifestata la segreta intenzione di voler prendere il battesimo, per farsi cristiano.

Di fronte a tali proposte, il buon re di Francia (il quale non immaginava certamente che volpe fosse suo fratello) acconsentí e fece diffondere in tutta Europa il bando per un'ulteriore vera e propria crociata, tesa a debellare i covi dei pirati e a liberare le migliaia di schiavi cristiani, che gemevano nei « bagni » di Barberia. Indi, ai primi di luglio di quell'anno, salpò alla testa di un'armata composta di francesi, spagnoli, fiamminghi, inglesi e italiani, comandata da principi, duchi, conti e nobili d'ogni stirpe, tra i quali Teobaldo re di Navarra, i principi Eduardo e Arrigo d'Inghilterra, Filippo l'Ardito e Tristano, figli dello stesso re di Francia, quasi tutti seguiti dalle rispettive mogli.

Dopo aver sostato, a causa d'una tempesta, a Cagliari, l'armata approdò a Cartagine il 17 luglio. La spiaggia e la località erano deserte. Infatti, alla comparsa improvvisa di tutta quella moltitudine di legni Rûmi, gli abitanti erano fuggiti verso l'interno, diffondendo ovunque l'allarme.

Re Luigi fece accampare l'armata nei pressi della spiaggia, in attesa dell'arrivo delle armi siciliane, comandate da Carlo. Avrebbe, poi, proseguito verso Tunisi con tutta la massa dei combattenti.

Nel frattempo, inviò un'ambascería all'emiro, perché si recasse da lui a prendere il battesimo. « Verrò a cercarti in compagnia di 100.000 uomini » gli fece sapere seccamente Monstânser Billâh « e ti domanderò il battesimo sul campo di battaglia. Se poi col tuo esercito verrai ad assalire Tunisi, farò uccidere tutti i Cristiani che si trovano nelle mie prigioni ».[2]

Di fronte a una simile risposta, assolutamente inattesa, Luigi rimase perplesso e mandò un veloce legno a Palermo, per sollecitare da Carlo la sua partenza con i rinforzi isolani, tanto piú che, a causa del caldo soffocante, della mancanza d'acqua, del pessimo

[2] Michaud, *Storia delle Crociate*, vol. X, lib. XV.

nutrimento, la dissenteria e varie altre malattie stavano affliggendo la spedizione.

Il sovrano angioino, però, aveva preso la cosa alla leggera e stava tuttora reclutando uomini nella parte orientale dell'isola. Il 9 agosto, scriveva ancora al « Giustiziere » di Sicilia che, avendo bisogno di molti viveri per le sue forze in procinto di recarsi a Tunisi, comprasse a Trapani mille montoni e duecento vacche, buone e grasse, e il tutto consegnasse a Goffredo di Sarginis, siniscalco del Regno, infallibilmente per il 17 agosto. Sennonché, proprio in quei giorni, un altro veloce legno, proveniente da Cartagine, gli recò la notizia che re Luigi, suo fratello, era gravemente infermo.

Senza attendere oltre, Carlo s'imbarcò a Trapani per l'Africa, in compagnia di Raimondo Isardo, maestro dei balestrieri di Sicilia. Contemporaneamente, l'esercito salpava da Siracusa e il re angioino, il 25 agosto, approdò con le sue truppe nei pressi di Cartagine. Nonostante lo squillo delle trombe e il suono degli altri arnesi guerreschi, nessuno si presentò ad accogliere i nuovi venuti.

Carlo si fece avanti, raggiunse il campo. Là seppe che l'armata era stata assalita dalla peste. Fra tanti nobili e plebei già morti, v'erano il legato pontificio e Tristano, duca di Nevers, uno dei figli di Luigi IX. Si affrettò alla tenda del fratello, ma trovò Luigi che era spirato anche lui alcuni momenti prima: il suo cadavere giaceva supino sulla nuda terra.[3]

Nel campo regnavano silenzio, desolazione e morte.

Alcuni informatori vennero a riferire che l'esercito musulmano era uscito da Tunisi e stava marciando per assalire gli invasori.

Di fronte a una situazione cosí drammatica, Carlo dovette prendere una decisione immediata. Poiché anche Filippo, l'altro figlio di Luigi, era malato, egli fece adunare subito gli uomini validi, e, ordinato di portare il cuore del fratello in mezzo all'esercito, si mosse, con i Siciliani alla testa, verso i nemici.[4]

[3] Michaud, *op. cit.*, p. 106.

[4] Era allora usanza, specialmente riguardo agli uomini ritenuti santi, ai grandi condottieri e ai sovrani, che, una volta defunti, se ne mettessero a pezzi i cadaveri e quindi farli bollire, per poi serbarne le ossa spolpate. Le viscere, soprattutto il cuore, erano conservate in preziose teche. Cosí fecesi del corpo di Luigi IX. Cesare Cantú, nella sua *Storia Universale* (vol. VI p. 576, Napoli, 1858) cosí narra: « Cotto il re, come allora si usava non sapendosi imbalsamare i corpi, le viscere furono da Carlo mandate a Monreale di Palermo, le ossa e il cuore rimasero in mezzo all'esercito, sinché il delfino Filippo le riportò in Francia coi cadaveri del fratello e della moglie morta in Calabria ». Nel 1830, dopo l'occupazione della

Trascinati dal suo esempio e da quella reliquia (che poteva dirsi tuttora palpitante) i crocesegnati affrontarono, con vigore, i Saraceni. L'urto fu sanguinoso, ma si risolse in loro favore. L'emiro tunisino non vide altro scampo, per sé e i suoi, che la resa alle condizioni poste dal vincitore. Inoltre, offrí a Carlo tutte le proprie ricchezze, purché egli e le sue truppe se ne andassero dal paese, senza entrare in Tunisi.

La pace fu firmata il 31 ottobre seguente tra Filippo, re di Francia (il delfino superstite, succeduto al padre nel regno), re Teobaldo di Navarra e Carlo re di Sicilia, da una parte, e Monstânser Billâh, emiro di Tunisi, dall'altra. Il principe Eduardo d'Inghilterra non volle sottoscriverla, perché non gli toccava parte alcuna del bottino.[5]

Il sovrano saraceno, infatti, si obbligò a pagare a Carlo d'Angiò, per 5 anni, il tributo di 333.333 bizantini e un terzo, piú un'immediata indennità di guerra, costituita da 210.000 once d'oro. Si impegnò solennemente, inoltre, a impedire ogni atto di pirateria contro la navigazione e le terre dei Rûmi, nel mentre restituiva tutti gli schiavi detenuti nei « bagni ».

Terminata in tal modo la guerra, l'esercito cristiano iniziò subito i preparativi per reimbarcarsi. Il 20 novembre, le navi, che lo trasportavano, erano prossime a entrare nel porto di Trapani, quando furono colte da una furiosa tempesta. Ben 18, sbattute dalle onde, andarono a picco, trascinando nei gorghi 4.000 reduci e una ingente quantità di cavalli, di materiali e di armature. Alcuni storici dicono che fu perduto anche il denaro, consegnato dall'emiro tunisino quale indennità di guerra, e sul quale l'avido Carlo d'Angiò aveva fatto tanto assegnamento.

Molti Trapanesi, che sui moli stavano aspettando l'armata, si lanciarono in mare per cercar di salvare piú gente possibile. I cittadini ospitarono, poi, i superstiti, fra i quali erano tanti e cosí illustri personaggi: oltre ai già conosciuti Filippo l'Ardito (ormai re di Francia), al re di Sicilia, al re di Navarra e ai principi inglesi

Tunisia da parte dei Francesi, alcune delle reliquie di Monreale furono portate di nuovo a Tunisi e poste in un ricco reliquiario di bronzo dorato, conservato nella cappella di S. Luigi IX nella cattedrale di Cartagine (A. Joanne, *Tunis et ses environs*, Paris, Hachette, 1896, p. 28). È da notare, qui, che l'uso di far bollire i cadaveri fu proibito nel 1300 da papa Bonifacio VIII come « barbarie detestabile ».

[5] M. Amari, *La Guerra del Vespro Siciliano, Firenze*, Le Monnier, 1876, p. 83.

Eduardo e Arrigo, sono da ricordare le regine Elisabetta di Francia, Isabella d'Aragona e Isabella di Navarra, figlia di Luigi IX.

Il 25 novembre, dopo essersi riavuti dalla terribile esperienza, i re, i principi e gli altri capi crociati si prepararono a partire ciascuno per il proprio paese. Prima di muoversi, si riunirono in solenne adunanza e giurarono, sui resti di Luigi IX, di ritrovarsi quattro anni dopo, e cioè il 22 luglio 1274, giorno della festa di santa Maddalena, in quello stesso porto di Trapani e di là salpare verso la Terra Santa per liberare il Santo Sepolcro.

Ma le partenze per le singole destinazioni non erano ancora incominciate, allorché arrivò, improvvisa e fulminante, la peste, di cui i crociati avevano portato i germi dall'Africa. Gli abitanti di Monte S. Giuliano, Marsala, Salemi, Calatafimi, Alcamo ne erano già stati attaccati. Lí a Trapani cominciarono a morire soldati e plebei. I re e i principi presenti, che alloggiavano in palazzi e stavano, quindi, lontani dal volgo, non se ne dettero troppa cura, ritenendosi al sicuro. La loro sicumera, però, ebbe termine allorché si diffuse, come un fulmine, la notizia che dal micidiale morbo erano stati attaccati alcuni illustri personaggi, fra cui il re e la regina di Navarra. Il fuggi fuggi da Trapani diventò furioso, generale. Si verificarono vere e proprie scene di follia.

I sovrani di Navarra, nonostante il loro sangue non plebeo, morirono entrambi il giorno 4 dicembre. Carlo d'Angiò e Filippo l'Ardito, dopo aver sepolto in S. Maria la Nova, in Trapani, i loro corpi, partirono alla volta di Monreale con i resti di Luigi IX e del figlio Tristano, che, portati dall'Africa, erano stati deposti, sempre in Trapani, nella chiesa dell'Annunziata.

Successivamente, via terra, Filippo partí con quei resti per la Francia. Attraversando a guado il fiume Crati, presso Cosenza, la moglie cadde da cavallo ed essendo incinta, quella caduta le fu fatale, poiché di lí a poco morí. Cosí, un'altra bara si aggiunse alle due che Filippo stava portando, in funebre corteo, alla volta della Francia.

Notiamo qui, per inciso, che il corpo della regina Isabella d'Aragona fu sepolto nel duomo di Cosenza, ove tuttora esiste la tomba in stile gotico costruita da un artista francese. Filippo l'Ardito fondò un legato perpetuo di 110 once d'oro, per una messa quotidiana da celebrarsi, all'altare della cappella dei SS. Pietro e Paolo, in quel tempio, in suffragio dell'infelice regina sua moglie. Esiste tuttora, nell'Archivio Capitolare di Cosenza, l'atto del Notaro

Guglielmo d'Afflitto, in data 10 luglio 1271, ind. XIV, relativo a tale legato.[6]

Aggiungeremo che, il giorno seguente all'arrivo di Filippo l'Ardito a Parigi, vennero celebrati, in S. Dionigi, i funerali del re. Successivamente, le ossa e il cuore di Luigi IX furono deposti in Nôtre Dame, presso il sepolcro di Filippo Augusto, suo nonno, e di Luigi VIII, suo padre. Nel 1789, durante la rivoluzione francese, il monumento sepolcrale fu spezzato e le ceneri vennero disperse. A Monreale, invece, fu conservata a lungo una reliquia dello stesso sovrano, rispettata anche durante le sanguinose giornate del Vespro del 1282. Nel 1843 v'era ancora, insieme ai resti di Teobaldo e di Isabella di Navarra.

Come noto, Luigi IX fu elevato agli onori degli altari e dichiarato santo da papa Bonifacio VIII nel 1297.

Tornando al nostro argomento, diremo che la grande spedizione organizzata da Luigi IX contro i Saraceni di Tunisi, e che fu definita l'VIII Crociata, finí (come abbiamo visto) in modo superlativamente avventuroso e drammatico.

Non finí, però, il flagello delle incursioni saracene sui mari e sulle terre dei Rûmi.

[6] Francesco Russo, *Storia dell'Arcidiocesi di Cosenza*, p. 400, Napoli, Rinascita Artistica Editrice, 1958.

CAPITOLO VENTOTTESIMO

LA PIRATERIA CONTINUA

Bisogna, purtroppo, ripeterlo: non finí il flagello delle incursioni saracene.

Infatti, dopo la partenza dell'esercito « crociato » da Tunisi, la pirateria (nonostante i patti firmati da Mohâmmed Monstânser Billâh con Filippo re di Francia, con Carlo d'Angiò e con gli altri sovrani Rûmi) riprese in tutto il Mediterraneo. Era, di nuovo, una pirateria spicciola ma, come quella precedente, di cui abbiamo fatto cenno, ugualmente insidiosa e sanguinaria. Le bande di ladroni, pur operando isolate, erano sempre protette e stimolate dai vari emiri barbareschi, che si succedevano sul trono di Tunisi, ai quali premeva riscuotere le forti percentuali sulle prede catturate.

Annidate sulle coste tripoline, tunisine e algerine, nonché su quelle spagnole tuttora in mani musulmane, quelle bande non conoscevano soste. Le terre dei Rûmi erano troppo ricche per poter essere lasciate in pace; le navi « cristiane » trafficavano sempre, tra l'Italia, la Spagna, la Francia e tra queste nazioni e i mercati d'Oriente, grano, vino, drappi di sete preziose, stoffe lussuosamente colorate, lingotti d'oro e d'argento e, inoltre, droghe e spezie, che venivano dalle Indie attraverso i porti di Smirne, di Alessandria e di altre città del Levante. I Rûmi stessi continuavano a rappresentare prede ambite: Italiani, Spagnoli, Francesi, Europei in genere, erano gente robusta, ottima per lavorare nelle terre, nelle cave, nelle botteghe artigiane dei seguaci del Profeta, Arabi o Berberi che fossero, ai quali spettava di diritto godersi l'esistenza, sfruttando il lavoro degli « infedeli ». Inoltre, con le forti braccia degli schiavi legati ai remi delle fuste e delle galere da corsa, i pirati potevano condurre la loro caccia contro le navi cristiane che, con incredibile lena, andavano e venivano continuamente per il Mediterraneo. Chi dava a quei diavoli di Rûmi tanta fantasia e tanta voglia di lavorare e di trafficare? O, forse, era lo stesso Allâh che li spingeva a muoversi e ad agire, per guadagnare ricchezze, che sarebbero poi andate a finire nelle mani dei seguaci del Profeta? ... Possiamo davvero dire anche noi, tardi nipoti di quei Rûmi, che i mercanti europei dei secoli del Medioevo, in massima parte genovesi, pisani, amalfitani, veneziani, marsigliesi, catalani, i quali af-

frontavano spesso, per i loro traffici, viaggi lunghi e rischiosi su fragili legni, mettendo a repentaglio i loro beni e la loro stessa vita, lavoravano non poco per quei predoni privi di scrupoli: costoro, senza correre i rischi di lunghe traversate, s'arricchivano a piacere, appostandosi lungo le rotte frequentate dai mercanti Rûmi e rapinando a man bassa le navi.

Nel 1282, dopo la guerra del Vespro, gli Aragonesi s'impadronirono del « reame » di Sicilia e anche costoro, a cominciare da re Pietro nel 1285, indussero i governatori di Tunisi a firmare trattati di pace e di commercio, in cui era sempre incluso l'impegno di impedire la pirateria.[1]

Ma le cose non cambiarono molto.

I pirati continuarono a « operare » da tutte le coste di Barberia, da Tripoli a Tunisi, da Algeri e Orano e oltre.

Sulla fine del secolo XIII, con le lotte sopravvenute fra Angioini e Aragonesi per il possesso della Sicilia e dell'Italia meridionale, essendo il Mediterraneo occidentale e il Tirreno continuamente solcati dai legni di guerra delle due flotte rivali, tra i quali si ebbero vari scontri sanguinosi,[2] i ladroni della costa di Barberia stettero bene attenti a non farsi sorprendere dagli uni o dagli altri, poiché sapevano quale fine li aspettasse. Di conseguenza, la loro attività piratesca sulle coste dell'Italia meridionale fu limitata, anche perché le spiagge erano guardate dalle fazioni in lotta. I pirati tunisini infestavano soprattutto le isole del Tirreno. Nel 1295, ad esempio, i monaci cistercensi che risiedevano nell'isola di Zannone (Ponza), essendo continuamente molestati dai predoni, si ritirarono nel continente, ove, sulle pendici del monte Conca, costruirono Badia. I pirati intensificarono, invece, le loro veloci puntate sul mare, per dare la caccia ai legni dei Rûmi che viaggiavano isolati. A tal fine, ricorrevano sempre allo stesso inganno, cioè, appena fuori delle acque di Algeri o di Tunisi, issavano la bandiera di Spagna o di Francia, o anche di Malta o del papa, per non farsi riconoscere allorché incrociavano gruppi di navigli, che essi non potevano attaccare, e per potersi avvicinare ai legni Rûmi che viaggiavano senza scorta.

Finita, sui primi del 1300, la contesa fra gli Angioini e gli Ara-

[1] M. Amari, *La Guerra del Vespro Siciliano*, cit. I, p. 350 e altrove.
[2] Fu, come noto, l'epoca in cui si manifestò il genio strategico e il valore personale di Ruggero di Lauria, comandante della flotta siciliana, al servizio prima di Pietro poi di Giacomo d'Aragona.

gonesi, con il predominio di questi ultimi, i ladroni ripresero a correre implacabili i mari e le coste. Lungo il secolo XIV, si ebbero incursioni su tutte le riviere d'Italia, di Francia e di Spagna e, come in passato, specialmente le isole del Tirreno servivano di base alle bande piratesche. Tipico esempio è quello della Gorgona, che, nell'anno 1374, dovette essere abbandonata dai monaci benedettini (i quali avevano là un monastero) appunto perché continuamente minacciati dai ladroni africani.[3]

Sulla fine del secolo XIV, inoltre, si continuò a innalzare ròcche e torri di guardia e di difesa sui litorali, tra cui, in Sicilia, il castello di Montechiaro (a Palma di Montechiaro), la torre dei Sanseverino a Velia (Eléa, a sud di Salerno), la torre di Porto Maurizio (1368), in Liguria, sulla quale un'antica lapide ricorda, ancor oggi, che i Mori occuparono la città, chiamandola « Morisse ».

Nel 1396, i Genovesi, le cui coste e i cui legni mercantili erano (nonostante patti stipulati col sovrano di Tunisi) presi particolarmente di mira dai pirati nordafricani, decisero di arrestare quell'attività di rapina, che arrecava danni incalcolabili al loro commercio, perché sottraeva preziose merci e derrate, che i mercanti della repubblica portavano in Levante o di là traevano.

Già il doge Antoniotto Adorno aveva inviato, nel 1388, una prima spedizione al comando di suo fratello Raffaele, il quale, con l'aiuto di alcune navi pisane e siciliane, s'era impadronito dell'isola delle Gerbe, ai confini tra Tunisi e Tripoli, per scacciarne i pirati, che là avevano il covo, e farne una base per galere di guardia sul canale di Sicilia.

Ma ciò era stata troppo poca cosa per la sicurezza dei traffici e per imbrigliare la potenza di Tunisi.

In quell'anno, lo stesso doge ricercò l'alleanza della Francia. È risaputo che egli offrì la signoria di Genova a Carlo VI, per non far cadere la città sotto il dominio di Gian Galeazzo Visconti, duca di Milano, e per tenere a freno le varie fazioni che dilaniavano la repubblica. Ma, altra ragione essenziale, fu, appunto, quella di poter avere un forte aiuto navale per combattere i pirati africani, che resisi estremamente pericolosi, minacciavano di strangolare i commerci, da cui la Dominante traeva la sua ricchezza e la sua potenza. Dare a quei pirati la caccia risultava quasi impos-

[3] L. A. Muratori, *Annali*, anno 1374. G. Vivoli, *Annali di Livorno*, anno 1374.

sibile, in piú richiedeva un logorante sforzo di uomini e di mezzi. Il sistema migliore e radicale consisteva nell'andare a distruggere i covi, da cui i ladroni partivano per le loro imprese.

A tal fine, quasi volesse riprendere lo spirito delle Crociate, il volitivo Doge organizzò, con il soccorso di Carlo VI (del quale era divenuto a Genova « Vicario regio ») una grande spedizione navale contro la Barberia. L'armata, composta di 300 galere francesi, genovesi e pisane, e di un centinaio di vascelli minori per il trasporto delle fanterie, fu posta al comando del duca di Borbone, al quale si unirono i conti Filippo d'Artois e Beraut di Clérmont, Jean de Vienne, ammiraglio di Francia, e vari altri rappresentanti della nobiltà d'oltralpe e italiana.

Dato il carattere di crociata impresso alla spedizione, convennero a Genova anche un buon numero di Fiamminghi e di Inglesi, fra cui Giovanni di Beaufort: un totale di 1400 gentiluomini, che inquadravano varie migliaia di combattenti.

La flotta salpò da Genova e filò dritta alla volta di Tunisi. Sennonché una furiosa tempesta la colse sulle coste africane. Per molti giorni, il duca di Borbone tentò di operare uno sbarco in massa, ma ne fu impedito dalla violenza delle onde. Comunque l'emiro, impaurito da quel formidabile schieramento, che minacciava direttamente la capitale, cercò di venire a patti. Fu cosí concluso un accordo, secondo il quale lo stesso emiro s'impegnava a pagare una indennità di guerra, a non far molestare ulteriormente il commercio e la navigazione dei Genovesi e dei Marsigliesi, e a rimettere in libertà i cristiani tenuti schiavi in Barberia.[4]

Dopo tale accordo, con il quale sembrò fosse stato raggiunto lo scopo della spedizione, il duca di Borbone prese la rotta del ritorno. Ma, come già nel 1270, dopo la drammatica spedizione di Luigi IX, anche quel patto non ebbe, in pratica, alcuna attuazione da parte dei musulmani. I pirati continuarono, infatti, le loro scorrerie per tutto il Mediterraneo occidentale, come se la pirateria, nel *Mare Nostrum*, fosse una calamità fatale e insopprimibile. Le popolazioni rivierasche d'Italia, di Francia e di Spagna, con la minaccia delle invasioni perennemente sospesa sul loro capo, vivevano in una autentica e continua psicosi di terrore.

Le isole del Tirreno, al solito, non avevano tregua. Ne fa fede

[4] Vito Vitale, *Breviario della Storia di Genova*, Genova, Soc. Ligure di Storia Patria, 1955, p. 146.

un episodio che, pur se curioso e pittoresco, non è privo di indicazioni utili a illuminarci su quel periodo, nonché sul basso livello sociale e umano dei ladroni nordafricani. È bene riportarlo con le stesse colorite parole dello storico, che ce ne ha tramandato la memoria:

« Ai primi del secolo xv tristissime erano le condizioni del castello di Livorno per l'aria grave e maligna e per le gabelle. Oltre di che, a rendere le presenti sue sorti ognor piú disgraziate, contribuivano adesso per la parte loro anche i Saraceni, ossia i Barbareschi musulmani d'Africa. Imperocché scorrendo essi allora del continuo i mari d'Italia con le loro leggerissime fuste, e tenendo quasi in perenne spavento le popolazioni dimoranti in specie sulle coste, rendevano, lo che piú rilevava, pericolosa ed azzardata ogni lor marittima mercantile spedizione che non fosse stata protetta da una forza navale sufficiente. In fatti non era raro il caso di vedere codesti affamati ladroni vagare impunemente nei paraggi anche della Gorgona e sino alle viste del nostro Castello avanzarsi. Ed in riprova, le sincrone *Memorie della Certosa* narrano avere i medesimi (chiamati col nome di « Agareni ») intorno appunto a questi tempi sbarcato in quell'Isola, e commessevi le piú barbare devastazioni, distruggendo quanto loro si parava dinnanzi, e che non potevano asportare, ed anche il Convento e la Chiesa dei Certosini dopo avere l'uno e l'altra ben bene e a modo loro saccheggiato.[5] Facevano inoltre prigionieri cinque di quei poveri religiosi i quali, non avendo avuto il tempo di salvarsi e di nascondersi nei vicini monti, strascinavano al loro bordo tra gli scherni e le percosse ed infine davano alle fiamme il Mulino. Ma mentre il medesimo incendiato cadeva a pezzi, una scena avea luogo. Un grosso e ben pasciuto somaro, destinato ivi a far girare la macina, racchiuso essendo in una stalla vicina, mandava acutissime strida all'approssimarsi del fuoco. I Saraceni accorrendo il vedono e il traggono fuori. L'ucciderlo, il farlo a pezzi e il porlo a cuocere su tizzoni tuttora ardenti del Mulino non era per essi che l'opera di pochi secondi. Il divorarlo poscia tutti insieme in allegro desco seduti, senza lasciarne piú che le ossa mezzo rosicate, fu occupazione forse di altra mezz'ora: ché il loro vorace appetito non potea concedere

[5] Da poco i Certosini erano subentrati ai Benedettini nel convento della Gorgona, dopo che i secondi l'avevano abbandonato nel 1374. Vd. in proposito il Muratori, *Annali*, anno 1374 e G. Vivoli, *Annali di Livorno*, anno 1374.

durata maggiore a quella lurida mensa. Dopo di che, carichi di bottino e di chi sa anche di quanto di quel buon vino cotto della cantina dei Certosini, si imbarcarono; e bestemmiando e deridendo il Dio dei Cristiani partivano. Cosa avvenisse poi di quei cinque poveri eremiti... Iddio solo lo sa ».[6]

Che cosa avvenisse « poi di quei cinque poveri eremiti » catturati dai luridi rosicatori di ossa di somaro alla Gorgona, lo intuiremo accennando al fatto che vennero condotti schiavi nei « bagni » di Barberia.

I monaci superstiti abbandonarono in fretta e furia l'isola, che l'Ordine lasciò poi definitivamente nel 1425.[7]

Anche l'isola di Montecristo fu abbandonata in tale anno, sempre a causa delle ricorrenti incursioni dei predoni africani, dai monaci Camaldolesi, che vi avevano un Romitorio e che migrarono sul continente.[8]

Il terrore sulle rotte e sulle riviere dei nostri mari continuò, senza soste, lungo tutto il secolo xv. Non per niente (come risulta dalle cronache dei riscatti, custodite dalle città marittime e dagli Ordini Mercedario e Trinitario) i « bagni » di Tunisi, Bona, Algeri e di altre località erano sempre affollati di schiavi catturati in mare o sulle coste. Ne fa fede, poi, il fatto che, a un certo momento, i vari Stati cristiani non rinnovarono piú, con gli emiri d'Africa, i patti d'amicizia, di commercio, di alleanza e simili. Dopo secolari esperienze, infatti, quegli stati finirono per convincersi che era assolutamente inutile continuare a stipulare accordi con i Barbareschi, che vivevano quasi esclusivamente con i proventi della pirateria e del riscatto degli schiavi. I patti servivano, specialmente ai « sovrani » di Tunisi, soltanto come specchietti per allodole e rappresentavano ingegnose mascherature per evitare rappresaglie da parte degli Stati cristiani. Ufficialmente, gli emiri tunisini si professavano amici di questo o di quello stato, di cui accoglievano, appunto, e anzi sollecitavano la rappresentanza consolare, e autorizzavano l'istituzione di fondachi commerciali, di chiese e perfino di conventi di frati missionari nell'interno dei « bagni ». Molti frati erano anche medici e badavano a mantenere in buona salute gli schiavi... Dai porti barbareschi, però, salpavano in silenzio e in continuazione agguerrite flottiglie di fuste e di galeotte, che si lanciavano alla caccia di prede. Fra gli emiri e i « raís », ovvero capi dei pirati, esistevano sempre accordi e intese perfetti. Grazie, poi, alle relazioni amichevoli conseguenti ai trattati stipulati, nei paesi degli « infedeli » (reame di Sicilia e di Napoli, repubbliche di Pisa, di Firenze, di Genova e di Venezia, regno di Francia, regno d'Aragona e di Majorca) giungevano tempestive informazioni, in genere da parte dei mercanti dei fondachi, sui nomi dei cittadini caduti schiavi. E l'emiro era sempre felicissimo di inviare appositi salvacondotti per gli individui Rûmi incaricati di recarsi in Barberia a riscattare, con denaro sonante o con mercanzie, gli sventurati finiti in catene.[9]

[6] Giuseppe Vivoli, *Annali di Livorno*, anno 1421, cap. II, p. 186. Il Vivoli dice di aver tratto dette notizie da una Cronaca manoscritta del secolo xv, appartenente alla Certosa di Pisa, in cui è detto: ... *die 7 1421 Agareni venerunt ad insulam istam Gorgonae...* (il giorno 7 giugno i Saraceni approdarono a quest'isola di Gorgona). Nel 1423, sempre secondo il Vivoli, *op. cit.*, p. 195, la comunità di Livorno fece costruire due galere per la guardia sul mare contro i pirati.

[7] Burlamacchi, presso il Manni, Sig. T. 3.

[8] Repetti, *Dizionario della Toscana*, voce « Montecristo ».

Come è facile intuire, si trattava di una perfidia sottile, che gli stati cristiani tollerarono fino a che fu loro possibile. E, pur quando non intesero piú rinnovare i patti d'amicizia e di commercio, cercarono ugualmente di non rompere del tutto con i Barbareschi, al fine, appunto, di poter conservare laggiú ospedali e missionari e poter continuare a inviare gente a riscattare gli schiavi.

Le incursioni di preda e di rapina si intensificarono negli ultimi decenni del secolo xv allorché, col sorgere dell'Impero ottomano, nubi minacciose presero ad alzarsi dal Levante, venendo ad addensarsi sull'Europa balcanica e sul Mediterraneo.

Ai Saraceni stavano per succedere i Turchi, alle verdi bandiere del Profeta i rossi vessilli con la Mezzaluna. Era, però, sempre l'Islam che, sospinto dai suoi miti, avanzava verso Occidente, brandendo le spade « benedette » da Allâh. E anche ora l'Islam trovò nei pirati di Barberia, operanti insieme a quelli turchi, un vero esercito d'avanguardia, che prese a svolgere una guerriglia aspra e sanguinosa sul mare e sulle coste degli « infedeli ».

Al decadere delle ambizioni ottomane (cosí come era avvenuto dopo la fine del dominio saraceno in Sicilia, prima, e, in Spagna, poi), la pirateria continuò a svolgersi di nuovo implacabile. I predoni turchi e barbareschi infestarono il Mediterraneo, e special-

[9] Nell'elenco degli Stati non è compreso quello « pontificio », poiché i papi non conclusero mai patti con sovrani barbareschi. Ovviamente, i riscatti riguardarono spesso anche schiavi degli stati del papa, ma i salvacondotti vennero sempre richiesti da altri sovrani o governi cattolici.

mente il Tirreno e le coste italiane, fino ai primi del XIX secolo: essi, cioè, rinnovarono, a danno delle popolazioni rivierasche, le imprese dei loro predecessori « saraceni », il cui sangue, in effetti, spesso avevano nelle vene e il cui nome, in realtà, li accompagnò, come un sottinteso, fino all'ultima incursione.

Ma quello dei pirati turchi e barbareschi è un periodo di terrore che va narrato a parte, perché ebbe caratteri suoi propri e sviluppi diversi. Registrò molti episodi « storici »: alcuni da far inorgoglire l'umanità, altri da farla arrossire di vergogna. Vi comparvero gigantesche figure da forca ed eroi nel puro senso del termine, condottieri da leggenda e principi d'una spaventosa insulsaggine, pazzi da manicomio e santi da mettere sugli altari. La lotta di difesa da parte dell'Occidente fu, purtroppo, condotta spesso in modo frammentario e, talvolta, contraddittorio: i gretti egoismi nazionali, i meschini calcoli politici, le sordide rivalità e gelosie fra sovrani e le ricorrenti lotte di predominio, che per secoli funestarono e divisero l'Europa, furono sovente esiziali per il conseguimento del successo e, non raramente, nella stessa lotta di difesa contro il comune nemico che veniva da oriente, costarono enormi quanto inutili perdite di vite umane, nonché sprechi delittuosi di beni e di energie preziose.

Ma basta di tutto ciò.

È il caso, ora, di dare uno sguardo sommario ai vari « patti » stipulati, nei secoli che abbiamo sotto esame, fra gli sprovveduti e ingenui capi di stato Rûmi del bacino mediterraneo e gli scaltri emiri nordafricani. Ciò, sempre per stare alla realtà della storia e avere un'idea piú completa dei secoli del terrore.

Per quanto concerne i Barbareschi, lo sguardo si limiterà ai sovrani di Tunisi che, in pratica, controllavano tutto il litorale da Tripoli ad Algeri.

CAPITOLO VENTINOVESIMO

I « PATTI D'AMICIZIA » DEGLI EMIRI

Sembra che il primo accordo commerciale e d'amicizia, concluso tra uno stato cristiano e i Barbareschi, si debba alla repubblica di Pisa, la quale inviò sulla costa nord africana, come ambasciatore presso l'emiro di Tunisi, il console Cocco Griffi, intorno alla metà del secolo XII. In tale epoca, infatti, troviamo i Pisani stabiliti in colonia a Tunisi e a Bugia. Ed è in quel tempo, che i Pisani si stabilirono anche nell'isola di Tabarca e a Mers-el-Djoun, praticandovi la pesca del corallo. Come si vede, gli intraprendenti Rûmi di Pisa andarono laggiú per lavorare. Comunque, il piú antico « trattato », che si sappia stipulato con certezza fra Pisani e Tunisini, risale al 1230 e comprende: « Pace per 30 anni; sicurezza e protezione in favore dei Pisani e delle loro mercanzie; libertà di commercio in terra e in mare; facoltà di stabilire a Tunisi un fondaco, una chiesa e un cimitero e concessione, ai mercanti pisani, di vari privilegi portuali; presenza di un console, ecc. ».[1]

Nello stesso anno, appena avuta notizia di tale trattato, i Genovesi (gelosissimi rivali della repubblica di Pisa, sia in politica sia nel commercio in tutto il Mediterraneo) si precipitarono a Tunisi e ottennero dall'emiro un trattato con concessioni press'a poco uguali. Serrò sotto, nell'anno 1231, l'imperatore Federico II, re di Sicilia, il quale stipulò con l'emiro Abû Isaac Abi-Hafzi, un trattato della durata di 15 anni, la cui prima clausola riguardava lo scambio degli schiavi maschi e femmine che, rimasti fedeli alla propria fede, avessero voluto tornare alle loro case. La seconda clausola concerneva la protezione dei mercanti cristiani del regno di Sicilia, continuamente esposti a riscatti e vessazioni da parte dei pirati nordafricani.

Genova, che aveva rinnovato nel 1236 il primo trattato, ne stipulò un altro piú preciso e piú dettagliato nel 1250, tramite l'am-

[1] Tutte le notizie, riportate sui trattati conclusi tra i vari stati cristiani e quello di Tunisi, sono contenute (con l'annotazione delle fonti) nel volume di Alphonse Rousseau, *Annales Tunisiennes*, cap. IV, « Traités entre les Puissances de l'Europe et la Tunisie — Epoque antérieure a l'établissement de la Régence », Alger, Bastide Libraire-Éditeur, 1864.

basciatore Guglielmo Cybo, con l'emiro Abû Abdallah Mohammed el-Monstânser Billâh.

Nel 1251 si fece avanti Venezia. La Serenissima, il cui commercio fino ad allora aveva prosperato piú che vantaggiosamente in Oriente, nel Mar Nero, in Siria, in Egitto e nell'Egeo, aveva già da qualche tempo (sembra nel 1230) stabilito relazioni con i Barbareschi dell'Africa settentrionale. Il trattato, stipulato da Filippo Giuliani a nome del doge Marino Morosini, e comprendente anch'esso l'invio d'un console, l'istituzione di un fondaco a Tunisi e in altre località, prevedeva la durata di 40 anni.

Ancora nel 1252, furono i Fiorentini, che sino ad allora avevano trafficato con i musulmani d'Africa sotto la bandiera pisana, a ottenere dall'emiro lo scambio di relazioni commerciali dirette e gli stessi vantaggi dei Pisani, tra cui l'apertura a Tunisi di un fondaco e di una chiesa.

L'11 agosto 1265, i Pisani rinnovarono il loro trattato con Tunisi, a mezzo dell'inviato Parente Visconti.

Venne, quindi, nel giugno 1270, un trattato « tra Giacomo II, re d'Aragona, di Majorca, Valencia, Barcellona e Urgel, signore di Montpellier ecc. e il nobilissimo emiro el-Momenin Abû Abdallah, re di Tunisi, Principe dei credenti, ecc. ». L'accordo, della durata di 10 anni, prevedeva, al solito, sicurezza nei porti e in mare per le navi aragonesi e tunisine, l'apertura di fondachi e di chiese, con annessi cimiteri in Barberia (per gli schiavi che morivano prima del riscatto...), privilegi doganali, ecc., e, cosa assai significativa, la clausola che « se navi tunisine inseguono qualche naviglio cristiano fino ai porti del re d'Aragona, tale naviglio non riceverà soccorso dagli Aragonesi »...

Arriviamo, quindi, al famoso trattato concluso, sempre nel 1270, poco dopo la morte di Luigi IX presso Tunisi: « In nome di Dio clemente e misericordioso. Che Dio sia propizio al grande Mohammed, alla sua famiglia, ai suoi amici, e ch'Egli dia loro salute! – Trattato fra l'illustre principe Filippo, per la grazia di Dio re di Francia, l'illustre principe Carlo, per la grazia di Dio re di Sicilia e l'illustre principe Thibaut re di Navarra, da una parte, e, dall'altra, il Califfo, l'Imâm, il Principe dei Credenti Abû Abdallah Mohammed... ». Come già sappiamo, alle varie promesse di pace e di commercio, fecero seguito scorrerie, rapine e catture d'ogni lato da parte dei pirati saraceni.

I Veneziani, che avevano aiutato Luigi IX con navi, armi e de-

naro, rinnovarono, comunque, nel 1271, il trattato con Tunisi, a mezzo dell'ambasciatore Giovanni Dandolo. Anche i Genovesi, che avevano concorso alla disastrosa spedizione fornendo numerosi legni, rinnovarono il loro trattato nel 1272. Ma, dopo questo rinnovo, non si hanno altre notizie di accordi tra la repubblica di Genova e i Mori.

Nel 1278, fu Giacomo II d'Aragona, che rinnovò, per 5 anni, i patti, seguito nel 1285 da Pietro d'Aragona, re di Sicilia, al quale, comunque, faceva gola il tributo di 33.333 bizantini d'oro, che dal 1270 l'emiro tunisino pagava al re di Sicilia e che aveva sospeso nell'anno dei Vespri (1282), non sapendo a chi pagarlo.

Nel 1305, il re d'Aragona propose un nuovo accordo all'emiro barbaresco e, per avere il suo « grazioso » consenso, gli inviò liberi un nutrito gruppo di pirati, acciuffati in mare dal mercante catalano Simon Ricart. Il consenso gli fu concesso, ma due anni dopo, nel 1307, lo stesso re Giacomo spedí infuriate lettere a Pedro Bussot, console catalano a Tunisi, perché protestasse dall'emiro e reclamasse per i danni provocati a molti catalani dai pirati tunisini. Il Principe dei Credenti rispose al sovrano d'Aragona che avrebbe rinnovato il trattato di pace per 10 anni, e il vecchio re aragonese si premurò di mandare a Tunisi un certo Gregorio Salembe per la firma. L'emiro non ebbe alcuna difficoltà a che una delle prime clausole dicesse esplicitamente « Interdizione reciproca di fare la guerra da corsa e di comprare i prigionieri e il bottino fatto dai pirati ». Anzi, lui ci teneva in modo particolare a quell'interdizione... Il patto, firmato da cristiani e musulmani, reca la data del 6 febbraio 1313.

Avanti.

Nel 1315 furono i Pisani a rinnovare il trattato in corso e, nel 1317, mese di marzo, i Veneziani li emularono, tramite il console Michele Micheletto a nome del doge Giovanni Soranzo, testimoni i consoli di Genova, d'Aragona e di Sicilia, come pure alcuni religiosi dell'Ordine dei Minimi, missionari tra gli schiavi cristiani in Barberia. Nel 1320, un altro console veneziano, a nome Michele Dolfin, rinnovò il trattato, ma sembra che questo sia stato l'ultimo stipulato tra il Senato di Venezia e Tunisi. Dato che i pirati imperversavano anche nell'Adriatico, la Serenissima voleva avere le mani libere per poterli acciuffare.

Il vegliardo re d'Aragona Giacomo e il « molto nobile e molto onorato emiro el-Momenin Albubace, re di Tunisi, Principe dei

Credenti », il 1° maggio 1323 promulgarono un nuovo patto d'amicizia e di commercio. La clausola 10 dice testualmente « Riparazione reciproca dei danni causati dai pirati. I reclami dovranno essere presentati entro tre mesi: trascorso tale termine non saranno piú presi in considerazione. Le catture non implicheranno comunque la rottura della pace, l'imprigionamento dei mercanti presenti nei fondaci e il sequestro delle loro mercanzie ».

Tale clausola ci illumina assai sulla situazione. Il fatto è che le catture si verificavano nella proporzione del 90% a danno dei Rûmi e del 10% (e sempre per ritorsione) a danno dei Barbareschi. Lo dimostra il fatto che nessuno, o quasi nessuno, veniva in Europa a riscattare schiavi, mentre ben diversamente accadeva dai paesi mediterranei verso l'Africa. C'è poi da considerare che, anche in caso di catture effettuate da pirati cristiani, all'emiro conveniva sempre che a Tunisi i consoli e i mercanti Rûmi rimanessero indisturbati, poiché, come già sappiamo, erano costoro che, in pratica, assicuravano la possibilità di effettuare i riscatti degli schiavi cristiani, sempre presenti a migliaia in Barberia. Questo era il « nocciolo » d'ogni trattato. Il valore degli scambi commerciali, che avvenivano attraverso i fondaci degli stati Rûmi, era irrisorio, anche se sempre vantaggioso per i musulmani. Questi ultimi, infatti, vendevano a carissimo prezzo i propri prodotti: grano, olio, datteri, pelli, mentre con il ricavato della vendita degli schiavi potevano acquistare le preziose merci fabbricate dagli industriosi e abili Rûmi: manufatti d'ogni genere ma, soprattutto, le bellissime e variopinte stoffe di seta e le tele d'ogni genere adatte, sia per vestirsi, sia per confezionare le vele delle fuste, delle galere e delle galeotte.

C'è da aggiungere, inoltre, che la famosa clausola riguardante la pace, che non doveva essere rotta, e i mercanti, che non dovevano essere imprigionati, conveniva anche al sovrano aragonese (come pure a tutti gli altri sovrani cristiani) e sempre per lo stesso motivo: avere in Barberia un « centro di informazioni », che desse notizia di tutto ciò che accadeva laggiú, in merito ai legni rapinati e ai sudditi catturati.

Da notare, infine, cosa non trascurabile, che i Barbareschi non avevano fondachi in Europa. Esisteva a periodi, qua o là, qualche mercante « moro » (a Napoli, Salerno, Palermo...) ma difficilmente costui si interessava dei correligionari rinchiusi nel locale « bagno dei forzati », quasi sempre ladroni catturati in mare o sulle coste.

Ad ogni modo, quello del 1323 fu l'ultimo trattato stipulato fra gli Aragonesi e un sovrano di Tunisi.

Nel 1354, i Pisani assicurarono, con un nuovo patto (concluso mediante negoziati condotti da Ranieri Porcellini) le loro relazioni commerciali con Tunisi. Quattro anni dopo, nel 1358, rinnovarono il patto a mezzo di Pietro Barba, e altrettanto fecero nel 1379. Nel 1398, Michele del Campo, console pisano, stipulò con Tunisi un nuovo trattato di pace, di commercio e di repressione della pirateria. Ma questo fu l'ultimo concluso dalla repubblica, ormai prossima alla fine dei suoi giorni.

Intanto Martino d'Aragona, re di Sicilia, preparata una robusta flotta, teneva sotto controllo le navi tunisine, pirate o non pirate che fossero, e l'emiro africano del tempo, preoccupato, gli inviava continue richieste di pace, che non venivano mai accolte. Nel 1409 il sovrano barbaresco rinnovò la sua pressante richiesta d'una pace definitiva. Martino, sapendo con chi aveva a che fare, decise di accondiscendere ma mise, come condizione preliminare, che l'emiro pagasse 30.000 dobloni d'oro per il riscatto dei prigionieri musulmani, che si trovavano in mano degli Aragonesi in Sicilia. A tale scopo, inviò a Tunisi un certo Samuele Sala, ebreo di Trapani, pratico di affari, ma i negoziati non approdarono a nulla. Né in Barberia esistevano i movimenti di solidarietà che arroventavano l'Europa dove, a forza di elemosine e di collette, si riusciva sempre a riunire buone somme di denaro per i riscatti.

Nell'anno 1424, si ebbero ancora contatti, a scopo di commercio e di sicurezza nella navigazione, con l'emiro di Tunisi. Li condusse la repubblica di Firenze, sostituitasi ormai a Pisa, scomparsa dalla scena politica e commerciale del Mediterraneo. Le relazioni furono strette, al solito, in nome di Dio e di Allâh. Ma il trattato fu l'ultimo concluso tra uno stato Rûmi e i Barbareschi. Da quest'epoca, infatti, fino alla famosa spedizione a Tunisi di Carlo V nel 1535, non si trovano piú tracce di relazioni politiche, almeno ufficiali, fra Europei e sovrani di Barberia.

CAPITOLO TRENTESIMO

LA SCHIAVITÚ IN BARBERIA

Questo capitolo conclude, logicamente e necessariamente, quanto fin qui narrato sui Saraceni. Infatti, avendo piú volte ripetuto che quei ladroni, nelle loro incursioni in terra e in mare, miravano non solo a far prede di beni e di ricchezze ma anche a catturare cristiani da portare in Africa settentrionale, si rende necessario, per non rimanere nel vago, parlare un poco, documenti alla mano, della virulenta piaga della « schiavitú in Barberia » che costituí, per secoli, l'incubo e la sorda minaccia delle popolazioni rivierasche italiane (e non solo di quelle) e dei naviganti nel *Mare Nostrum*.

Ed eccoci, senza indugi, all'argomento.

Durante le « guerre sante » i « raís », ovvero capi delle spedizioni avevano, secondo il diritto islamico, ampia facoltà di fare dei prigionieri ciò che avessero voluto: ucciderli o rimetterli in libertà, scambiarli con prigionieri musulmani o ridurli in schiavitú, dichiarandoli *raqîq*. Il loro valore costituiva parte del bottino. All'erario (in pratica all'emiro o al governatore) spettava il quinto delle prede. Con le donne e i fanciulli non si poteva fare altro che ridurli a schiavitú perpetua, salvo eventuale riscatto.[1]

Passata l'euforia delle « guerre sante », i predoni saraceni si dettero a scorrere il Mediterraneo e ad assaltarne a man bassa coste e riviere, quasi esclusivamente per catturare quanta piú gente possibile, sia per venderla sui mercati, sia per guadagnare sui riscatti. Le prede umane, cioè, specialmente gli uomini e le donne giovani, erano il bottino piú ambito e ricercato, poiché, in un modo o nell'altro, esse avrebbero fruttato denaro. I governatori di Tripoli, Tunisi, Algeri, Orano e delle altre città di Barberia, i padroni di navi, i costruttori di fuste e di galere, i mercanti, i proprietari di terreni o di cave, tutti avevano bisogno di mano d'opera a buon mercato da sfruttare a pieno per i lavori, specialmente per quelli piú faticosi e pesanti. E quale mano d'opera c'era, piú a buon mercato, dei Rûmi catturati da intraprendenti « raís », al comando di bande pirate? I Rûmi, oltre a tutto, erano lavoratori assai piú pro-

[1] Halil ibn Ishaq, *Il Muhtasâr*, sommario del diritto malechita, t. I, pp. 388 e 395, Traduzione dall'arabo di Ignazio Guidi, Milano, 1919.

duttivi e resistenti degli Arabi, dei Berberi e dei Negri. Per tenerli in vita bastava un tozzo di pane e un po' d'acqua. Quindi la caccia ai Rûmi, in modo particolare sui mari e sulle coste della « lunga terra », non aveva soste.

Dopo la perdita della Sicilia e al tempo delle Crociate, i Saraceni si fecero piú audaci, per lo spirito di vendetta che li animava contro i Rûmi. Non perdevano mai d'occhio il mare e le coste meridionali dell'Europa, per piombarvi all'improvviso e razziarvi uomini, donne giovani e fanciulli. Avveniva, quindi, che, oltre ai cristiani finiti prigionieri nelle guerre, finivano schiavi anche gli equipaggi dei legni che, trasportando vettovaglie e trafficando tra i vari porti del Mediterraneo, rimanevano preda di pirati astuti e infaticabili. Dice uno storico: « Dopo il 1000 cominciò a rincrudire nel Mediterraneo la pirateria colla ripresa dei traffici e dei contrasti; nei secoli successivi la corsa sui mari divenne quasi un'istituzione: i pirati di Barberia e della Andalusia si erano fatti arditi e terribili, tanto che, verso il 1350, Ibn Haldûn diceva che le coste di Bugia erano piene di schiavi cristiani: le strade risuonano dello strepito delle catene quando passano distribuendosi al lavoro. Il prezzo del riscatto è tanto elevato, che quasi diviene impossibile ai cristiani soddisfarlo... ».[2]

I Rûmi caduti in schiavitú, caricati di catene notte e giorno perché non fuggissero, popolavano a migliaia i « bagni » di Barberia (baraccamenti in legno o in muratura, costruiti appositamente nelle città della costa) da cui erano fatti uscire solo per andare sui luoghi di lavoro, o per essere legati ai remi delle fuste, delle galère o dei brigantini, che salpavano in corso o si recavano a trafficare con porti di altri paesi musulmani. Quando finivano sui mercati per la vendita, i *raqîq*, scalzi e seminudi, dovevano (perché si potesse misurare la loro forza) correre, portare grossi pesi, lottare fra di loro. Dai « bagni », che nei secoli assunsero la fisionomia di vere colonie penali, esalavano fetori nauseanti per gli escrementi e le orine, e vi serpeggiavano permanentemente infezioni, epidemie e, non raramente, la peste, che, talvolta, esplodeva in forma virulenta per la promiscuità in cui i disgraziati vivevano. Italiani, Spagnoli, Francesi, Portoghesi e, non raramente, Tedeschi, Fiam-

[2] Ettore Rossi, *Una missione di Redentori a Tripoli di Barberia*, in « Rivista degli studi orientali » vol. X, p. 120, in cui è citata la cronaca di Ibn Haldûn, nell'edizione di Bulaq, del 1284, H, vol. VI, p. 400.

minghi, Inglesi: tutti erano accomunati nello stesso destino, costituendo un'umanità sofferente, lurida, coperta di stracci: esseri spettrali, scheletri ambulanti, buon numero dei quali finivano per morire di stenti. Questa descrizione sulle condizioni di vita degli schiavi « cristiani » in Barberia, soprattutto nei primi secoli della pirateria, è desunta dalle « cronache di redenzione » degli Ordini Trinitario e Mercedario, che sono pervenute fino a noi.

Non cosí avveniva nei pochi « bagni » dei forzati, istituiti, per necessità di cose, anche nei paesi cristiani per tenervi rinchiusi i predoni saraceni catturati dai legni o dagli eserciti Rûmi, specialmente da quelli delle repubbliche marinare italiane. Nemmeno tali luoghi di detenzione, erano, ovviamente, ambienti di villeggiatura.

Com'è facile immaginare, l'anelito di libertà assillava, quasi fosse una febbre violenta e continua, quelle masse di disperati. Non raramente c'era chi, rotte le catene ed elusa la vigilanza dei carcerieri, raggiungeva di notte il porto, s'impadroniva, magari con la forza, di un'imbarcazione e salpava allo sbaraglio, affrontando le incognite del mare aperto, pur di tornare in patria. Quando non si profilava alcuna possibilità di fuga (e questa era la norma) la speranza del riscatto era l'unico sprone che induceva gli sventurati a resistere.

Come già sappiamo, erano i mercanti genovesi, pisani, amalfitani, partenopei, veneziani, marsigliesi, catalani, che avevano fondachi in Barberia, coloro che facevano conoscere, quando e come possibile, i nomi dei disgraziati caduti in schiavitú e le condizioni in cui gli stessi vivevano, unitamente alle somme richieste dagli emiri o dai vari padroni musulmani, per rendere ad essi la libertà.

Anche mercanti ebrei, stabiliti nei porti mediterranei, presero ad agire da intermediari, per ragioni di lucro, sia a favore degli schiavi cristiani sia di quelli musulmani.

Ma, a parte coloro che discendevano da ricchi casati o che potevano contare su amici potenti e danarosi, ben pochi schiavi avevano modo di farsi inviare il denaro occorrente per riscattarsi. Quindi, contadini, popolani, uomini di ciurma, soldati di bassa forza non possedevano molte speranze di essere liberati dalle catene. Ed erano proprio costoro a formare la massa degli schiavi che popolavano i « bagni », vere fosse di serpenti, inferni danteschi, in cui si rinnovavano di continuo (come registrano le cronache) scene di disperazione e, non raramente, di follia collettiva.

Giovanni de Matha e i « redentori di schiavi ».

A mano a mano che il dramma della schiavitú si faceva piú doloroso e imponente, in Europa presero a sorgere confraternite o associazioni, specialmente fra uomini di mare, i cui membri stabilivano di prestarsi mutuo appoggio, nel caso fossero caduti nelle mani dei pirati saraceni.

Fu lungo il secolo XII, che l'opera di liberazione degli schiavi incominciò ad essere attuata con un certo impegno e ad assumere un carattere sociale e umanitario. Famose rimasero le confraternite dei marittimi di Genova, Savona, Albenga, Noli, Ventimiglia. Quelle che avvenivano, però, erano sempre liberazioni sporadiche, e non incidevano gran che sul fenomeno, che diveniva ognora piú preoccupante, a causa delle incessanti scorrerie dei predoni nordafricani.

Si giunse, cosí, al gennaio dell'anno 1197, allorché i monaci Giovanni de Matha, provenzale, e Felice di Valois, della omonima casa reale francese, turbati dalle notizie che giungevano dall'Africa del Nord sulle tristissime condizioni, cui erano soggetti gli sventurati divenuti preda dei Saraceni, fondarono in Francia un'istituzione monastica che si occupasse attivamente, con viaggi diretti in Barberia, della loro liberazione. Erano, quelli, tempi di fede intensa che, come fece innalzare cattedrali sontuose e stupende, spinse, altresí, gli Europei a compiere imprese che, oggi, hanno sapore di leggenda. Tra esse, in prima fila, va annoverato, appunto, il riscatto degli schiavi. Ciò si comprenderà piú facilmente, quando si pensi che i viaggi in Barberia non rappresentavano semplici crociere. Anzitutto, imbarcarsi su piccoli legni a vela, esposti non soltanto ai rischi del mare ma anche alle insidie dei pirati, richiedeva, di per sé, una buona dose di coraggio. In secondo luogo, andare fra i Mori nordafricani comportava rischi incalcolabili e incognite paurose, per l'altezzosa ostilità che animava i Saraceni verso i Rûmi e per la loro ingordigia di denaro.

Comunque, fu soprattutto per gli schiavi poveri che il provenzale e il francese dettero vita alla loro organizzazione, cui imposero nome di *Ordo Sanctissimae Trinitatis de Redemptione Captivorum* (Ordine della Santissima Trinità per il riscatto degli schiavi) e la cui sede fu stabilita a Cerfroid, presso la Ferté-Milon (Aisne). Una seconda sede venne istituita a Roma, presso la Chiesa di S. Tommaso *in formis*, sul Celio. Diciamo subito che esiste tuttora, in tale località, precisamente sull'arco di Dolabella, un piccolo

locale dell'antico convento trinitario (ora distrutto), trasformato in cappella, ove i monaci dell'Ordine celebrano funzioni religiose, in determinati giorni dell'anno, in onore di Giovanni de Matha e di Felice di Valois. Dell'antica chiesa è rimasta soltanto la facciata, sulla quale si trova un mosaico del secolo XII, in cui si vede Cristo tra due schiavi: l'uno bianco, l'altro nero. La tradizione vuole che tale mosaico sia stato fatto apporre sul luogo dallo stesso Giovanni de Matha, per significare che, secondo i comandamenti di Cristo, tutti gli schiavi dovevano essere liberati, bianchi o neri che fossero.

Per realizzare lo scopo istitutivo dell'Ordine, la regola compilata dai due francesi (e approvata, in quello stesso anno, da papa Innocenzo III) prescriveva che gli aderenti all'organizzazione s'impegnassero non soltanto a recarsi in Barberia per liberare gli schiavi, ma anche a procurare, mediante questue ed elemosine, i denari necessari ai riscatti. Le somme raccolte, ivi compresi lasciti ed elargizioni, dovevano essere riunite in una « cassa dei riscatti », amministrata sotto il diretto controllo del superiore generale.

Innocenzo III donò a Giovanni de Matha la tenuta di Campo Morto, sul Celio, e le entrate doganali di 4 porte di Roma. I vari stati d'Europa, che avevano sudditi schiavi in Barberia, furono invitati a concorrere alle spedizioni di riscatto con somme prese dall'erario pubblico. In effetti, tale concorso vi fu quasi sempre. Fra l'altro, lo attestano numerosi documenti delle repubbliche di Genova e di Venezia nonché degli stati di Toscana e del Piemonte.[3]

Preparata, dunque, una buona somma, il primo « viaggio di riscatto » fu programmato per la primavera del 1199. L'avrebbero compiuto lo stesso Giovanni de Matha e un suo discepolo, a nome Giovanni l'Inglese. Felice di Valois, assai vecchio, sarebbe rimasto a Cerfroid, per potenziare l'istituzione.

Tale viaggio aveva per meta il Marocco, ove, da molte notizie arrivate in Europa, risultava che si trovassero molti schiavi di nazionalità francese, che il de Matha intendeva liberare.[4] Però, al fine

[3] *L'Ordine dei Trinitari e l'Africa, Spunti Storici*, Tip. L. Ammendola, S. Giuseppe Vesuviano, 1940.

[4] P. Callisto della Divina Provvidenza, *Vita di S. Giovanni de Matha*, cap. III, p. 211, Roma, Tip. della « Vera Roma », 1894: « Da tante provincie conquistate scorrevano in Marocco fiumi d'oro, che portavano il fasto e l'abbondanza. Moltitudini di prigionieri... innalzavano colle loro mani e colle spoglie della loro patria superbe mura, sontuosi palagi, nume-

di condurre a compimento quel primo tentativo di riscatto, lo stesso de Matha fu autorizzato dal papa a riscattare da mani cristiane, con parte della somma in possesso, un certo numero di prigionieri musulmani da portare in Barberia. Con tale pegno, la sua azione sarebbe stata certamente facilitata. Il papa, inoltre, consegnò al de Matha una lettera per « Miramolino », sultano del Marocco e figlio del condottiero saraceno al-Mansûr, terrore degli Spagnoli. « Miramolino » era la pronuncia storpiata del nome arabo Emir-el Mumenyn (principe dei credenti), attributo che veniva usato al posto del vero nome del sultano, Mehmed-el-Nasser.

Nella missiva, il pontefice proponeva lo scambio dei prigionieri musulmani, recati dai due religiosi, con egual numero di schiavi cristiani in mani musulmane. Terminava esortando il sultano a convertirsi alla fede di Cristo.[5]

È qui da osservare che il notevole aiuto dato da papa Innocenzo a Giovanni de Matha, per riscattare gli schiavi di nazionalità francese, volle essere, indubbiamente, un segno di apprezzamento e di stima per la nazione cui appartenevano i fondatori della nuova organizzazione.

I due « redentori » (come vennero d'allora in poi chiamati coloro che andavano a riscattare gli schiavi) si recarono a Civitavecchia con la schiera dei prigionieri mori da scambiare. Preso posto su un capace veliero noleggiato per l'occasione, Giovanni de Matha ordinò al capitano di salpare subito alla volta del Marocco. Egli era munito d'un salvacondotto, ottenuto dal sovrano di quel paese musulmano, tramite il re d'Aragona.

Non si sa dove il legno approdasse, ma fu certamente oltre lo stretto di Gibilterra, sulle coste atlantiche della regione marocchina.

Giunti a Marrakech, i due si presentarono da « Miramolino ». Il giovane sovrano rise parecchio sull'esortazione fattagli dal « grande papasso dei Rûmi » a farsi cristiano.[6] Ad ogni modo, data la fama di cui godeva universalmente Innocenzo III, e apprezzando la sua buona volontà nel mandargli quei prigionieri musulmani, stimò che non era il caso di rifiutare un accordo. Di conseguenza,

rose moschee decorate dei piú ricchi marmi di Spagna e di altri splendidi trofei presi ai cristiani ».

[5] Bullarium Romanum, *Epistola XI papae Innocentii III ad Miramolinum*, die VIII Id. Martii 1199.

[6] Papasso: cosí i musulmani chiamavano i preti cristiani, dal termine greco « papas ».

fece condurre dai suoi aiutanti le opportune trattative con gli inviati del grande capo religioso cristiano. I quali inviati riuscirono, pur tra mille difficoltà, a ottenere la liberazione di 186 schiavi, scelti negli antri di Fez e di altre città marocchine, fra quelli di provenienza francese, che si trovavano piú a lungo in catene e il cui stato miserrimo destava maggiore pietà.

Il viaggio di ritorno, che aveva per meta Marsiglia, fu quanto mai avventuroso. Andato a finire il veliero, a causa d'una tempesta, sulle coste spagnole di Almeria, gli sventurati furono catturati e internati di nuovo, come *raqîq*, dai Mori che allora occupavano quella parte della penisola iberica ed erano in lotta con i re di Castiglia.

Giovanni de Matha riuscí a far capire, al governatore musulmano di Almeria, che era stato « Miramolino », figlio di al-Mansûr, a liberare quei prigionieri, e fu soltanto all'udire il nome del figlio del grande condottiero, che il capo saraceno si decise a rilasciare i poveri *raqîq* Rûmi, e a far rimettere alla vela il vascello predato.

L'arrivo a Marsiglia fu uno spettacolo che fece epoca e segnò l'inizio d'una di quelle cerimonie che, colorite di aspetti curiosi e pittoreschi, diventarono poi abitudinarie, in simili occasioni, attraverso i secoli. Gli ex schiavi, scesi come fantasmi dal veliero, che i marsigliesi avevano già avvistato da diverse ore, s'inoltrarono in processione verso la cattedrale della città, tra un festoso suono di campane, in mezzo a una folla che gremiva chiassosa le strade, morbosamente curiosa di vedere i reduci dai « bagni » di Barberia: esseri macilenti per le sofferenze e la fame, smunti, i capelli e la barba arruffati, i polsi segnati dalle catene che molti di essi avevano portato per decenni. Non pochi marsigliesi o provenzali mancavano di notizie sui loro congiunti, catturati dai pirati saraceni lungo le coste o andati in viaggio per mare e mai piú tornati: accalcandosi addosso ai reduci, chiedevano loro se nei « bagni » avessero avuto, quali compagni di sventura, uomini o donne di questo o di quel nome.

Dopo Marsiglia, gli ex schiavi furono condotti in corteo a Parigi e in altre città della Francia, ovunque accolti da folle commosse, che versavano nelle borse dei « redentori » generose elemosine per altri riscatti.[7]

[7] P. Callisto della Div. Provv., *op. cit.*, pp. 216-222. Bullarium Ord. SS. Trinitatis. P. Robert Palmers, inglese, *Libro delle redenzioni*, anno 1199.

Un secondo viaggio di redenzione in Barberia fu organizzato dallo stesso Giovanni de Matha nell'anno 1204.

Questa volta si trattava di andare a Tunisi.

Munito di una buona somma di denaro, messa su con questue effettuate dalle varie sedi di Francia, Dalmazia e Italia, alle quali s'erano aggiunte elemosine del Papa, dei cardinali e di vari patrizi romani, l'intraprendente redentore, insieme al discepolo Guglielmo lo Scozzese, salpò dal porto di Civitavecchia il 17 maggio. Col denaro, che i due recavano al seguito, si potevano riscattare, ai prezzi correnti sul mercato, oltre due centinaia di schiavi.

La città di Tunisi, allora dipendente dal sultano del Marocco, non aveva lo splendore della capitale marocchina, ma era un sordido agglomerato di casupole e, nel porto, era annidato un nutrito covo di pirati. Vi esisteva, inoltre, uno dei « bagni » piú gremiti. I *raqîq* erano quasi tutti italiani, razziati dai predoni nel Tirreno, nonché sulle coste della penisola e delle isole.

Appena sbarcati, il de Matha e lo Scozzese furono presi per spie e condotti alla presenza del governatore. Costui, però, nell'apprendere il vero scopo per cui i due « papassi » erano venuti dalla « lunga terra », si leccò le labbra al pensiero del denaro da intascare: mise, infatti, a un prezzo enorme il riscatto di ogni *raqîq* cristiano, tanto che, fatti i conti con lo Scozzese, il buon de Matha calcolò che poteva riscattare soltanto 110 di quegli sventurati. Ma era pur qualcosa al posto di niente.

Stipulato il patto, egli ottenne, quindi, l'autorizzazione di recarsi nel « bagno », ove erano detenuti i disgraziati in catene. Lo spettacolo che gli si presentò fu orrendo. Molti i vecchi ciechi e barcollanti, i mutilati, gli infermi coperti di piaghe: un'accozzaglia di sordida umanità vestita di stracci, che, appena saputo lo scopo per cui quei due preti erano arrivati fino ad essi da Roma, alzando le mani prese a implorare a una sola voce, pur nei vari dialetti d'Italia, d'essere liberata.

Dovette certamente riuscire penoso al provenzale e al suo aiutante scozzese scegliere in mezzo a quella massa di infelici. Comunque, selezionati centodieci tra i piú malandati, e rassicurati gli altri che quanto prima vi sarebbe stato un altro riscatto, li condussero al porto, ove vennero subito fatti imbarcare sul legno che li avrebbe ricondotti in patria. A quegli sventurati pareva di sognare. La stessa tempesta che si scatenò nel Tirreno e minacciò di far naufragare il veliero non valse a scuoterli dallo stato di ebbra incredulità in cui erano immersi.

Sbarcati a Ostia, quei resti d'umanità vennero condotti a tappe a Roma. In solenne processione, in mezzo a una moltitudine che affollava le vie, raggiunsero la basilica di San Pietro, ove erano attesi da Innocenzo III, che volle sapere dal de Matha i dettagli del riscatto, e s'intrattenne anche con i singoli ex schiavi per apprendere qualche particolare della loro sventura. Da notare che, durante la processione, i frati Trinitari, mettendo a frutto la commozione popolare (come già a Marsiglia), avevano raccolto molte elemosine, al fine di compiere altri riscatti.[8]

L'ondata di commozione che aveva, intanto, pervaso l'Europa alla notizia della istituzione d'un Ordine « per il riscatto degli schiavi » in Barberia, fece sí che molti individui chiedessero di farne parte. Fu per questo che Giovanni de Matha si mise in movimento, tornò in Francia, andò in Spagna e spedí in Portogallo e altrove i suoi discepoli per fondare altre sedi. Era necessario che l'Ordine disponesse di molte basi nella vecchia Europa, per raccogliere fondi con i quali realizzare con successo spedizioni di riscatto. Bisognava munirsi di somme d'una certa entità, prima di intraprendere quei viaggi cosí fortunosi e che lasciavano, poi, nell'animo di chi li compiva, una grande pena per le migliaia di disgraziati che si era costretti a lasciare in catene, a causa dell'esosità dei Saraceni. Erano necessari molti fondi, inoltre, perché il de Matha aveva ideato di impiantare, nell'ambito di ogni « bagno », un ospedale, anche se rudimentale, per curarvi gli schiavi vecchi e gli infermi che non potevano essere liberati.

Bisogna ricordare, infine, che non soltanto in Barberia v'erano schiavi, bensí anche nella Spagna dominata dai Mori. Anche quelli erano cristiani da riscattare e ci volevano denari su denari, poiché soltanto al suono del metallo monetato, i « raís », e i padroni saraceni in genere, acconsentivano a dare la libertà ai *raqîq*, che, oltre a tutto, erano stati razziati con tanta fatica. E, sapendo che tra i Rûmi c'era chi ormai si prendeva la briga di pagare, le scorrerie avevano preso ad aumentare di numero in terra e in mare. Fare il pirata era diventata una vera e propria industria, che i capi barbareschi d'ogni livello proteggevano e sollecitavano.

[8] P. Callisto della Div. Provv., *op. cit.*, cap. V, pp. 222-232. P. Robert Palmers, *op. cit.*, red. anno 1204.

In tal modo, l'Ordine dei Trinitari (come venne chiamata l'istituzione di Giovanni de Matha), dati i suoi scopi sociali e umanitari e dato, anche, il gran numero di individui che continuamente cadevano in mani saracene, si diffuse rapidamente, oltre che in Francia, anche in Spagna, Portogallo, Inghilterra, Scozia, Irlanda, Germania, Polonia, Austria, Ungheria, quindi in Africa e in Asia.[9]

Un terzo viaggio venne compiuto a Tunisi nell'anno 1209 dal trinitario Giovanni l'Inglese. Con buone somme, raccolte in elemosine durante quegli anni dalle varie sedi, egli, insieme a un compagno di nome Tommaso, partí in primavera da Ostia su un legno diretto in Barberia. A Tunisi riuscí a riscattare ben 394 schiavi, quasi tutti italiani, ma la sua missione fu tormentata da numerose disavventure. Tra l'altro, egli venne duramente malmenato per essersi messo a parlare pubblicamente del cristianesimo in una piazza della città. I musulmani non volevano che i papassi facessero propaganda della loro religione. Dovevano soltanto pensare a sborsare i denari richiesti, prendersi i *raqîq* riscattati e andarsene.

Tornato a Roma con l'animo esacerbato dalle invocazioni degli sventurati rimasti in catene, l'Inglese ottenne un grande successo popolare, portando in processione quelle centinaia di ex schiavi verso la chiesa di S. Tommaso *in formis* e, poi, durante la funzione di ringraziamento. Dalla folla intervenuta raccolse una tale quantità di denaro in elemosine, che decise di ripartire alla volta di Barberia alla prima occasione favorevole.

E non tardò molto che, insieme allo stesso compagno Tommaso, montò su un legno diretto da Ostia a Tunisi. Ma stavolta l'operazione di riscatto si trasformò in un'avventura alquanto movimentata. Anzitutto, il governatore tunisino impedí ai due papassi di entrare in città, fino a che non ebbero promesso di astenersi dal parlare di cristianesimo con i musulmani. L'Inglese, quindi, contrattò e portò a termine il riscatto di 240 schiavi. Però, mentre quel branco di esseri abbrutiti e barcollanti, tratti dal « bagno », stava andando verso il porto, uno di essi fece presente al redentore che in città, fra gli altri schiavi non riscattati, ne rimaneva uno degno

[9] La diffusione nel Vecchio Mondo si attuò soprattutto durante le Crociate, allorché combattenti d'ogni parte d'Europa « prendevano la croce » e correvano verso la Terra Santa, ove non pochi di essi finivano schiavi in mani saracene. Comunque, anche nel Mediterraneo e, talvolta, sulle coste atlantiche, Europei d'ogni nazione finivano per essere catturati dai predoni musulmani. La diffusione nel Nuovo Mondo si ebbe nei secoli, in cui fu dato inizio, laggiú, alla tratta degli schiavi negri.

della massima compassione. Si trattava di un giovanetto italiano che, razziato col padre e la madre dai pirati tunisini lungo la costa meridionale della penisola, aveva visto, in quegli anni, morire in catene i propri genitori. Rimasto in potere d'un padrone prepotente e lussurioso, era diventato l'oggetto delle voglie carnali di costui, che l'aveva costretto anche a farsi musulmano. Il ragazzo, infatti, vestiva alla maniera saracena. La sua storia era conosciuta da tutti gli schiavi, i quali non potevano, purtroppo, far nulla per cambiare la sua sorte.

Il redentore, che marciava in testa alla colonna, all'udire tale racconto, decise di correre subito in aiuto dello sfortunato ragazzo. Incaricato, infatti, il compagno Tommaso di occuparsi dell'imbarco dei rimpatriandi, egli tornò indietro e si presentò al governatore di Tunisi al quale, dopo aver esposto la situazione del giovanetto, chiese, in nome di Allâh, di allontanarlo da quel luogo, che gli ricordava cosí crudamente la morte dei genitori.

Il governatore non oppose rifiuti alla supplica del papasso. Solo gli fece presente che, dato il grande interesse portato al giovanetto, era necessario che sborsasse una forte somma per il suo riscatto. Dobbiamo dire, a questo punto, che, non appena i Saraceni s'accorgevano che uno schiavo in loro mani era oggetto di speciale interesse da parte di chi voleva liberarlo, aumentavano subito il prezzo del riscatto. È anche il caso di ricordare, qui, che gli stessi « raís » predatori, appena imbarcati i prigionieri catturati sulle coste o in mare, prendevano a indagare minuziosamente sulla personalità, sulle origini e sulla parentela di ognuno, per poterne calcolare il valore e chiedere, quindi, una somma adeguata, in caso di vendita sul mercato.

Dunque, il papasso aveva con sé la somma necessaria per riscattare il giovanetto che gli stava cosí tanto a cuore?

Sul viso del prete Rûmi passò un'ombra di preoccupazione. Non aveva piú denaro nella borsa e, con quella gente, tutto si poteva risolvere soltanto ed esclusivamente col denaro. Senza tergiversare, però, egli rispose che offriva se stesso in ostaggio. Avrebbe fatto lui da *raqîq* al padrone del ragazzo, fino a che da Roma non fosse giunta la somma richiesta.

A tale proposta, il governatore rimase interdetto e guardò stupito il papasso: era forse pazzo quel prete Rûmi? Il libidinoso padrone del giovanetto aveva certe determinate pretese: si sarebbe

egli sentito di soddisfarle? E, in piú, il padrone musulmano avrebbe accettato la sostituzione?...

Giovanni l'Inglese, pensando che, riguardo a « certe determinate pretese », il musulmano avrebbe avuto a che fare con lui, giocò su un equivoco di parole, tanto che il governatore mandò a chiamare il padrone e gli chiese se accettava lo scambio del ragazzo col papasso: scambio, d'altronde, piú che vantaggioso poiché il riscatto del prete gli avrebbe sicuramente fruttato una buona somma (un quinto della quale, ovviamente, sarebbe andato allo stesso governatore). E, in fin dei conti, riscatto o non riscatto, quel papasso, giovane e di bell'aspetto, pareva disposto anche a sottostare a certe condizioni...

Il padrone squadrò l'« infedele » e fece una smorfia. Quel Rûmi non gliela dava a bere. Egli preferiva tenersi il ragazzo, ormai addomesticato.

A questo punto, il governatore, sollecitato dal pensiero del grosso guadagno realizzabile, montò sulle furie e ordinò perentoriamente all'uomo di rilasciare il ragazzo, tenendosi in sua vece il papasso.

Giovanni l'Inglese dovette farsi violenza per non svenire dalla gioia. Preso il giovanetto, s'avviò con lui al porto per consegnarlo al compagno Tommaso e per salutare i partenti. Non s'era accorto, però, che il musulmano, mordendosi le labbra e mugugnando minacce, lo seguiva alla lontana. Infatti, all'angolo d'una via, costui gli piombò alle spalle come una catapulta e prese a picchiarlo con pugni, calci e manrovesci, mentre lo insultava con gli epiteti piú sconci. L'avrebbe ammazzato, se un facoltoso tunisino di razza berbera, passando da quella parte, non avesse cercato di calmarlo. Saputa, poi, la ragione di tutto quel furore, pagò di tasca sua, e subito, il riscatto del giovanetto al prezzo stabilito dal governatore. Al papasso chiese soltanto la promessa che gli avrebbe restituito quanto prima, con gli interessi, la somma anticipata. Sapeva, infatti, che i Rûmi pagavano sempre.

Pesto e malconcio, quasi non credendo a se stesso per quell'intervento cosí tempestivo che aveva del prodigioso, tanto piú che proveniva da un seguace del Profeta, l'Inglese promise, sulla propria fede, che gli avrebbe fatto avere quanto prima il denaro. Dopo di che raggiunse il porto e salí anche lui, col giovanetto, sulla nave che, piena già degli altri schiavi riscattati, fece subito vela per l'Italia. Presso Malta, una furiosa tempesta minacciò di mandare a fondo

il legno con tutto il suo carico, ma l'equipaggio seppe dominare gli elementi, cosí che il legno, alcuni giorni dopo, entrò felicemente nella foce del Tevere. Anche stavolta, in Roma, la processione degli schiavi « redenti » si svolse tra una folla morbosamente incuriosita e commossa. A S. Tommaso *in formis*, i reduci vennero ristorati, rivestiti e curati dai Trinitari i quali, poi, provvidero a rimandare tutti alle rispettive sedi, disseminate lungo le coste della penisola.[10]

* * *

Con le continue questue fatte nelle diverse nazioni, sia direttamente che tramite le confraternite associate, e con le donazioni da parte di comuni, signorie, principi e prelati, le « casse dei riscatti » riuscivano ogni tanto a raggiungere buone somme. Fu per questo che, sulla fine del maggio dell'anno seguente, 1210, Giovanni de Matha si mosse da Roma e, accompagnato da Guglielmo lo Scozzese, salpò da Civitavecchia, di nuovo diretto a Tunisi.

Dopo aver pagato, al generoso tunisino, la somma da quello anticipata per il riscatto del giovanetto liberato da Giovanni l'Inglese, prese a organizzare, nell'ambito del « bagno » di Tunisi, il primo rudimentale ospedale per gli schiavi infermi o invalidi, fornendolo di giacigli e di medicine, d'un cerusico e di infermieri, tratti dagli stessi prigionieri. Ai padroni di costoro, corrispose un conveniente compenso, perché li lasciassero liberi di esercitare la loro opera nel luogo di cura.

È da ricordare, qui, che i Saraceni permisero al de Matha di impiantare tale ospedale (forse sarebbe meglio chiamarlo, dati i tempi, « lazzaretto ») pensando al proprio tornaconto. In quel luogo, infatti, i *raqîq* venivano curati dagli stessi Rûmi e potevano poi tornare al lavoro. Piú tardi, i governanti Turchi permisero perfino l'istituzione di chiese e la presenza di « papassi » nell'ambito dei « bagni », perché si erano resi conto che gli schiavi cristiani lavoravano meglio, dopo essersi accostati ai sacramenti della loro religione. Lo spirito d'interesse, presso i Saraceni, era piú forte del fanatismo.[11]

A Tunisi, comunque, i due redentori trovarono, questa volta,

[10] P. Callisto della Div. Provv., *op. cit.*, p. 274. P. Robert Palmers, *Libro delle redenzioni*, anno 1209.

[11] P. Callisto della Div. Provv., *op. cit.*, p. 271. P. Robert Palmers, *Libro delle redenzioni*, anno 1209.

un ambiente ostile, e ciò per il clima di odio che era nuovamente esploso, nel mondo arabo-africano, verso i Rûmi. In Spagna, infatti, dopo una tregua di dieci anni, i Saraceni avevano ripreso l'offensiva contro i cristiani. Seguaci del Profeta erano stati reclutati ovunque, per rinforzare l'esercito combattente. Il fanatismo si propagava in tutti i paesi arabi, attraverso le prediche dei « marabutti ». I pirati della costa di Barberia infestavano, piú che mai, il Mediterraneo, dando la caccia alle navi europee, cariche dei preziosi beni, che i Rûmi commerciavano fra di loro o con il Levante. La caccia mirava anche a procurare prigionieri da mandare a combattere nella stessa Spagna.

Gli schiavi in catene erano trattati peggio del solito, mentre i piú giovani di essi erano spediti, a forza, sui fronti di battaglia di Castiglia e d'Aragona.

I due redentori, messo su l'ospedale, riscattarono con denaro sonante molti sventurati. In ciò furono facilitati dal fatto che il governatore di Tunisi, a nome Abd-el-Waed, senza lasciarsi trascinare dal fanatismo che allucinava la maggior parte dei suoi correligionari, pensava soltanto a guadagnare buone somme col riscatto dei *raqîq* cristiani. Ma il giorno in cui i due papassi s'avviarono al porto alla testa degli schiavi liberati, il popolaccio, aizzato dai marabutti, si lanciò verso di essi insultandoli e percuotendoli a bastonate. I *raqîq*, incapaci di difendersi, furono ricacciati confusamente, come pecore, nel « bagno ».

Ferito e sanguinante, Giovanni de Matha si recò a protestare dal governatore. Costui, però, gli rispose, senza tanti complimenti, che se voleva condurre via i *raqîq*, doveva pagare il doppio del prezzo già versato. Come si può ben comprendere, il povero redentore rimase senza fiato e se ne andò via, in preda a un vero sconforto. Il problema era insolubile, perché egli e il compagno non avevano piú un doblone nella borsa.

Ma fu allora che qualcuno, anche stavolta, venne in aiuto. Non si sa chi fosse codesto qualcuno. Fatto è che a Giovanni de Matha giunse, da mani ignote, una borsa con i denari, ed egli poté riprendere gli sventurati e avviarsi con essi al porto.[12]

[12] In base alla fede dei tempi, l'intervento davvero eccezionale fu attribuito a una grazia della Beata Vergine Maria, che venne, quindi, chiamata « Madonna del Buon Rimedio », titolo col quale è venerata tuttora nelle chiese dei Trinitari. È da presumere che quell'intervento, cosí tempestivo, fu dovuto a mercanti cristiani presenti a Tunisi, ai quali, poi, l'Ordine rimborsò la somma anticipata. Questa redenzione è alquanto leggendaria e non si hanno dati sul numero degli schiavi liberati.

Non era, però finita. Alcuni fanatici avevano manomesso la nave alla fonda, spezzati gli alberi e stracciate le vele. I due redentori e soprattutto gli schiavi non si arresero: questi ultimi avrebbero preferito morire affogati in mare, anziché tornare indietro. Fu cosí che la nave, sospinta da remi di fortuna (e quei disgraziati fecero a gara a remare) salpò. Al largo, Giovanni de Matha spiegò a vela il suo mantello, per aiutare il legno a proseguire.

Da allora e per vari secoli, i viaggi dei redentori trinitari, per riscattare gli schiavi, si susseguirono senza sosta. L'Ordine, inoltre, nel fondare le sue sedi, cercò di stabilirsi soprattutto nei porti del Mediterraneo, da cui salpavano legni verso le terre d'Africa. Basi di partenza celebri furono Palermo, Cagliari, Livorno, Genova, Marsiglia, Barcellona, Tortosa. Lungo sarebbe narrare la storia delle singole spedizioni di riscatto, che costarono grandi quantità di denaro, fatiche, privazioni, sofferenze e, anche, un ingente versamento di sangue.

Secondo le cronache, circa 7.000 furono gli schiavi che dovettero la libertà a Giovanni de Matha e ai suoi primi compagni. I redentori trinitari d'Inghilterra, Scozia e Irlanda compirono, sino al 1530, ben 300 riscatti, con liberazione di una moltitudine di schiavi d'ogni nazione d'Europa e dei quali non si conosce il numero. Da Trinitari spagnoli, francesi e d'altre nazionalità, furono compiute, sino al 1425, circa 60 redenzioni; nel 1455 ne erano state effettuate 117 dai redentori stabiliti in Palestina. Agli inizi del secolo XVI, ne erano state portate a termine 143 dai redentori di Germania e oltre 200 dai redentori italiani del regno di Napoli e delle Due Sicilie.[13]

I monaci cavalieri di Pietro Nolasco.

Un'altra istituzione si occupò, fin dai primi del secolo XIII, della liberazione degli schiavi. Di conseguenza, il quadro sulla schiavitú in Barberia si amplierà maggiormente. Altri episodi, oltremodo strani e avventurosi, attendono di essere conosciuti.

[13] P. Callisto della Div. Provv., *op. cit.*, p. 547 e segg. Giovanni de Matha, morto nel 1213, fu, unitamente a Felice di Valois, morto nel 1212, elevato agli onori degli altari nel 1262 da Urbano IV.

Entriamo, perciò, subito in argomento.

Le colonne di schiavi riscattati, che venivano condotte in giro per le città e per le contrade d'Europa, i racconti scabrosi e macabri, che gli sventurati facevano sui « bagni » e, soprattutto, l'allarmante continuazione delle catture e dei rapimenti sui mari e sulle coste da parte dei pirati nordafricani, sempre e ovunque presenti, avevano, come sappiamo, sconvolto l'Europa e fatto sorgere movimenti di solidarietà in tutti i paesi.

Nel 1218, il cavaliere spagnolo don Pedro Nolasco istituí a Barcellona, sotto la protezione del re Giacomo d'Aragona, un'organizzazione monastico-cavalleresca per liberare i disgraziati in catene. Denominata *Real y militar Orden de la Merced para la Redención de cautivos* (Reale e militare Ordine della Mercede per il riscatto degli schiavi) i suoi membri si obbligarono, oltre ai tre voti monastici di povertà, castità e obbedienza, a quello, appunto, della liberazione degli schiavi, liberazione da ottenersi, come facevano anche i Trinitari, nel recarsi in Barberia e altrove, con somme di denaro, oggetti preziosi, ecc., ricavati da questue, elemosine ed elargizioni. Se necessario, i monaci-cavalieri dovevano, in mancanza di denaro, consegnarsi quali ostaggi, pur se a rischio della vita.

L'Ordine dei Mercedari (come fu poi chiamata l'istituzione di don Pedro Nolasco) iniziò subito la sua attività nelle terre iberiche tuttora sotto il dominio musulmano, riscattando a Valencia, in quell'anno, 158 persone. Nell'anno 1222, il Nolasco, avuto il permesso, da re Giacomo, di prendere e recare con sé molti oggetti d'oro e d'argento esistenti nel tesoro della cattedrale di Barcellona, si recò, con un legno, ad Algeri e riuscí a riscattare 160 schiavi, che ricondusse in patria.[14] Da allora i riscatti compiuti dai Mercedari si susseguirono, anch'essi in mezzo a mille difficoltà, senza interruzione. Tralasciando quelli effettuati nella penisola iberica e in Marocco, che riguardarono, quasi esclusivamente, schiavi di nazionalità spagnola e che assommarono a varie centinaia, con liberazione di moltitudini di sventurati, i riscatti compiuti a Orano, Algeri, Bona, Bugia, Tunisi furono moltissimi: faremo un conto riassuntivo alla fine. Ora è il momento di seguire i nuovi « redentori » in alcune loro rischiose missioni.

[14] Queste, e tutte le altre notizie relative ai riscatti compiuti dai Mercedari, sono tratte dalla raccolta di cronache, compilata a Barcellona, nel 1873, dal p. José Antonio Garí y Giumell sui documenti manoscritti dell'Ordine e che va sotto il titolo *Historia de las redenciones de cautivos cristianos*. Tale raccolta comprende le relazioni relative a 344 riscatti, operati da membri dell'Ordine dall'anno 1218 all'anno 1779.

* * *

Nell'anno 1225, don Pedro Nolasco ricevette lettere da certi mercanti catalani residenti ad Algeri, che narravano la crudeltà con cui i Barbareschi trattavano i Rûmi razziati qua e là in tutto il Mediterraneo. Tra gli schiavi si trovavano anche donne e bambini. Le giovinette erano costrette a convivere con i « raís », o con i padroni che le avevano acquistate sul mercato.

Don Pedro mobilitò i suoi compagni per la ricerca di denaro, quindi, raccolta una discreta somma, si imbarcò su un veliero diretto in Africa, unitamente al correligionario Guglielmo di S. Romano. Entrambi erano muniti di regolare salvacondotto, procurato loro da re Giacomo.

Giunti ad Algeri, i due si presentarono all'emiro, poi incominciarono ad adoperarsi per riscattare quanti piú schiavi fosse loro possibile. Il numero di questi giunse a 249. Al momento di concludere l'affare, però, il Nolasco (che, a causa della cupidigia dei Mori, aveva dovuto versare in anticipo il denaro) si rese conto che, avendo costoro improvvisamente maggiorato il prezzo, non gli era piú possibile riscattare gli schiavi già prenotati. Mostrando, a loro volta, di essere stati ingannati, i Saraceni minacciarono i due papassi: o versavano subito il denaro mancante, o se ne sarebbero tornati a casa loro, lasciando ad Algeri tutti i *raqîq* e la somma già pagata.

Di fronte a un simile sopruso, i due redentori si misero le mani nei capelli. Con quella gente non era possibile ragionare, né esisteva modo d'intendersi. Il Nolasco andò a cercare i mercanti catalani del luogo e li pregò di concedergli un prestito. Quelli non poterono o non vollero aiutarlo. Disperato, il redentore, dopo essersi messo d'accordo con Guglielmo, propose ai musulmani una terza soluzione: egli avrebbe ricondotto in patria i *raqîq* già prenotati, il suo compagno sarebbe rimasto lí ad Algeri in ostaggio, fino a che egli non fosse tornato con il resto del denaro o l'avesse mandato con qualcuno.

I Mori, dopo essersi consultati, accettarono. I papassi mantenevano sempre la loro parola.

Fu cosí che don Pedro salpò per Barcellona con i 249 derelitti, i quali avevano vissuto giorni d'ansia e d'incertezza per la

loro liberazione. All'arrivo del veliero, l'intera città corse al porto per accogliere i reduci di Barberia, la maggior parte dei quali erano catalani. Il Nolasco fu accolto in trionfo, ma egli non perdette tempo e si diede subito da fare per raccogliere la somma necessaria a riscattare il compagno, somma che poi inviò ad Algeri tramite un mercante catalano. Cosí, poco dopo, anche Guglielmo poté tornare in patria.[15]

Nell'anno 1228 furono incaricati, quali redentori, Guglielmo de Bas e Bernardo de Corbera, i quali s'imbarcarono su due legni catalani diretti ad Algeri. In alto mare i velieri furono abbordati dai pirati saraceni di Majorca, i quali svaligiarono tutto, depredando equipaggi e passeggeri di quanto possedevano. Le navi rientrarono subito a Barcellona, con i due redentori avviliti per aver perduto il denaro, che, faticosamente raccolto, doveva servire per riscattare schiavi. I loro correligionari, però, ne avevano già provveduto dell'altro e i due, senza perder tempo, si reimbarcarono subito, nonostante fosse inverno. Ad Algeri riuscirono a riscattare 229 schiavi, scegliendo i piú deboli e malati. Gli altri presero a implorare di non essere lasciati ulteriormente nelle mani dei Mori, i quali, con insulti e botte e nonostante la sete, il freddo, la fame o il caldo, e senza mai togliere loro le catene, li obbligavano a lavori continui e pesanti. Quando camminavano in fila per le strade di Algeri, perfino la ragazzaglia li insultava, sputando loro in faccia. Qualcuno, di tanto in tanto, per finire con quelle sofferenze, si decideva a farsi musulmano. Ma la qualifica di « rinnegato » gli rimaneva poi addosso come una lebbra.

Non avendo piú denari, Bernardo de Corbera decise di rimanere come ostaggio, finché non giungesse qualche somma, in cambio di altri 10 di quei disgraziati, scelti fra i piú malandati. Guglielmo s'imbarcò, in tal modo, con 239 prigionieri riscattati. Tardando, poi, il denaro a giungere piú tempo di quello stabilito, i musulmani incominciarono a minacciare il papasso, rimasto là a garanzia.

Un giorno, tra insulti e schiamazzi, lo trascinarono per le strade di Algeri chiamandolo « cane di Nazzareno »; gli raparono pubblicamente la barba, lo schiaffeggiarono e presero a dileggiarlo con sputi. I tormenti durarono ancora e qualcuno già parlava di mettere a morte il malcapitato, perché giudicato fedifrago. Se non si passò ai fatti, fu solo per non perdere il denaro del riscatto che,

[15] Garí y Giumell, *op. cit.*, 5° riscatto.

nonostante tutto, si sperava che sarebbe giunto. Come infatti arrivò, anche se con molto ritardo.[16]

* * *

Nell'anno 1243, don Pedro Nolasco si recò ad Algeri con il compagno Pedro de Amerio. Al solito, però, non bastando il denaro per 180 sventurati che avevano assoluto bisogno di essere liberati, il fondatore dei Mercedari si consegnò quale ostaggio a garanzia della rimanente somma, mentre il compagno s'imbarcò per la Spagna. Tardando, poi, per molto tempo, ad arrivare il denaro, i Mori sospettarono di essere stati ingannati e incominciarono a maltrattare e a minacciare il papasso Rûmi. Le cose si complicarono per certi avvenimenti, derivanti dalla pirateria svolta dagli Algerini.

Narriamoli.

In quel tempo, la giovane nobildonna spagnola Teresa de Biduarte, promessa sposa del re Giacomo, era andata, via terra, da Roma (ove risiedeva) a Barcellona per le nozze. Sennonché arrivata a destinazione, dopo un viaggio interminabile, aveva trovato il re che, nel frattempo, per « ragioni di Stato », s'era sposato con una principessa d'Ungheria.

In preda alla piú amara delusione, la Biduarte non volle rimanere un giorno di piú a Barcellona, e si mise di nuovo in viaggio alla volta di Roma, stavolta via mare, per giungere prima alla meta. Mal gliene incolse, però, perché, durante la traversata, cadde, insieme a un suo fratello piú piccolo che l'accompagnava, in mano dei pirati, che condussero entrambi e l'equipaggio schiavi ad Algeri. Incontratasi ivi con il Nolasco, questi la consigliò di non far sapere chi era, poiché i musulmani, giudicandola preda di lusso, avrebbero chiesto un prezzo favoloso per il suo riscatto. Il redentore, inoltre, si recò subito dal « raís » del legno pirata e, avendo già con sé una certa somma avuta da mercanti catalani, gliela offrí per il riscatto della giovane donna Rûmi. Il capo barbaresco, al fine di realizzare subito un guadagno, accettò e tutto sarebbe andato liscio, se un cristiano « rinnegato », servo del predone, conosciuta l'identità della donna, non avesse riferito al pirata che si trattava della promessa sposa del re d'Aragona.

Infuriatosi come una belva, il ladrone corse in cerca del Nola-

[16] Garí y Giumell, *op. cit.*, 9° riscatto.

sco e, fra insulti e sputi in faccia, prese a picchiarlo a sangue, accusandolo d'averlo ingannato: quella donna valeva molto di piú di quanto il papasso gli aveva dato. L'avrebbe ucciso, se in aiuto del malcapitato non fossero accorsi coloro che aspettavano i denari per il suo riscatto. La Biduarte, a sua volta, femmina assai svelta e di talento, per non passare seri guai con il ladrone, che la considerava tuttora sua preda, si appigliò a una risorsa che le si offrí in modo inaspettato. Accettò, cioè, la proposta fattale da un mercante ebreo d'Algeri di trasportarla in Spagna, insieme al fratello. L'ebreo, infatti, credendo anche lui che fosse davvero la promessa sposa del re d'Aragona, aveva fiutato nella faccenda un buon affare. Postosi, quindi, d'accordo con due Mori padroni d'un piccolo legno, una notte fece imbarcare la donna e, con lei e col fratello, salpò verso occidente.

Il giorno dopo, appena in Algeri si riseppe di quella fuga, il pirata ne incolpò immediatamente il Nolasco, il quale, per la verità, non ne sapeva niente. Andò a cercarlo e, dopo averlo di nuovo picchiato, lo accusò di quel crimine davanti al governatore. Costui, adirato a sua volta per la perdita della quinta parte del grosso riscatto andato in fumo, ordinò che il papasso fosse bastonato a volontà dal pirata e quindi rinchiuso in una prigione sotterranea, fino a che non avesse fatto tornare ad Algeri i due fuggitivi o pagato salatamente in base al loro valore.

Sanguinante per le molte percosse ricevute, sapendo che nessuno piú avrebbe fatto tornare ad Algeri la Biduarte e il fratello e che mai egli avrebbe potuto pagare l'enorme somma richiestagli, don Pedro attese la morte. La morte, in terra di Barberia, era sempre preventivata dai redentori, prima d'affrontare qualsiasi viaggio di riscatto.

Alcuni giorni dopo, però, mentre egli se ne stava in catene tra i topi e gli scarafaggi della prigione sotterranea, giunse da Barcellona, prima del previsto, il compagno Pedro de Amerio con il denaro. Costui, inoltre, recava per lui una lettera della principessa fuggita, in cui ella spiegava come era riuscita a tornare a Barcellona. Tale missiva fu sequestrata dai musulmani. Venuto cosí a sapere che era stato l'ebreo a organizzare la fuga, il governatore dette ordine che il papasso fosse liberato e rimandato al suo paese, da dove, certamente, non avrebbe tardato a far ritorno con buoni denari, per riscattare qualche centinaio di *raqîq*. Gli affari erano affari.

Tornati infatti a Barcellona, Nolasco e il compagno si reimbarcarono quasi subito con una forte somma in dobloni. Lungo il viaggio, però, il veliero fu assalito dai pirati, che depredarono i due di quanto avevano indosso e, in piú, avendoli catturati in alto mare, li condussero ad Algeri in qualità di prede, dopo aver fatto sparire i loro salvacondotti.

La situazione non si presentò rosea: i due papassi, riconosciuti, furono, prima di tutto, sottoposti a una dura serie di botte, quindi vennero cacciati nei sotterranei del « bagno ».

Il Nolasco chiese ai predoni che lo facessero tornare in Spagna a procurarsi i denari per il riscatto; nel frattempo sarebbe rimasto lí, a garanzia, il suo compagno. Sghignazzando, i predoni gli proposero di raggiungere il suo paese su una barca senza remi e senza vele. Nolasco accettò: la libertà andava pagata a qualunque prezzo. In piú, sapeva benissimo che soltanto lui sarebbe riuscito a trovare, in breve tempo, i denari occorrenti per riscattare il compagno e se stesso. Fu cosí che, preso posto su una semplice barca, sotto lo sguardo stupito dei musulmani che lo avevano preso per matto, si discostò da terra remando con le mani. A una certa distanza dalla riva, si levò in piedi, afferrò con l'una e l'altra mano le punte del mantello e, distendendo le braccia in croce, fece di quello una vela che, gonfiata dal vento, prese a sospingere la barca verso il largo. Le cronache raccontano che egli, in poche ore, raggiunse la spiaggia di Valencia, e non passò molto che ad Algeri giunse la somma necessaria per riscattare lui e Pedro de Amerio.[17]

Cronaca o leggenda, fatto è che la figura di Pedro Nolasco, come quella di Giovanni de Matha, rimase avvolta in una fama che dura tuttora.[18]

* * *

Come stiamo vedendo, i pericoli, cui andavano incontro i redentori di schiavi, non si contavano.

Nell'anno 1293, i pirati di Tunisi e di Algeri incrociavano continuamente per tutto il Mediterraneo, approfittando anche del fatto che, data la situazione di guerra esistente tra Spagna e Francia in Italia, poche navi Rûmi uscivano dai porti per ostacolarli. Co-

[17] Garí y Giumell, *op. cit.*, 30° riscatto.
[18] Pietro Nolasco morí nel 1256. Il papa Alessandro VII lo elevò agli onori degli altari.

munque, in quell'anno, fu ugualmente organizzata una spedizione, da parte dei Mercedari, per riscattare ad Algeri schiavi italiani e francesi.

Muniti di denaro, nonché di una certa quantità di oro e di gioielli avuti in elargizione da persone facoltose, da Barcellona salparono il genovese Antonio Valerio, sessantenne, e il giovane francese Mattia Marcos, di Toulouse.

In alto mare, il veliero fu intercettato da pirati in agguato e, a stento, il capitano riuscí a fuggire, riparando di nuovo a Barcellona. Ripartiti poco dopo con un nuovo salvacondotto, raggiunsero Tunisi, ove si presentarono all'emiro Alicut Mahomed. Questo Alicut era un « rinnegato », figlio d'un cristiano greco e d'una mora. Rapito da piccolo e istruito nell'islamismo, era poi diventato, come tutti i suoi pari, un feroce nemico dei Rûmi.

Alloggiati in casa d'un mercante greco, i due redentori iniziarono le trattative per i riscatti. Ma il loro ospite, che aveva avuto modo di scoprire la quantità d'oro che i due tenevano nei fagotti, riferí in segreto allo stesso Alicut suggerendogli una macchinazione per derubarli.

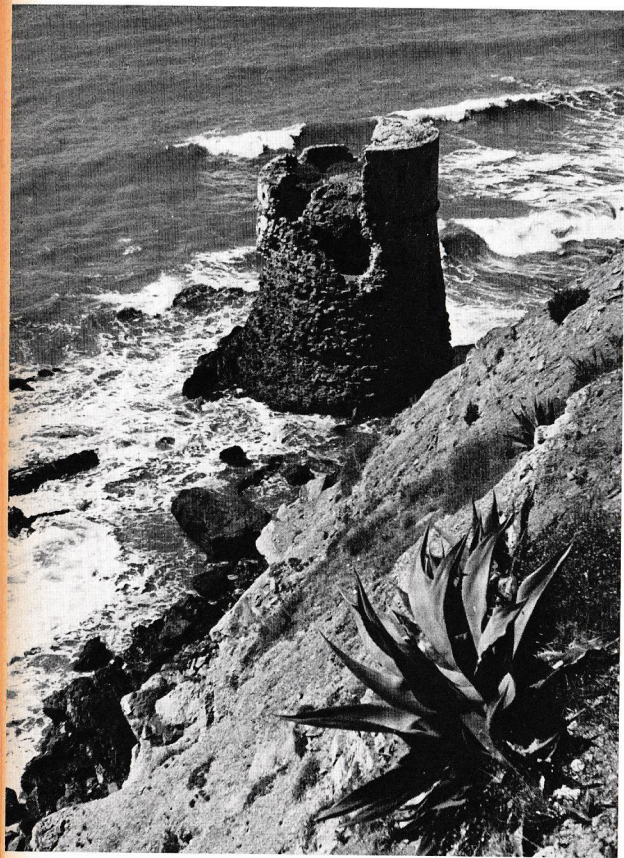
Alicut accettò.

Disegnata una pianta di Tunisi con l'indicazione delle mura, delle torri e delle porte d'entrata, il greco la mise nel fagotto del genovese, quindi fece spargere la voce che i due papassi erano delle spie. Giacomo, re d'Aragona, oppure Carlo d'Angiò, re di Napoli, che si credeva mirassero a impadronirsi di Tunisi, li avevano sicuramente inviati, sotto il pretesto di liberare schiavi, a studiare i luoghi d'accesso alla città. Alicut continuò la commedia, recandosi personalmente a rovistare nei fagotti dei due, nei quali, manco a dirlo, rinvenne la famosa pianta, che diventò, di conseguenza, il pretesto per mandare gli sventurati a morte. Il genovese, infatti, fu legato a un palo e lapidato dalla folla inferocita, mentre il francese, scaraventato giú da una torre, si sfracellò al suolo.

Ai disgraziati *raqîq* italiani e francesi, che già avevano sognato di tornare in patria, non rimase che continuare a disperarsi fra i topi e le catene.[19]

Nell'anno 1300 fu il francese Corrado di Malville, facente parte dei Mercedari quale laico, che, organizzata una spedizione, riuscí a

[19] Garí y Giumell, *op. cit.*, 64° riscatto.

I Saraceni partono alla conquista della terra dei Rûmi (da Galibier, *Storia d'Algeri*, 1847).

Roccella Ionica (Reggio Calabria). Il paese, arditamente arroccato su un'altura e difeso dai suoi rocciosi bastioni naturali, sembra ancora che vigili con sospetto sul mare e sulle campagne circostanti, assai frequentate dai Saraceni nei lunghi secoli del terrore.

←

Imperia, Marina di Ponente. La torre di Prarola, forse la piú antica costruita in Liguria per la vigilanza del mare contro i pirati saraceni. Risale agli anni prima del 1000.

Anno del Mondo. | Anno di Christo. | VNDECIMO. | CCII | Michaele

ℭ Citta Vecchia in Toſcana.

6032 | 833

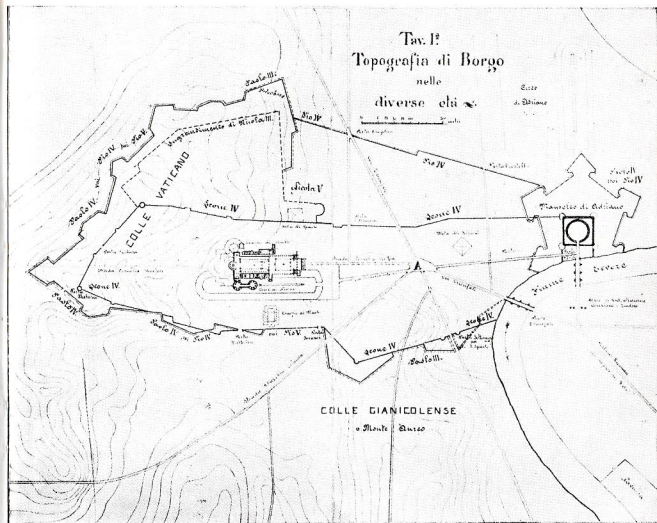
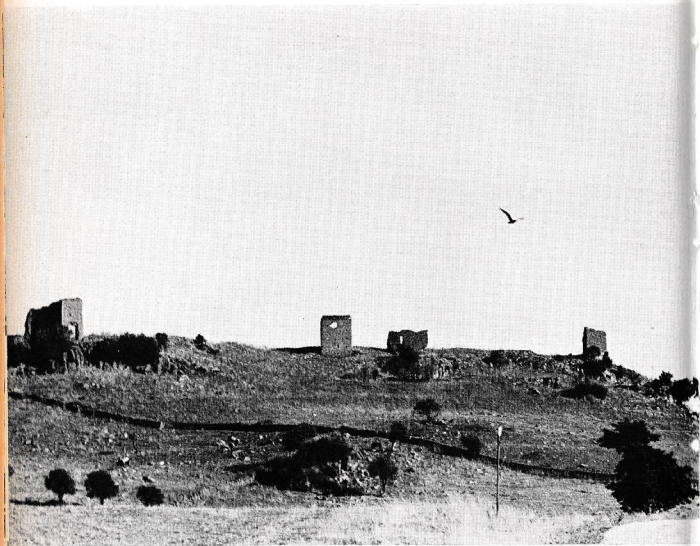
ℭ Citta Vecchia i Toſcana, gia chiamata Centocelle, qſt'anno fu p̃ſa da Saracini & arſa: da liq̃li vn'altra volta fu guaſta nel tẽpo di Bernardo nepote di Carlo Magno: elq̃le regnaua in quel tempo in Italia: bẽche la fuſſe poi refatta da Gregorio. 3. Pontifice. Queſta citta in nel tẽpo che regnaua l'Imperatore Adriano fu molto degna: & in eſſa fece el p̃fato Adriano edificare centocelle per cẽto giudici che lui haueua ordinati per rẽdere ragione poi in p̃ſentia del ditto Adriano: leq̃le furono dapoi da romiti habitate: & in q̃lle el nr̃o patre Auguſtino cõpoſe alcuna opera come lui p̃prio fa mẽtione nel libro delle ſue retrattione: maſſimamẽte el libro de la citta di Dio. Hauẽdo adunche li Saracini preſa, & arſa q̃ſta citta: & de qui partẽdoſi andorono a Roma: & intorno di q̃lla gli poſeno el cãpo: & hauẽdogli fatto battaglie grãdiſſime finalmẽte la p̃ſono abruſandola q̃ſi tutta p̃cipue le chieſie in honore di. s. Pietro & Paulo. benche in breue tẽpo fuſſeno deſcacciati d'Italia con el fauore & aiuto di Guido Duca de la Lõbardia & partẽdoſi li ditti Saracini d'Italia ſcorſeno saccheggiãdo tutta la Cicilia & diſfeciono tutta la citta Panormita. ma dapoi cõ l'adiutorio ſimilmẽte di Bonifacio Signore de Corſica inſieme cõ li Genoueſi furono ſcacciati & quaſi ſpẽti tutti quãti: & fu liberata dalle loro mani tutta la Cicilia.

« Città Vecchia in Toscana, già chiamata Centocelle, quest'anno fu presa dai Saracini e arsa: da li quali un'altra volta fu guasta nel tempo di Bernardo nepote di Carlo Magno... » Cosí ha inizio la narrazione, relativa a Civitavecchia, nel *Supplementum Chronicarum* del Bergomense, in cui si parla, anche, dell'azione del conte Bonifacio, signore de' Corsi. La distruzione di *Centumcellae* è posta — secondo l'ingenua cronologia del tempo — nell'Anno del Mondo 6032. Accanto è indicato l'Anno di Christo 833, con lieve errore rispetto alla data esatta (829).

Massa. La spiaggia di Marinella, poco piú a sud della foce della Magra, nei cui pressi era Luni. Cosí si presentò ai predoni saraceni – che, avidi di bottino e di prede venivano dal largo con le loro fuste – lo scenario delle Alpi Apuane, uno dei piú suggestivi della « lunga terra » dei Rûmi.

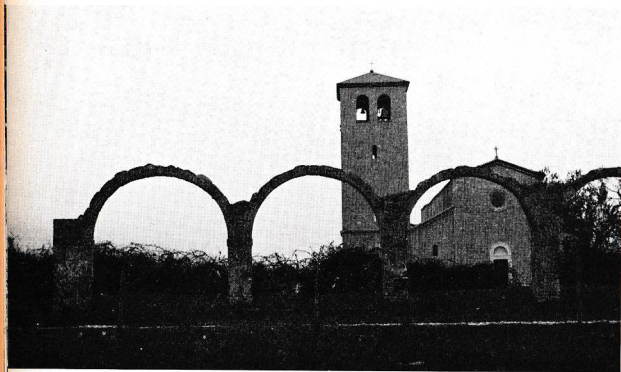
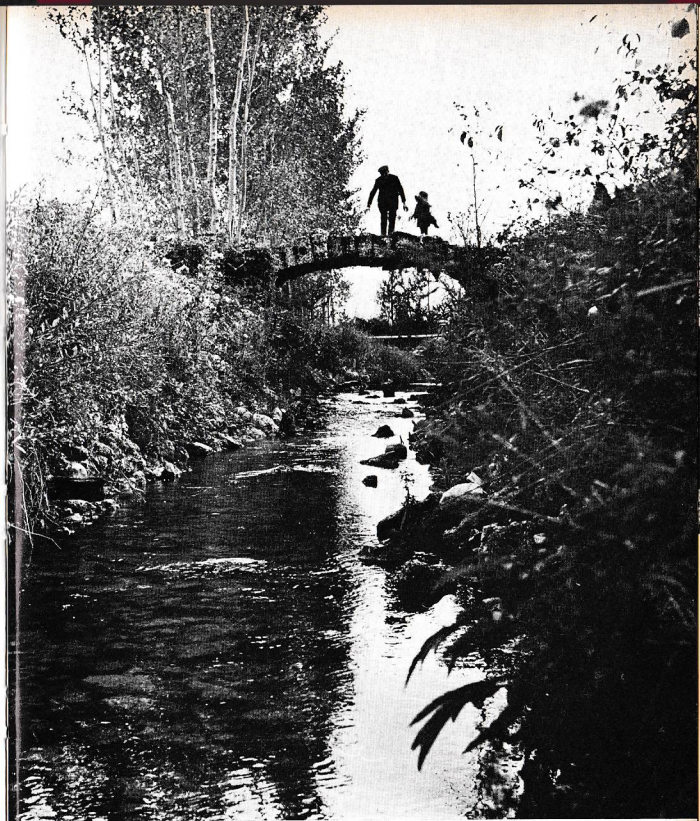
La *Battaglia di Ostia* dipinta da Raffaello (foto Anderson).

Roma. Parte della cinta fortificata della « Città Leonina », che corre da S. Pietro a Castel S. Angelo. Vi lavorarono i prigionieri saraceni, presi nella battaglia di Ostia dell'849.

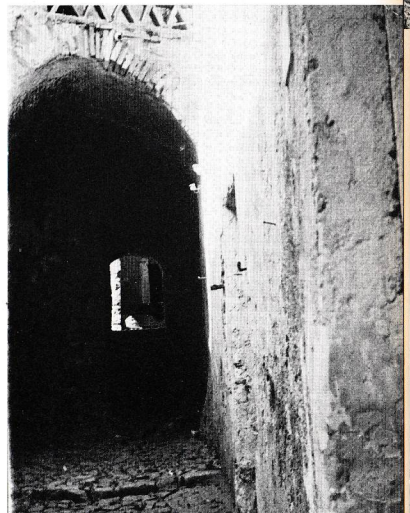
Roma. Vista delle mura Aureliane, lungo il Corso d'Italia. Contro di esse, difese a oltranza dai Romani, s'infransero piú volte gli assalti dei Saraceni, nel secolo IX.

Roma. Topografia di Borgo nelle diverse età. È chiaramente visibile il tracciato delle mura della « Città Leonina », fatte erigere da Leone IV negli anni 849-852, a protezione della basilica di S. Pietro e sue adiacenze dalla ricorrente minaccia saracena (da M. Borgatti, *Borgo e S. Pietro nel 1300-1600-1925*).

Civitavecchia. Ruderi di Leopoli, la cittadina fatta costruire nell'anno 854 da papa Leone IV per i profughi di Centocelle, devastata e occupata dai Saraceni. Tali resti, con buona parte della cinta muraria, sono ubicati nell'entroterra, a circa 15 chilometri dal porto della città tirrenica.

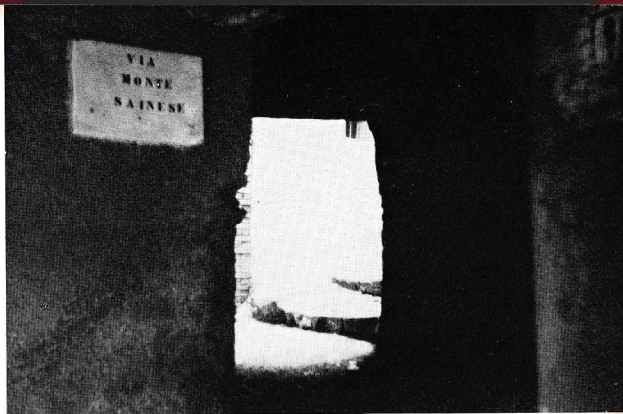
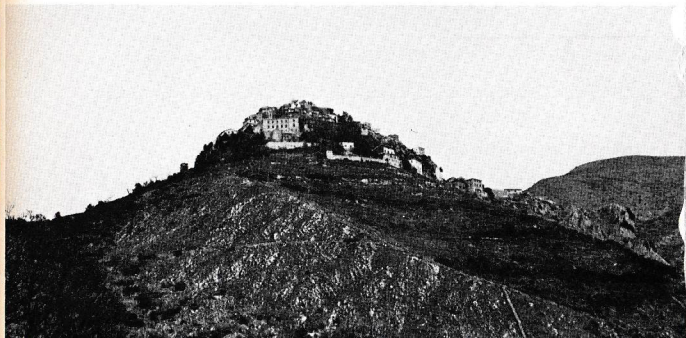
Segni (Roma). La porta « Saracena » (*sopra*: vista dall'esterno; *sotto*: vista dall'interno). Un'antica tradizione vuole che tale porta, compresa nel cerchio delle mura ciclopiche che circondano la cittadina volsca sita su un contrafforte settentrionale dei monti Lepini, derivi il suo nome dal bivacco che vi posero piú volte le masnade saracene, prima di assalire l'abitato. Si trattava, evidentemente, delle masnade che risalivano, a cavallo, la via Casilina alla volta di Roma, o che, sbarcate sul litorale laziale, infestavano poi le regioni dell'entroterra.

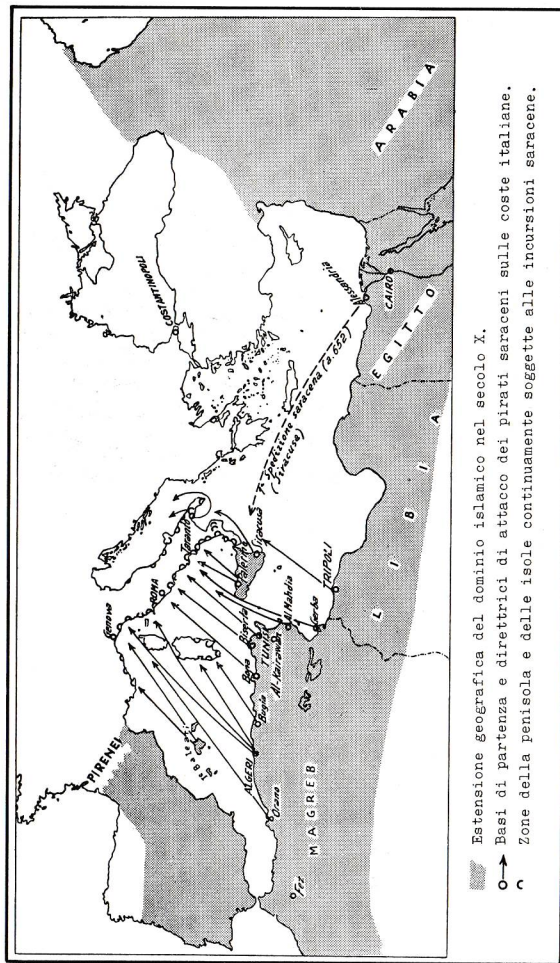
Amalfi (Salerno). L'antica città costiera prese a diventare una grande repubblica marinara, a partire dal secolo IX. Numerose torri di guardia vigilavano la superficie del mare contro gli sbarchi dei pirati saraceni. Quella al centro della foto, in alto, è la famosa torre dello Ziro; quella sulla punta rocciosa, in basso a destra, è la cosiddetta torre di Amalfi, costruita piú tardi, in epoca barbaresca, unitamente a tutte le altre scaglionate lungo la costiera (foto Alinari).

Augusta (Siracusa). La torre « Saracena » (tradizionalmente chiamata la « Torre delle mille insalate ») costruita a guardia della costa, contro le incursioni dei pirati nordafricani.

S. Vincenzo al Volturno (Campobasso). Due vedute dell'abbazia benedettina. *Sopra*: l'attuale monastero. *Sotto*: la fila degli archi di un porticato facente parte dell'antico edificio incendiato e distrutto dai Saraceni il 10 ottobre dell'anno 882.

S. Vincenzo al Volturno (Campobasso). Il custode dell'abbazia indica, dall'antico ponte sul Volturno, prossimo al monastero, il luogo ove i Saraceni uccisero cinquecento monaci, buttandoli poi nel fiume in piena. La tradizione della strage è tuttora viva presso le popolazioni della regione. E l'eccidio è un fatto storico. Il *Chronicon Volturnense* lo registra all'11 ottobre dell'anno 882.

Stemma del Comune di Civitavecchia. Una quercia verde in campo azzurro, con le lettere O e C, iniziali di Ottimo Consiglio (*Optimum Consilium*), come fu giudicata – dopo la cacciata dei Saraceni da *Centumcellae* – la decisione di tornare dal rifugio dell'entroterra alla Civita Vecchia sul mare.

Polizzi Generosa (Palermo). La cittadina, a 917 m s.l.m. nelle Madonie, deve la sua origine a un posto di guardia costruito da soldati bizantini per controllare dall'alto le mosse dei Saraceni nella pianura. Fu poi occupata dai musulmani nell'882 dopo un'aspra battaglia. *Sopra*: l'ubertosa vallata sottostante alla cittadina. *A destra*: la *casbah*, vivo ricordo dell'occupazione saracena.

Paestum. La pianura verso il mare ove, per secoli, approdarono i pirati saraceni, seguiti poi dai predoni barbareschi.

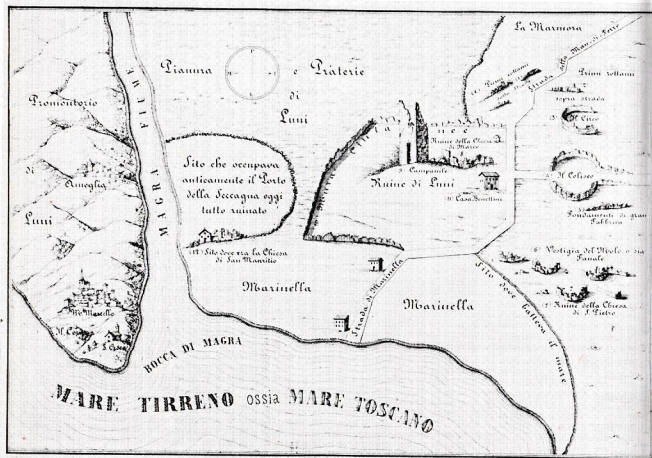
Saracinesco (Roma). Il piccolo e pittoresco borgo, situato come un nido d'aquila tra le rocce, a 908 m s.l.m., deve la sua origine a una masnada saracena che, nella seconda metà del secolo IX, si arroccò su uno sperone dei monti Simbruini, per depredare i circostanti paesi della Sabina e le carovane che transitavano lungo la via Tiburtina Valeria. Dall'alto della località, allora quasi inaccessibile, si dominavano i passi dell'Aniene, presso Vicovaro. I ladroni, dopo ogni avvistamento, calavano di corsa, sui loro piccoli cavalli barbareschi, in fondo valle, depredavano i passanti e tornavano, quindi, ad arroccarsi sul colle.

Saracinesco (Roma). Un angolo che ricorda le *casbah* dei villaggi musulmani.

Cavaliere arabo (da un papiro arabo del secolo X. Collezione dell'arciduca Ranieri, Vienna).

Capo Colonna (Crotone), presso il quale fu combattuta, nel 982, la battaglia fra Ottone II e al-Qasîm. La famosa colonna dorica, unica superstite delle 48 che formavano il tempio di Hera Lacinia, costituí sempre un punto di riferimento per i pirati saraceni che corseggiavano lungo la costa ionica della Calabria. Piú volte i predoni sbarcarono e bivaccarono sul posto, tra le rovine del tempio. Nel secolo XVI fu costruita, nelle vicinanze, una torre di guardia contro i pirati turchi e barbareschi.

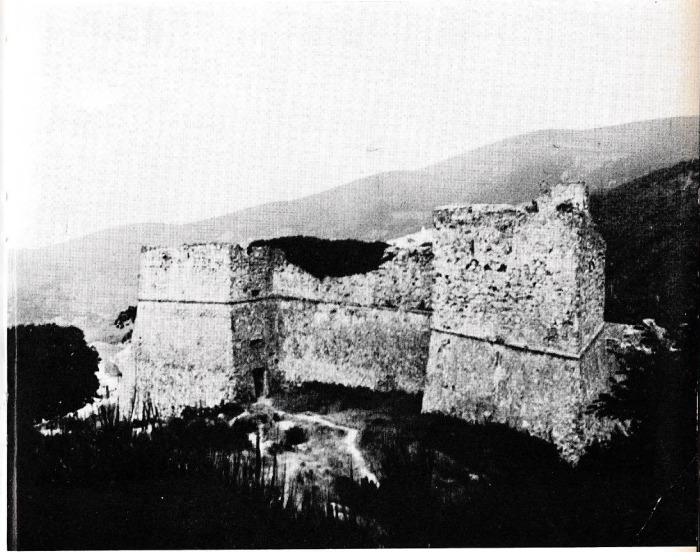
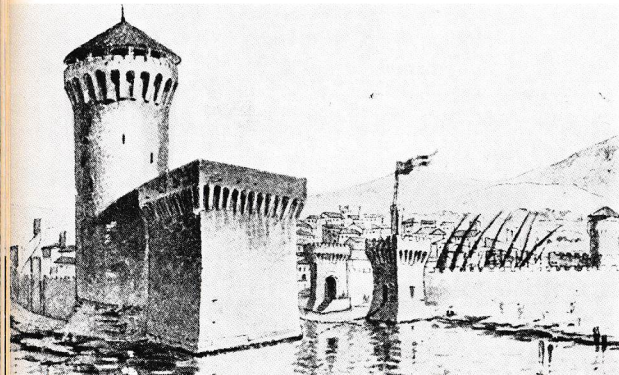
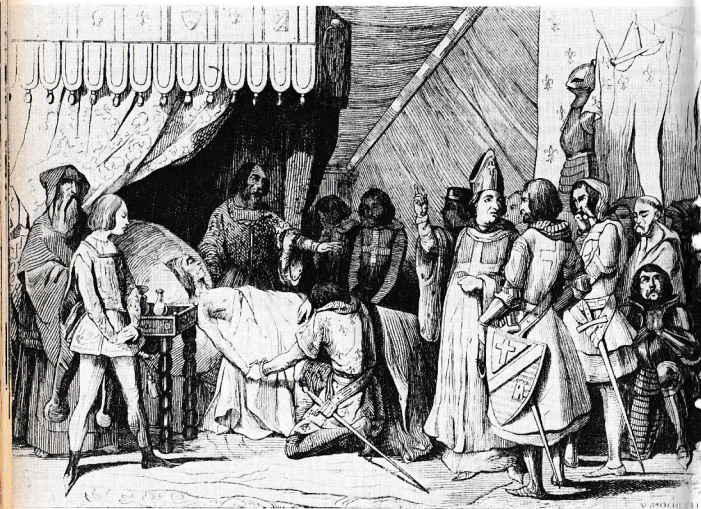
←
I Saraceni in Italia dal secolo VIII al secolo XV.

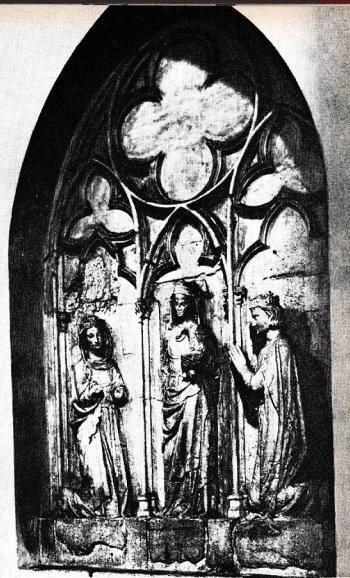
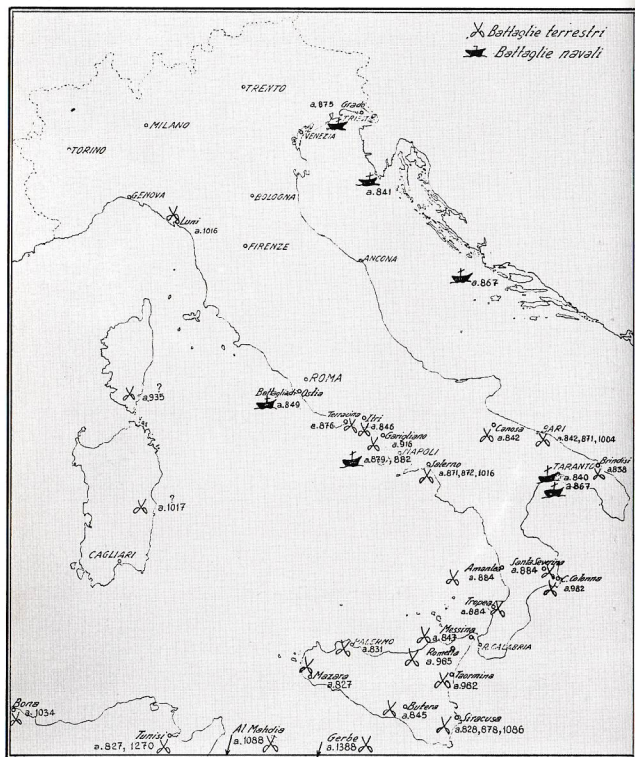
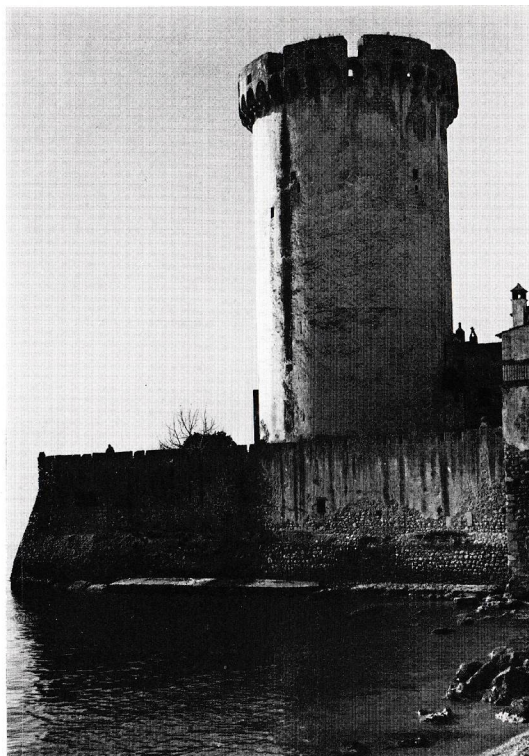
Pisa. In via S. Martino, nel cosiddetto « quartiere di Cìnsica », si trova questo altorilievo, indicato dalla tradizione come statua di Cìnsica de' Gismondi, la leggendaria fanciulla che, col suo tempestivo allarme, salvò la città dall'assalto dei Saraceni nell'anno 1004.

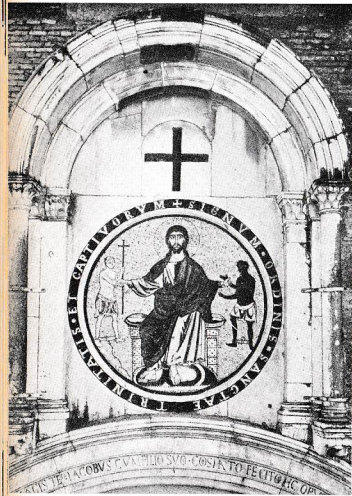
Stato delle rovine di Luni al principio del secolo XVIII (carta a penna, riportata da Carlo Promis nel volume *Memorie dell'antica città di Luni*, edito a Massa nel 1857). Come noto, Luni fu distrutta dai Saraceni nell'anno 1016.

Monte Saraceno, dominante la cittadina di Mattinata, nella parte sud-orientale del Gargano. Dall'871 al 1032, vi si mantenne una munita base di pirati saraceni, di cui, oltre al nome, restano vestigia di fortificazioni e di sepolture.

Reggio Calabria. Lo scudo della città, rappresentante S. Giorgio che uccide il drago, fu originato dalla vittoria cristiana sul saraceno Benavert nell'anno 1086. Costui fu uno dei tanti, che, lungo i « secoli del terrore », misero a ferro e a fuoco il capoluogo e il territorio dell'estrema punta della penisola.

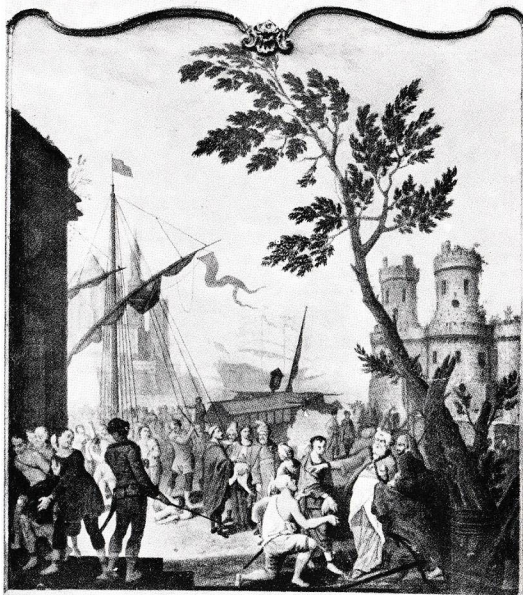
Palermo, La Zisa. Edificio di stile arabo all'esterno, e nel vasto salone terreno costruito a esedre con mosaici, colonne di granito alle pareti e una fontana al centro, fu fatto innalzare da Guglielmo I (1154-1166) e vi lavorarono artisti musulmani di Sicilia. (Riproduzione da un'antica stampa.)

Il mastio della Contessa Matilde, costruito intorno all'anno 1000, a rinforzo delle preesistenti mura e torri pisane, per la difesa del porto e del villaggio di Labrone (la futura Livorno) dagli attacchi dei Saraceni.

Marciana (Isola d'Elba). Ruderi della fortezza costruita dai Pisani, intorno all'anno 1000, per la difesa dell'isola dalle aggressioni dei pirati saraceni.

Cartagine (Tunisi). Morte di Luigi IX, re di Francia, il 25 agosto 1270. Il legato pontificio, il delfino Tristano, il re e la regina di Navarra e molti altri principi e cavalieri morirono anch'essi, uno dopo l'altro, di peste in terra africana. Il morbo decimò il corpo di spedizione. (Da un'antica stampa.)

Cosenza, Duomo. Monumento funebre (secolo XIII) della regina Isabella d'Aragona. La sovrana, consorte di Filippo Ardito, morí per una caduta da cavallo nell'attraversare il fiume Crati, durante il viaggio di ritorno dalla spedizione di Tunisi dell'estate del 1270.

Il capitano Raffaele Adorno, fratello del doge Antoniotto, conquista l'isola delle Gerbe nel 1388. Nel golfo, le galere della repubblica di Genova che portarono sul luogo la spedizione contro i predoni saraceni (affresco del Tavarone nel Palazzo Adorno, Genova).

I maggiori fatti d'arme navali e terrestri fra Saraceni e cristiani sulle coste della penisola e delle isole italiane e su quelle dell'Africa (dal secolo IX al secolo XIV).

Formia (Latina). La torre di guardia, costruita nel secolo XI, per la vigilanza sul golfo.

Amantea (Cosenza), subí piú volte il saccheggio e, quindi, la dominazione saracena. Venne liberata da Niceforo Foca nell'anno 884, unitamente a Tropea e a S. Severina. In alto sul colle, una torre eretta successivamente a guardia contro le incursioni barbaresche.

Roma. Mosaico fatto apporre (nel 1213 circa) da Giovanni de Matha sul frontespizio dell'ospedale di S. Tommaso in Formis, sul Celio, e ivi tuttora esistente. Raffigura Cristo che dà la libertà a due schiavi, l'uno moro, l'altro bianco, entrambi con i piedi incatenati. La croce sostenuta dallo schiavo bianco è di colore rosso e azzurro, i colori dell'Ordine Trinitario.

Nettuno (Roma). Torre Astura, costruita, sui ruderi della « villa di Cicerone », dai Frangipane nel secolo XII a guardia del litorale contro gli sbarchi dei Saraceni.

Velia, Elea (Salerno). Torre medievale di guardia costiera, costruita dai duchi di Sanseverino. La località, presso Agropoli, fu molto frequentata dai pirati saraceni, lungo tutti i secoli del terrore.

Mercato di schiavi cristiani in Barberia (Bruges, Chiesa di St. Gilles: quadro proveniente dalla Confraternita della SS. Trinità).

←

Trattative per il primo riscatto di schiavi cristiani nel Marocco (1199). (Bruges, Chiesa di St. Gilles: quadro di J. Garemyn, proveniente dalla Confraternita della SS. Trinità).

Antico ex voto, raffigurante uno scontro tra navi genovesi e navi di pirati algerini. (Genova Pegli, Museo Civico Navale.)

raggiungere Tunisi, ove riscattò 228 schiavi. Altri 218 ne riscattò nell'anno 1302.[20]

Nel 1306 anche al mercedario fiorentino Guglielmo Novello toccò in sorte (come già era accaduto al Valerio, al Marcos e a vari altri) di dare la vita nell'espletare una missione di riscatto.

Recatosi ad Algeri, si presentò con un salvacondotto al governatore Muley Halamaxen. Costui era un uomo tirannico e barbaro, pronto a mancare ai propri giuramenti, pur di guadagnare denaro.

Ricevuto sotto la sua « protezione » il papasso italiano, prima intascò tutti i denari e i preziosi da quello portati al seguito, poi lo accusò di aver preteso di riscattare, con inganno e malafede, piú schiavi di quanti erano stati pattuiti: motivo per cui lo condannava a rimanere quale ostaggio ad Algeri. Purtroppo la fame, gli stenti e le percosse quotidiane finirono per ridurre il fiorentino agli estremi. La morte lo colse su una croce, alla quale i Mori lo avevano inchiodato per disprezzo.[21]

In quello stesso anno sbarcò a Bona, da un veliero catalano, il mercedario francese Diego di Narbona, con la borsa piena di denaro raccolto attraverso elemosine in terra cristiana. Mentre si dava da fare per riscattare gli schiavi piú vecchi e malati, incontrò nell'abitato una giovane spagnola, razziata sui lidi del suo paese. Costei, sopraffatta dalla sciagura in cui era piombata, s'era rassegnata a far da concubina a un ricco e potente Moro del luogo.

Semplice e ingenuo, il papasso cercò di persuadere la giovane donna a cambiar vita e a farsi riscattare. La ragazza, attratta dal pensiero di tornare a casa sua, accettò. Non appena, però, il padrone fu al corrente della cosa, fece portare di forza il papasso in sua presenza e, per prima cosa, lo sottopose a una buona dose di calci e pugni. Sistemata tale faccenda, lo accusò di aver predicato la fede cristiana in pubblico, cosa che, come sappiamo, era assolutamente proibita. Quindi il mercedario francese venne rinchiuso in un sotterraneo, bene legato in catene. Dal lurido luogo era fatto uscire soltanto per andare a cavar pietre o a far legna con gli altri *raqîq*.

Dopo un anno i suoi correligionari, interponendo l'autorità del re d'Aragona Giacomo II, riuscirono a negoziare, con il governatore, la sua liberazione e quella dei 108 schiavi, per i quali il redentore aveva sborsato il denaro. Tutti, compresa la donna, furono

[20] Garí y Giumell, *op. cit.*, 67° e 69° riscatto.
[21] Garí y Giumell, *op. cit.*, 73° riscatto.

consegnati a un capitano di mare che, salpato da Barcellona, aveva raggiunto, con un salvacondotto, Bona, da dove fece, poi, ritorno al porto catalano. Il povero Diego, però, ridotto in pessime condizioni per la fame subita e le percosse ricevute, finí per morire di lí a poco.[22]

* * *

Nel 1317, il mercedario Alessandro il Siciliano, cosí chiamato per essere nativo di Palermo, andò da Cagliari (ove esisteva una base dell'Ordine) a Valencia, in Spagna, per partecipare a un viaggio di riscatto con altri compagni, dato che bisognava cercar di liberare anche molti schiavi italiani.

Salpati da quella città, i redentori raggiunsero Tunisi, ove incominciarono subito le trattative con l'emiro, con i vari « raís » e padroni musulmani, tramite la mediazione d'un ebreo a nome Ismaele. Costui, anzi, propose ai papassi di riscattare un suo schiavo malato. Parlò direttamente, a tale scopo, con il Siciliano, perché con lui s'intendeva bene. L'ebreo, infatti, era oriundo calabrese e parlava l'italiano.

I redentori andarono a vedere l'uomo, ma dovettero constatare che lo sventurato non era semplicemente malato, bensí stava reggendo l'anima coi denti, poiché si trovava agli estremi. L'ebreo, evidentemente, voleva cercar di ricavarci qualcosa prima che spirasse.

Di fronte a una situazione del genere, il capo della spedizione si rifiutò di sborsare denaro, preferendo riscattare, al posto del moribondo, uno schiavo sano. Sennonché il Siciliano, commosso dalle parole dello sventurato, che supplicava d'essere condotto a morire in patria, disse al suo superiore che quell'uomo era il primo da riscattare. In mancanza di denaro, egli si sarebbe offerto di rimanere a Tunisi in qualità di ostaggio.

Tali parole produssero un effetto straordinario: da quel momento il moribondo (che aveva udito il colloquio) incominciò a riprendersi e, in pochi giorni, fu in condizioni di stare in piedi, pronto a imbarcarsi per tornare al suo paese.

L'ebreo, stupito a sua volta dal fatto che sembrava avere del prodigioso, attribuí quella guarigione alle doti di magia di cui il Siciliano era certamente in possesso. Chiese, anzi, a costui di insegnargli il modo di guarire i malati con incantesimi e stregonerie, cosí come faceva lui. In cambio, l'avrebbe pagato bene.

[22] Garí y Giumell, *op. cit.*, 74° riscatto.

Il Siciliano rispose che, se pensava trattarsi di miracolo, questo doveva essere attribuito al nome di Cristo. « Cristo? » obiettò l'ebreo « Impossibile. Fu messo in croce dai miei avi in Gerusalemme e non può far miracoli. » Il papasso, con molta pazienza, spiegò al contraddittore i principî del Cristianesimo e fu tanto convincente, che quell'uomo (dice la cronaca) decise di farsi cristiano, di lasciare quella terra e andare a vivere a Valencia, in Spagna. Infatti, si fece battezzare e prese il nome di Leonardo. Quando, poi, riscattati gli schiavi, giunse il momento di salpare, egli chiese all'emiro Mulay Mahomed, il quale, beninteso, ignorava la sua conversione, il permesso di partire con i papassi per Valencia, adducendo il pretesto che andava là per riscuotere una certa somma, che aveva prestato a quelli. Mulay Mahomed, pensando alla parte che gli spettava anche su tale prestito, acconsentí.

Una mattina, di buon'ora, i papassi con i *raqîq* riscattati e il nuovo cristiano, recatisi al porto e pagate le solite regalie ai doganieri, presero imbarco su un veliero, già noleggiato per l'occasione. Su un altro piccolo legno, quasi alla chetichella, si stavano imbarcando i servi di Leonardo, con varie mercanzie e le cose del loro padrone, e, in piú, il Siciliano, la cui presenza doveva dissimulare, agli occhi di tutti, la manovra clandestina che si stava effettuando.

D'un tratto piombarono sul posto alcune squadre di beduini, armati di tutto punto. Un servo di Ismaele, infatti, aveva soffiato all'emiro il vero motivo della partenza dell'ebreo e Mulay Mahomed, andato in bestia per essere stato burlato, aveva spedito quegli scherani con l'ordine draconiano di bloccare i partenti e arrestarli tutti, riconducendo i *raqîq* al « bagno ». Sennonché, il legno con gli ex schiavi aveva già spiegate le vele e si trovava al largo e fu vano ogni sforzo per richiamarlo indietro; chi, invece, venne bloccato e catturato fu il povero papasso Siciliano che, dopo una buona dose di legnate, fu trascinato a urti e spintoni davanti all'emiro. Giunto là piú morto che vivo, si addossò tutta la colpa di quanto aveva fatto il giudeo calabrese, dichiarandosi pronto a subire qualsiasi conseguenza.

Mahomed, irritato ancor piú per tale comportamento del papasso, ordinò che fosse immediatamente arso vivo sulla pubblica piazza.

Detto, fatto. Gli scherani, pensando al divertimento, prepararono il rogo con una fretta pazza. Gran folla si adunò sul luogo e quando le fiamme si levarono alte dalla catasta di legna, il papasso incatenato vi fu buttato sopra.

Scesa la notte scoppiò un temporale e la pioggia spense l'ultima brace. Allora alcuni *raqîq*, approfittando dell'oscurità, uscirono furtivamente dal « bagno », si avvicinarono al mucchio di carboni spenti e raccolsero pochi resti di ossa bruciacchiate, che portarono nel luogo di prigionia, distribuendole ai compagni di sventura, i quali le conservarono come reliquie.[23]

Nel 1350, un redentore francese, a nome Filippo Clavo, col denaro raccolto dall'ordine in Francia, Spagna e Italia, si recò ad Algeri, ove riscattò un centinaio di schiavi delle tre nazionalità, compresa una donna calabrese[24] che era costretta a fare da concubina a un « rinnegato ».

Al momento d'imbarcarsi, però, la donna ebbe paura del viaggio in mare (ricordava con terrore quello compiuto su una fusta, dopo essere stata predata dai pirati sul litorale calabro) e, indotta da emissari del suo padrone, se ne tornò da lui, passando furtivamente in mezzo alla moltitudine dei curiosi che affollavano il porto.

Nel fare la conta degli schiavi riscattati, il papasso Filippo si accorse della sua scomparsa e, saputo che c'era di mezzo lo zampino del « rinnegato », dopo aver sistemato a bordo gli altri, si recò dal governatore, a reclamare la restituzione della donna, per il riscatto della quale il padrone aveva accettato e intascato il denaro richiesto. Il governatore ordinò di perquisire la casa dell'uomo, ma costui, avvisato in tempo da spie, fece ricondurre la donna, attraverso i vicoli di Algeri, a bordo della nave, prima che arrivassero le guardie. Filippo Clavo poté, cosí, far sciogliere le vele e dirigere il legno alla volta di Marsiglia, da dove i reduci spagnoli e italiani dovettero attendere velieri diretti a Barcellona o a Genova o a Napoli per far ritorno alle proprie case.[25]

Nella seconda metà del secolo XIV, e per tutto il secolo XV, le partenze verso le terre di Barberia continuarono a ritmo serrato. La vista delle lunghe schiere di reduci che, sfiniti dai disagi della schiavitú, sbarcavano qua e là nei porti del Mediterraneo, faceva diffon-

[23] Garí y Giumell, *op. cit.*, 84° riscatto.
[24] La cronaca parla di una « donna napoletana della provincia di Calabria ».
[25] Garí y Giumell, *op. cit.*, 112° riscatto.

dere sempre piú, in Europa, la pietà per coloro che si trovavano in catene nei « bagni ». E le *limosine per li poveri schiavi* (come supplicavano i questuanti italiani, e come stava scritto sulle bussole appese nelle chiese delle parrocchie) si moltiplicavano. Alle offerte si univano le somme consegnate direttamente da familiari o amici di individui facoltosi, che avevano avuto la disgrazia di essere stati catturati, in terra o in mare, dai predoni e di cui, dopo qualche tempo, si veniva a conoscere la presenza in questo o in quel « bagno » di Barberia.

Ma continuiamo col racconto di altri episodi.

Nell'estate del 1418, un veliero salpato da Palermo, e su cui erano due Mercedari, che si recavano in Barberia a operare un riscatto, fu abbordato da alcune galeotte pirate, che ronzavano lungo le coste della Sicilia. Mentre i predoni, uccisi quasi tutti i passeggeri, si ripartivano il bottino, furono sorpresi da una squadra di galere napoletane, comandate dal principe Paolo Orsini. Impiccati i pirati per la gola, lo stesso Orsini inviò i denari del riscatto recuperati al papa Martino V. Questi li restituí all'Ordine dei Mercedari, il quale incaricò d'una nuova missione, da farsi subito in Barberia con quello stesso denaro, il confratello Giacomo di San Lorenzo, dei principi Colonna. Costui, munito d'un salvacondotto del re d'Aragona, si recò a Orano e di lí passò a Mostaganen, ove riscattò 240 schiavi. Aggiunge la cronaca, a lui relativa, che l'alcalde di quella città, Morato Venalhar, lo ricevette molto affettuosamente. Degni di compassione erano i riscattati, perché tutti contavano lunghi anni di schiavitú, tanto che molti avevano dimenticato la lingua nativa, i costumi del proprio paese, la fede cristiana, e alcuni dovettero essere curati da « certi vizî che avevano contratti laggiú, cosí abbominevoli, che non possono, per decenza, essere riferiti... ».[26]

Nel 1430, toccò al redentore Geronimo da Prato cadere nel compimento della sua missione. Sbarcato alla Goletta e ottenuto, grazie al salvacondotto, da Boferriz, governatore moro di Tunisi, il permesso di recarsi in città, caricò i sacchi, contenenti il denaro e certi oggetti d'oro e d'argento, su due mule e s'avviò a piedi, sotto il sole cocente. Alcuni predoni beduini, però, immaginando cosa c'era nei sacchi portati dalle bestie, lo assalirono d'improvviso e lo derubarono di tutto. Perché, poi, non potesse riferire al sovrano cosa gli fosse accaduto, lo legarono a un albero e lo bersaglia-

[26] Garí y Giumell, *op. cit.*, 155° riscatto.

rono di saette, fino a che, massacrato, spirò. Il suo cadavere fu, poco dopo, completamente spolpato dagli avvoltoi.[27]

Nell'autunno del 1442, il redentore Lorenzo Company, catalano, si recò a Tunisi, insieme al correligionario francese Pietro Boffet, per compiere un riscatto di schiavi spagnoli, francesi e italiani. Col denaro che avevano, pagate le varie regalie agli uscieri, ai doganieri e ai vari tirapiedi del governatore, riuscirono a liberare 87 schiavi delle tre nazionalità. Ma, non appena furono fuori del porto, il mare si sconvolse per una improvvisa burrasca, il veliero si rovesciò e poco dopo andò a picco. Alcuni degli sventurati, che già pregustavano il ritorno in patria, finirono affogati; altri, fra cui i due papassi, riuscirono a guadagnare faticosamente la riva. Scorti, però, dai Mori, costoro corsero in numerose bande e li catturarono di nuovo, avendo ormai su di essi, in quanto provenienti dal mare, diritto di preda. Ciò, dice la cronaca, accadde ai primi di dicembre del 1442. Gli schiavi comuni vennero condotti al mercato e nuovamente venduti; i due papassi, invece, furono dati in regalo a Ottomeno, il sovrano di Tunisi, perché anch'egli potesse fruire della insperata e cosí facile preda. E il sovrano fu quanto mai contento del regalo, poiché considerava i due di grande valore, tanto che si affrettò a far sapere agli stessi papassi (perché, attraverso i mercanti, essi lo comunicassero ai loro superiori) che chiedeva 5.000 dobloni d'oro per il loro riscatto.

Una tale somma, in quei tempi e per l'Ordine, era enormemente alta e fu cosí che i due malcapitati si rassegnarono a rimanere in schiavitú, sino alla fine dei loro giorni. Comunque, intrapresero ad assistere gli altri compagni di sventura, curando i malati nel lazzaretto annesso al « bagno ».

Cinque anni dopo, nel 1447, Ottomeno, minacciato, per mare, a causa della pirateria dei suoi sudditi, dalle navi di Alfonso V d'Aragona, re di Napoli, e assalito, per terra, da alcuni capi berberi ribelli, si decise a inviare il Company a Napoli per cercare la pace dal re aragonese. Fece, però, giurare al papasso che sarebbe tornato, in ogni modo, a Tunisi.

Il mercedario si mise alla vela e andò e, pur avendo ottenuto da Alfonso soltanto delle promesse, tornò nella città nordafricana. Questa sua fedeltà alla parola data fece sí che il sovrano moro apprezzasse in pieno i due preti Rûmi. Allorché, nel 1451, il Company, ricevuta da Barcellona (tramite un mercante) una certa somma di denaro per compiere dei riscatti, gli chiese di poter liberare 83 schiavi, egli lo accontentò subito, e quegli sventurati poterono tornare alle loro case.

[27] Garí y Giumell, *op. cit.*, 166° riscatto.

In quello stesso anno, Ottomeno inviò ancora il papasso catalano a Napoli, per una seconda ambasciata presso Alfonso V. La pirateria era un ostacolo continuo ai commerci tra l'Africa e il regno di Napoli, nonché tra questo e il Levante, e le rappresaglie mettevano spesso in crisi anche la navigazione tunisina. Il mercedario tornò a Tunisi, di nuovo, con lettere piene di cortesia per il sovrano moro da parte di Alfonso V, il quale non aveva omesso di chiedere la liberazione dei due religiosi.

Sciaguratamente, però, Pietro Boffet, il redentore francese, era, nel frattempo, morto in catene. Una vicenda da narrare.

* * *

Mentre il Company si trovava a Napoli, Boffet, con l'assenso di Ottomeno, aveva preso a visitare i *raqîq* detenuti a lavorare nell'interno del paese, per consolarli e rincuorarli. Camminando un giorno, sul tardi, alla volta di un villaggio, incontrò, lungo il sentiero, un povero *raqîq* scalzo, coperto di stracci, fiacco e barcollante per la fame. Boffet gli chiese chi fosse e quello, con un filo di voce, gli rispose che era un povero vecchio prete calabrese, già parroco di una parrocchia di campagna lungo la costa, catturato molti anni prima dai pirati.

« Avete niente da mangiare? » aggiunse. « È dall'alba che spacco pietre, senza fermarmi un momento e ancora sono a digiuno. Per pranzo, il padrone m'ha dato soltanto dei calci. » Tacque un attimo, quindi riprese: « Questi Saraceni che ora, a causa del Ramadân, digiunano fino al tramonto, fanno digiunare anche noi e la sera ci danno solamente pane e acqua, mentre loro fanno baldoria ».

Boffet, purtroppo, non aveva nulla con sé e ciò lo rattristò molto, ma assicurò lo sventurato che, arrivati a un villaggio vicino, gli avrebbe procurato qualcosa presso gente che conosceva.

« Non posso venire fino là » si lamentò il prete *raqîq*. « Il mio padrone mi bastonerebbe per il ritardo. »

« Allora va' con Dio » cercò di consolarlo Boffet. « Vedrò di portarti qualcosa un altro giorno. »

Il prete se ne andò. Non c'era altro da fare; comunque si sentí

un poco consolato, pur con tutta la sua fame, per le buone parole ricevute.

Chi, invece, non tollerò la sua rassegnazione fu il padrone. Costui faceva parte di un gruppo di musulmani, i quali non potevano soffrire le passeggiate di quel papasso, che se ne andava in giro a confortare i propri correligionari. Essi attribuivano tanta libertà all'eccessiva accondiscenza dell'emiro. Se non fosse stato per lui, l'avrebbero fatto fuori alla prima occasione, poiché, a volte, quel « cane di cristiano » si metteva a parlare della sua fede e le sue parole costituivano una bestemmia alla Legge del Profeta e una provocazione.

Il malumore generale finí per impensierire Ottomeno, il quale, per tenersi buoni i sudditi, acconsentí che il papasso fosse nuovamente rinchiuso in prigione. Sotto il pretesto di proteggergli la vita, non avrebbe dato motivo di irritazione al re di Napoli, col quale gli premeva di non rompere del tutto.

Boffet fu, quindi, ficcato di nuovo in carcere, ove gli veniva gettato, ogni giorno, un tozzo di pane. Ed erano gli stessi marabutti a compiere tale operazione tra insulti, sputi e improperi. Lo sventurato trascorse, cosí, alcuni mesi, fino a che un « rinnegato » spagnolo, non potendo sopportare che un Rûmi fosse trattato al pari d'un cane rognoso, riuscí a ottenere l'incarico di portargli il tozzo di pane. In realtà, quel rinnegato s'era fatto musulmano solo per non morire di fame: in cuor suo era sempre rimasto un buon cristiano. Cosí, una volta in comunicazione col povero Boffet in catene, gli parlò di se stesso. La sua era una storia comune. Giovane studente a Tarragona, un giorno era andato a una partita di caccia con alcuni compagni e, mentre si riposavano lungo il mare, erano stati catturati da pirati saraceni in agguato, che li avevano trascinati sulle loro fuste da preda. Prima d'arrivare in Africa, due suoi amici s'erano lasciati convincere dai predoni: rinnegata la fede cristiana e giurata fedeltà a Maometto, avevano subito avuto buoni vestiti e un'abbondante zuppa. Lui, invece, ed altri due che non avevano voluto cedere, erano stati lasciati a digiuno, caricati di catene, frustati a sangue e legati al remo. Quand'erano ormai allo stremo delle forze, i due rinnegati s'erano avvicinati ad essi con piatti pieni di cibi succulenti per tentarli e, ciò che non avevano potuto le sofferenze e le bastonate, lo aveva potuto il digiuno. Pur di mangiare, anche lui e gli altri avevano rinnegato Cristo e giurato per il Profeta.

I pirati attraccarono al molo di Tunisi trionfanti di aver convinto quei giovani Rûmi ad abbracciare la fede di Maometto. I giovani, poi, erano stati posti sotto la guida di un marabutto, che aveva insegnato loro il Corano. Egli, come gli altri, era diventato un vero e proprio musulmano, aveva preso per moglie una berbera, teneva a disposizione alcune concubine e i suoi figliuoli frequentavano la moschea. Ora, però, non poteva sopportare piú l'idea d'essere un rinnegato. Era sempre inquieto e nervoso, soprattutto da quando aveva visto uno dei suoi amici che, morendo, era stato assalito dai terrori dell'aldilà. Che cosa dunque egli doveva fare? Che cosa gli consigliava lui, prete cristiano?

Boffet, boccheggiante per la debolezza, gli ricordò la parabola del figliuol prodigo. « Se vuoi tornare alla casa del Padre » aggiunse « abbi la forza di dire pubblicamente che ti penti d'aver rinnegato la fede di Cristo e che vuoi tornare in seno alla Chiesa. Pur se ciò ti costerà la vita. »

Trascorsero altri giorni. Le attenzioni e le cure che il rinnegato, in attesa di prendere una decisione, aveva incominciato ad avere per il papasso, non erano passate inosservate. Il cadí locale, incitato dai marabutti, proibí ogni ulteriore comunicazione fra i due e ordinò che il papasso, caricato ancor piú di catene, fosse portato in un sotterraneo e ivi venisse lasciato morire di fame: morire lentamente, dandogli, cioè, un tozzo di pane soltanto ogni due o tre giorni, cosí nessuno, e men che meno l'emiro Ottomeno, avrebbe potuto dire ch'era stato ucciso.

Il povero Boffet non durò molto: in capo a pochi giorni, infatti, morí di inedia. Il cadí avvisò Ottomeno, assicurandolo che il papasso, nonostante gli alimenti che gli avevano sempre dati regolarmente, era morto di tristezza e di malinconía, nel vedersi separato dal suo compagno, che si trovava lontano.

Il sovrano rimase preoccupato: se quella morte fosse stata risaputa a Napoli, i suoi tentativi di pace con il re d'Aragona sarebbero andati a vuoto. Comunque, volle far ispezionare il cadavere, per accertarsi se, da qualche segno, risultasse che il papasso era morto di ferite o, comunque, di morte violenta. Non essendo stato trovato alcun segno sul corpo del prete Rûmi, lo stesso emiro fece chiamare molti *raqîq*, perché constatassero che il loro papasso era mancato di morte naturale e fossero pronti a dichiararlo solennemente. Dopo di che, consegnò ad essi il cadavere. I poveri sventurati non poterono

fare altro che prenderlo e seppellirlo in una chiesetta annessa al « bagno ».

Ciò accadde, dicono le cronache, nell'anno 1452, un anno dopo la partenza di Company per Napoli. Quando, poi, costui tornò, con la risposta del re aragonese, ricevette le condoglianze dell'emiro per la fine del suo compagno. Il Company non poté fare altro che piangere sulla tomba di Pedro Boffet, morto, come tanti altri suoi correligionari, per il riscatto degli schiavi.[28]

Ma la storia non finí lí.

Le condoglianze dell'emiro, la sua accresciuta fiducia nel papasso che, per la seconda volta, tenendo fede alla parola data, era tornato da Napoli, e la libertà concessagli di andare e venire dal palazzo e di girare liberamente per le strade di Tunisi, eccitarono la gelosia dei caporioni locali e dei marabutti. Dove voleva arrivare Ottomeno? I Rûmi schiavi erano sempre stati trattati come « cani » dagli antepassati.

Una mormorazione generale, bene orchestrata, prese a sollevarsi in città e crebbe fuor di misura allorché, tra il volgo, qualcuno sparse la voce che due delle mogli dell'emiro volevano farsi cristiane. Si arrivò, cosí, a rumorose manifestazioni di protesta, sotto lo stesso palazzo dell'emiro, che venne quasi stretto d'assedio.

Per calmare la popolazione e cedendo alle pressioni dei marabutti, Ottomeno, a scanso di equivoci, ordinò che il papasso fosse messo in prigione. In tal modo, caricato di catene, il Company andò a finire in un sotterraneo e vi sarebbe rimasto fino alla morte, nonostante le pressioni svolte dal suo Ordine per riscattarlo, se nel 1457 il viceré di Napoli non avesse generosamente restituito, al sovrano tunisino, una squadra di navi barbaresche, ch'erano state catturate nel Mediterraneo dalle galere napoletane. Di fronte a un simile atto, l'emiro si decise a dare la libertà al papasso, il quale poté, cosí, dopo 15 anni d'avventurosa vita, tornarsene in patria. Fu prima di salpare da Tunisi che Lorenzo Company venne a sapere la verità sulla morte di Boffet. Ma ormai non c'era piú nulla da fare. E allorché in patria gli chiesero quali fossero veramente le condizioni di vita degli schiavi in Barberia, il redentore rispose che non era possibile narrarle. Bisognava vedere con i propri occhi. « Io » aggiunse « all'inizio della mia schiavitú aravo, zappavo, cavavo pietre e facevo tutto ciò che mi ordinava il padrone che mi aveva comprato. Non essendo, però, adatto ai lavori pesanti, costui mi insultava continuamente e mi prendeva a calci. Non raramente mi frustava. Fu una fortuna che entrai nelle grazie dell'emiro Ottomeno.. ».[29]

[28] Garí y Giumell, *op. cit.*, 183° riscatto.

Nonostante le sue molteplici disavventure, il Company, nel 1462, si reimbarcò nuovamente alla volta di Algeri, ove, con la somma che recava al seguito, riscattò 300 schiavi francesi, spagnoli e, soprattutto italiani.[30]

* * *

Negli anni dal 1470 al 1500, il Mediterraneo venne cosí infestato dai pirati barbareschi, che difficilmente una nave, appena uscita da un porto italiano, francese o spagnolo, sfuggiva all'inseguimento e, quindi, all'abbordaggio dei predoni, che stavano in agguato nei pressi. Nel 1478 e nel 1480 due viaggi di riscatto dei redentori mercedari andarono a male, appunto perché i poveretti finirono nelle mani dei pirati, con tutto il denaro e gli oggetti preziosi che recavano nei loro fagotti.[31]

Ma altre molestie incominciarono a turbare i redentori, in quegli anni cosí difficili per raggiungere la Barberia. Da molte parti giungevano al papa e al re d'Aragona (dai quali derivavano le autorizzazioni e i privilegi per raccogliere fondi in Italia, in Spagna e altrove) voci contrarie all'opera di riscatto degli schiavi. Si diceva che la maggior parte di questi ultimi, per non subire i disagi della lunga schiavitú, finivano per passare all'islamismo e, per i pochi che resistevano, i governanti barbareschi chiedevano prezzi altissimi per la loro liberazione. In pratica, quindi, il denaro e l'oro raccolti in Europa, attraverso le elemosine e le elargizioni, servivano soltanto ad arricchire i Tunisini e gli Algerini. Inoltre molti, tra i riscattati tornati in patria, costituivano elementi di scandalo per i cristiani, poiché erano rissosi, bestemmiatori e praticavano « certi sordidi vizî » appresi vivendo nella promiscuità dei « bagni » e a contatto con i musulmani. Insomma, sarebbe stato molto meglio devolvere le elemosine a favore dei tanti poveri, che esistevano nei paesi cristiani.

[29] Tutta la storia relativa a Lorenzo Company e Pedro Boffet è contenuta nelle cronache di Garí y Giumell, alle relazioni sui riscatti 183°, 184° e 185°.

[30] Garí y Giumell, *op. cit.*, 185° riscatto.

[31] Garí y Giumell, *op. cit.*, 193° 195° riscatto.

Di fronte a simili voci, nel 1480, papa Sisto IV revocò molte autorizzazioni e anche varie indulgenze per coloro che facevano l'elemosina. Venuto, cosí, ad essere privato della materia prima, l'Ordine Mercedario (e anche quello Trinitario) mosse alla riscossa. Nel settembre di quell'anno, il redentore Luis de los Ríos era partito, con un compagno, per Algeri, ed effettivamente i due avevano potuto riscattare, con una forte somma, soltanto 56 schiavi. Il 5 febbraio del 1481, durante un furioso temporale, il veliero della spedizione, che a stento s'era salvato dal naufragio, era a Palma di Majorca, in attesa che tornasse il bel tempo, per proseguire alla volta di Barcellona. Ma a Palma, il capo della spedizione fu raggiunto dall'ordine perentorio di salpare subito alla volta di Roma, con tutti i 56 riscattati, perché fossero costoro a dire al papa come in realtà stavano le cose in Barberia. Luis de los Ríos, perciò, raggiunse il Tevere e si presentò, con la sua banda di derelitti, al pontefice, il quale poté apprendere che, se alcuni sventurati si facevano maomettani per liberarsi dalle catene, dalla fame e dalla sordidezza dei « bagni », la maggior parte resistevano, nella speranza del riscatto. Tunisi, Bona, Bugia, Algeri, Mostaganem, Orano e tutti gli altri luoghi erano pieni di infelici, che aspettavano con ansia di essere liberati.[32] Ma chi poteva ricondurli in patria, oltre ai redentori mercedari e a quelli trinitari? E chi dava i soldi, se non si raccoglievano con le elemosine?

Papa Sisto emise subito, in data 12 aprile 1481, una bolla con la quale revocò quanto l'anno prima aveva deciso di negare, ed esortò tutti i fedeli della cristianità a offrire « limosine per il riscatto delli poveri schiavi » in Barberia.

Il viceré di Napoli, gli altri principi e governanti della penisola e il re d'Aragona si affrettarono a fare altrettanto. Nel 1483, cosí, partí una nuova spedizione, che riscattò a Orano 80 schiavi. Altra spedizione, capeggiata dall'italiano Giovanni Bartoloni, sempre in quell'anno, si recò da Palermo a Tunisi, ove riscattò 49 schiavi, tutti siciliani, i quali sbarcarono poi a Trapani, increduli di essere potuti tornare, dopo tanti anni di durissima schiavitú, in patria.[33]

Un altro mercedario italiano, a nome Raimondo del Fosso, fu spedito in Marocco, ove riscattò 140 schiavi; successivamente si

[32] Garí y Giumell, *op. cit.*, 194° riscatto.
[33] Garí y Giumell, *op. cit.*, 196° e 197° riscatto.

recò ad Algeri, ove sciolse le catene a 80 derelitti, nell'anno 1500. Nell'anno 1501, il palermitano Vincenzo Gasca riscattò a Tunisi 39 schiavi siciliani. Il Gasca era riuscito da solo a raccogliere, nell'isola, attraverso questue ed elemosine, la somma necessaria. Per il viaggio era stato favorito dal viceré Juan de Lanuza.[34]

* * *

Le cronache dell'Ordine Mercedario continuano.

Noi abbiamo narrato alcuni degli episodi piú significativi, ma tali episodi non riguardano tutti i riscatti effettuati sino ai primi del secolo XVI. Per avere un'idea dell'imponenza di quelle missioni, riportiamo, qui di seguito, i dati che si riferiscono ai riscatti piú numerosi, compiuti sempre in Barberia, dai monaci-cavalieri di Pedro Nolasco. Il numero degli schiavi riscattati è preceduto dal luogo e dall'anno in cui avvenne la liberazione: Algeri 1225, 219; Algeri 1228, 239; Algeri 1230, 269; Tunisi 1247, 209; Algeri 1264, 526; Bugia, 1266, 163; Tunisi 1300, 228; Bona 1306, 108; Algeri 1318, 346; Algeri 1318, 317; Algeri 1321, 289; Tunisi 1352, 220; Algeri 1387, 309; Orano, Mostaganem, Algeri 1405, 200; Tunisi 1408, 303; Bugia 1419, 237; Algeri 1440, 229; Algeri 1462, 300; Algeri 1487, 269; Algeri 1513, 200.[35]

Conclusione.

I drammi e le avventure della schiavitú in Barberia non ebbero termine agli inizi del secolo XVI. Da allora, infatti, con l'apparire delle rosse bandiere con la mezzaluna dell'Impero ottomano, un'altra serie di invasioni, di rapine e di atti di pirateria incominciava in Mediterraneo, soprattutto sulle coste e sulle riviere della penisola italiana e delle sue isole. Ma la nuova epoca è indicata, per convenzione, come quella dei « pirati turchi e barbareschi ».

È quindi il momento, per noi, di por fine alla rievocazione anche dei drammi e delle avventure della schiavitú in Barberia nell'epoca propriamente « saracena », sebbene (come abbiamo ricordato nell'introduzione) il nome di Saraceni fosse attribuito dalle popolazioni anche ai nuovi pirati: costoro, infatti, provenivano

[34] Garí y Giumell, *op. cit.*, 198°, 203°, 205° riscatto.
[35] Garí y Giumell, *op. cit.*, agli anni relativi ai riscatti indicati.

ugualmente dall'Africa settentrionale e dei Saraceni avevano lo stile, nelle loro poco onorevoli imprese.

Contemporaneamente alla nuova pirateria e alla potenziata cattura di prede umane, ebbero seguito i viaggi di riscatto dei Trinitari e dei Mercedari. A mano a mano che i tempi si avvicinano a noi, le cronache relative si fanno piú numerose, le relazioni sono molto piú ampie e dettagliate. Tra gli schiavi riscattati, spicca, per importanza storica eccezionale, Miguel de Cervantes, l'immortale autore del *Don Chisciotte*, catturato in mare dai pirati barbareschi mentre, mutilato di una mano in seguito alla battaglia di Lepanto, da Napoli tornava in Spagna.

Si calcola che, nell'anno 1830, allorché, con l'occupazione dell'Algeria da parte dei Francesi, ebbe finalmente termine, *dopo oltre mille anni*, la pirateria, e quindi la schiavitú, i Trinitari e i Mercedari avevano riscattato complessivamente, dall'istituzione dei rispettivi Ordini, oltre un milione di schiavi, con una spesa totale di alcune centinaia di miliardi di moneta attuale e con il sacrificio di varie migliaia di « redentori », affogati in mare, uccisi dai Saraceni o dai Barbareschi, o morti in catene nei « bagni ».

Una storia altamente emozionante e carica d'interesse. E non soltanto per gli Italiani, ma per tutti gli Europei, poiché non vi fu un popolo del Vecchio Continente, che non ebbe i suoi rappresentanti in catene nei « bagni » di Tunisi, di Algeri e di altre città della costa nordafricana.

INDICI

INDICE DEI NOMI DI PERSONA E DELLE LOCALITÀ

INDICE GENERALE